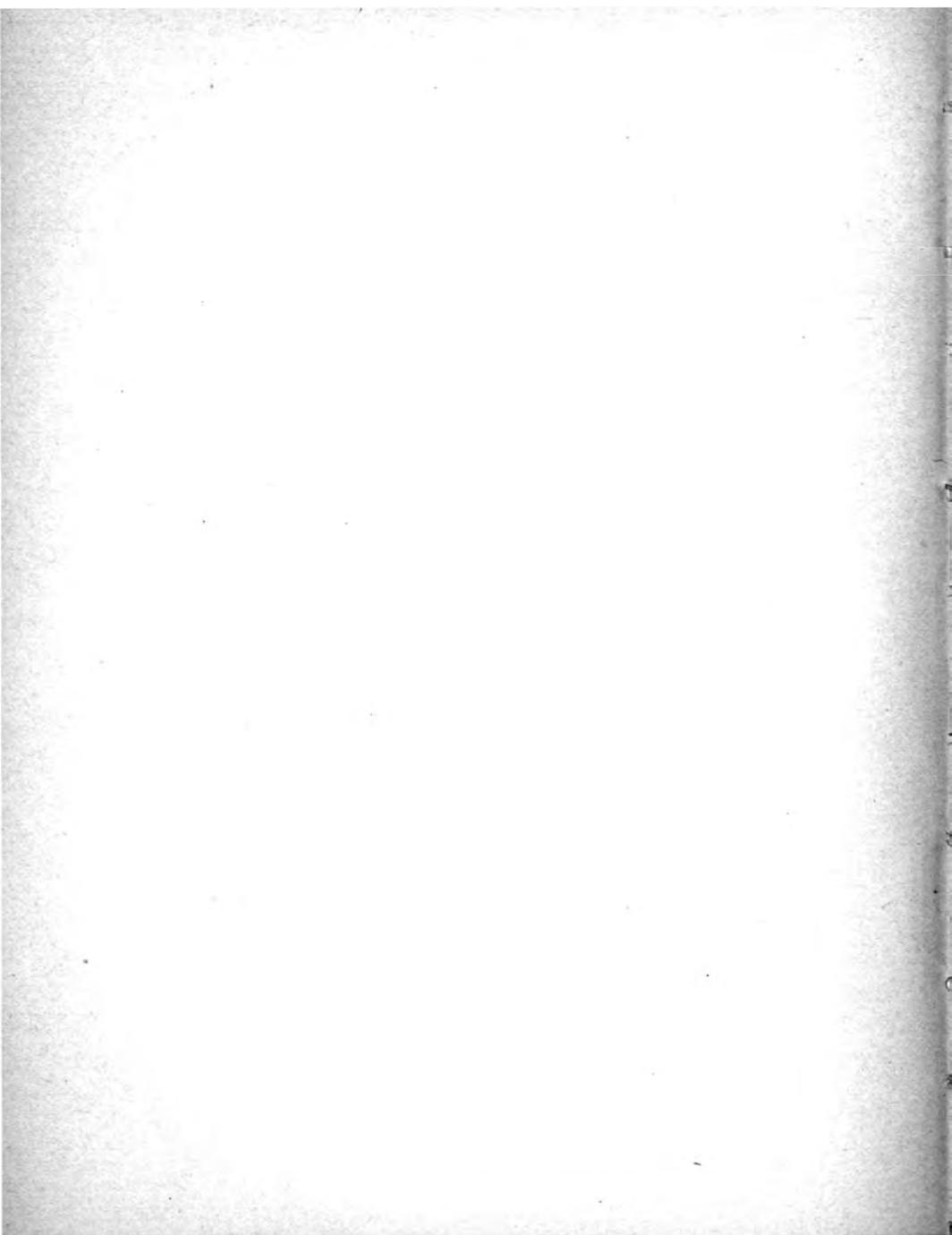
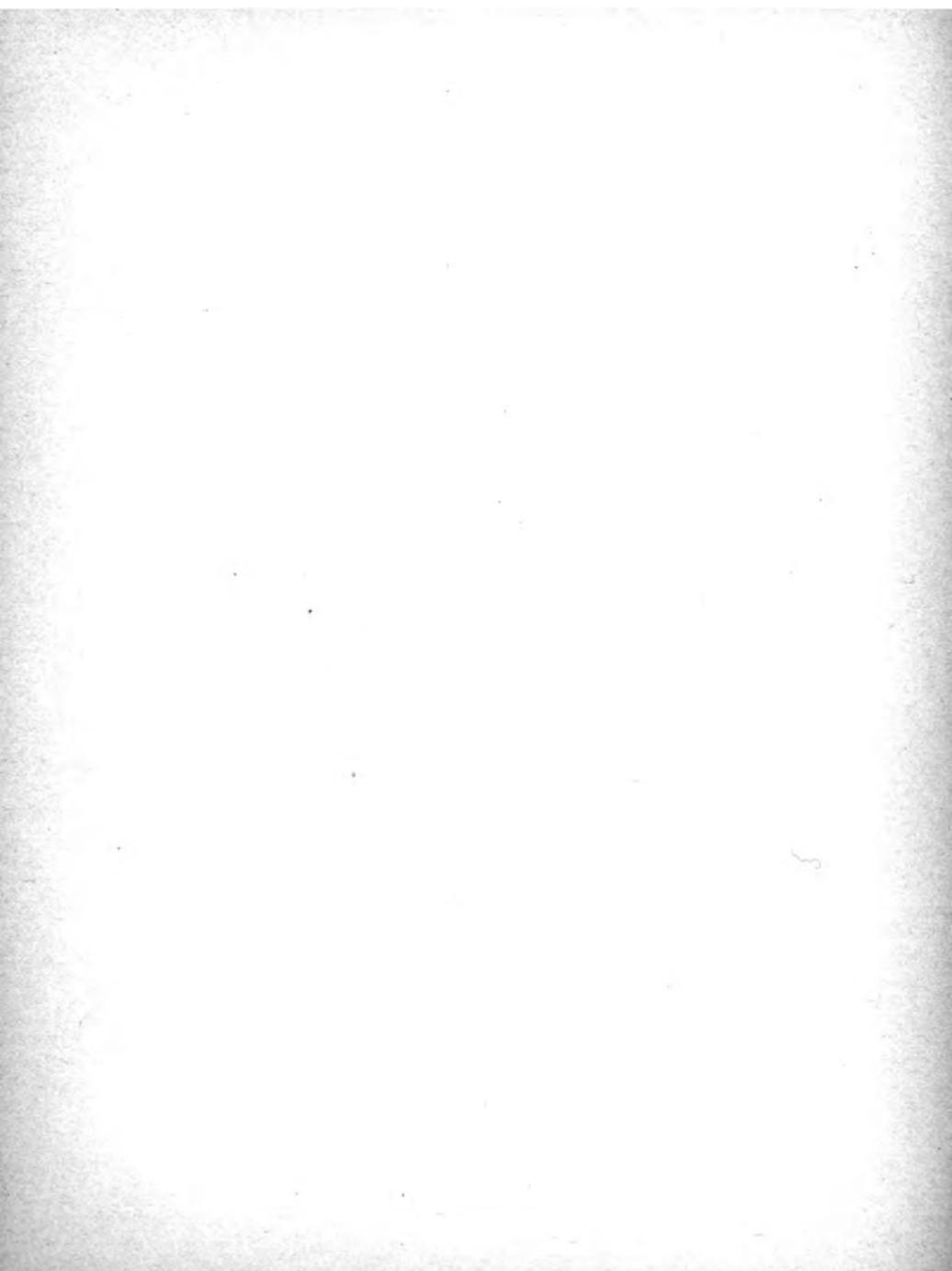
RIVISTA DI INDIRIZZI PER UNA SCIENZA DELL'IO

anno I numero 1

Tilopa

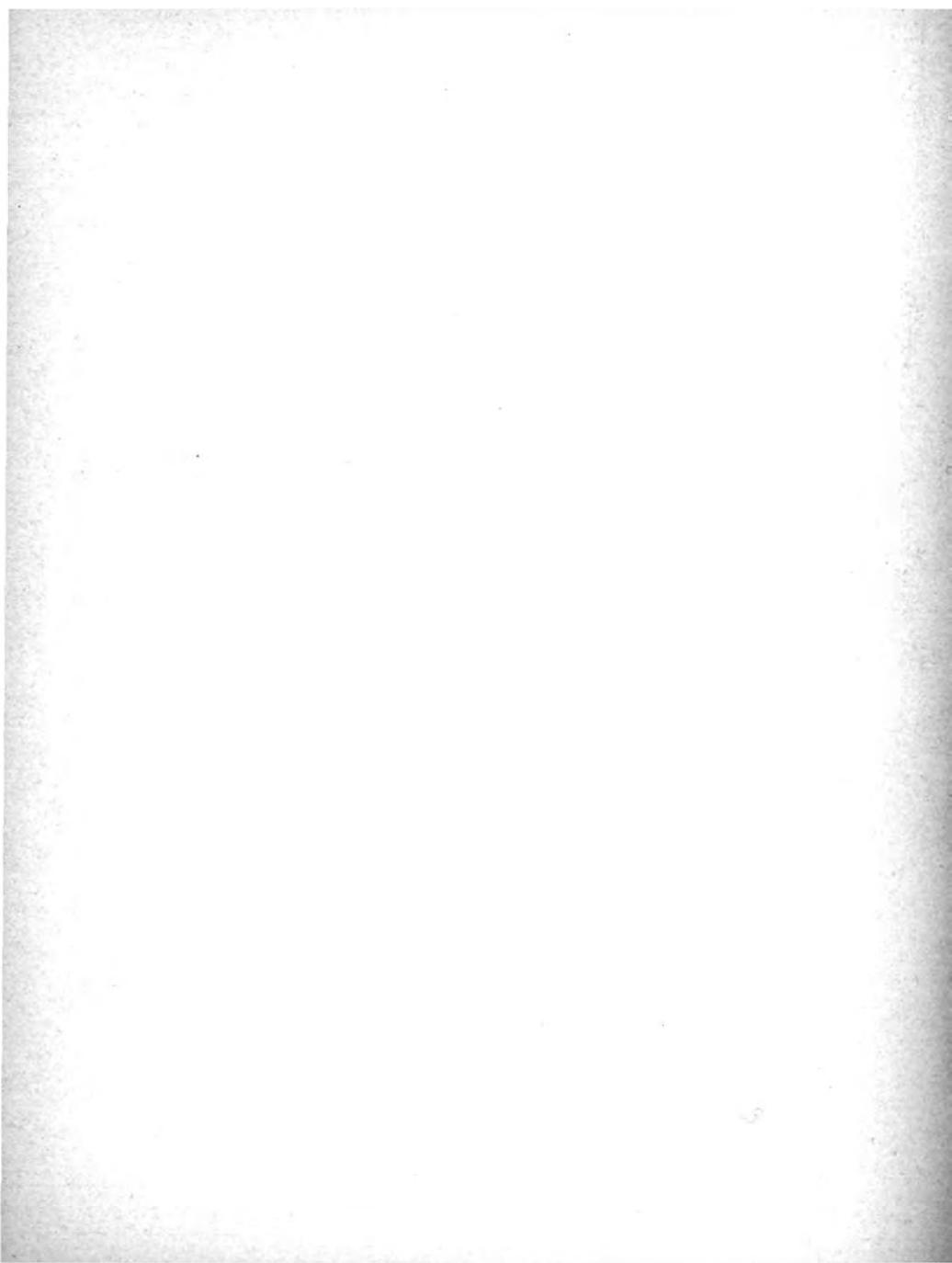
UR

AVVERTENZA

Si può considerare una novità necessaria — dopo mezzo secolo — la presente ristampa della prima edizione originale della rivista UR (1927): alla quale seguiranno UR (1928) e KRUR (1929). Tale ristampa si è resa inevitabile, a un determinato momento, in quanto l'edizione a suo tempo (1955) ripubblicata ad iniziativa di uno dei tre direttori, con successive riedizioni, si presentava, rispetto alla originale, completamente rielaborata, indubbiamente secondo un criterio personale nobilissimo, ma in qualche modo contraddicente l'impulso iniziale e l'orientamento del Gruppo del quale la rivista intendeva essere concorde espressione. Oggi l'edizione da noi ripubblicata, mediante riproduzione fotostatica dell'originale, risponde soprattutto all'intento, condiviso dai continuatori del Gruppo di UR, di far conoscere, allato al contenuto integrale della famosa rivista, il senso della diversificazione di orientamento impressa ad esso retroattivamente mediante le successive ristampe. Il confronto non può che significare arricchimento della visione esoterica richiesta dai nuovi tempi, ma soprattutto necessità della saggia concordia dei cultori della Scienza dello Spirito, rispetto ai problemi posti dalla grande crisi umana, prevista per la fine del secolo: crisi che potrà essere dominata nella misura in cui venga obiettivamente riconosciuto il suo retroscena sovrasensibile.

Massimo Scaligero

UR

INTRODUZIONE ALLA MAGIA QUALE SCIENZA DELL' IO

PRIMA SERIE

ROMA
1927

Questo volume raccoglie la materia data nei fascicoli mensili della rivista «UR» (1927), diretta da J. Evola. La cura della connessione organica e della progressività nella esposizione di tale materia, permette di presentarla anche in forma di un'opera a sé, espessione del gruppo stesso costituito da «UR».

INDICE GENERALE

INTRODUZIONE

DOTTRINA

PRATICA

ESPERIENZE

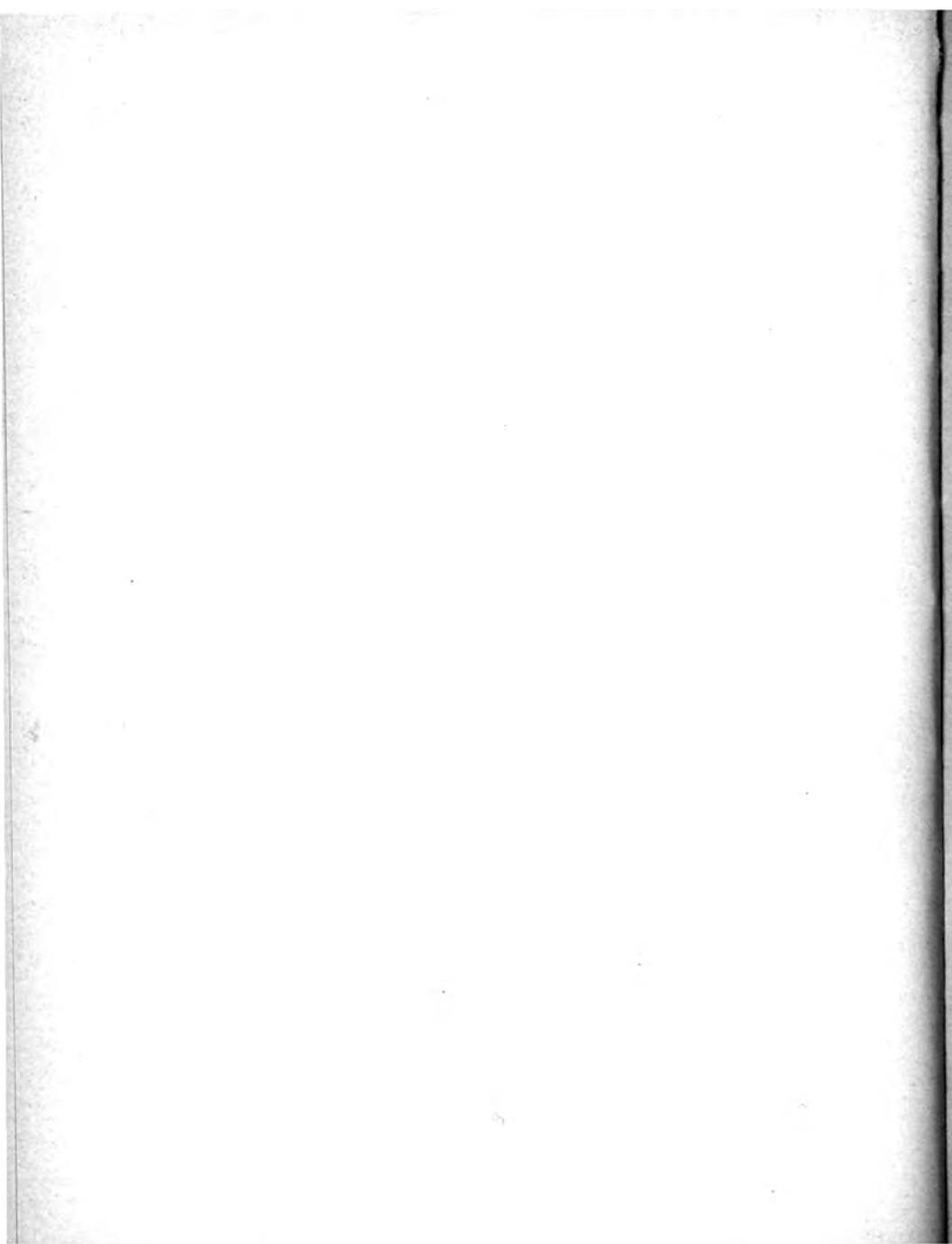
TESTI

GLOSSE

INDICE DEI NOMI

INDICE DEI SIMBOLI PRINCIPALI

ERRATA

pagina	*linea*		*invece di*
21	15	sacrificius	sacrificium
46	17	entrera	entrerai
48	19	tahña	tañha
61	6	KULARANAVA	KULARNAVA
76	34	onno	sonno
77	33	Filatete	Filalete
»	34	○	⊙
80	2	A. SC. R. A. H. I. H	A. SC. R. A. H. I. H.
80	30	cosa e	cosa, e
86	35	δμυναεις	δυναμεις
101	in basso	γκ = nch	γκ = nk
105	40	rete	sete
126	8	il simbolo ; nella	il simbolo, nellà
150	30	skhanda	skandha
154	11	e al successo	e all'insuccesso
184	32	di là da da	di là sia da
195 nota 2	2	Saaday	Sadday
»	3	Cherubin	Cherubim
»	4	exaltaturque	exaltatusque
»	7	exercitus	exercitu
»	9	vivim	vivi
»	10	quid	quod
208	7	nitro uguali	nitro volgare
218	2	sapre	sapere
219	29	κονμου	κοσμου
238	26	Gichsel	Gichtel
259	33	distruggendo e	distruggendo — e
286 nota 3	7	anicinamente	avvicinamento

A I   L E T T O R I

IL PROBLEMA DELL'IO / LA SCIENZA DELL'IO / LE NOSTRE DIRETTIVE

Nella vita degli uomini vi sono momenti — rari, ma ve ne sono — in cui, come colti da improvvisa vertigine, essi sentono vacillare tutte le loro luci abituali, tutte le loro certezze, tutte le loro fedi più salde; ricondotto al suo punto centrale, l'individuo sente allora a nudo, inesorabile, tormentoso, ciò che è il problema di ogni problema e l'angoscia di ogni angoscia:

Che sono, Io?

Ieri, oggi, domani — in ogni tempo ed in ogni luogo — tutto quel che è stato fatto dagli uomini, in gesti di luce come in gesti di miseria, non è stato fatto che per sottrarsi a questa angoscia, per eludere questo problema — per *distrarsi*, per darsi uno «scopo», una «ragione», qualcosa insomma che permetta di non pensare e di continuare a vivere. Tutte le religioni, tutte le filosofie, tutte le morali come anche tutte le piccole utilità e le illusorie ebbrezze della vita quotidiana, sono state inventate dagli uomini per velare a sè stessi questa oscurità centrale, per far tacere la sensazione di profondo terrore di chi, fatto intorno il deserto, solo con sè, a sè dice: IO...

Scoprire il giuoco e non più prestarvisi; sventare la lusinga, rinunciare all'illusione; spezzare i compromessi e mettersi a ferri corti con sè stesso, l'animo colmo di sdegno — a ciò è chiamato chiunque voglia dirsi uomo. Ma allora questo «terrore» non può non ma-

nifestarsi e, contemporaneamente, la conoscenza della « grande solitudine » : nulla dove appoggiarsi, nessun luogo dove andare. E un soffio gelido, con la dura parola : « Non credere, non amare, non sperare ».

Vi è chi non resiste alla rarefazione, e si spezza.

Vi è chi, con la reazione selvaggia della belva che non vuole morire, si scuote, si stordisce — ed ecco che a lui si impone la persuasione che ciò *deve* essere soltanto incubo, concezione folle di cervello arso da febbre ; l'illusione egli chiama « realtà », e torna alle certezze, alle fedi, agli affetti, a tutta la « sana vita » degli uomini.

Vi è, poi, chi, scartando, prende la via della rettorica.

Il problematico dell'Essere, il problematico dell'Io in lui — impotente ad assumere il *vuoto*, ad affrontarlo e sopportarlo intero — si fa « problema filosofico ». Una nuova « verità », un nuovo « sistema » nasce, si finge luce nelle tenebre e dà nuova esca alla volontà di illusione e di continuazione.

Ma, di là da tutti costoro, colui che nel crollo tiene fermo e fissa senza tremare l'oscurità.

Egli dice : « *Basta*. Non più questo ». Si impone. Vuole spazzare la nebbia maledetta.

Conoscenza di sè, e, in sè, dell'Essere. Questo, o nulla.

Penetrare effettivamente la natura della crisi spingente ad una tale « conoscenza », è anche penetrare che questa o è qualcosa di assolutamente trascendente, o non è.

Per ipotesi, essa non può essere materia nè di astratto intelletto, nè di fede, nè di sentimento, nè di ciò che la cultura moderna ha inteso per scienza.

Ad essa si giunge soltanto per una *azione:* per una azione creativa, trasformativa, sostanziale, interiore — per una azione che stacchi via da *tutto* e porti la coscienza e l'entità profonda di cui la coscienza è fiore, a qualcosa di nuovo, a tutto un altro modo di essere — almeno così lontano dal modo della condizione umana di esistenza, quanto questo è dal modo della condizione animale di esistenza.

Il punto centrale, che bisogna vedere bene a fondo, chiaro, perfettamente chiaro, in evidenza assoluta, è questo: l'*assurdità* di pretendere che l'angoscia da cui sei dilaniato possa rimuoversi finche tu rimanga quel che *sei*. Come chi stringesse nella mano un tizzone ardente e pretendesse che il suo spasimo cessi pur senza intendere abbandonarlo.

Devi trasformarti. Devi superare te stesso. Devi *integrarti* e dignificarti. Per l'Io esiste propriamente non un « problema », ma un *compito*. La soluzione è rigorosamente identica ad uno stato da *realizzare* trasformandovi il tuo essere. « Conosci te stesso » vuole dire: « *Realizza, crea,* te stesso ».

Questa « realizzazione » va poi intesa come qualcosa di radicalmente *positivo* — niente di concettuale, di morale o di sentimentalistico, del tutto indipendente da ogni particolare credenza, fede o filosofia degli uomini — e pura materia di *esperienza*.

Così è presupposta la capacità al più freddo e diffidente positivismo onde, sfebbrati da tutti i « valori » e « non-valori », feticci ed entusiasmi, ci si riduca a non considerare più che il concreto, reale, denudato rapporto con le cose e con gli esseri. Per gli uomini, tale rapporto è quello estrinseco, contingente e condizionato, proprio allo stato fisico di esistenza; e, quanto alla loro « spiritualità », niente più che qualcosa di relativo ad un simile stato, creato e vivente per i bisogni di questo e tale che, con tutti i suoi « inferiore » e « superiore », « alto » e « basso », « bene » e « male », « divino » ed « umano », ecc. non porta oltre di un passo, non trasforma in nulla ciò che metafisicamente, nell'ordine di una assoluta concretezza, l'Io è, quale uomo, nella gerarchia degli esseri.

Occorre avere la forza di comprendere ciò, di prendere allora in blocco tutto quel che si è, si sente e si pensa quali uomini, metterlo da parte e *voler andare innanzi*: morire a tutto ciò che è « credere », « supporre » e « sperare » per freddamente *sapere* e per *essere* — per trascendersi in una trasformazione radicale del rapporto secondo il quale si sta con le cose e con sè stessi, lungo una gerarchia che sia determinata esclusivamente da *quantità di essere*: di un essere identico, simultaneamente, ad esperienza, sapienza e potenza.

Questa via di compimento meta-fisico, questa realizzazione di sè al disopra di tutto ciò che è proprio all'uomo, *non è un mito* e non è poesia : è una possibilità reale, effettiva, virtualmente dischiusa a tutti coloro che sappiano portarsi alla disperazione ed a suprema rinuncia. Essa fu conosciuta a fondo dallo « yoga » indiano, circola in tutta una tradizione teurgica e magica le cui radici si confondono con quelle stesse della storia, balena attraverso i Misteri e le vite dei santi e dei fondatori di religioni, si riconferma infine nei primi accertamenti della metapsichica moderna.

Di essa, esiste di fatto una *scienza*, precisa, rigorosa, metodica, trasmessa da fiamma a fiamma, da iniziato ad iniziato in una catena ininterrotta se anche non sempre palese al profano ; scienza che pur non avendo a che fare con cose e fenomeni esteriori, pur non esaurendosi in un mero guardare e constatare, ma volgendo invece ad una dignificazione, integrazione, divinizzazione dell'Io, conduce agli stessi risultati quando siano compiute le stesse operazioni, fa a meno di qualsiasi presupposto di fede, filosofia, scuola, « bene » e « male » e procede *sperimentalmente*, secondo lo stesso sangue freddo e quegli stessi principî di spregiudicatezza, di diffidenza e di impassibile indagine proprî alle scienze esatte, per mera superstizione banditi da tutto ciò che gli uomini chiamano « spirituale » e che essi abbandonano alle divagazioni del sentimento e della devozione o alle astrazioni spente ed arbitrarie della filosofia profana.

Tutto quello che poteva dare, il cervello umano l'ha dato. Ora si tratta di far divenire il corpo intero dell'uomo uno strumento della coscienza, che dovrà divenire presente nei processi vitali, dove agiscono le forze oscure e profonde dell'Io.

* *

*

Dare spunti, suggestioni, indirizzi di una tale scienza segreta che si trasmette non già in un corpo di credenze e di concetti, ma si infonde in luce di risveglio interiore dallo spirito nello spirito — *questo vuole* "UR„.

"UR„ si rivolge a coloro che hanno vissuto lo stesso problema

e la stessa angoscia, la quale oggi dalla vita dei singoli vediamo quanto mai pervadere e scuotere, in modo più o meno palese, la vita tutta della cultura d'Occidente ; a coloro che hanno vissuto lo stesso problema e la stessa angoscia e, di là da essa, vogliono, con impegno sincero, tentare una via, di cui, se pure in varia misura, coloro che qui scrivono possono recare testimonianza.

Ne seguono, per "UR,,, condizioni, che non saprebbero non differenziarla dai soliti tipi di rivista.

Anzitutto. Come la tradizione, di cui abbiamo fatto cenno, esiste in sè stessa, indifferente a tutte le varie scuole e particolari manifestazioni che secondo le esigenze di luogo e di tempo possono averla portata ; così dichiariamo una assoluta indipendenza da qualsiasi «movimento» o scuola oggi in voga — occultismi, massonismi, teosofismi, spiritismi, e simili. Siamo soltanto noi stessi. Partiamo assolutamente senza presupposti, come deve partire chiunque si sia davvero elevato al problema dell'Io.

Vogliamo poi, e rigorosamente, mantenerci in un atteggiamento nettamente e soltanto affermativo, escludendo ogni smania di critica e di polemica come pure quanto è mera cultura e spenta erudizione. Tendiamo soltanto a creare diretti rapporti di collaborazione, a suscitare, affinare, dirigere forze interiori.

Limiteremo dunque la nostra materia a :

1) Esposizione di metodi, indirizzi di tecnica e di disciplina,

2) Relazioni di esperienze interiori effettivamente vissute.

3) Pubblicazione di testi, di frammenti di testi o traduzioni di testi, rari o poco noti, di Oriente e d'Occidente, opportunamente chiariti, annotati o sintetizzati da chi ne abbia competenza e tutti volti ad un suscitamento, ad una energizzazione, ad un risveglio.

4) Considerazione di problemi imposti da particolari fenomeni, per cui si sia condotti al senso di una realtà e di una possibilità trascendente gli angusti quadri in cui si è chiuso l'uomo e la sua scienza.

Riteniamo opportuno adottare il principio dell'*anonimità dei collaboratori*. Tutti coloro che scrivono o vorranno scrivere in "UR,, si firmeranno con un pseudonimo. Lo scopo è di togliere prevenzioni inevitabilmente implicite nei nomi. Qui le persone come «nomi»

non debbono contare nulla, ma invece, e soltanto, come *forze*. E le forze conoscendosi e misurandosi dagli effetti, nel presente caso importa esclusivamente ciò che ogni singolo scritto da sè può effettivamente operare nel lettore. Il campo di "UR„ è così speciale, che è bene che l'eventuale fama già acquistata dai collaboratori nella cultura in generale non crei pregiudiziali di sorta. Rileviamo, del resto, il carattere non-individuale dell'opera dei Pitagorici, e come fra gli Ermetisti ed i Rosacroce vigesse appunto il sistema dei pseudonomi, degli anagrammi e dell'anonimia.

Altro carattere proprio ad "UR„ sarà la *progressività* e l'*organicità*. A differenza di altre riviste, non vi saranno trattazioni messe semplicemente le une accanto alle altre, ma il succedersi dei numeri in un certo modo si accompagnerà ad uno sviluppo regolare della materia, così che tutti potranno seguirci, se lo vogliono. In particolare, non pubblicheremo i testi che quando in precedenza siano stati già dati tutti quegli elementi che ne renderanno possibile una comprensione adeguata. (1)

I collaboratori saranno effettivamente collaboratori, nel senso che essi non andranno ognuno per conto proprio, ma si ripartiranno parti organiche di un compito unico, riprendendo, completando, o sviluppando sotto luce diversa, mutuamente, le cose dette da ciascuno.

Non abbiamo difficoltà ad estendere questo rapporto ai lettori, anzi saremo lieti di ricevere, ed eventualmente di pubblicare, problemi, indicazioni, domande, purchè informate alla più austera serietà. Il nostro cerchio, pur avendo una legge di aristocrazia e di gerarchia spirituale, non è chiuso da alcun limite esteriore. Noi daremo a chi manchi ed accetteremo da chi possa dare.

Dichiariamo poi che ogni collaboratore di "UR„ prende formale impegno di lealtà con sè stesso, di non dire nulla di quanto egli effettivamente non *sappia* e di cui perciò non sia pronto a rispondere,

---

(1) Da qui la necessità di seguire con continuità la rivista, necessità che nell'*abbonarsi* avrebbe la soluzione più desiderabile sia per noi che per il lettore. Del resto, dopo un breve periodo necessario per farla conoscere sufficientemente, intendiamo appunto restringere "UR„ ad un gruppo di abbonati.

dinnanzi a chiunque sino in fondo; ed anche, di non trascurare nulla per farsi distintamente capire. Ciò, di contro all'usanza mistificatrice della maggior parte di coloro che oggi smerciano l'« occultismo », per i quali il « Mistero » ed il parlare oscuro servono semplicemente per far credere che sanno, mentre non sanno.

Pertanto — lo abbiamo accennato — vi è un « Mistero » che permane, inviolabile: quello proprio ad ogni esperienza che, in quanto tale, non la può intendere chi non la prova. È quello della luce per chi non abbia mai visto luce; è quello dell'amore per chi non abbia mai sentito l'amore. Dinnanzi a questo mistero — e qui, si badi, vi è l'aggravante che il nostro è un campo di *pura* esperienza e, pertanto, trascendente tutto ciò che è retaggio della comune esperienza degli uomini — non c'è nulla da fare da parte nostra, almeno finchè crederemo restringere tutti i nostri mezzi a parole scritte ed a segni tipografici.

Ma se qualcuno vi è che abbia effettivamente osato ed operato; che abbia lasciata una sponda e, pur essendo ancora preso dalle « acque », già tenda all'altra, potrà anche avvenire che "UR" a lui propizî un incontro di ben altro significato: quello proprio ad una trasmissione *reale* eseguita per *presenza*, da spirito allo spirito, secondo il « rito » occulto dell'« Arte ».

PIETRO NEGRI / SUB SPECIE INTERIORITATIS.

Coelum, ..., nihil aliud est quam spiritualis interioritas.
(GUIBERTUS - *De Pignoribus Sanctorum* IV, 8)

Aquila volans per aerem et Buso gradiens per terram est Magisterium.
(M. MAYER - *Symbola Aureae Mensae duodecim nationum*,[1] - Francofor te, 1617: pag. 192).

Sono trascorsi oramai molti anni da quando ebbi, per la prima volta, coscienza della *immaterialità*. Ma, nonostante il fluire del tempo, l'impressione che ne provai fu così vivida, così possente, da permanere tuttora nella memoria, per quanto sia possibile trasfondere e ritenere in essa certe esperienze trascendenti; ed io tenterò, oggi, di esprimere, *humanis verbis*, questa impressione, rievocandola dagli intimi recessi della coscienza.

Il senso della realtà immateriale mi balenò nella coscienza all'improvviso, senza antefatti, senza alcuna apparente causa o ragione determinante. Circa quattordici anni fa stavo un giorno, fermo ed in piedi, sul marciapiede del palazzo Strozzi a Firenze, discorrendo con un amico; non ricordo di che ci intrattenessimo, ma probabilmente di qualche argomento concernente l'esoterismo; cosa del resto senza importanza per l'esperienza che ebbi. Era una giornata affatto simile alle altre, ed io mi trovavo in perfetta salute di corpo e di spirito, non stanco, non eccitato, non ebbro, libero da preoccupazioni ed assilli. E, ad un tratto, mentre parlavo od ascoltavo, ecco, *sentii* diversamente; la vita, il mondo, le cose tutte; mi *accorsi* subitamente della mia incorporeità e della radicale, evidente, immaterialità dell'universo; mi accorsi che il mio corpo *era* in me, che le cose tutte erano interiormente, in me; che tutto faceva capo a *me*, ossia al centro profondo, abissale ed oscuro del mio essere. Fu un'improvvisa trasfigurazione; il senso della realtà immateriale, destandosi nel campo della coscienza, ed ingranandosi col consueto senso della realtà quotidiana, massiccia, mi fece vedere il tutto sotto una nuova e diversa luce; fu come quando, per un improvviso squarcio in un fitto velario di nubi, passa un raggio di sole, ed il piano od il mare sottostanti trasfigurano subitamente in una lieve e fugace chiarità luminosa.

Sentivo di essere un punto indicibilmente astratto, adimensionale; sentivo che in esso stava interiormente il tutto, in maniera che non aveva nulla di spaziale. Fu il rovesciamento completo della ordinaria sensazione umana; non solo l'io non aveva più l'impressione di essere contenuto, comunque localizzato, nel corpo; non solo aveva acquistato la percezione della incorporeità del proprio corpo, ma sentiva il proprio corpo entro di sè, sentiva tutto *sub specie interioritatis*. Ben inteso, occorre qui cercare di assumere, le parole: entro, interno, interiore, in una accezione ageometrica, semplicemente come parole atte, alla meglio, ad esprimere il senso del rovesciamento di posizione o di rapporto tra corpo e coscienza; chè, del resto, parlare di coscienza contenuta nel corpo è altrettanto assurdo ed improprio quanto parlare di corpo contenuto nella coscienza, data l'eterogeneità dei due termini del rapporto.

Fu un'impressione possente, travolgente, soverchiante, positiva, originale. Si affacciò spontanea, senza transizione, senza preavvisi, *come un ladro di notte*, sgusciando entro ed ingranandosi col consueto grossolano modo di sentire la realtà; affiorò rapidissima, affermandosi e ristando nettamente, tanto da consentirmi di viverla intensamente e di rendermene conto sicuro; eppoi svanì, lasciandomi trasecolato. « *Era una nota del poema eterno quel ch'io sentiva.....* »; e, nel rievocarla, sento aleggiare ancora, nell'intimo della coscienza, la sua ieratica solennità, la sua calma e silente possanza, la sua durezza stellare.

* *
*

Questa la mia prima esperienza della immaterialità.

Nell'esporla, ho cercato soltanto di rendere fedelmente la mia impressione, a costo anche di incorrere eventualmente nell'appunto di non essermi debitamente attenuto alle norme di una precisa terminologia filosofica. Posso anche riconoscere che la mia competenza filosofica non era e non è all'altezza di queste esperienze spirituali, e posso anche ammettere che, dal punto di vista degli studii filosofici, sarebbe desiderabile che di queste esperienze fossero fatti

partecipi quelli e quelli, soltanto, che hanno grandi meriti filosofici; ma, espresso il rammarico, bisogna pur riconoscere che il punto di vista degli studii filosofici non è l'unico ammissibile, e che lo *spirito soffia dove vuole*, senza tenere speciale conto della capacità filosofica.

Nel caso specifico della mia esperienza personale, il trapasso avvenne indipendentemente da ogni speculazione scientifica o filosofica, da ogni lavorio cerebrale; e sono piuttosto propenso a ritenere che questa indipendenza non sia stata fortuita ed eccezionale. Non sembra invero che la speculazione razionale possa condurre più in là di una semplice astrazione concettuale, di carattere più che altro negativo, ed incapace di suggerire o provocare l'*esperienza* diretta vissuta, la *percezione* della immaterialità.

Il modo consueto di vivere si impernia sopra il senso della realtà materiale, o, se si vuole, sopra il senso materiale della realtà. Esiste quel che resiste, il compatto, il massiccio, l'impenetrabile; le cose *sono* in quanto esistono, occupano posto, fuori del, ed anche entro il nostro corpo; esse sono, per così dire, tanto maggiormente reali quanto più son solide, impenetrabili, inattaccabili. Il concetto empirico ed ordinario di materia, come di una *res* per sè stante che occupa posto, che si tocca e che offre resistenza al tatto, è una funzione della vita corporea; le necessità della vita in un corpo solido, denso, pesante, abituato a poggiare sopra il terreno solido e stabile, generano l'abitudine ad identificare il senso della realtà con questo modo particolare umano di sentire la realtà, e generano la convinzione aprioristica che esso sia il solo possibile e che non ve ne siano e non ve ne possano essere altri.

Non pertanto è pur vero che questi caratteri tipici della realtà materiale vanno gradatamente attenuandosi e svanendo quando dalla materia solida si passa alla liquida, alla fluidica ed alla gassosa; e l'analisi scientifica porta, attraverso ai successivi stadii della disintegrazione molecolare ed atomica, ad una concezione della materia ben lontana da quel concetto empirico primitivo, che sembrava un dato così sicuro ed immediato dell'esperienza. Alla universale smaterializzazione dei corpi corrisponde necessariamente, passando dalla scienza alla filosofia, l'astrazione concettuale idea-

listica, la risoluzione del tutto nell'io; ma il riconoscimento concettuale della spiritualità universale non conduce alla conquista od all'acquisto effettivo della *percezione* della realtà spirituale, ed è possibile seguire una filosofia idealistica continuando ad essere ciechi spiritualmente tanto quanto il più crasso materialista; è possibile dirsi filosofi idealisti e credere di avere toccato la vetta dell'idealismo mediante la semplice e laboriosa conquista concettuale, pure escludendo o non pensando affatto alla possibilità di una percezione *ex imo;* è possibile confondere, e pensare che si debba confondere, ogni epifania spirituale con un atto puro del pensiero.

Naturalmente con simili chiodi nella testa si può seguitare un pezzo ad arrampicarsi su per i peri dell'idealismo assoluto senza altro effetto che quello di stroncare qualche ramo sulla testa dei colleghi in ascensione. Veramente non vale la pena di guardare con tanto disdegno i vecchi filosofi positivisti, vittime povere sì ma oneste di una semplicistica accettazione del criterio empirico della realtà materiale! Toglier a questo senso empirico materialistico della realtà il suo carattere di unicità, di positività e di insostituibilità, non significa invero togliergli ogni valore, ma soltanto definirne il valore. Esso seguita ad avere diritto di cittadinanza nell'universo, accanto ed insieme agli altri eventuali modi di sentire la realtà.

Raggiunta l'astrazione idealistica concettuale, non è dunque il caso d'intonare il peana della vittoria. E, per la esistenza e la entrata in campo del senso della realtà immateriale, non segue parimente, ben inteso, che si debba rovesciare la posizione, accordando al nuovo senso della realtà i privilegi dell'antico, esaltandolo a spese dell'altro. La verità dell'uno non porta la falsità dell'altro; l'esistenza dell'uno non esclude la coesistenza dell'altro. Illusorio ed arbitrario è credere che non vi sia, e non vi debba essere, che un solo modo di sentire la realtà; se il criterio empirico della realtà materiale si riduce fatalmente in ultima analisi ad una semplice illusione, ciononpertanto questa modalità di coscienza, che si impernia sopra un'illusione, *esiste effettivamente;* tanto che sopra questo senso poggia la vita di innumerevoli esseri, anche quando questo criterio venga

superato concettualmente, anche quando venga superato spiritualmente, inghiottito dal sopraggiunto senso della immaterialità.

La mia esperienza, per quanto fugace, mi dette la dimostrazione pratica della possibile effettiva simultanea coesistenza delle due percezioni della realtà, la percezione spirituale pura e quella ordinaria corporea, per quanto contradittorie all'occhio della ragione. È un'esperienza elementare di cui non è certamente il caso di inorgoglirsi, nè di servirsene per fabbricare un nuovo sistema filosofico o per metter su una nuova religione ; ma è pur sempre un'esperienza fondamentale che ricorda quella di Arjuna nella *Bhagavad-gîtâ* e quella di Tat nel *Pimandro ;* è pur sempre una prima percezione effettiva diretta di quello che i cabalisti chiamavano il *santo palazzo interiore*, ed il Filalete l'*occulto palazzo del Re*, ed anche di quello che Santa Teresa chiamava il *castello interiore*. Per quanto elementare, è una esperienza che inizia una vita nuova, doppia ; il dragone ermetico mette le ali e diviene amfibio, capace di vivere in terra e di staccarsi da terra.

Ma perchè mai, si dirà, di solito si è sordi a questa percezione, ed io stesso che scrivo non me ne ero accorto prima ? perchè si dileguò ? Ed a che serve ? Non è forse meglio il non sospettare neppure l'esistenza di così perturbanti misteri ? E perchè non si insegna come si fa ad ottenere questa impressione ? Ed è giusto che alcuni pochi ne sian partecipi e gli altri no ?

Non è facile rispondere esaurientemente a queste ed alle altre domande che si possono porre in proposito. Quanto alla sordità spirituale, mi sembra che essa provenga o dipenda dal fatto che solitamente l'attenzione della coscienza è talmente fissata sul senso della realtà materiale, che ogni altra sensazione passa inavvertita. È dunque una questione di orecchio : il tema melodico svolto dai violini richiama di solito tutta l'attenzione ed il profondo accompagnamento dei violoncelli e del contrabbasso passa inavvertito. Forse, anche, è la monotonia di questa nota, bassa e profonda, che la sottrae alla percezione ordinaria ; e io ricordo bene lo stupore provato, similmente, quando una volta, in montagna, sopra un gran prato

fiorito, il ronzio sordo ed uguale prodotto da innumerevoli insetti mi percosse l'orecchio ad un tratto, come per caso, o meglio, solo ad un tratto e senza ragione apparente divenni cosciente di quel ronzio, certo preesistente alla mia improvvisa percezione.

La risposta, come si vede, non consiste che in una comparazione con fenomeni consimili, e probabilmente non appagherà i lettori. Così pure temo forte che alle altre domande non potrei dare risposte più soddisfacenti ; e perciò porrò fine a questo scritto, cosa del resto che è oramai tempo di fare, non fosse che per discrezione.

LEO / BARRIERE

Il primo movimento dell'uomo che cerca se stesso deve essere quello di spezzare le propria immagine abituale. Soltanto allora egli potrà cominciare a dire *Io*, quando alla parola magica corrisponda l'immaginazione interiore di un sentirsi senza limiti di spazio, di età e di potenza.

Gli uomini devono raggiungere il senso della realtà di sè stessi. Per ora essi non fanno che limitarsi e stroncarsi, sentendosi diversi e più piccoli di quello che sono ; ogni loro pensiero, ogni loro atto è una barra di più alla loro prigione, un velo di più alla loro visione, una negazione della loro potenza. Si chiudono nei limiti del loro corpo, si attaccano alla terra che li porta : è come se un'aquila si immaginasse serpente e strisciasse al suolo ignorando le sue ali.

E non solo l'uomo ignora, deforma, rinnega se stesso, ma ripete il mito di Medusa e impietra tutto quello che lo circonda ; osserva e calcola la natura in peso e misura ; limita la vita attorno a lui in piccole leggi, supera i misteri con le piccole ipotesi ; fissa l'universo in una unità statica, e si pone alla periferia del mondo timidamente, umilmente, come una secrezione accidentale, senza potenza e senza speranza.

* *
*

L'uomo è il centro dell'universo. Tutte le masse materiali fredde o incandescenti delle miriadi di mondi non pesano nella bilancia dei valori quanto il più semplice mutamento nella sua coscienza. I limiti del suo corpo non sono che illusione; non è solo alla terra che si appoggia, ma si continua attraverso la terra e negli spazî cosmici. Sia che muova il suo pensiero o muova le sue braccia, è tutto un mondo che si muove con lui; sono mille forze misteriose che si lanciano verso di lui con un gesto creativo, e tutti i suoi atti quotidiani non sono che la caricatura di quello che fluisce a lui divinamente.

Così pure deve volgersi intorno e liberare dall'impietramento ciò che lo circonda. Prima di saperlo, dovrà immaginare che nella terra nelle acque e nell'aria e nel fuoco vi sono forze che sanno di essere, e che le così dette forze naturali non sono che modalità della nostra sostanza proiettate al di fuori. Non è la terra che fa vivere la pianta ma forze nella pianta che strappano alla terra elementi per la propria vita. Nel senso della bellezza delle cose deve innestarsi il senso del mistero delle cose come una realtà ancora oscura ma presentita. Poichè non soltanto quel che possiamo vedere e conoscere deve agire in noi; ma anche l'ignoto coraggiosamente affermato e sentito nella sua forza.

* *
*

È opportuno far notare la necessità di una speciale attitudine di fronte a questo punto di vista come a qualsiasi altro dell'esoterismo. Si tratta di inaugurare ciò che poi servirà tanto spesso nella via dello sviluppo spirituale, un modo di possedere un concetto che non è soltanto comprendere o ricordare. Bisogna RITMIZZARE; vale a dire, presentare alla propria coscienza, che afferra con un'attitudine volitiva, lo stesso concetto periodicamente e

ritmicamente (1); e non solo come pensiero ma anche come sentimento. La contemplazione del proprio essere e del mondo nel modo che è stato sopra enunciato suscita un senso di grandezza e di potenza: bisogna trattenere in noi questo senso in modo da farci compenetrare da esso intensamente.

Così potremo stabilire un rapporto realizzativo con questa nuova visione, la quale dapprima si verserà nell'incosciente finchè dopo un certo tempo verrà ad inquadrarsi in modo sempre più definito nel sentimento di cui abbiamo parlato; si presenterà allora una nuova condizione in cui ciò che prima era concetto potrà divenire *presenza di una forza* e si raggiungerà così uno stato di liberazione su cui sarà possibile edificare la nuova vita.

Tutti gli esercizi di sviluppo interiore saranno paralizzati se non si rompe il guscio-limite che la vita quotidiana forma intorno all'uomo e che anche a visione mutata persiste nel subcosciente umano.

ABRAXA / INTRODUZIONE ALLA SCIENZA DEI MAGHI - CONOSCENZA DELLE "ACQUE".

La vita degli esseri tutti, senza eccezione, è retta. dal profondo, da una Forza priordiale. La natura di questa Forza è *brama:* un appetito che non ha mai soddisfazione. un precipitare che non conosce termine, irresistibile necessità e cieco, selvaggio volere.

Divenire, trasformazione disordinata caotica. inafferrabile flusso — generazione-distruzione. attrazione-repulsione, terrore-

---

(1) Questo punto fondamentale, di far scendere mediante il ritmo nel proprio ente corporeo una conoscenza fino ad incidervela, può chiarire il perchè di tante ripetizioni, concettualmente inutili. dei discorsi del Buddha. come anche di quelle che si incontrano in preghiere ed invocazioni magiche e così via via sino al razionale impiego di pratiche respiratorie dell'*hatha*-yoga. [N. d. U.]

desiderio, formazione-dissolvimento composte in una mescolanza ignea senza riposo sono l'essenza di questa priordiale cosmica natura.

Come una meraviglia e come uno spavento ne parlarono i Saggi. Così la chiamarono : Fuoco universale e vivente, ὕλη, Drago verde, Quintessenza, Sostanza prima, Grande Agente magico. Principio dell'opera universa, è anche il principio della loro « Grande Opera » ; perchè uno stesso è il Magistero della Creazione e il Magistero con cui, secondo l'Arte, l'uomo costruisce se stesso.

Questa nostra Materia non è una astrazione della filosofia profana nè idea di mito nè favola, ma invece una realtà vivente e possente, spirito e vitalità della Terra e della Vita.

La razza degli uomini non la *conosce*. Una legge naturale di provvidenza la cela alla coscienza loro con lo spettacolo-illusione dei fenomeni materiali, della realtà solida senza la quale nessuna requie, nessuna tranquillità per la loro vita. E vuole la stessa legge che questo velo di ignoranza sia rimosso, l'occhio del Sapere dischiuso solamente dinanzi la crescenza e la presenza di una forza forte a bastanza per reggere alla visione.

Sappi dunque che la Vita della tua vita — è in Lei.

Spiala.

Essa si palesa in tutti i momenti di pericolo.

Sia la velocità di un auto su di te, distratto nella via. Sia un falso passo sul ciglio del sentiero alpestre. Sia un carbone ardente senza fiamma o una cosa elettrizzata che hai toccato inavvertitamente. Ecco : in reazione sùbita si afferma una cosa pronta, violenta, rapidissima. È la tua « volontà », la tua « coscienza », il tuo « io » ? No. Non è la tua volontà, la tua coscienza, il tuo io — che giungono solamente dopo, a gesto compiuto. Là, erano assenti, scavalcati. Qualcosa di più profondo, di più rapido, di più assoluto di tutto che sei si è fatto palese, si è imposto, ha agito.

Pòrtati alla fame, portati al terrore, portati alla brama ed allo spasimo — e indomita, violenta, tenebrosa, di nuovo la vedrai. E se tali suoi denudamenti te ne creano una sottile percezione, tu

la conoscerai anche come il sostrato invisibile dell'intera tua vita di veglia.

Le radici sotterranee delle inclinazioni, delle fedi, delle convinzioni invincibili ed irrazionali; le abitudini, il carattere, tutto che vive in te come razza tradizione animalità, tutta la volontà del corpo, cieca, ebbra, volontà di vivere, covante generazione conservazione prosecuzione; tutto questo si ricongiunge e si confonde con il Grande Principio. — Così nulla di te, finchè sii uomo, che non ne sia alimentato e non ne dipenda.

Conosci che quanto convenzione ed ignoranza hanno nomato « spirituale » in te, non ha movimento che per un tratto breve, come un cagnolo portato al guinzaglio. Nel suo breve respiro lo àdula l'illusione della libertà e dell'autonomia. Ma quando il cagnolo vuole andare oltre, ecco che la catena di colpo tendendosi si palesa, e lo ferma e lo fissa. Similmente non appena vi sia realmente ostacolo e pericolo, la forza profonda si desta e scrolla via od asserve le piccole « ragioni », il piccolo « io » per un volere quanto più *vero*, assoluto, radicale!

Non ti illudere: anche le « cose supreme » obbediscono a questo dio. Diffida: tanto più intimamente ed aderentemente per quanto più si sentono indipendenti e liberate, secondo la magia dell'ebrezza, esse gli obbediscono. Che importa a Lei, una particolare forma invece di un'altra, pur che si affermi il suo conato profondo! Travestita, essa è accettata, e l'« io » non si accorge di essere miseramente giuocato.

Spia anche questa forza, e conoscila, nella selvaggia possanza dell'immaginazione. È di nuovo una rapidità che fissa e catena — e nulla tu puoi, quando essa sia; più «vuoi», e più la alimenti a tuo danno.

È lo spavento che si moltiplica più tu lo scacci. È il sonno che fugge finchè ti « sforzi » di dormire. Una tavola sull'abisso: è la suggestione del pericolo; e tu certo, sicuramente, cadrai se ti « imponi » di passare, volendo contro di essa.

E la fiamma della passione, che più acre si innalza per quanto più la tua « coscienza » si sforza di soffocarla, e non scompare che per passare da dentro, ad avvelenarti tutto!

Qui, di nuovo, è Lei, erompe Lei. Nell'Ente dell'immaginazione tu cogli il suo modus e il suo segreto. Sii consapevole che questo Ente che si amalgama con quello delle potenze emotive ed irrazionali, scende poi giù, ad identificarsi con lo stesso ente che regge le funzioni profonde della vita fisica. « Volontà », « pensiero », « io », che possono su coteste funzioni ? Le sono esterni. Simili a parassiti ne vivono, ne traggono le linfe essenziali pur senza poter scendere dentro, nel tronco profondo.

Con arma tagliente, senza paura, scava. Dì, dunque : « Di questo mio corpo, *che* posso giustificare con la *mia* volontà ? *Voglio* io il mio respiro ? Il fuoco delle mescolanze in cui arde il cibo ? Voglio io la mia forma, la mia carne, questo uomo determinato così, vivente così, felice od infelice, nobile o volgare? Ma se domando ciò, non debbo anche andare più oltre ancora ? La « mia » volontà, la « mia » coscienza, il «mio» io, li voglio, — o li *sono* soltanto? e quindi *voluto* da essi, condizionato da essi ? Perchè tutto che posso dire di volere, dovrei anche poter non volerlo, e quindi anche essere, senza di esso.

Sii forte abbastanza, tu che ti sei appressato alla «Scienza dei Maghi», per questa conoscenza. *Tu non sei «vita in te»*. Tu non esisti. «Mio», non puoi dirlo di nulla. La Vita non la possiedi, ti possiede. La soffri. E mentono per la gola coloro che promettono al fantasma del tuo « io » una sussistenza qualunque dopo la morte del tuo corpo ; quasi che tutto non ti dicesse che il tuo « io » *non* può passarsi della condizione del corpo e per un malessere, un trauma, un accidente qualsiasi non ne risenta e ne dipenda nelle facoltà sue tutte, per « spirituali » che esse siano !

Ed ora distogliti da te, discendi ancor oltre, sotto la soglia, in ritmi di analogia-sensazione, sempre più giù nelle oscure profondità della forza che regge il corpo tuo.

Qui essa perde nome ed individuazione.

Spazio, « me » e « non-me » non sono più. L'animale, il vegetale e il minerale essa li riprende e li trascende, e si allarga, spaventosa, divoratrice, nelle radici della terra ed alta nei cieli, immensurabile.

insostenibile. Infinito potere, Fuoco priordiale, con innumerevoli fauci e membra ed occhi e soli essa va; irresistibile, selvaggia, essa pervade di sè l'universo tutto. Tutti gli esseri in lei vertiginosamente corrono ciechi ebbri; e tutti i mondi, le creazioni dei mondi, le distruzioni dei mondi, le trasformazioni dei mondi nella bocca sua incandescente ed insaziata!

« Ciò è » — così pensa. Se questo sapere a te ti riconduce, ed irti allora i capelli, ghiacciato di gelo mortale, senti l'Abisso aperto: « In ciò io sono » — tu qui hai conseguito la CONOSCENZA DELLE « ACQUE ».

Queste « acque » o « Umido radicale », nella Tradizione nostra ha il segno di ▽ (direzione discendente, precipitazione); anche puoi trovarla indicata come la « Venere terrestre », femmina e matrice cosmica (▽ nella tradizione indù è il segno della Yoni), come il « Serpe originario » (comprendi l'andamento serpentino di ♒, corrispondenza astrologica di ▽). È la elementare potenza demiurgica, la « Magia » di Dio, la sostanza priordiale che si precipitò quando Dio disse: « La Luce sia ».

Come una Luce, difatti, tu, procedendo, imparerai a conoscerla: una luce elementare che porta a mo' di nature-turbini i « Segni » delle cose tutte; indifferenziata, ad un tempo idea sostanza e moto, fisica e psichica; indifferente al bene ed al male ed a qualsiasi forma in capacità plastica di trasformarsi in esse tutte. Il cieco conato, l'idea ed il fenomeno reale in essa sono una sola cosa, fulmineamente, « magicamente », come in quel riflesso di essa, come in quella « via » ad essa, che è la potenza dell'immaginazione nell'uomo.

Tutto essendo in balia di questa forza e mediante questa forza, sappi: un solo uomo per mezzo di essa potrebbe cambiare la faccia alla terra e dominare la natura intera, fuoco terra aria acqua, la vita e la morte, le virtù dei cieli e quelle degli inferni, perchè essa in sè tutte le raccoglie.

Ed ora a te che hai voluto avvicinarla, sia palese che la Scienza dei Maghi, « questo » vuole, e che tutto che non è « questo » essa sdegna:

Creare qualcosa di fermo, di impassibile, di immortale, tratto in salvo, vivente e respirante fuori delle « Acque », sussistente fuori dalle «Acque», libero: e in lui, a guisa di un uomo più forte che impugna per le corna un toro furente, resiste e lentamente duramente riesce a piegarlo sotto di sè, in lui dominare cotesta natura cosmica — questo è il segreto di nostra Arte, Arte del Sole e del Potere, della « Forza forte di ogni forza ». Le alte scienze della Cabala e della Magia promettono all'uomo una natura immortale ed un potere illimitato reale effettivo; esse si debbono considerare come vane e menzognere se non glielo danno.

Ferma la piccola mente: se qui essa pensa a follia, a superbo sogno di misero orgoglio, sii certo esser paura che pensa in lei. Tu non hai bisogno di credere, anzi non devi credere. Prova. Osa.

La «Materia dell'Opera» è qui nella brama tua, nella tua volontà profonda, più vicina di quel che a te tu non sii vicino. Èccitala, destala. Creale resistenza.

Sentirai in te allora, nella proporzione di quanto sappia spingersi oltre il tuo ardire, tutta la forza sua selvaggia. E se tu sai concepire anche una forza *più forte*, che cosa puoi ancora concepire che possa resisterle, che non possa essere infranto o piegato da essa?

La possibilità dell'Opera, l'avrai conosciuta: sii poi, o non sii, sufficiente ad essa.

Guarda.

Qui vi è la sponda orrida, sparsa di miseria di tenebra di sozzura. Qui l'indomita corrente. Qui l'altra sponda.

Qui vi sono gli uomini ignavi, stranieri alla Conoscenza, pallidi, trasportati ebbri, la cui vita è ancora esterna nelle Acque, al di qua delle Acque. Qui gli uomini virili, di animo eroico, destati al disgusto, destati alla rivolta, destati al Grande Risveglio; lasciata una riva, essi affrontano la corrente il turbine il gorgo portando innanzi sempre più se stessi per sempre più ferrata, incrollabile dura volontà. Qui, infine, gli Scampati dalle Acque, i Camminanti sulle Acque, la Razza santa degli Svincolati, dei Trionfatori, i Signori di Vita e di Salute, gli Splendenti. Sono gli Uccisori del Drago e i Domatori

del Toro ; i Consacrati in Sole, i Trasformati per forza ammònica e Sapienza sono essi.

Da essi le Acque sono incatenate, ghiacciate ; impregnate da essi, sono la forza magica che obbedisce. Il Sole si eleva dalle acque e le determina con il suo riflesso. Brama, scatenata forza lunare che non ha centro (☽ = Luna, segno della Materia prima, dell'Umido radicale) qui ha un centro (☉ = segno del Sole).

L'ascendenza positiva (Δ, segno di UR, del Fuoco iniziatico) che ha fatto violenza al grembo umido del discendente ∇, lo equilibra ; e questa congiunzione conoscila come il segno dei Dominatori — il *Sigillo di Salomone*, composto appunto dall'intreccio di due triangoli opposti.

Se ora tu vuoi appressarti alla Arte nostra, sappî : la lotta è formidabile. Si può vincere come si può perdere e due cose portano al disastro : aver paura ed interrompere l'operazione. Una volta che avrai cominciato, è necessario che tu vada fino in fondo, ogni operazione interrotta portando una reazione terribile con l'effetto opposto. Lo puoi facilmente comprendere : ad ogni tuo passo una quantità sempre più alta dell'energia turbinosa è arrestata e spinta contro corrente ; eccitata, offesa, essa è tutta una tensione ; e per un momento che tu ceda ti si scaricherà addosso e ti travolgerà miseramente.

Preparati.

Fissa bene lo scopo e non cambiarlo mai.

Chiudi gli occhi. Creati una immagine e mirala. Nel buio abituati così a vedere di una luce che non è quella sensibile. Questa luce eterea porta con sè il primo segreto dell'Opera.

Fatti insensibile al bene ed al male, giusto assoluto nudo.

Vuoi senza desiderare, senza paura, senza pentimento.

Crea una potenza di fare senza stancarsi.Continua fredda dura e, nel contempo, labile, plastica. Voler bene, volere a lungo, voler sempre senza fermarsi — e mai desiderare, ecco il Segreto della Forza.

Pòtati dalle immonde liane della voluttà, dell'ebbrezza e della passione : riduciti ad una *semplicità* che *vuole*.

Infrangi la « necessità ». Usa di tutto ed astienti da tutto a volontà. Fatti padrone assoluto della tua anima.

Crea una resistenza. Il mobile obbedisce all'immobile e le potenze di natura soggiacciono a chi sa resistere loro. — Giunto a nulla desiderare e a nulla temere, non vi è nulla nei tre mondi di cui non sarai signore : ma di nessuna cosa godi, se prima non l'hai vinta.

La Forza non si dona. Prendila. Osa.

Libero ed equilibrato, forte, calmo e puro, avendo ucciso il desiderio, dì : VOGLIO.

Questo è il primo insegnamento. La soglia ti sia schiusa.

LA FORZA È IN TE

"LUCE" / OPUS MAGICUM : LA CONCENTRAZIONE - IL SILENZIO.

La possibilità di giungere ad una completa realizzazione teurgica e magica, si basa sulla conoscenza diretta e sperimentale, che l'operatore ha di potenze spirituali costituenti l'intima essenza della realtà, alla quale conoscenza si giunge col compiere un *rito* che aiuta a svelare proprie facoltà, ignote o troppo trascurate.

Chi, scelta la via da seguire, è forte in sé stesso e certo che la sua volontà sarà dura contro i moltissimi ostacoli che incontrerà nel cammino, né mai un istante di debolezza sopravverrà, sí che egli deroghi dalle fissate norme, inizi il rito.

A maggior chiarimento di quanto viene detto circa le operazioni sacre, si danno alcuni brevi riferimenti a testi classici di magia e di alchimia, che potranno mostrare molti significati, facendo intendere il modo esatto con cui le operazioni rituali stesse vengono eseguite.

È bene di accennare, preliminarmente, alla essenza della natura umana, che deve essere *intesa* giustamente nella multiforme va-

rietà, dei suoi simboli esterni ed apparenti e delle esposizioni verbali.

« V'hanno quattro elementi che costituiscono la base di tutte « le cose materiali, e cioè il fuoco, la terra, l'acqua e l'aria, che com- « pongono tutte le cose terrene, non per fusione, ma per *trasmutazione* « e per raggruppamento e in cui tutte le cose si risolvono quando si « corrompono » (C. Agrippa — *De Occulta Philosophia* 1,3 — Cfr. la vers. ital. di A. Fidi con introduz. di A. Reghini). Tali elementi adombrano nella realtà fisica, apparente, particolari esperienze dello spirito operante e cosciente o non, e siccome « nessuno di essi si trova « allo stato di purezza ; essi sono più o meno amalgamati tra di loro « e suscettibili di trasmutarsi l'un l'altro » (Agr. 1,3). Tale opera di trasmutazione è compiuta dal Fuoco — dallo spirito — che agisce sulla Terra — la materia — per giungere al compimento del perfetto magistero, alla conquista della Pietra dei Saggi.

Si ricordi : « Aurum igitur aurificandi verum, unum, solum « principium esto » (I. Filalete — *Introitus apertus ad occl. Regis Palatium* c. I). Il principio di perfettibilità, di dignificazione, di sublimazione dello spirito è nello spirito stesso, che in sé viene a creare, o, se più piace, a determinare le condizioni dell'ascesa. Ma non si creda che questa sia facile operazione, particolarmente nella sua fase iniziale, duplice, che insegna dapprima ad isolare lo spirito, rendendolo inattaccabile ad ogni influsso dall'esterno, finché, reso perfetto questo stato, lo spirito acquista la conoscenza di sé con modi percettivi affatto nuovi.

La necessità di una costanza assidua e tenace è stata simboleggiata dagli alchimisti nell'« Acciaio dei Saggi », necessario alla operazione prima della composizione del Mercurio, il quale dovrà in seguito agire sui metalli, simboli delle *affezioni* terrene, che dallo stato di iniziale impurità loro propria, quando sono nella Terra mescolati ad estranee sostanze, e quando dalla Terra sono appena separati, finché, gradatamente sublimati alla ultima perfezione di potenze cosmiche — cieli e pianeti —, possono congiungersi alla essenza del sovrano artefice, fino ad identificarvisi nella perfezione dell'Opera.

* *
*

La CONCENTRAZIONE è facoltà essenziale e di immediata importanza dopo la determinazione volitiva adeguata allo scopo. A molti, abituati allo studio, sarà facile il concentrarsi, ricostruendo il processo psicologico dell'attenzione, che però, nel nostro caso, è, nelle prime fasi, libera da ogni oggetto ; osservando in questo, come in ogni altro periodo, la norma generale di applicarvisi per un tempo a volta a volta maggiore e con intensità crescente.

È opportuno di notare, anzitutto, che la concentrazione può essere eseguita in due modi : il primo, che possiamo chiamare esterno, ha un carattere puramente cerebrale e mentale; il secondo è essenzialmente atto dello spirito.

Si cominci in un luogo possibilmente quieto e silenzioso, cercando di eliminare ogni ostacolo esterno alla buona concentrazione e si assuma la posizione più comoda e più adatta, cosicché il corpo non abbia a risentire il menomo fastidio e non eserciti alcuno sforzo muscolare, abbandonandosi completamente, in posizione di assoluto riposo. È consigliabile l'uso di una poltrona con alto schienale e bracciuoli atti a sostenere completamente gli avambracci. Ci si può anche distendere supini, con la testa sul livello orizzontale del corpo, volta ad oriente. Nei casi di più persone insieme operanti si osservano norme particolari.

Tema iniziale della concentrazione è il liberarsi dal modo abituale di pensiero, sentendo il proprio pensiero come qualche cosa di reale, di fisso, di materiale, di massiccio, che *è* nella mente, nel cervello, e si condensa e si raccoglie tutto là dove ha sede, ed acquista tale *densità* e consistenza che viene stretto, viene afferrato, dominato completamente, preso e posto fuori dal corpo e fuori mantenuto. In questo atto avviene una graduale divisione fra lo spirito cosciente, puramente cosciente di ciò che compie, e l'atto stesso, in quanto compiuto *dallo* spirito, come qualche cosa che dallo spirito è fuori, sur un altro piano di «densità» e con altra e diversa natura ; e lo spirito, a poco a poco, concentrandosi, nella tensione di determinare

e di sentire il pensiero così concreto, se ne distacca come atto di coscienza.

All'uopo si possono usare vari artifici, come ad es. gli specchi (1); è comunque utile di rilevare l'opportunità di *porre* il pensiero ad una certa distanza. La concentrazione del pensiero in alto, tra gli occhi, è oggetto di pratiche particolari per determinati scopi.

Un altro metodo di concentrazione, più perfetto, ma anche più difficile, consiste nel *non occuparsi del pensiero*, abbandonandolo a sé stesso, finché, privato dalla vitalità che gli deriva dall'*attenzione*, permanga inerte, né più turbi il puro atto di coscienza spirituale.

In tale stato è il *silenzio*.

La duplice funzione di attivo e di passivo che ha lo spirito in questa fase è chiaramente detta dal Filalete: «Est autem aurum nostrum «duplex, quod ad opus nostrum expetimus, maturum puta, fixum, «Latonem flavum, cuius cor sive centrum est *ignis* purus. Quare «corpus suum in igne defendit, in quo depurationem recipit, ut *nihil* «*ejus tyrannidi cedat*, aut ab eo patiatur. Hoc in opere nostro vices «maris gerit, quare auro nostro albo crudiori, spermati foemineo, «conjungitur, etc.» (ibid. I).

Della natura del fuoco, come spirito animatore — e non come elemento da sperimentare — dice Agrippa (Cit., 1,5): «Il fuoco «appare in tutte le cose e per ogni cosa e non è in nessuna cosa ad «un tempo, perché illumina tutto, pur restando occulto e invisibile «quando esiste per sé stesso e non si accompagna alla materia sulla «quale esercita la sua azione e per mezzo della quale si rivela. Esso «è immenso ed invisibile, *atto per sua virtù alla propria azione*, ... «esso comprende gli altri elementi, restando incomprensibile, senza «avere bisogno di alcuno di essi, è atto a crescere per propria virtù «e a comunicare la sua grandezza agli oggetti che riempie di sé, etc».

(1) Sull'uso degli specchi si è scritto nel n. 8-9 della Rivista «*Ignis*», anno 1925, accennando ad un particolare metodo di realizzazione. È tuttavia bene il far osservare che, nell'esporre fasi rituali od esperienze compiute, si accenna solamente a quanto è di maggiore importanza, tralasciando i dettagli, pressochè infiniti.

* *
*

Nel SILENZIO lo spirito, libero da ogni legame, precipita in sé stesso, si vede e si conosce. Questo avviene in un succedersi di percezioni coscienti, che possono essere distinte in tre fasi successive.

Iniziale è una percezione netta di isolamento, di solitudine, in cui lo spirito viene ad adagiarsi, come un fluttuare lieve di una massa inconsistente ed aerea in un mezzo leggermente luminoso. Lentamente si ha la percezione di sommergersi, di inabissarsi, di discendere in qualche cosa che, invece di essere più consistente, va a grado a grado diventando più tenue, e nello stesso tempo si ha la coscienza di un dilatare, come se quanto è intorno dilaghi lentamente fino a espandersi nell'infinito. Prima percezione di infinito. — Più giù, più giù ancora, la leggera impressione luminosa si va attenuando sino a perdersi completamente. Subentra l'oscurità, la tenebra fitta, e nello stesso tempo una vaga e sempre più precisa coscienza di maggiore densità del mezzo oscuro in cui si sprofonda: poi sembra che l'essere, divenuto solido e di una solidità *nera*, si estenda oltre i suoi limiti nell'universo. Seconda percezione di infinito. — La consistenza diviene più densa, più massiccia, il buio si fa più completo sino ad un nero totale, sino ad una totale opacità: lo spirito si sprofonda sempre più. Ad un certo punto si ferma, e qui la solidità è perfetta. D'un tratto pare che tutta la enorme massa pietrosa si sfasci — impressione istantanea — e, dopo, un nuovo abisso si apre, la massa si dissolve e lo spirito sprofonda. Vertigine assoluta nello spirito, che è solo domata dalla coscienza di sé come realtà intangibile, indistruttibile, tenace e vittoriosa. Oltre questo, l'impressione di buio è di buio sciolto: aria-buio. Ed ancora lo spirito consiste, sempre fisso e determinato a vincere le profondità abissali; e permane immobile. Dal fondo appare una nuova luce, che, tenue dapprima, diventa a grado intensa, fino ad essere percepita di una consistenza equorea, che scioglie e muta in oceano di latte l'infinità delle cose.

Giunti a tal punto, il senso di infinità e di incondizionata libertà dello spirito è perfetto, né vi è uno stato migliore. — « Requiem

adeptus es ». — Ma non si deve, tuttavia, credere che si debba cosí permanere in uno stato di assoluta immobilità, perché, se pure è compiuta la prima necessaria e più difficile operazione, rimane ora la fase costruttiva del rito, che non è scevra di importanza, e conduce alla conoscenza ed alla esperienza di modi di comunicazione puramente spirituali, insegna a percepire l'essenza delle cose nella loro immediata realtà, oltre la apparenza formale, col realizzare interiormente i Nomi di potenza ed i Segni delle cose. Cosí lo spirito non solo sarà perfetto in stato, ma pure in atto.

Per un breve raffronto con la tradizione alchemica, si noti che, nei testi, le fasi di oscurità accennate, sono correlate a simboli successivi riferentisi al colore nero. Il Filalete ha magnificamente descritta la fase esposta, nel settimo cap. dell'*Introitus*, dopo avere esaurientemente delineate tutte le proprietà dello spirito agente e le sue determinazioni, donde e come. Il lettore che si interessa particolarmente a questo, cfr. il testo, e sappia comprendere *nello spirito* i simboli.

EA / COME PONIAMO IL PROBLEMA DELLA CONOSCENZA.

Chi si avvicina alle nostre scienze intendendo ricavarne alcunchè, prima di ogni altra cosa dovrebbe rendersi conto esatto di questo punto fondamentale : che il problema della conoscenza e il significato della conoscenza stessa in esse si presentano in tutto un altro modo di quel che non accade nei varî rami della cultura contemporanea.

Conoscere, per noi, non significa « pensare », ma *essere*, la cosa conosciuta : viverla, realizzarla. Non si conosce realmente una cosa finchè non possa trasformare la mia coscienza in essa.

Ciò che risulta da una esperienza immediata, diretta, individuale, ciò, dunque, diremo conoscenza. Una sensazione (dolore, colore, brama, ecc.) — questo è il tipo. Qui parlare di « vero » o di

« falso » non ha senso ; qui non vi è incertezza — la cosa è la conoscenza stessa della cosa secondo un È assoluto che non attende il riconoscimento intellettuale. Non ammettiamo gradi, approssimazioni o probabilismi nella conoscenza : o si sa, o non si sa. Meglio sapere di non sapere che credere. E finchè si abbia un pensiero *intorno* alla cosa, non si sa realmente nulla della cosa.

Ciò che colgo in rapporto diretto di visione, esperienza, senso, ciò è, altresì, *reale* — il resto irreale. Mentre per le menti moderne le cose vanno proprio al contrario : ciò che risulta loro immediatamente, lo chiamano « fenomeno » e *dietro* ad esso pongono una *irrealtà* — un concetto, un astratto principio, un fantasma di fede (p. es. : la « cosa in sè » dei filosofi, l'« Assoluto » della religione, la « materia » o il vario modo delle vibrazioni di etere della scienza) — come la realtà vera.

Sacrificius intellectus e il più grossolano empirismo ristretto alla contingenza della realtà materiale e al vario apparire delle percezioni e delle sensazioni nel « qui-ora » — questa sarebbe dunque (ci si chiederà), la parola della vostra « Sapienza » ? Certamente — finchè si resti al livello della esperienza sensibile e null'altro si concepisca fuori di essa, se non come materia di ipotesi e di raziocinio. Ma noi non concediamo affatto che dire esperienza e dire esperienza sensibile sia tutt'uno — sosteniamo invece la possibilità di più forme di esperienza, di cui quella sensibile umana non è che una particolare ; forme corrispondenti ciascuna ad un determinato modo di percenire la realtà e suscettibili a convertirsi le une nelle altre ed a gerarchizzarsi sino ad una esperienza-limite, avente carattere di assolutezza. Sosteniamo cioè la possibilità di una forma di conoscere che pur essendo così diretta, concreta ed individuale quanto quella propria all'esperienza sensibile, colga invece gli elementi fuori da quella contingenza, accidentalità e finitudine che sono leggi del sensibile e che il sapere profano non trascende se non a patto di trascendere anche tutto ciò che è effettivamente sapere : visione, evidenza individuale e vivente.

Non vi è una realtà finita ed una realtà assoluta, sibbene un modo finito ed un modo assoluto di sperimentare la realtà, un occhio

finito ed un occhio assoluto — questo è il punto centrale, e tutto il problema è rinchiuso nell'interiorità dell'uomo. Fenomenico e illusorio significa soltanto : ciò che è reale rispetto ad un certo stato dell'Io ; e assoluto : ciò che è reale per un altro stato, assoluto, dell'Io, a cui il primo può dar luogo per congrua trasformazione.

Quanto alla misura dell'assolutezza o meno, essa è data dal grado di *identificazione attiva*, dal grado secondo cui l'Io è implicato ed unificato nella sua esperienza. Più grande è la « quantità » di Io — e più piccola, in corrispondenza, quella di non-Io — nell'esperienza di un determinato elemento, più tale esperienza sarà reale ed assoluta. Ed in corrispondenza di sempre più alte quantità di Io, la gerarchia va di « nome » in « nome », di « segno » in « segno » sino a raggiungere quello stato di identità perfetta, di risveglio, di visione intellettuale, di piena attuazione di una cosa nell'Io e dell'Io in una cosa, che realizza uno stato di potenza e, simultaneamente, uno stato di assoluta evidenza rispetto alla cosa stessa dato il quale non si chiede più nulla e si ritiene superfluo ogni raziocinare, tanto più ogni parlare.

Quindi il problema non ci si pone così : « Esiste una realtà assoluta *dietro* a ciò che percepisco ? » — ma così : « Esiste una forma di percezione tale che ciò che le corrisponde abbia carattere di realtà assoluta ? » ; e, quindi, propriamente così : « *Come* posso elevarmi ad una simile forma di percezione ? Quali sono i *mezzi*, quali le *vie* per operare questa elevazione ? » Il problema della conoscenza così si risolve senza residuo in un problema *pratico*, anzi *tecnico*. Mutazione, integrazione dell'Io, questo è il centro. Conoscenza, evidenza sovrasensibile e potenza meta-fisica non ne sono che conseguenze.

Che così stando le cose non si possa pretendere di valutare gli insegnamenti iniziatici alla stregua dei criterî proprî alla conoscenza profana, è troppo chiaro. Bisogna decidersi : o rinunciare alla partita, ovvero disporsi ad ammettere la possibilità di altre unità di misura.

Una prima difficoltà concerne l'«ineffabile». Nella cultura moderna è invalsa la consuetudine di considerare l'essere intelligibile e l'essere parlabile se non proprio come la stessa cosa, almeno come due cose

inseparabilmente congiunte. Senonchè per tutto ciò che è *soltanto* esperienza, le parole possono riuscire ad *alludere*, non possono però mai *esprimere*, mai comunicarla a chi già non l'avesse. Con il linguaggio comune si conclude alcunchè soltanto per il presupposto di una base di esperienze supposte ad un dipresso uguale per tutti, base che, pertanto, viene meno appena si procede nel campo dell'esoterica, ove, conseguentemente, le parole più che di utilità possono servire di impaccio e di confusione. Da qui l'uso prevalente di simboli e di espressioni speciali che, di certo, possono allarmare il profano, avvezzo come è alla determinatezza propria agli astratti concetti della mente — ma che pertanto ancor nel miglior modo possibile conservano e condensano la ricchezza e l'intimità di evidenza proprie a ciò che è esperienza interiore, a ciò che è lampeggiamento di un « *questo* » colto in una visione non-sensibile.

Resta, di certo, l'obbiezione, di restare chiusi nell'ambito soggettivo tagliando tutti i ponti, abolendo a priori ogni possibilità di controllo, ogni criterio concreto per distinguere l'arbitrio di una fantasticheria privata da quel che può essere sapere oggettivo. Tuttavia bisognerebbe cominciare ad intendersi sul senso dell'« oggettivo ». Sta di fatto che tutta la cultura moderna (e in special modo la scienza) è dominata da una tendenza democratica, socialistica, statica, uniformistica, da cui noi, invece, in nessun modo intendiamo farci dominare. Una verità, per loro, non sarebbe tale che quando tutti, qualunque sia la vita in cui si lasciano vivere, purchè abbiano un certo grado di istruzione, possano riconoscerla. Nessun dubbio che la faccenda possa andare così là dove si tratti di qualcosa di puramente concettuale, da fare entrare in testa come una cosa in un sacco, senza che contemporaneamente in ciò che si È si sia menomamente tenuti a trasformarsi e smoversi. Ma dove la verità si identifica invece all'evidenza di esperienze in atto di là da tutto ciò che è esperienza comune degli uomini, nulla di più assurdo che un simile criterio. Qui resta aperta soltanto una via: tentare di portarsi, con un atto libero e creativo, allo stesso livello di colui che espone l'insegnamento, così da sperimentare la stessa esperienza che corrisponde a questo. Di contro al democratismo della tendenza moderna

a « volgarizzare », a depotenziare il superiore ad uso dell'inferiore così che il maggior numero possa usarne senza smuoversi e cessare di essere inferiore, noi affermiamo rigidamente la tendenza contraria: non siamo noi che dobbiamo scendere sino a loro, ma loro debbono elevarsi sino a noi dignificandosi, ascendendo sul serio lungo la gerarchia degli esseri, se non vogliono che le porte della conoscenza restino inesorabilmente chiuse.

Per questo coloro che realmente *sono* qualcosa nell'ordine iniziatico sono estremamente restii dal parlare e dal discutere. Essi vi diranno soltanto, dato che scorgano in voi una sincera aspirazione verso ciò in cui si sono compiuti: « Ecco il problema ed ecco i mezzi: andate avanti ». Così chi dinnanzi alla narrazione di un viaggiatore non crede prestar fede ovvero non si contenti dell'astratta descrizione fatta di parole, può lui stesso compiere il viaggio che l'altro ha compiuto, e così accertarsi per vivente, individuale esperienza di ciò che l'altro gli aveva comunicato sulla base di una corrispondente esperienza altrettanto individuale ed incomunicabile. Questo, per quanto riguarda il criterio, che resta dunque quello di un *assoluto sperimentalismo* e positivismo. *Una realizzazione che sia oggettiva pur restando assolutamente individuale* è il carattere proprio della materia della conoscenza iniziatica di contro a quella profana la cui oggettività, come abbiamo detto, non è raggiunta che a patto di trascendere tutto ciò che è vita, significato ed esperienza individuale in qualcosa di astratto, di impersonale, di problematico, di sociale quando non addirittura di convenzionale.

A chi poi pensasse che la cosa non va in modo diverso quando tutto si riduca ad un sistema razionale di allucinazione e di autosuggestione, noi faremmo rilevare che la via iniziatica non è precisamente quella della mistica, ove, più che altro, ci si paga di emozioni e di stati interni più o meno indefiniti.

Insistiamo che qui si tratta invece di *realizzazioni* contessute ad un effettivo, oggettivo trascendimento delle condizioni da cui è astretta la natura umana; trascendimento che nelle sue possibili manifestazioni o materializzazioni è passibile di una verifica altrettanto sperimentale quanto quella propria alle scienze della materia.

Ora quando lungo una certa direzione si vede un essere farsi signore e dominatore del proprio corpo, della propria mente e della propria affettività sino a disporne interamente come di piccoli animali del mondo esteriore; quando si sente in lui la superiorità di una vita instancabile e solare più forte di fame e di sonno; quando, infine, da lui si svincolano poteri di un conoscere che trascende le condizioni spazio-temporali e di un agire non più riducibile ai determinismi del mondo fisico, certo, si può ancora parlare di «suggestione», ma sta di fatto che allora cotesta « suggestione » è più reale di qualsiasi « realtà ». Qui le pallide persuasioni create dai sillogismi degli uomini fanno luogo a quella *sapienza di Dio* che, secondo il detto paolino, si testimonia non per discorsi ma per opere di potenza e di profezia; e in relazione alla quale ci piace citare, dall'Evola (*L'uomo come Potenza*, Roma 1926, p. 43), il seguente passo di un testo indiano: « È da donna affaticarsi a stabilire una superiorità per argomenti, « mentre conquistare il mondo con la propria potenza, ciò è da uomo. « Così ragionamenti ed inferenze li lasciamo alle altre scuole: a noi « importa soltanto compiere fatti sovraumani e divini con la potenza « dei nostri mantra (1) ».

(La conclusione al prossimo numero)

---

(1) I « mantra » esprimono, nella tradizione indiana, i «Nomi di Potere», di cui si tratterà in uno dei prossimi numeri [N. d. U.].

Direttore-responsabile: J. EVOLA

Arti Grafiche Ugo Pinnarò - Via Scipioni, 126 - Roma

EA / COME PONIAMO IL PROBLEMA DELLA CONOSCENZA.

(*Seguito dal numero precedente*).

Così il problema della conoscenza e il problema criteriologico si fondono con quello della *potenza*. Là dove conoscere vuol dire *essere*, certezza significa potenza. E da questa posizione possiamo rispondere ad un'altra obbiezione che può sorgere circa quel che si è detto sopra, e che effettivamente è stata mossa dallo Schelling (*Zur Geschichte d. neuer. Philos.*, S. W. t. X., p. 188). Si dirà : Questo radicalismo sperimentalistico non è che un gretto empirismo : nessuna luce di uno spiegare, di un comprendere, di un dare la ragione delle cose. Colui che anche riuscisse per un processo trascendente agli stadî di cui parlate, anzichè spiegarli, con il suo identificarsi ecco che diviene egli stesso qualcosa che ha bisogno di venire spiegato. Ora anche circa lo « spiegare » e la « razionalità » non sarebbe male tornare su dei conti, che troppo spensieratamente le menti moderne credono chiusi e saldati, e domandare che cosa precisamente si intende con queste parole. Chi dice che spiegare significa « mostrare l'inconcepibilità del contrario » è tenuto ad indicar dove, fuori che nell'ambito puramente astratto della matematica e della logica formale (ove la « necessità » è semplice conformità a convenzioni preliminarmente poste), egli possa effettivamente riuscire a « spiegare » qualcosa. Noi intendiamo riferirci alla realtà concreta – ma qui non vi è assolutamente *nulla* che sia, perchè il suo contrario è inconcepibile, *nulla*

rispetto a cui non si possa sempre domandare : « Perchè così e non altrimenti ? »

Onde i casi sono due: o rinunciare alla «spiegazione», dire francamente : « È così perchè è così » e stare a guardare (e questo è l'empirismo e l'attitudine della scienza). Ovvero dire : « È così, perchè una volontà *vuole* così e non altrimenti » – alternativa, questa, che allora porta con sè quest'altra : « In che rapporto sto io con una tale volontà ? In rapporto di essere altro od in rapporto di identità ? » Sia il primo caso. Esso riconduce all'incertezza empiristica, giacchè dinnanzi ad un'« altra » volontà non posso giurare di nulla, nulla può garentirmi che essa, ad un tratto, non possa volere altrimenti. È nel secondo caso soltanto che è possibile una certezza, l'evidenza di una superiore spiegazione – cioè : *non vi è spiegazione reale che in uno stato di potenza*, che là dove mi riesca di riferire a me, in rapporto di dominio, la « ragione » dell'esserci o meno, dell'esser così e non altrimenti di un certo fenomeno.

In altre parole: il *fatto* risolto in un *potere* (è la così detta « conoscenza delle cause, che vuol dire appunto : « identificazione alle cause » (1)), la superiore *sicurezza* di chi sente una cosa in suo potere, pronta ad obbedire e *vede* la sua possibilità – questo *stato magico* dà la « ragione assoluta », il puro stato di diritto. Tendendo ad essa come alla sola vera « spiegazione », la via iniziatica si dimostra dunque così poco « irrazionale », che al suo confronto ogni altra « ragione » diventa astratta, precaria, condizionata, cadaverica.

E poichè siamo entrati in questo argomento, rileveremo anche qui, per finire, l'opposizione fra ciò che è proprio all'iniziatica e ciò che è proprio alla cultura profana, in cui, presso alla pseudo-po-

---

(1) Compreso che conoscenza significa identificazione e realizzazione, non stupirà più l'abitudine di testi indiani, in cui, dopo aver spiegato modi ed attributi di divinità, si aggiunge che chi « conosce » ciò acquisisce tali o tal'altri poteri ; come non stupirà più il sentir parlare, p. e. da Eliphas Levi, di un « segreto », che « conosciuto » o « trasmesso » darebbe la chiave della forza. Soltanto degli allocchi possono credere che qui si tratti di una parola come: gatto, pera, ammoniaca, che noi od altri gli può comunicare a voce o per iscritto od anche per telegramma o per radio, se lo preferisce.

tenza meccanica, si conferma di nuovo la sua struttura essenzialmente democratica ed impersonale. Come la filosofia moderna ha per ideale un sapere impersonale, sociale, buono per tutti, inorganico e trasmissibile come una cosa, del pari la scienza ha elaborato, nelle sue applicazioni tecniche, una potenza altrettanto impersonale, inorganica, fatta di automatismi che producono gli stessi effetti con assoluta indifferenza di *chi* agisca, contro ai quali la differenza degli individui non rappresenta *nulla.* Tutta l'*immoralità* di una tale potenza, che appartiene a tutti e a nessuno, che non è *valore*, che non è *giustizia*, che può far più potente uno senza che, nel contempo, lo faccia *superiore* – risulta chiaramente. Così come risulta che ciò è possibile soltanto perchè di un *atto* vero e proprio qui non si trova nemmeno l'ombra : nessun effetto è direttamente ed incondizionatamente congiunto all'Io come alla causa, ma fra l'uno e l'altro, come condizione dell'efficacia, vi è una serie di determinismi e di leggi che si conoscono ma non si comprendono, e che con un puro atto di fede si ritengono costanti ed uniformi. Per ciò che l'individuo è, per una *potenza individuale*, per una potenza *diretta* creata da *superiorità*, incomunicabile ed essenziale – *spirituale* – la tecnica scientifica non dice nulla, anzi : in mezzo al suo sapere di fenomeni ed alle innumerevoli diaboliche sue macchine, l'individuo oggi è miserabile ed impotente quanto mai, sempre più condizionato anzichè condizionante, sempre più procedente lungo una via in cui la necessità di *volere* riducendosi ad un minimo, il senso di sè, l'irreducibile fuoco dell'entità individuale va gradatamente spegnendosi in una *stanchezza*, in un abbandono, in una degenerazione.

Con quegli « universali » della sua scienza, che sono semplici astrazioni concettuali e matematiche, potrà anche riuscire a distruggere o creare un mondo, ma non per questo il suo rapporto *reale* con i varî accadimenti ne risulterebbe per nulla cambiato : il fuoco continuerà a bruciarlo, delle modificazioni organiche a turbare la sua coscienza, il tempo a dominarlo con la sua legge – in generale : egli sarà assolutamente lo *stesso* essere di prima, nella *stessa* contingenza di prima, relativa a quel grado nella gerarchia degli esseri, che l'uomo con tutto ciò che è umano rappresenta.

Superare un tale grado, realizzare sè stesso, realizzare l'azione liberandola, portandola ad agire non sotto ma sopra i determinismi naturali, non fra fenomeni ma fra cause di fenomeni con l'irresistibilità ed il diritto proprio a ciò che è superiore, questo è invece il carattere della via della potenza quale noi la conosciamo.

Qui la potenza è *giustizia*, è sanzione di dignità, luce essenziale, naturale ed inalienabile di una vita integrata. Le « universalità » che si rivelano di là dal caos e dall'incertezza dei fenomeni sensibili non sono formule od astratti principî esplicativi, sibbene *enti reali* colti per immediata percezione spirituale, che il Mago è chiamato a comprendere e a dominare interiormente sì che alla fine realizzi la verità della formula ermètica : « *Infinito, tutto in tutto, composto di tutti i poteri* ».

LA VIA DEL RISVEGLIO SECONDO GUSTAVO MEYRINK.

(Prima versione dal tedesco per « UR », a cura di ENRICO ROCCA [1]).

Il principio è ciò che all'uomo manca.

E non che sia tanto difficile trovarlo. È anzi proprio il preconcetto di doverlo trovare che costituisce impedimento.

La vita è piena di grazia ; ad ogni istante essa ci dona un principio. Ad ogni secondo siamo investiti dalla domanda : «Chi sono io ? » Noi non la poniamo. E quest'è la ragione per cui non troviamo il principio.

Se però una volta seriamente la poniamo, già spunta il giorno il cui rosso tramonto significa morte per quei pensieri che son penetranti nell'aula dei Re e vivon da parassiti alla mensa dell'anima nostra.

---

(1) G. MEYRINK, *Das Grüne Gesicht* ; K. Wolff Verlag, Leipzig 1917, pp. 281-7, 291-6, 298, 300-301, 359-61. — *Der Golem* ; K. Wolff Verlag, Leipzig, 1917 ; p. 276.

Lo scoglio corallifero ch'essi con diligenza da infusorii si sono andati costruendo nel corso dei secoli, e che noi chiamiamo « il nostro corpo », è opera loro ed è il luogo dove albergano e van prolificando. Noi dobbiamo innanzi tutto aprire una breccia in questo scoglio di calce e colla e poi ridissolverlo in quello spirito ch'esso inizialmente era, se intendiamo riguadagnar il libero mare.

* *
*

Chi non impara a *vedere* in terra, *di là* non lo impara di certo.

La chiave della potenza sulla natura inferiore è arruginita fin dal diluvio. Essa si chiama : *esser sveglio.*

Esser svegli è tutto.

Di nulla l'uomo è così fermamente persuaso quanto d'essere sveglio. In verità però egli è imprigionato in una rete di sonno e di sogno ch'egli stesso ha intessuto. Più fitta è questa rete e più potente signoreggia il sonno. Quelli che vi sono impigliati passano nella vita come un gregge avviato al macello, ottusi, indifferenti e senza pensieri.

Essere svegli è tutto.

Il primo passo in questo senso è così facile che anche un bimbo lo sa fare ; solo il malcolto ha disimparato a camminare e resta paralizzato d'ambo i piedi perchè non vuol fare a meno delle stampelle che ha ereditato dai suoi antenati.

Sii sveglio qualunque cosa tu imprenda ! Non credere d'esserlo diggià. No : tu dormi e sogni.

Irrigidisciti tutto, raccogliti bene e costringiti un momento solo alla sensazione che traversa con un brivido il corpo : « ORA SON SVEGLIO ! »

Se ti riesce di *sentire* questo, riconoscerai pure d'un tratto che lo stato in cui solo un istante prima di trovavi non appare al confronto che come stordimento e sonnolenza.

Ed è questo il primo passo esitante per un lungo, lungo migrare dalla servitù all'onnipotenza.

Cammina in questo modo da risveglio a risveglio.

Non v'è pensiero tormentoso che tu non possa così sbandire : resta esso indietro e non può più sollevarsi fino a te ; tu lo sovrasti. così come la corona di un albero cresce spaziando al disopra dei rami inariditi.

Cadranno da te i dolori come foglie appassite, una volta che tu sia tanto innanzi che codesto risveglio s'impossessi del tuo stesso corpo.

Le gelide immersioni degli Ebrei e dei brahmani, le notturne veglie dei discepoli di Buddha e degli asceti cristiani, i supplizî inflittisi dai fachiri indiani per non addormentarsi, altro non sono che riti esteriori cristallizzati, frantumi di colonne che rivelano ai cercatori : « Qui in grigi evi lontani s'erigeva un tempio arcano al " Volere esser svegli „ ».

Leggi le sacre scritture d'ogni popolo della terra : passa traverso tutte il filo rosso della dottrina arcana del risveglio. È la Scala Celeste di Giacobbe che lottò con l'angelo del Signore tutta la « notte » finchè non si fece « giorno », ed egli riportò vittoria.

Da l'uno all'altro gradino di un risveglio sempre più chiaro e distinto dell'altro, devi salire se vuoi sopraffare la morte, la cui corazza ha per piastre il sonno, il sogno e lo stordimento.

Pensa soltanto che l'infimo gradino di codesta Scala Celeste si chiama genio. Che nome dovremmo dare allora ai più alti gradi ? Essi restano ignoti alle moltitudini e vengon ritenuti leggenda.

Sulla via del risveglio il primo nemico che ti sbarrerà il passo sarà il tuo stesso corpo. Fino al primo canto del gallo egli combatterà con te. Quando però tu sia riuscito a vedere il giorno dell'eterno risveglio che ti stranierà dalla schiera dei sonnambuli che credono d'esser uomini e non sanno d'esser degli dei dormienti, allora sparirà per te anche il sonno del corpo e l'universo intero ti sarà soggetto.

Allora potrai far miracoli, se vorrai, e non dovrai attendere umile, gemebondo schiavo, che un crudele Iddio si compiaccia di farti grazia o — di farti spiccare la testa.

Certo : la felicità del cane fedele e scodinzolante, quella di sapere un padrone sopra di sè a cui possa servire, codesta felicità s'infrangerà per te. Ma interrogati bene e rispondimi : Vorresti tu cambiarti, uomo quale oggi sei ancora, col tuo cane ?

* *
*

Ognuno che senta la terra come una prigione, ogni credente che invoca la redenzione — tutti costoro evocano inconsciamente *il mondo dei fantasmi*.

Fallo anche tu. Ma in piena coscienza!

Ci sarà, per coloro che lo fanno inconsciamente, una mano invisibile che magicamente tramuti in terraferma le paludi in cui essi necessariamente devono capitare? Non lo so. Non voglio contestarlo ma — non ci credo.

Quando, sulla via del *risveglio*, passerai per il regno dei fantasmi, riconoscerai a poco a poco, ch'essi altro non son che pensieri che tu vedi d'improvviso con gli occhi. Quest'è la ragione per cui essi ti sono inconsueti e t'appaion quali larve. Poichè il linguaggio delle forme è diverso dall'idioma del cervello (1).

Ed è arrivato *allora* quell'istante nel tempo in cui si compie la strana permutazione che in te può avvenire: dagli uomini che ti

---

(1) Il «mondo dei fantasmi» o «astrale» non è che quello delle varie tendenze, più o meno inconscie od espresse, agitantesi nel profondo dell'uomo; le quali non appena la coscienza sia svincolata dalla connessione al cervello, si proiettano e visualizzano in imagini simboliche. L'Io mira allora come una esteriorità ciò che prima, essendogli interiore, non poteva realmente conoscere. Nel mondo dei fantasmi (o delle «Simili Nature», come lo chiama il Kremmerz) può dunque conoscere sè stesso e non deve conoscere che se stesso. Allora le apparizioni perdono la loro realtà e si rivelano larve, fantasmi, e subentra un terribile senso di solitudine. Questa esperienza é pertanto superata da un'altra, a cui più sotto alluderà lo stesso Meyrink col parlare del «senso più profondo» di ciascuna apparizione: é che le varie, tendenze, di cui le imagini astrali sono simbolo, l'Io non può effettivamente attribuirsele — attraverso di esse si può invece risalire *ad enti reali e cosmici* al cui influsso l'Io ha soggiaciuto e che in lui agiscono appunto in sede di tali tendenze profonde. Se un *fuoco di conoscenza e di purificazione* arde il mondo dei fantasmi, affiora da esso la prima esperienza del regno di «*Coloro che sono*».

Tutto ciò valga come un semplice anticipo di ciò che si dirà a suo tempo.

[N. d. U.]

circondano vengon fuori — degli spettri. Tutti coloro che ti sono stati cari, diventano d'improvviso larve. Perfino il tuo stesso corpo.

È la più terrificante delle solitudini che pensare si possa. È un pellegrinar nel deserto. E chi in esso non trova la fonte della vita, muore di sete.

... Questo è il segno — la stimmata — di tutti coloro che sono stati morsi dalla « Serpe del mondo spirituale ». Sembra quasi che due vite debbano innestarsi in noi prima che il *miracolo del risveglio* possa compiersi (1). Quel che di solito è disciolto dalla morte, avviene in questo caso per lo svanire dei ricordi — talora per un improvviso interno capovolgimento.

Gli uomini tutti potrebbero arrivare a questo. E la chiave si trova puramente e semplicemente nel rendersi conto della « forma del proprio Io », della propria *pelle*, vorrei dire, immersi che si sia nel sonno ; nel discoprire la stretta fessura traverso la quale la coscienza si fa strada fra lo stato di veglia e quello del sonno più profondo.

La lotta per l'immortalità è una battaglia per il dominio sui suoni e fantasmi che hanno in noi la loro dimora ; e l'attesa del nostro « Io » di diventare Re, *è quanto aspettare il Messia*.

Tutto ciò ch'io t'ho detto si ritrova nei libri de' religiosi d'ogni popolo : l'avvento d'un nuovo Regno, la veglia, la vittoria sul corpo e la solitudine. Eppure da codesti religiosi ci divide un abisso senza ponti. Essi credono che un giorno s'avvicini in cui i buoni entreranno in Paradiso e i cattivi saran sommersi nelle voragini dell'Inferno. Noi *sappiamo* che tempo verrà in cui molti si ridesteranno e verran divisi dai dormienti così come i signori dagli schiavi, perchè i dormienti non possono capire i risvegliati. Noi *sappiamo* che non esiste nè il bene nè il male, ma soltanto il vero e il falso. Essi *credono* che lo « star desti » sia tener aperti i sensi e gli occhi ed eretto il corpo durante la notte perchè l'uomo possa recitare le sue preghiere. Noi *sappiamo* che il « star desti » equivale al risveglio dell'Io immortale

---

(1) Cfr., a questo proposito, il cenno sulla disciplina preliminare del « *sentirsi due* » dato nello scritto di *Abraxa* del presente fascicolo. [N. d. U.]

di cui l'insonne stato del corpo non è che la naturale conseguenza. Essi credono che il corpo debba venir trascurato e sia da tenersi a vile perchè peccaminoso. Noi *sappiamo* : che il peccato non esiste ; che il corpo è il principio col quale dobbiamo incominciare ; e che noi siamo discesi in terra per trasformarlo in ispirito. Essi *credono* che occorra andare col proprio corpo in solitudine per purificare lo spirito. Noi *sappiamo* che, innanzi tutto, è il nostro spirito che deve andare in solitudine per trasfigurare il corpo.

Da te solo dipende di sceglier la tua via — la nostra oppur la loro. A decidere dev'esser la tua libera volontà.

* *
*

Ti ho detto che il principio della via è lo stesso nostro corpo. Chi sa questo può ad ogni istante mettersi in cammino.

Adesso voglio insegnarti i primi passi.

Tu devi distaccarti dal corpo, ma non come se tu lo volessi abbandonare. Devi scioglierti da esso *come uno che separi la luce dal calore.*

Già a questa svolta guata il primo nemico.

Chi si *strappa* dal proprio corpo per volare traverso lo spazio percorre la via delle streghe, che han tratto dal loro rozzo involucro terrestre un corpo di fantasma su cui esse cavalcano, come su di un manico di scopa, la notte di Valpurga.

Le streghe credono d'esser al sabba del diavolo, mentre il loro corpo giace in realtà privo di sensi e rigido nella loro camera. Esse scambiano semplicemente la loro percezione terrestre con quella spirituale ; perdono il meglio per acquistar la parte peggiore ; il loro è un depauperarsi, anzichè un arricchire.

Già da ciò puoi capire che non è questa la via verso il risveglio. Per comprendere che tu non sei il tuo corpo — come gli uomini credono di se stessi — devi renderti conto delle armi di cui esso usa per poter conservare il dominio su di te. Certo che adesso stai ancora così profondamente in sua balìa che la tua vita si spegne se il suo cuore

cessa di battere e che t'affondi nella notte non appena egli chiuda gli occhi. Tu credi di poterlo muovere. Ma è un'illusione: è, al contrario, lui che si muove e che solamente prende in aiuto da te la tua volontà. Tu credi di creare pensieri. No: è lui che te li manda perchè tu creda ch'essi provengano da te e perchè tu faccia tutto ciò ch'egli vuole.

Mettiti a sedere ben dritto e proponiti di non muover membro, nè di batter ciglio e di restartene immobile come una colonna e allora vedrai com'egli, avvampato d'odio, si precipiti su di te e ti voglia costringere ad essergli di nuovo soggetto. Con mille armi egli t'assalirà e non ti darà pace fino a che tu non gli abbia di nuovo permesso di muoversi. Dalla sua ira feroce, dalla precipitata maniera di combattere per cui egli lancierà freccia su freccia contro di te, potrai accorgerti — se sei accorto — di quanto egli tema per il suo dominio e quanto sia grande la tua potenza, della quale egli mostra d'aver tanta paura.

Dominare il tuo corpo non deve esser lo scopo ultimo che tu persegui. Quando tu gli proibisca di muoversi, lo devi far soltanto per arrivar a conoscere le forze sulle quali si esercita il suo dominio. E sono legioni, quasi inassoggettabili per quantità. Egli le lancierà a battagliare contro di te, una dopo l'altra, se tu non desisterai dal tenergli testa col mezzo, apparentemente così semplice, del star seduto ed immobile. Sarà prima la brutalità rude dei muscoli che vogliono tremare e sussultare; poi il bollor del sangue che ti imperlerà il viso di sudore; e il martellamento del cuore; e la pelle percorsa da brividi così freddi da far rizzare i capelli; e l'oscillazione del corpo che ti prende come se l'asse di gravità si fosse spostato. Tutte codeste forze tu potrai fronteggiare e vincere, e, in apparenza, grazie alla volontà. Ma non sarà la volontà soltanto: sarà in effetti un risvegliarsi superiore che le sta dietro invisibile come la magica barbuta di Sigfrido.

Ma anche questa vittoria è priva di valore. Perfino se tu riuscirai a renderti signore del respiro e del battito del cuore, non saresti che un fachiro — un «povero», per dirla in povere parole.

I campioni che in seguito il tuo corpo manda a fronteggiarti sono gli inafferrabili sciami di mosche dei pensieri.

Contro di essi non giova la spada della volontà. Più selvaggiamente tu la vibri contro di loro e più rabbiosi essi ti ronzano intorno e se, per un momento, ti riesce di levarteli di torno, ecco che ti cadi in letargo e sei vinto in un altro modo.

Imporre ad essi di star fermi è fatica sprecata. C'è un solo modo di scampare da essi : il rifugiarsi in un *risveglio superiore.*

Come tu debba incominciare per arrivarvi, è cosa che tu devi imparare da te.

È un continuo prudente andar a tastoni col sentimento ed è nel contempo un ferreo proposito.

Questo è tutto ciò che te ne posso dire. Ogni consiglio che ti si voglia dare riguardo codesta lotta tormentosa è veleno. Qui c'è uno scoglio ad evitare ed a sorpassare, al quale non puoi provveder che tu stesso.

Raggiunto che tu abbia questo stato, s'avanza il regno degli spettri del quale già t'ho parlato.

Apparizioni spaventevoli o radianti di luci ti si manifesteranno e vorranno farti credere da te esseri soprannaturali. E invece non sono che pensieri in forma visibile sui quali ancora non hai piena potenza.

Più solennemente essi s'atteggiano, più perniciosi sono : rammentalo !

Quando però tu abbia trovato il « senso più profondo » che si nasconde in ognuna di queste larve di esseri, tu riuscirai a vedere con l'occhio dello spirito non solo il loro nucleo vivo, ma il tuo stesso. E allora tutto quel che ti sia stato tolto, ti verrà mille volte restituito come a Giobbe ; allora tu sarai — di nuovo dov'eri una volta, come volentieri affermeranno satireggiando gli stolti. Non sanno essi che è ben diverso rimpatriare dopo esser stati lungamente in terra straniera, dall'esser sempre rimasti a casa.

Se a te — una volta avanzato di tanto — sia fatta parte dell'istesse forze miracolose possedute dai profeti dell'antichità, o se invece ti sia riservato l'entrare nell'eterna pace, è cosa che nessuno può sapere.

La nostra via porta fino al gradino della maturità. Arrivato che tu sia ad essa sei anche degno di ricever quel dono.

Una *fenice* tu sarai diventato in entrambi casi. Ottener *di violenza* quel dono è cosa che sta in tuo potere.

* *
*

Uno tra coloro che conservano la chiave della magìa è rimasto in terra e cerca e aduna i chiamati.

Così come lui non può morire, non può morir la leggenda che circola su di lui.

Sussurrano alcuni ch'egli sia l'*Ebreo Errante*; altri lo chiamano Elia; gli gnostici sostengono che si tratti di Giovanni Evangelista. Ed è soltanto naturale che ognuno lo veda diversamente: un essere che, come lui, abbia trasmutato il suo corpo in ispirito, non può più restar legato alla rigidità d'una qualunque forma.

Immortale, in verità, non è che l'uomo *risvegliato*. Astri ed Iddii tramontano, egli solo resta e può mandare a compimento tutto quel ch'egli vuole. Non c'è Dio sopra di lui.

Non per niente la nostra via è detta una *via pagana*. Ciò che il religioso ritiene Dio, non è che uno *stato* ch'egli potrebbe raggiungere se fosse capace di credere in se stesso. Così invece egli pone, con cecità inguaribile, un ostacolo dinanzi a sè oltre al quale ei non s'arrischia di spiccare un salto. Egli si crea un'immagine per adorarla, invece di *trasformarsi* in essa.

Se vuoi pregare, prega il tuo invisibile te stesso. Egli è l'unico Dio che esaudisce le preghiere. Gli altri Iddii ti porgono pietre invece di pane.

...Quando il tuo invisibile Te stesso apparirà in te come *entità*, tu potrai riconoscerlo dal fatto che getterà un'*ombra*. Io stesso non sapevo prima chi io mi fossi, fino a quando non ebbi a vedere il mio corpo come ombra.

"LUCE" \ OPUS MAGICUM: IL FUOCO.

L'elemento *fuoco* è considerato come il piú importante, quantunque non il solo, nell'ordine del rituale magico.

Molti significati e diversi sono a lui attribuiti, secondo le particolari funzioni per le quali viene assunto, e tra gli altri, innanzitutto, quello di principio vivificatore e quello di elemento purificatore, dei quali ci occuperemo.

È opportuno di accennare, tra i moltissimi simboli che al *fuoco* si riferiscono, quello analogico dell'*ignis centrum terrae*, il fuoco centrale, comune ad ogni tradizione (1). Nell'uomo, il cuore è al centro, rosso di caldo sangue che di lá parte fino a penetrare della onda di vita tutto l'organismo: ed è raffigurato fiammeggiante e luminoso. Fiamme e luce d'amore, è detto; ma per comprendere ciò piú esattamente, si ricordi che il cuore è indicato nell'antico Egitto come l'organo dell'intelligenza, facoltà esclusivamente spirituale, e che dello spirito è la piú perfetta ed immediata manifestazione, inviolabile nel suo carattere peculiare di assoluta spontaneità armoniosa. – Nei geroglifici il cuore è indicato da un *vaso*, h'tj, colle due anse, od *orecchie*. – Tale esattezza di significati, a poco a poco sovvertita negli ultimi venti secoli, fino ad attribuire al cervello non solo la funzione organica del pensare ordinario, ma anche quella dell'« intelligere », è stata tuttavia precisamente detta nell'*intelletto d'amore* dantesco. Si noti ancora come nel linguaggio moderno vi sono forme che a ciò si riferiscono, circa una particolare funzione dell'intelligenza, nel termine: *ricordare*, e nelle frasi: *apprendre par coeur, to learn by heart*, ecc., (*) e si noti altresì la differenza tra: *recordari* e *meminisse*, tra *ricordare* e *rammentare*. La scienza del lin-

---

(1) Ricordiamo che la « terra » — così come anche la « pietra » — è un simbolo del corpo umano, con speciale relazione all'esser la Materia dell'Opera: « Su questa pietra costruirò il mio tempio ». [N. d. U.]

(*) Dante in vari luoghi ha chiaramente indicato quanto si è detto, e particolarmente nella *Vita Nuova* § 2: « In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita, lo quale dimora nella segretissima camera del cuore etc. ». Tra i Latini Plauto, ad es. disse: «Mihi sunt tria corda» per indicare che egli conosceva tre lingue: l'osco, il latino e il greco.

guaggio potrebbe dare un contributo notevole al psicologo moderno, illuminando alcuni punti sinora tenebrosi, suggerendo all'attento osservatore lo smarrito significato di molti simboli.

Perciò è necessario che, nel rito, tutte le funzioni dello spirito, nei suoi rapporti col corpo materiale, siano ricondotte allo stato di primitiva e perfetta armonia e coscienza ; non è solo necessario rendersi persuasi di tale o talaltra verità, ma si deve operare in modo da porre lo spirito nel pieno controllo di ciò che opera.

* *
*

Il rito cui si accenna si innesta sulla pratica del respiro, che viene eseguito sulla formula *2n* (inspirazione), *n* (ritensione), *2n* (espirazione), *n* (ritensione), in una prima fase ; *2n*, *4 n*, *2n*, *n*, in una fase ulteriore. Si avverte però che può anche essere compiuto sulla prima di esse. Di ciò sarà detto particolarmente altrove; per ora basti conoscere il significato, assunto nella Concentrazione e nel Silenzio, dello spirito che, in quanto essenza animatrice e sostenitrice dell'uomo, ha per simbolo il respiro, indispensabile alla vita corporea, cosí come il fuoco è indispensabile a qualsiasi forma di vita fisica — d'onde il « respiro di fuoco » nei vari simbolismi. Questo si accenna per dare una guida nelle esperienze che presentano talora vari aspetti simultanei.

Supini, dopo avere realizzata la perfetta ritmicità della respirazione nelle fasi suaccennate, sí che tale funzione organica permanga egualmente con assoluta spontaneità, senza ormai piú richiedere attenzione alcuna, si discenda alle radici dell'essere con la « concentrazione » ed il « silenzio ». Raggiunta la fase suprema, liberato lo spirito, questo si determini, sia realizzato come una piccola fiamma ardente nel cuore. Il corpo si sperimenti come pervaso da un'*onda* di tepore sottile che fluisce per le vene, per i nervi. La fiamma arda : « IO SONO ». Il cuore sembrerà bruciare e dissolversi nell'elemento del Fuoco magico.

In questo, la difficoltà maggiore che vi può essere (se difficoltà è il termine piú adeguato in relazione ad un atto tale dello spirito) si trova nel *discendere* della coscienza, dello spirito o dell'Io che dir si voglia, nel cuore. Si è infatti abituati a sentire, a vivere sé stessi nel cervello: taluno può anche sentirsi in un organo di senso, quando la percezione è di tale violenza ed intensità da attrarre verso un determinato punto del corpo ogni attenzione, cosicché sembra, per un attimo, di essere *sprofondati* lá dove è suscitata la sensazione di dolore o di piacere. Analogo è il processo di discesa nel cuore, salvo che non è percepita alcuna delle ora accennate sensazioni.

Si ricordi (v. art. prec.) « il senso di infinità e di incondizionata libertà dello spirito » che è l'ultimo stato del *silenzio* rituale. Non vi dovrebbe, quindi, essere difficoltà alcuna ad operare perfettamente, determinando lo spirito ad accentrarsi, a *coagularsi* ovunque voglia. Tuttavia l'abitudine della coscienza vincolata ad uno strumento quale il cervello, è tale che lo spirito viene come automaticamente attratto lá dove egli si attribuisce sede normale. È quindi necessario, in questo caso, di realizzarsi e sentirsi come una massa di lieve consistenza che, dal cervello, scenda attraverso i centri della laringe e della faringe, giù, fino al cuore, lentamente, seguendo una linea ideale e non corporea, dolcemente e senza alcuno sforzo. La spontaneità stessa si attua nell'azione magica e nella sua forma piú perfetta e completa.

Silenzio tepido e vagamente luminoso — il corpo, all'atto del determinarsi dello spirito, acquista una consistenza bituminosa, i cui limiti sono indeterminabili nello spazio — lo spirito consiste, più denso e luminoso, più caldo. Malgrado che manchi la *percezione* di spazio corporeo, ha *coscienza* del suo localizzarsi in esso — un'onda di calda luce fluttua — il corpo diviene vieppiù denso mentre lo spirito si dirige verso il cuore — atto di coscienza: « Sono nel cuore, lo sento, *lo vivo* » — di esso si è ora coscienti come di una nuova meravigliosa immensità, di cui pure ben pochi hanno coscienza, non più ristretta nell'abituale limite fisico, estendente la sua massa *ignea* fino ai confini della tenebra.

Ed ora un chiarimento, che deve essere intelletto dalla profondità : La vita dell'uomo ordinariamente è tale che la sua azione non si dá direttamente i propri oggetti, ma invece li riceve pel tramite dei sensi fisici, che glieli impongono — questi e non altri. Così, in realtà, l'uomo viene a dipendere da tutto ciò che gli è esterno ed estraneo, da tutto ciò che non è sé stesso. Né il complesso funzionamento dei riflessi nervosi è sufficiente ad affermare una sua vera libertà.

Da tale stato di fatto procede il concetto fondamentale di *impurità*, che, secondo i rituali classici dei vari sistemi di iniziazione, deve essere risolta nella purezza originaria dall'ardore della fiamma segreta, prima che il neofita si addentri nella conoscenza e nell'uso del magico potere. Il fuoco dello spirito è quindi diretto inizialmente alla catarsi di quegli elementi oscuri che fino allora hanno dominato incontrastati, brucia nel supremo atto di una perfetta «conoscenza» ciò che è «ignoranza», penetra nelle viscere della «Terra» e purifica i « metalli » dalle scorie ; « oro » che a mezzo dello « zolfo », eleva alla sua dignità gli inferiori, sperma che unito al mestruo della meretrice genera il divino fanciullo. (1)

Ritualmente : — Fissato lo spirito nel cuore, che appare quale massa ignea, come si è detto, affiorano alla coscienza, di lá dai confini della tenebra, onde e bagliori luminosi, simboli e mezzi della informe vita passiva. — Nel cuore lo spirito crei una fiammella, mutui la sua essenza nella natura di quella. — La fiamma arda, ed arda *da sé stessa*, senza altro alimento che non sia il suo meraviglioso potere di compiersi — luce splendente nel rosso cupo del cuore.

Senza tempo.

Poi la fiamma-spirito-coscienza aumenti sé stessa, a poco a poco, si faccia piú grande, maggiore nello splendore e nell'ardore, piú forte,

---

(1) Affinchè i profani non si allarmino : la « meretrice » in testi alchemici e gnostici simboleggia il principio umido, appunto nei suoi caratteri di brama e, ad un tempo, di passività, di attitudine labile a ricevere indifferentemente ogni forma. Assunto ed agito dal principio igneo iniziatico, esso si trasforma e si *fissa*, e dá luogo alla natura di un essere rigenerato. Lo esprime, allora, il «simbolo della « *Vergine* » che ha *sotto* il piede il segno lunare e serpentino della sua originaria natura e fra le braccia reca il divino fanciullo [N. d. U.].

piú tenace, piú viva e vivida, piú dura dell'adamantina durezza...

Sempre, sempre piú.

Ed oltre i limiti del cuore arda e consumi, si espanda fino a pervadere l'intero essere corporeo e dissolverlo in sé.

La purificazione degli elementi viene cosí a compiersi e lo spirito ad acquistare gradatamente l'immediato controllo, la percezione cosciente di ciascun organo, di ciascuna minima parte del corpo fisico.

Dopo avere raggiunto ed avere *fissato* l'ultimo stato accennato, si proceda inversamente per un ritorno alla normale vita, seguendo lo spontaneo succedersi delle fasi, analoghe alle precedenti, fino alla forma di una piccola fiamma nel cuore. Allora, bruscamente, si interrompa il rito cosí permanendo.

Dopo alcun tempo sarà facile il portarsi rapidamente nel cuore e suscitarvi la fiamma, che, infine, permarrà, come un atto interiore, in tutto il corso della giornata; come anche sarà facile, partendo dal cuore, penetrare qualsiasi parte del corpo e viverla nelle sue complesse funzioni. Cosí la coscienza, ristabilita definitivamente nella sua sede naturale, avrà modo di sperimentare stati diversi dagli abituali d'un tempo e di operare conseguentemente, realizzando quanto è stato espresso nei simboli della inestinguibile fiamma.

È opportuno che il rito esposto sia eseguito nel mezzo della giornata, quando il sole è al vertice.

ABRAXA / LE TRE VIE.

Ti è palese il compito primo di nostra Arte : devi strapparti alla natura umida di cui sei fatto e rigenerarti nella forza solare, sì che da essa sii creato un « essere che è », un centro che, svincolato dalle condizioni delle nature sublunari, *respira*. La sete, la febbre, la brama incessante ed oscura verso l'esistenza — devi ucciderla, spossarla : in ciò conosci la condizione per passar al di là della legge degli uomini.

Ma cotesta operazione (« mortificazione » e « putrefazione » la troverai nomata negli Ermetisti) si può eseguire per vie differenti. Conoscile, ma sappi anche che esse non sono egualmente eccellenti rispetto al compito ultimo. Penetra ciò che ciascuna di esse sa dare, sì che per composizione possa riuscire al senso del magistero perfetto.

1) Vi è un primo indirizzo, che chiamerò *sperimentale*. Qui lo sviluppo ha un carattere discontinuo: si tratta di trasformazioni assolute, di salti della coscienza da uno stato ad un altro senza una connessione intrinseca, interiore, creativamente causale fra i due. L'io, semplicemente, è *portato* dall'uno all'altro: è un istantaneo identificarsi o destarsi in questo o in quello, prescindendo da ogni iniziativa diretta, propriamente individuale, e così anche dalla condizione di qualsiasi preparazione morale. Come in una esperienza chimica si conoscono sì gli elementi e le condizioni affinchè si produca uniformemente una certa combinazione, ma la combinazione è qualcosa di qualitativamente eterogeneo che, semplicemente, *appare*, seguendo gli antecedenti, senza che tu colga un intimo rapporto di generazione nell'accadere; del pari vi sono metodi esoterici altrettanto regolari e precisi, ma che conservano un carattere egualmente meccanico ed impersonale.

In questa categoria puoi far rientrare la tecnica basantesi sull'azione di particolari sostanze presso determinate attitudini dell'anima; come anche alcune pratiche di hatha-yoga, nel presupposto di certe predisposizioni fisio-psichiche. Puoi farvi rentrare, però, anche il modo classico, « tradizionale », d'iniziazione, che è quello per *infusione* o *trasmissione reale* nell'iniziando di stati di coscienza da parte di un Maestro o direttore di catena magica; come pure l'*iniziazione spontanea*, l'immediato sprigionarsi, lampeggiando o imponendosi, di nuovi modi di sensazione o di autopercezione nella coscienza (« Pietro Negri » nel numero precedente ha descritto appunto uno di questi casi). Anche in queste due possibilità difatti si mantiene una discontinuità ed un istantaneità travolgente degli stati di coscienza. « Prima questo, poi questo » — e un assoluto sperimentare, senza un senso di causazione da parte tua.

Il lato negativo di questa via risiede nel fatto che tutte le realizzazioni a cui essa può portarti, hanno generalmente un carattere di eccezione. Non apprensione e balenamento, sibbene possesso effettivo e permanente qui richiederebbero una forza della tecnica capace di *mortificare* completamente, di distruggere o travolgere di colpo, senza residuo, tutto l'ente naturale: altrimenti ti ritroverai al punto di prima, quando l'influsso sia cessato, perchè il senso di te è rimasto nella sua abitudine di identificarsi a quell'ente. Quando invece *tutto* sia tolto via, è chiaro che *se* sussisti, il nuovo stato sarà la tua stessa rigenerata coscienza. Dico: « *se* sussisti »; ma sii prudente, poichè sono molte le possibilità, se soltanto per questa via tendi al compimento totale, che di te, dopo, non resti *nulla* cosicchè il tuo ardire ti avrà condotto soltanto a catastrofe.

Il lato positivo di questa via viene dal fatto che la discontinuità fra il modo normale ed i modi esoterici di coscienza non può mai essere risolta per intero. Sono, questi, risvegli, illuminazioni, evidenze di una novità tale, che manca ogni possibilità di preparazione. È possibile un approssimarsi, un tendere ad essi, ma il momento decisivo, l'atto, la *presenza*, è sempre un salto. D'altra parte, solamente da questa « presenza » resta infusa in te una forza, un potere trascendente di comprensione e di azione, senza di cui ogni sforzo è vano. L'occhio resterebbe a cercare dentro sè stesso, chiuso nella tenebra, la volontà resterebbe vincolata alla carne, soffrente, desiosa, angosciata, ignara della chiarità liberata, della levità possente delle essenze superiori.

Così nella nostra via tu troverai anche elementi di metodi « sperimentali », che però vanno integrati con una iniziativa individuale trasformativa, sì che gli stati trascendenti possano venire assimilati e l'essere tuo tutto portarsi in essi; e in essi tu non sarai perduto ed agito, stupefatto, ma attivo, affermativo, presente.

2) Vi è una seconda direzione, che è di dominio speciale delle religioni profane, ma pure conserva traccie di possibilità esoteriche. È il *metodo mistico* agente sull'anima e sul sentimento.

Per comprenderlo come qui va compreso, sappi che il segreto dell'avviamento sta nel creare in te un *esser due*. Devi distaccare —

prima immaginandolo e poi realizzandolo — un principio superiore, che si opponga in blocco a tutto che abitualmente autoriferisci — vita istintiva, pensiero, sentimento — che lo controlli contempli e misuri in chiaro sapere momento per momento. Sarete in due: te dinanzi l'« altro » — e conoscerai il significato dei « dialoghi iteriori », l'interiore comandare ed obbedire, l'interiore chiedere ed ottenere consiglio, quali te li danno figuratamente molti mistici cristiani, e quali si riflettono nella forma di molti testi indiani, compilati per l'appunto in forma di dialoghi, le cui persone effettivamente non sono persone, ma dal discepolo desto vengono realizzate come due parti della sua stessa anima.

L'opera consiste, in definitiva, in un « capovolgimento »: farai dell'altro il « me », e del « me » l'altro. A seconda che il principio agente sappia porsi nell'uno o nell'altro dei due principî, avrai la *Via Secca* o la *Via Umida*, il metodo magico o il metodo mistico.

Nel mistico la mente crea un « altro » che però resta « altro » (il Maestro, il « Cristo » da imitare, quando non anche la stessa immagine della Divinità). L'io non vi si trasforma; resta invece nella parte femminile fatta di desiderio di bisogno di sete e come *anima* tende a Lui in uno slancio di rinuncia, di amore, di adorazione, di dedizione completa. *Sui juris non esse*, morire completamente alla propria volontà, darsi a Dio con interna umiltà e povertà, consacrandogli ogni atto con pura fede, nulla volendo per sè, in una sofferenza ed in un amore indicibile, ecco che cosa richiede la « mortificazione » da chi abbia prescelta la « Via umida », non possedendo la forza di un distacco attivo ma anelando all'Eterno con il centro di sè nelle « Acque », nell'« anima », in ciò stesso, dunque, che va spossato.

Ma questa via ha molte imperfezioni. Anzitutto la difficoltà a trascendere l'impurità e il dualismo proprio all'amore (nell'unione propria all'amore l'amato e l'amante comunicano sì, ma restano anche persone distinte) nell'*identità* che è la legge di ogni vera realizzazione iniziatica. Così anche ai vertici della teologia mistica cristiana (che va appunto per questa via) vedrai sussistere un dualismo, che raramente dà luogo alla vera trasformazione secondo

sostanza nell'« altro », onde la dualità si riveli una parvenza psicologica di una fase provvisoria del processo.

Il rapporto di desiderio e di amore è, poi, negativo e dipendente, ha carattere di *bisogno* — e capovolgerlo nell'essenza puramente affermativa, centrale, sufficiente, delle nature solari, richiede un salto di qualità e un ardire, a cui la natura della precedente mortificazione crea, nel mistico, una seria pregiudiziale.

Per l'antecedente psicologico che non è un attivo attrarre e determinare, ma attesa, desiderio, conato, accade inoltre che gli stati trascendenti appaiono in una situazione di *rivelazione* : tu non resti *integrato* in essi, ma passivo e sradicato sotto la loro percuotente potenza di miracolo. « In mezzo allo stupore nasce un atto: è l'azione delle grazie. Signore, non sono degno ! » dice Ruysbrök (ed. Surius, II, 20, p. 453). Dalla distinzione, il fuoco è ghiacciato ed immobilizzato in contemplazione : « Un mare immenso, fatto di fiamme ardenti e bianche, ove brucia la creazione risolta in fuoco ; il fuoco è immobile, ardente su se stesso » (III, 19, p. 383). « Entrera nella Luce, ma mai toccherai la Fiamma » (*La Luce sul Sentiero* § 12, n.).

Sia da te, come mistico, anche realizzato lo « stato di unione ». Esso ti trasporterà, ti assorbirà, sboccando nella Luce universa per sete e per forza di negazione e di rinuncia, sarai subitamente questa Luce stessa. Con lo spegnersi soddisfacendosi della brama per Dio, il tuo centro annegherà, ed in cotesto annegamento ti parrà il Bene supreno ed il termine ultimo. L'« estasi » la nostra via la conosce invece soltanto come una prova da *attraversare* e come un « solvente » — null'affatto come il termine ultimo. La Luce mistica sono per noi le « Acque superiori », nelle quali la tua individualità non deve venir meno, ma invece *riaffermarsi*, organizzando sotto di sè un « corpo sovrasensibile » al modo stesso che nella sua manifestazione fisica organizzò, dalle « acque inferiori », un corpo materiale.

Il lato positivo di questa via sta nella parte che essa lascia, in ogni modo, all'iniziativa individuale. Bada poi che il mistico sia nel credere alla realtà oggettiva distinta personale dell'ideale

del suo principio superiore (Gesù Cristo da imitare o Dio stesso), sia nel non riferirsi l'azione rigenerante (l'« azione delle grazie »), mette inconsapevolmente in opera alcune leggi generali della prassi trascendente. Vogliono, tali leggi, che una immagine « agisca » precisamente quando non sia *pensata* ma presentata figuratamente e fissata contemplativamente nell'immaginazione, ed *amata* come se fosse una realtà vera distinta dal contemplatore ; e vogliono che la brama per la crescenza sia uccisa, che il tuo essere interiore si erga in silenzio, per una forza impersonale calma ed occulta, e non sotto il desiderio di crescere, che paralizzerebbe la crescenza stessa e varrebbe soltanto ad indurirti con la passione inevitabile per la tua statura personale. Sono freddi dettagli di tecnica, questi, che non hanno nulla nè di morale nè di religioso nè di sentimentale, per quanto il mistico li viva invece appunto sotto questo aspetto illusorio, impuro e mitologico. P. e. nell'« imitazione del Cristo » si ha semplicemente il riferimento ad una serie di immagini che agiscono per suggestione sul sentimento suscitando forze sottili atte a produrre una « mortificazione » dapprima, e poi una « resurrezione », anche se il Cristo non fosse mai esistito.

Tieni presente infine che la Via Regia stessa all'inizio non può partire che dal principio umido, anche se subito dopo quest'acqua debba esser resa arida e secca. Porta alla Via, in effetti, una *fame* dello spirito, un bisogno dispotico dell'essere tuo tutto, una passione ardente. È il « grido rauco ed inarticolato della natura umida », da cui un « logos di luce » — secondo il « *Pimandro* » — trae un « fuoco puro, sottile, penetrante verso l'alto ». Questa passione devi arrestarla, *fissarla*, contrarne tutto l'ardore impuro come in un pugno che stringe se stesso, onde creatosi *in sè* un centro, divenga consistenza, durezza, forza atta al positivo, al comando, alla proiezione.

Puoi infine comprendere come forme intermedie fra la Via secca e la Via umida i metodi che si basano su di una esasperazione sino all'autoeccesso di energie della natura inferiore. È la via tragica, sacrificale, l'estatismo violento ed orgiastico dionisiaco. In Evola, nel suo scritto su Dioniso pubblicato da « *Ignis* », come an-

che in ciò che espone sui *Tantras* nel suo « *L'Uomo come potenza* », potrai trovare le migliori indicazioni in proposito.

3) Nella via magica, secca o solare, creerai non inconsapevolmente e passivamente come fa il mistico, ma consapevolmente e volitivamente, una dualità nell'essere tuo ; ti porterai quindi direttamente nella parte superiore, ti *identificherai* a quel principio superiore e sussistente, a cui invece il mistico tende identificato con la sua parte inferiore in un rapporto di bisogno e di abbandono. Lentamente, ma sempre più, fortificherai cotesto « altro », che sei tu stesso, gli creerai supremazia, finchè possa tenere sotto di sè e disporre interamente di tutte le potenze della parte naturale. Questo nucleo va progressivamente generato ed alimentato mediante una disciplina di forza e di sobrietà, che fa completamente a meno di qualsiasi intenzione « morale », religiosa o utilitaria, come anche di qualsiasi credenza o filosofia. Fra le correnti più note, il buddhismo primitivo offre il maggior numero di elementi per cotesta disciplina, il cui solo scopo è di creare un equilibrio, una fermezza, la qualità di una vita padrona di sè, libera rispetto a sè, detersa da quella « mania » (tahña) che è l'istintività, l'appetito oscuro ed immediato dell'essere naturale nella carne come nella mente. Solo allora potrai usare con frutto, come ausiliaria, qualche « acqua corrosiva », espressione alchemica per i metodi violenti (sostanze tossiche, uso di vino e di donna, sospensione del respiro, ecc.) ; disgregando la compagine naturale, esse daranno al nucleo fisso ed atto già costituito una possibilità di espandersi, di più energicamente irrompere — ma se tale nucleo invece non fosse già costituito, esse per dissoluzione ti condurrebbero non sopra ma sotto la condizione di uomo.

La disciplina affermativa si integra con *trasformazioni* provocate con qualche metodo diretto, sulle quali però tutto l'essere, pronto, duttile, si riafferma, digerisce e si fa digerire e sale intero, nulla lasciando indietro. I salti sono ritmi più rapidi in cui tu qui devi essere capace di trasformare il tuo lento ritmo di essere incarnato, al modo stesso di un nuotatore che colga la corsa di una onda, l'assuma e si faccia portare da essa ; ma dove giunge egli stesso giunge e a sè si ricongiunge, restando affermativo, duro, centrale.

La natura solare ed aurea in te allora potrà rompere l'equilibrio ed essere la *più forte :* allora l'altro — il tuo io, i tuoi sensi, la tua mente — sarà *sotto* di te. Ed allora potrai anche *sospenderli :* renderli inerti, neutralizzati, fissati : è il *Silenzio*, l'« estinzione della mania », il dissiparsi della nebbia. Allora nel tuo occhio deterso, rischiarato, celeste, sovraterreno, lampeggerà la visione ciclica, titanica, integrale : *vedrai* la tua essenza trascendentale, il destino degli esseri e delle cose tutte e il regno di « Coloro che sono ». Concepirai il modo dell'atto allo stato libero, del moto immateriale agente fuori di ogni spazio o corpo con una rapidità creativa senza tempo. Si amalgamerà, il centro in te, con la natura universa non-diveniente, e da essa ritrarrà una virtù divina che si muta in poteri miracolosi. Potrai volgerti, allora, alla conoscenza dei Nomi ed alle nozze con le « case » e con i « pianeti ». Sarai *iniziato.*

La « conoscenza delle Acque » ed il senso del risveglio sia integrato con la nozione di queste varie possibilità di metodo per un potere di consapevolezza e di discriminazione, prima di procedere insieme in una esposizione regolare degli elementi della prassi magica.

LEO / ATTEGGIAMENTI.

Nel precedente scritto « *Barriere* » abbiamo delineato alcuni mutamenti di visione che debbono diventare *organici* in noi. Certamente, occorre un lungo periodo di tempo per abbattere certe radicate condizioni che paralizzano ogni possibilità di realizzazione interiore. Noi ci sentiamo liberi nel pensiero e ci sembra di aver ottenuto un grande risultato quando esso è mutato rispetto a qualche pregiudizio tradizionale. Invece con ciò siamo solo al principio. Quei pensieri che vi erano sprofondati in noi erano divenuti parte di noi stessi, e al momento di tradurre in realtà il compito, l'ostacolo superato nel pensiero esiste ancora in noi e respinge l'esperienza. Ci meravigliamo di non ottenere risultati perchè ignoriamo che in

noi stessi qualche cosa si è opposto. Se sappiamo tutto ciò, allora ci sarà possibile di prender coscienza di questo dualismo fra semplice pensiero e costituzione interiore, fra pensieri legati al cervello e pensieri che vivono *in essenza* dentro di noi, radicati in altri organi. Abbiamo accennato al *ritmo*. Ebbene: allorchè il cervello perde interesse al concetto conosciuto e ripetuto e lo lascia libero, allora comincia la possibilità della discesa in noi del concetto stesso. Esso diverrà in noi una forza reale.

Quello che abbiamo detto a proposito dei mutamenti di visione e del nuovo concetto – infinito – di sè e del mondo che, ritmizzati, divengono un nuovo senso di noi stessi e del mondo stesso, dobbiamo ripeterlo a proposito di alcune attitudini da evocare e coltivare, che sono condizione sine qua non dello sviluppo: esse non debbono restare alla superficie della nostra coscienza – non basta pensarle e neanche praticarle: debbono invece sprofondarsi nella radice del nostro essere.

* *
*

Una di queste attitudini si può chiamare il *senso dell'aria*. Noi possiamo vivere nell'immaginazione l'elemento «aria» – che tutto penetra e vivifica, ed anche la sua mutevolezza, la sua silenziosa presenza, tutte le gradazioni del moto, dallo sfioramento sottile, insensibile, alla forza, all'impeto, alla violenza. Noi lo sentiamo infinitamente libero, senza radici, senza origini, senza causa, pronto alle variazioni più estreme in un battere d'occhio. Quando la nostra imaginazione, impadronitasi di questo senso, l'avrà *sentito* e vissuto – occorre trasportarlo in noi, *farne uno stato della nostra stessa coscienza* da mantenere attuale di fronte alle esperienze col mondo esterno.

Questa, come le altre forme d'imaginazione di cui si faccia uso in ordine all'occultismo, deve essere trasportata dal centro della «testa» verso il «cuore»: è qui che l'image può trasformarsi in uno stato interno, divenire una *qualità* affine, un *potere* analogo.

Quello che abbiamo chiamato il « senso dell'aria » diviene un senso profondo di libertà di fronte a quanto vi è in noi di ereditario e di automaticamente acquisito. È un liberarsi dalle catene delle reazioni istintive, delle reazioni sproporzionate o deformi – è una elasticità che permette di far sorgere accanto al massimo riposo o raccoglimento il massimo dispiegamento di forza attiva. È il sentirsi spregiudicati e pronti a ricevere conoscenze ed esperienze nella vera luce che è loro propria – senza le deformazioni istintive e passionali. Possedere tutte le forze del passato, ma poter anche rinascere ad ogni momento con un senso di essere *nuovo*.

* *
*

Un'altra attitudine imaginativa è quella che si può chiamare il *senso del fuoco* o senso del calore. Essa consiste nell'avere l'imagine del godimento benefico del calore, sentendosi penetrati e vivificati da esso – come di vita feconda in noi e fuori di noi – presente e perenne come la luce solare. Sentire in noi questo calore come cosa nostra, come se il sole fosse in noi, radiante.

Questa imagine si porterà spontaneamente nel « cuore » – essa troverà direttamente la via ai centri sottili del cuore, poichè non è possibile sentirla intensamente e pur mantenerla nel cervello. Questo centro-calore che si desta in noi dovrà essere sempre presente nella nostra esperienza interiore, come *emozione attiva* contrapposta alle emozioni riflesse e passive provocate da cause esteriori. Non è possibile un risveglio gelido e puramente cerebrale. Tutte le regole e gli indirizzi di educazione occulta non daranno frutti senza questo senso del fuoco risvegliato nel cuore. È per questo che gli uomini nel passato hanno tentata la via della devozione – ma questa era troppo spesso inquinata da pregiudizi e da emozioni passive e non poteva dare la conoscenza. Scendendo nel cuore gli uomini perdevano il senso dell'io per disperdersi nel sensibile-sentimentale.

* *
*

È certo facile deprezzare le pratiche che fanno uso di imagini e che sembrano cose povere di fronte alle grandi promesse dell'occultismo. Ma l'esperienza di chi ha tentato e percorso vie diverse perdendo tempo ed energie mi spinge a risparmiare ai nuovi venuti errori che lasciano lungamente la loro impronta e deformano l'armonia del nostro essere. Gli accenni di pratiche ora esposti ci abitueranno a vivere intensamente nei movimenti interiori astraendo dalle impressioni sensorie e pur con tutta la vivezza e la realtà proprie a queste ultime. Avremo così uno spontaneo sviluppo di quegli organi sottili che diverranno i centri della visione superiore.

Sarà pure necessario prepararsi a ciò che dovremo vedere e conoscere anticipando la conoscenza con una visione mentale chiara di quello che ci attende. Supponiamo una impossibilità : un uomo che abbia vissuto per tutta la sua vita in una cella buia, senza contatto umano, senza luce e senza suoni, e che d'un tratto fosse gettato fuori, in mezzo al mondo. Quel che avverrebbe di lui sarebbe terribile. Eppure tale è la condizione di colui che avendo vissuto nella stretta prigione dei sensi d'un tratto sentisse schiudersi la visione spirituale.

Dato anche che potesse superare il senso di smarrimento e di terrore, egli saprebbe di vedere, ma non saprebbe dire che cosa vede e tanto meno sapere come vede. E ciò che gli uomini cercano non è tanto qualche potente condizione estatica, quanto invece coscienza e conoscenza del mondo spirituale in sè e fuori di sè.

GLOSSE ALL'"OPUS MAGICUM".

Gli scritti di « Luce » e di « Leo » di questo numero contengono l'avviamento ad una delle prime e fondamentali operazioni dell'occultismo : la *traslazione del senso di sè nella regione del cuore* – il quale però non è da intendersi nella sua realtà fisica, ma sub specie interioritatis e nel centro del petto.

Aggiungiamo che nella nostra Tradizione – contrariamente all'opinione comune, tutto ciò che è mentale, riflessivo, cerebrale è riferito all'elemento lunare, feminile, passivo, mentre al cuore è attribuita la qualità dell'elemento solare, maschile, positivo ; ciò, ad indicare il lato astratto, esteriore e dipendente di tutto ciò di cui gli uomini sono così fieri e in cui di solito restano rinchiusi, rispetto al potere della più profonda forza di vita.

Rileviamo pertanto che qui il parlar di « cuore » non deve far pensare a nulla di ciò che volgarmente si attribuisce al cuore — sentimentalismi, passionalità, ecc. ; invece la realizzazione occulta del cuore — o di sè nel cuore — ha significato di un primo mettersi in rapporto con l'aspetto *sottile* o *elementante* della nostra realtà corporea.

Si possono dare delle imagini che, realizzate contemplativamente, conducono naturalmente a detta traslazione del senso di sè (metodo indiretto) ; ovvero si può cercare di operare direttamente detta traslazione a cui poi allora seguirà l'esperienza di un particolare stato (metodo diretto). « Leo » e « Luce » hanno accennato all'una e all'altra di queste due possibilità metodologiche.

A tali cenni noi aggiungiamo, per gli uomini di buona volontà, una pratica importante, con cui si può andar molto in là in integrazione e in risveglio, sempre sulla stessa direzione, e da cui tutti gli altri esercizî riusçiranno vivificati ed agevolati grandemente. Essa si scinde in due fasi che dovrebbero occupare l'una i momenti precedenti l'addormentarsi, l'altra quelli che seguono il destarsi al mattino.

Si tratta anzitutto di compenetrarsi intensamente in questo pensiero : che la così detta vita di veglia degli uomini in verità non è che uno stato di torpore, di ubbriachezza, di stordimento : uno

stato di nebbia e di irrealtà. È quando le voci violente del mondo esteriore, le impressioni e l'agitazione dei sensi, la risuonanza dei sentimenti, dei pensieri e delle azioni è sospesa, quando l'invisibile e possente mano del sonno smorza con una fascia di *silenzio interiore* tutto ciò — è allora che la via sarebbe aperta per la crescenza interna, per il destarsi, per il sorgere possente del Sole della Conoscenza e della Realtà. Ma invece in quel momento affondiamo, ci perdiamo alla nostra coscienza.

Dopo di che alla sera, prima di addormentarsi, in uno stato calmo, non stanco, tersa la mente da assilli, si realizzi meditativamente che ci si trova nelle ultime ore della notte ai piedi di un monte, e si comincia l'ascesa — lentamente — mentre le caligini a poco a poco si dileguano e le prime luci e poi il Sole sorgono. Si continuerà ad ascendere pensando all'ascendere simultaneo del Sole in cielo, al crescente trionfare ed espandersi della sua luce sulle cose, e, nel momento di sentirsi sulla vetta del monte, si realizzi che il Sole è allo zenit, al vertice della sua ascesa, nel cielo sgombro e tutto luce. Si arresti la contemplazione a questo punto e si realizzi il tutto *come senso di quel che effettivamente accadrà interiormente di là della soglia del sonno sino a metà della notte.* Naturalmente l'ascendere di me e del Sole dall'alba al meriggio debbono essere congiunti in un identico significato, ed il tutto assunto in una progressione di risveglio che, al limite della vetta, deve dar luogo ad un senso di *identificazione* con la stessa luce meridiana-radiosa, silente, compiuta purità di luce nell'etere senza limiti.

E alla mattina, appena desti, sgombra la mente da ogni residuo di sonnolenza, ci si riprenda contemplativamente dalla cima del monte al meriggio, in cui si era rimasti, e ci si veda discendere dolcemente sino alla pianura. Nel contempo anche il Sole discende, sino al tramonto, ed ogni luce è scomparsa quando la pianura è raggiunta. E ciò sia imaginato e *ricordato* come il senso del tratto fra la metà della notte e il mattino. Nell'*oscurità del giorno,* a cui ci si ridesta svegliandosi, permanga pertanto l'eco sonoro della Luce siderea, del *Sole di mezzanotte* nel *senso* che *io sono il portatore di questa Luce,* che essa ora è nella mia interiorità, nel *cuore.*

Si dovrà rilevare il senso nuovo, *animato*, secondo cui apparirà la luce del sole fisico e chi abbia approfondite queste pratiche. E, con questo, si noti e si presti molta attenzione ad ogni altro significato nuovo che vada lampeggiando fra le comuni percezioni; e si cerchi anche, oltre che imaginarsi di ricordare, di ricordare *effettivamente* qualcosa delle impressioni di quel tratto in cui, a parte i sogni, la coscienza degli uomini si spegneva.

Si ricordi poi: *volersi* ricordare respinge i ricordi. Occorre invece *attrarre* il ricordo, invocarlo senza desiderio, *amandolo* . Allo stesso scopo, bisogna far sì che il risveglio dal sonno avvenga spontaneamente, non per rumori, ed ancor meno per la presenza di altri nella vostra stanza. Propizia il ricordo anche un lieve profumo di muschio, rosa o iride fiorentina.

Uno dei segreti — o, se si preferisce — una delle condizioni della Magia, è la capacità di *fissare* un sentimento, di realizzarlo come un quid oggettivo, non più legato dal riferimento affettivo e fisico a me; come uno stato che posso anche porre all'esterno di me, nello spazio, per così dire, senza che per questo cessi di esser fatto di coscienza. Saper evocare, alimentare e poi liberare da sè (indurre o proiettare) un sentimento o anche un pensiero («Luce» nell'art. precedente ha appunto parlato dell'opportunità, per la *concentrazione*, di porre il pensiero in un punto esterno): non si può far nulla in magia pratica senza questa capacità, le allusioni alla quale al profano pertanto debbono necessariamente apparire come rozzo materialismo. Nei primi approcci verso la *discesa al centro della terra* o agli «inferi» (di cui la discesa al cuore è soltanto una fase) ci si accorgerà di questa capacità ovvero — della necessitàs ua.

Un altro dettaglio di tecnica. Affinchè agisca nell'ordine che qui interessa, occorre che ogni imagine sia *amata*. Deve essere assunta in una grande calma interiore, e poi riscaldata, aiutata, diremmo quasi nutrita con dolcezza, senza che in nulla entri il fattore volontà o sforzo e tanto meno la aspettazione o il preconcetto di un qualunque effetto. L'agente qui gli alchimisti lo chiamavano «fuoco dolce», «che non brucia», ed anche: «*fuoco di lampada*»

giacchè esso ha effettivamente una virtù *illuminativa* sulle imagini.

« Abraxa », nel suo scritto, ha accennato a due punti che meritano di esser messi in rilievo.

Il primo concerne il pregiudizio che norma e disciplina siano possibili soltanto nel presupposto di un qualunque *credere* a un « bene » e a un « male », vale a dire sulla base di un *riconoscere* e di un *obbedire* preliminari. Invece là dove a nulla riconoscessi il diritto di comandarmi e di impormi ciò che necessariamente debba dirsi « bene » o meno, si ritiene non possa esservi norma alcuna, ma sregolatezza, licenza, caos.

Pertanto così può pensare solamente uno spirito passivo, uno spirito in cui manchi del tutto *la parte che comanda :* solo perchè *in sè* non trova questa parte, è spinto a cercarla altrove, a *farsi* comandare, ed a pensare che anche gli altri debbano fare così. Tali sono gli *Ossessi.* Un essere completo e integrato è invece colui che, sulla base di quell'*esser due* di cui parla « Abraxa », abbia creato *in sè stesso* una *potenza di comandare* ed una *potenza di obbedire*, l'una tanto assoluta quanto l'altra. Ma un tale essere non ha bisogno di *credere* a nulla e la legge egli sa farsela ed imporsela e mantenerla, dura, senza pertanto uscir da sè. Quando invece manca non pure la potenza di comandare — grave agli uomini più di qualsiasi peso — ma con essa anche la potenza di obbedire ; quando questa *impotenza ad obbedire* della parte inferiore si fa la sovrana in un bruto sfrenarsi arrogandosi il diritto della parte superiore — allora soltanto si ha l'arbitrio, quella « falsa libertà » in cui varî mistici (fra gli altri il Suso e lo stesso Ruysbroeck) videro uno dei più gravi pericoli della Via. Ma questa perversione non va scambiata con la libertà degli esseri liberati, i quali pur non obbedendo a nulla, sanno inventare compiti, imporseli, ed eseguirli inflessibilmente, tutto piegando in sè alla loro natura ed alla loro gioia di puro comando e di pura volontà. E fra la « morale » di costoro e quella degli uomini o delle donne che dir si voglia, non vi sono effettivamente ponti.

Il secondo punto si connette al precedente, e si riferisce all'altro

pregiudizio, insito in dilemmi come : o Io, o Dio — o individualità, o universalità — o egoismo, o altruismo. Queste opposizioni sono tutte fittizie, o, almeno, *possono* essere soltanto fittizie : vi può essere invece una universalità che non è per nulla la morte dell'individualità, la cessazione dell'affermazione, col mistico passare in Dio, ma invece affermazione trascendente, uno stato più alto dell'individualità : un *essere sè stessi di là da sè stessi ;* vi può essere uno stato che è superiore sia ad egoismo che ad altruismo, tanto ad amore che ad odio, tanto all'interesse a sè che all'interesse ad altri. Chi si sia avventurato di qualche passo nel mondo della magia sa bene della *realtà* di simili stati ; la quale, del resto, è testimoniata già, sebbene in forma spesso impura, da tutto ciò che è *ebbrezza eroica.* Nello stato eroico non esiste più « io », non esiste più l'« altro », vi è una trascendenza, uno slancio assoluto che tutto travolge, una vita che è superiore alla vita e libera rispetto alla vita, pronta come è al sacrificio sia di sè che degli altri come un *atto puro,* come un atto scevro di passione, retto da sè stesso, fatto soltanto di *volontà* — di una volontà che non può dunque dirsi più individuale ma, d'altronde, nemmeno universale in senso religioso e trascendente, chè in essa l'Io si riconferma, si sente, come dicemmo, infinitamente sè di là da sè. Di questo stato si trova una esaltazione meravigliosa nel *Bhagavad-gîtâ* ove appunto l'agire per agire (nishkâma-karma), eroicamente, senza occhio ai frutti ma anche senza pietà o paura di sorta, mettendo al pari il vincere e il perdere, disprezzando sia piacere che dolore, agendo da ciò che è eterno e nudo, assoluto Bene, è indicato ad Arjuna dal dio Krshna come una delle vie della Realizzazione.

Il principio di assoluto comando e di assoluta obbedienza in me ; e questa capacità di riaffermarsi ed impugnarsi nello slancio stesso di una vita che si libera e si pone al disopra di sè come anche di ogni altra vita — ecco due altri elementi-base per l'adepto all'*Opus Magicum.*

Direttore-responsabile: J. EVOLA

Arti Grafiche Ugo Pinnarò - Via degli Scipioni, 126 - Roma

UR

LEO / AVVIAMENTO ALL'ESPERIENZA DEL "CORPO SOTTILE".

Come noi esprimiamo in suoni, in parole ed in gesti il nostro pensiero e i nostri sentimenti, che così entrano nel mondo sensibile; così tutto il nostro stesso corpo non è che una espressione creata nel mondo materiale da una essenza individuata e cosciente che esiste dietro l'apparenza umana ed è il vero centro e la vera forza di essa. Sarebbe però inutile cercare un parallelismo fra gli organi e le funzioni del corpo materiale in relazione all'essenza interiore dell'uomo, inquantochè essi sono determinati da condizioni proprie alla vita animale e dai loro rapporti col mondo esterno; e rappresentano così una deviazione, anche se necessaria a certi fini dell'esistenza. Quindi non possiamo risalire direttamente dalla funzione di un organo, quale è nota alla coscienza comune, al suo valore come *significato* e come *espressione* dell'Uomo interiore.

Quando si diceva ancora che il centro della coscienza era nel « cuore », risuonava una eco della Verità, espressa in sapienza intuitiva. Quando si provò che tale centro è invece nel cervello, la vera conoscenza tacque e ad essa si sostituì l'illusione sensoria.

L'osservazione degli organi non ci dirà sull'essenza interiore dell'uomo di più di quanto l'osservazione delle lettere di una frase possa esprimere, a chi non sappia leggere il senso che vi è contenuto. La sola possibilità di conoscenza è nello sprofondarsi nella propria interiorità e da là seguire le vie misteriose che vanno verso il corpo materiale.

* *
*

Il primo passo sta nel formarsi un « ambiente interiore » in cui gli organi del nostro *corpo sottile* (espressione provvisoria ed alquanto impropria, benchè utile) possano essere destati a coscienza, allo stesso modo che la sensazione dei nostri organi fisici è risvegliata dalle impressioni del mondo esterno. Varie vie conducono a questo scopo, ed io accennerò soltanto ad una di quelle che mi sembrano fra le migliori e le più sicure.

Premetto che lo stesso mondo « esterno » essendo come noi siamo — espressione, cioè, di occulte potenze spirituali — possiamo metterci con le cose esterne in un rapporto che trascende quello ordinario dei sensi e da cui il nostro ente interno è costretto a palesarsi.

Noi dobbiamo cercare di avvertire accanto ad ogni impressione sensoria una impressione che la accompagna sempre e che è di un genere tutto diverso — una risuonanza in noi della natura intima, sovrasensibile delle cose — e che ci penetra dentro silenziosamente.

Ogni cosa vivente o senza vita ci porge in tal modo uno specifico messaggio occulto. Se cerchiamo di cogliere nel nostro intimo ciò che avviene quando concentriamo la nostra attenzione su due percezioni diverse (quelle, p. es., suscitate rispettivamente da un animale e da una pianta) astraendo a poco a poco dall'imagine sensoria e da tutti gli elementi che vi si accompagnano — realizziamo due impressioni distinte e « sottili »; impressioni che sembrano sorgere dall'interno e che, a differenza di quanto avviene per il lato sensibile delle percezioni, non sono proiettabili di fuori come qualità inerenti all'oggetto, ma vivono da per sè stesse.

Questo distaccarci dalle impressioni sensorie *nelle* impressioni sensorie — questo separarvi il « sottile » dal « denso », per usare i termini ermetici — o anche il « reale » dall'« irreale », per usare i termini indiani — *si consegue sentendo lonana e al disopra di noi*

la nostra testa, quasi che essa fosse esteriore a noi. (1) Allora la sensazione comune cadrà per il nostro centro cosciente, e si sostituirà ad essa l'altra corrispondente.

Questi esercizi vanno ripetuti regolarmente, e mediante concentrazione di intensità e durata progressiva si realizzerà a poco a poco un ordine di *differenze* precise e direttamente riconoscibili, le quali corrispondono a quelle delle impressioni e delle imagini che provengono dai sensi, ma sono di natura completamente diversa benchè abbiano un carattere altrettanto *oggettivo.*

È difficile dire di più in parole — solo chi ha avuto qualche esperienza sa come questo rinnovato, risvegliato modo di conoscenza sia accompagnato da un senso di certezza e di comprensione diretta più forte e più completo di quello che può venire da qualunque impressione sensoria. (2)

Lo stesso possiamo fare per i nostri pensieri, sempre mediante l'esercizio dell'allontanarsi dalla testa; e diventeremo, allora, a poco a poco, capaci di afferrare il pensiero prima ancora che risuoni nella sua formulazione cerebrale, e di servircene. Anche qui, giungeremo alla percezione di un ordine nuovo di differenze, che si sostituisce all'abituale. È come se ogni pensiero corrispondesse ad una nota musicale speciale di una infinita gamma di tonalità, ed ognuna perfettamente e direttamente riconoscibile. Come riprova, dopo la realizzazione di una certa successione di note-pensieri si può, ad un dato momento, tornare nella testa e formulare discorsiva-

---

(1) Ciò è da connettersi simultaneamente alla « *percezione mediante le orecchie del cuore* », a cui ha accennato « Luce » nel numero precedente. Percezione che è *solare* e *pura* in opposizione a quella riflessa, lunare ed impura propria ai sensi fisici e alla mente. (*N. d. U.*).

(2) È bene rilevare, pertanto, che qui resta senz'altro presupposta quella *purificazione del cuore* espressa dal segno $\overset{+}{\triangledown}$ del cui senso dirà « Abraxa » in questo stesso fascicolo. Senza di ciò il senso di superiore evidenza e certezza si applica ad un mero mondo di fantasmi, e dal regno della realtà si passa ad un regno di illusione di cui si è schiavi e in cui ci si rinchiude credendo di essere nella suprema verità. La gran parte della cosidetta letteratura chiaroveggente che oggi circola per la piazza, quando anche non vi entri una malafede consapevole, è giustiziabile a questa stregua. Cfr. anche quanto nel numero precedente ha detto Meyrink sul *mondo degli spettri.* (*N. d. U.*).

mente l'ordine di pensieri corrispondente, *prima non vissuto come pensiero.* Però talvolta si arriva a profondità tali, che l'enunciazione è quasi impossibile, inquantochè il campo delle esperienze si allarga e il suo contenuto non ha più relazione con la nostra vita normale e con i problemi che ci sorgono da essa.

Una pratica analoga può prendere per oggetto sia i contenuti emotivi della nostra coscienza, sia i vari impulsi. Non voglio soffermarmi su questo. Il senso è lo stesso : è un rapido e sottile star attento sulla soglia dell'Io, che coglie e ferma a mezz'aria le percezioni e così realizza una conoscenza degli elementi che si sostituisce alla conoscenza ordinaria, tutta provvisoria, grossolana e sensuale. Del resto qui non espongo un trattato metodico di occultismo; cerco piuttosto di suscitare in qualcuno il ricordo di certe forme di attività interiore che si manifestano spesso in modo sporadico e spontaneo; e quindi di far convergere l'attenzione su di esse per aiutarli a riconoscerle e a svilupparle.

Così dirò piuttosto di un senso di sè che sulla base di tali forme di attività viene a sostituirsi a quello corporeo.

Intanto il corpo stesso ci sembra lontano, esteriore, mentre le impressioni che nel modo descritto nascono dagli oggetti esterni sembrano sorgere e vivere in noi, come parte di noi.

È un *annullamento del senso dello spazio* — mentre resta una *attività di successione*, un senso diverso, interiore, ritmico del tempo.

Mettendoci in rapporto con il nostro corpo, poi ci sentiamo in esso *liberi* e *mobili.* È il cosidetto *senso del corpo sottile* che nasce.

Qui vi è un pericolo, in cui i più cadono : bisogna sfuggire ad un *senso di beatitudine e di grandezza* (ci si potrebbe riferire a ciò che James chiama « senso cosmico » nella nota opera « *Le varietà dell'esperienza religiosa* ») che oscura la coscienza nel torpore di un'estasi. Bisogna conservare invece il senso dell'Io e la vita attiva della coscienza che si mantiene superiore e distinta nell'esperienza delle varie modalità di percezione sottile che ho esposto.

Così pure un qualunque senso di soddisfazione e di orgoglio ci ripiomba nel corpo — e la realizzazione si altera, la visione si oscura.

Il corpo sottile ci dà il *possesso* — ma la *voluttà* del possedere è un attributo del corpo animale e dei sensi, con cui essi vengono di nuovo ad imprigionarci nel loro regno.

LA CONOSCENZA QUALE LIBERAZIONE.

(Dal primo capitolo del KULARANAVA-TANTRA, tradotto per "UR", dal sanscrito da ARTHUR AVALON)

1. Quando il Signore supremo, Dio degli dei, che è beatitudine somma e Maestro del mondo, sedeva sul vertice del monte Kailasa, Parvati così domandò.

2. Disse la Dea : Santo, tu sei il Signore degli dei, il dominatore dei cinque riti sacrificali ; onniconoscente e direttamente realizzabile per yoga tu sei. Sii generoso verso chi in te cerca rifugio, o Signore della comunità, suprema legge ed Oceano del nettare di grazia.

4-5. O Maestro, innumeri masse di viventi in questo contingente e pur pauroso trasmutare, rinchiusi in varii corpi soffrono ogni sorta di dolori. Nascono e muoiono, ma non vi è per essi liberazione alcuna. Senza soccorso nel loro soffrire, non uno di essi è felice. Dì, o Signore, per che mezzo essi possono venire salvati.

6. Il Signore disse : Ascolta, o Dea, ciò che esporrò su quanto mi chiedi, e la cui comprensione determina liberazione dal divenire.

6-11. Al problema della liberazione il Signore non risponde con una teoria, bensì con l'indicazione di uno *stato* — quello di Çiva — che va *conosciuto*, cioè, secondo l'esposto significato esoterico del termine : realizzato, attuato dalla coscienza per congrua trasformazione. Secondo l'insegnamento indiano l'uomo è Çiva stesso : solo che egli non sa di esserlo — e il suo essere uomo o altro essere finito è mantenuto e materiato unicamente da cotesta *ignoranza* (avidyâ), da cotesto credersi altro da Lui (dvaitabhâva). Ecco perchè qui al centro di tutto si pone la *conoscenza* (vidyâ), nel senso di interiore risveglio. La «conoscenza» è l'«occhio ciclopico» e la «vampa» di Çiva, che arde il «corpo causale

7. Çiva è onniconoscente, semplice, supremo brahman e creatore di tutto. Mâyâ non lo altera, e di ogni cosa egli è Signore. Solo e senza un secondo, egli è la Luce stessa. Nessun cangiamento in lui, nessun principio, nessuna fine. Egli è senza attributi e ancor più alto che il sommo. Essere, coscienza e attualità beata, di lui tutte le creature non sono che partizioni.

9-11. Avvolte, come sono, di un non-sapere senza principio, esse somigliano a scintille nel fuoco. L'azione loro e quella dei loro sensi le determina in vari nomi, secondo la loro origine; sia buona o cattiva, essa le vincola, ed è fonte di ogni sciagura. Erranti di nascita in nascita, esse conseguono quel corpo, di varia durata, felicità e sofferenza, che è proprio al loro stato e alla risultanza delle loro opere. E, o amata, il corpo causale e il corpo sottile non periscono finchè la liberazione non sia raggiunta.

(v. sotto) e dalla condizione di essere finito porta all'essere infinito senza condizioni nella misura in cui si sappia sopportare un tale trapasso.

L'« *ignoranza* », sempre secondo l'insegnamento indiano, si irràdica in *karma*, che qui va inteso come sakâmakarma e bahirmukhî, cioè come quell'azione che è brama, « guardar fuori » o « ad altro » e ad altro identificarsi (ahamkâra). La « *conoscenza* » é lo stato dell'« essere in sè », karma è lo stato inquieto di chi si è reso esterno a sè stesso e, ebbro, portato dalla sua sete, corre e si precipita verso questo o quell'oggetto o scopo, senza cui non saprebbe vivere. Pertanto la Realtà essendo *unica*, il mondo di chi volge ad « altro » è un móndo di illusione (mâyâ). Karma e avidyâ operano in circolo — è detto — e cioè : dall'ignoranza procede l'azione nel senso sopra detto, e cotesta azione a sua volta conferma l'ignoranza e lo stato di ebbrezza e di stordimento dei viventi (jîva). Ne risulta una rete sempre più stretta di vincoli e di dipendenze, da cui si è trascinati nella ruota delle rinascite, inchiodati a questa o quella forma di esistenza dal cosidetto « corpo causale », costistituito appunto dall'insieme dei conati e delle tendenze trascendentali preconscie (samskâra) a cui, sulla base dell'« ignoranza », lo spirito si è identificato e che, attraverso il « corpo sottile », si precipita in quella forma corporea che più gli è propria ; dottrina, questa, che corrisponde esattamente a quella misteriosofica ellenica delle « appendici ». Il « corpo causale » è dunque l'ostacolo alla liberazione, il « guardiano della Soglia » — fantasma pauroso che non cede se non al Sole della Conoscenza.

È importante rilevare che secondo la tradizione in parola tanto l'azione « buona » che quella « cattiva » crea vincolo : se la seconda lega ad una forma inferiore di esistenza, la prima lega ad una forma superiore, ma non porta alla trascendenza, non alla libertà rispetto qualsiasi forma particolare, che è data soltanto dallo stato di Conoscenza.

(Tutte le note, come anche l'adattazione italiana, sono a cura di « UR »).

12–13. Fine di tutte le cose, del mondo immoto e degli esseri mobili — striscianti vermi, nuotanti pesci, uccelli volanti, bestie, uomini, creature intente e virtuose e dei — è la liberazione. Passati attraverso miriadi di nascite in una o in un'altra delle quattro classi e come conseguenza di un grande merito, si è alfine uomo e, per realizzazione della Conoscenza, un Liberato.

15–16. O Parvati, è solamente per merito e difficoltà grandi che si perviene, dopo nascita in migliaia e migliaia di nascite in questo mondo, allo stato umano di esistenza. Chi è più colpevole di chi, avendo conseguito questo stato così difficile a conseguirsi e pietra di base per la liberazione, non volge ad attraversare (questo divenire)?

17. In verità, uccide sè chi, avendo raggiunto una (tale) nascita egregia ed essendo dotato di sensi perfetti, non conosce pertanto ciò che è chiesto dal suo bene.

18. Senza un corpo, gli scopi dell'esistenza umana non saprebbero essere realizzati. Perciò, avendo assunto un corpo che è prezioso, si operi ciò che è bene.

19. Il corpo va preservato con ogni mezzo, in esso essendo contenuta ogni cosa. Tendi a preservarlo finchè non abbi realizzata la Verità.

22. Ciò che secondo la sua natura propria il corpo esige, sia concesso, in vista del conseguimento della Conoscenza. La Conoscenza poi desterà il potere che sorge dallo yoga di contemplazione (dhyânayogaçakti), potere dato il quale la liberazione è facilmente realizzabile.

18–22. Le scuole tàntriche sono essenzialmente *antiascetiche*. Liberazione, per esse, non vuol dire *rinuncia*, ma *possesso*. La dottrina centrale dei Tantra è quella della *sintesi di liberazione e di fruimento* (bhogamukti-vâda). Da qui la massima, che il corpo non va disprezzato o tormentato, che esso è invece la base della conoscenza, in esso essendo compresa ogni cosa. Nel corpo umano conoscere e dominare tutti gli elementi e tutti i poteri — tale è il senso dello yoga tàntrico. In ogni caso è uno stato di perfetta armonia col corpo e con l'anima, che lo esprime, e non di lotta, contrasto e sofferenza, che può propiziare la crescenza interiore, il destarsi di quel potere di *intelletto sottile* (il «mercurio» ermetico) che «purifica», che libera ricongiungendo (l'Io all'Io) e ricongiunge liberando (yoga viene da yog = ricongiungere e anche soggiogare).

23. Se tu stesso non preservi il tuo proprio Io dal male, dove trovare chi, a lui più amico, lo aiuti ad attraversare (il divenire)?

24-25-27. Chi non cura qui sè stesso del male proprio agli inferni, che cosa farà quando si troverà in un luogo in cui non vi è più medicamento? Finchè questo corpo perdura, fa ciò per cui la Verità può essere realizzata. Tendi al meglio prima che la sofferenza ti sopraffaccia, prima che i pericoli ti circondino e prima che i sensi perdano la loro acutezza.

35. Dominato dalla Tua mâyâ, (l'uomo) non vede benchè abbia occhi, non comprende benchè abbia udito, non conosce benchè sappia leggere.

36. Questo mondo si inabissa nel profondo oceano del tempo, infestato da corruzione, malattia e morte come da squali; pertanto nulla è da lui conosciuto in funzione di questa conoscenza.

41. Amata, la morte divora l'uomo mentre egli pensa: «Questo è stato fatto» — «Questo non è stato fatto» — «Questo non è stato ancora compiutamente fatto».

42. L'opera del domani sia compiuta oggi, nel mattino quella

24-26. Qui si accenna all'idea, che la «conoscenza», chi la desidera, deve elaborarla in questa stessa terrestre esistenza. Meyrink nel numero precedente ha detto appunto «Chi non impara a *vedere* in terra, *di là* non lo impara di certo».

L'Io umano trae il senso di sè dall'unità del corpo, epperò quando il corpo viene meno, subentra, per il non-iniziato, uno stato di incoscienza medianica senza difesa, finchè si riaccende il risveglio in un'altra forma finita. La coscienza può continuarsi e resistere dopo la morte soltanto nella misura di ciò che in *questa* esistenza abbia saputo ridurre al suo potere lungo la via della «conoscenza». Diremo in un prossimo numero sul vero senso della *rincarnazione*.

36. Al primo destarsi, al primo scostarsi del velo di mâyâ, l'uomo è percosso da una esperienza terrorizzante: è come se, sonnambulo, d'un tratto si svegliasse e si accorgesse che sinora ha proceduto sull'orlo di un abisso senza fondo. Tutto il mondo lo sente come un precipitare vertiginoso, privo di qualsiasi punto di consistenza. È mahâkâla, la potenza divoratrice del tempo, l'oceano del divenire in cui il mondo con rapidità crescente si inabissa. Sono le «acque che danno il brivido» (φρικτὸν ὕδωρ) di cui si parlerà nel *Rituale mitriaco* e a cui ha già accennato «Abraxa» nel primo numero. Ma questa è altresì la potenza di Çiva stesso che, mortale e smarrente per chi trae la propria vita dal mondo dell'illusione e della dipendenza, si rivela fonte di salute per chi tende all'esistenza trascendente.

della sera. La morte non ha riguardo per qualsiasi opera d'uomo che sia fatta o non fatta.

46. Persino gli dei Brahma, Viçnu, Maheça, ed altri che sono esseri incarnati volgono verso un giorno in cui cesseranno di esistere. Tu, quindi, lavora per la liberazione.

55. Distacco è liberazione. Ogni male procede dall'attaccamento. Sii dunque distaccato e fisso nel Reale — e conseguirai beatitudine. Anche il (supremo) Conoscente dall'attaccamento è condotto a decadenza — che dire dunque di coloro che sono solamente dei « piccoli conoscitori » ?

58. Finchè l'uomo nella sete di piacere crea vincoli a sè stesso, i dardi dell'affanno trafiggeranno il suo cuore.

66. Ogni giorno, ahimè, egli è consunto dai sensi, che sono ladri alloggiati nel suo corpo, nutrentisi degli oggetti del desiderio, e che lo deludono in un continuo agognare.

67. Come il pesce avido del cibo portato dall'esca non si accorge dell'amo, così l'uomo assetato di godimento non realizza il tormento (che importa il cadere in mano) del Dio degli inferni.

69. Dormire, accoppiarsi, mangiare e le altre analoghe funzioni sono comuni a tutti gli animali. Solo l'uomo è atto alla Conoscenza. Chi ne è privo, è soltanto un bruto.

72. Tutti sono presi dai doveri delle loro varie caste o stadi di

---

46. Dal punto di vista iniziatico gli « dei » sono potenze che restano nell'àmbito della natura e soggiacciono alla legge di corruzione. Veramente immortale è soltanto il liberato — egli sussiste anche nella grande dissoluzione (mahâpralaya) mentre astri, uomini e dei periscono. Che l'iniziato sia superiore ad ogni divinità, è esplicitamente affermato da molteplici tradizioni : secondo Patañjali, la stessa Trimûrti obbedisce allo yogî ; Brahman dinnanzi al Buddha deve riconoscere la propria inferiorità gerarchica ; Mithra vince e sottomette il Dio solare ; Zeus sbrana il padre, ne prende il Regno e possiede la madre, il « Fanciullo » ermetico è detto superiore ai suoi genitori (il Cielo e la Terra), ecc..

55. Ricordiamo di nuovo che *realtà* qui non significa nè un concetto nè una cosa, ma uno *stato di coscienza* : è un senso di permanenza, di incorruttibilità, di fermezza e di evidenza interiore, in opposizione allo stato di inquietezza, di attaccamento, di passione, di cupidità e di avversione, di ignoranza dei viventi. Conoscenza, verità, realtà e liberazione nei testi indiani sono termini che si identificano e che vanno presi tutti non in un qualunque significato filosofico, ma nel senso di uno speciale stato di coscienza.

vita. Cotesti sciocchi, o Parvati, non conoscono la suprema Verità e periranno.

73. Altri ancora, pieni di lor ignoranza, illudono le genti predicando l'osservanza di ardui riti e sacrifici.

74. Ve ne sono che, appagandosi di mere parole e preoccupati di cerimonie, stanno perplessi fra una caterva di rituali gonfi di formule invocatorie.

75. Insipienti che dalla Tua mâyâ son giuocati, pensano di ottenere la liberazione imponendosi un sol pasto al giorno, digiunando ed operando altre discipline del genere che emaciano il corpo.

76. A quale liberazione possono giungere questi sciocchi con il mero tormento della carne? Dea, forse il serpe viene ucciso quando si percuota il formicaio (che sta soltanto alla superfice del suo covo)?

77. Questa razza di ipocriti per guadagno o per vanto va con l'aria di sapienti ed inganna la gente.

78. Sfuggi chi è dedito ai piaceri del mondo, chi si vanta di conoscere Brahman mentre è parimenti straniero alla vera pratica e al Brahman. Evitalo così come si evitano i vili.

86. Signora della comunità, tutte queste pratiche (ascetiche) riescono soltanto ad illudere l'uomo. Liberazione effettiva la dà soltanto la realizzazione attuale della Verità.

87. Amata! I paçu che si sono cacciati in fondo al pozzo profondo delle sei filosofie, soggiacciono ai vincoli e non conoscono ciò che è l'oggetto supremo e il fine della vita.

---

75. Il testo qui tradotto si svolge come un dialogo fra Çiva e la sua sposa Parvati. La « sposa » del dio è la sua *potenza* — çakti. Nella tradizione tantrica la divinità suprema è la Potenza, che ha appunto due aspetti: uno maschile immobile (çiva-çakti) e l'altro feminile, mobile, dinamico (mâyâ-çakti). Ogni manifestazione è uno scaterarsi della feminile mâyâ-çakti per opera di çiva-çakti. La differenza fra lo stato di essere dipendente e lo stato liberato è questa: che nel primo l'elemento mâyâ-çakti domina l'elemento çiva, nel secondo l'elemento çiva domina l'elemento mâyâ-çakti. Il Dio domina la sua mâyâ (che qui non vuol dire « illusione », ma potere magico, potere di manifestare), il « vivente » (jîva) ne è invece dominato. In tale senso Çiva dice che gli insipienti, coloro che si creano nuove dipendenze affannandosi fuori del sentiero della Conoscenza, sono giuocati dalla mâyâ della sua stessa sposa.

88. In disputa vana si agitano sullo smarrente oceano dei Veda e delle altre scritture, e presi nelle onde del tempo sono vittime degli animali divoratori che si trovano in esse.

88–9. Chi (dice di) conoscere i Veda, gli Agama ed i Purâna, ma non conosce l'oggetto supremo, è un impostore. Ciò che egli dice su di essi rassomiglia ad un gracchiar di cornacchie.

92. La suprema Verità è sur una direzione, ma il travaglio dell'uomo sur un'altra — mentre il vero significato delle scritture è così e così, essi le interpretano in differenti modi.

---

87. Qui vi è un giuoco di parole, frequente nei Tantra, fra paça e paçu. Paça vuol dire legame, vincolo, e paçu, animale, è riferito dai Tantra anche ai credenti della religione profana devozionale e a coloro che si invischiano in norme, spiegazioni o preoccupazioni morali. Per esser *kaula* (grado iniziatico segreto dei Tantra) prima condizione è spezzare ogni sorta di paça.

89. In questi passi ciò che abbiamo indicato come uno dei punti essenziali dell'insegnamento esoterico trova una conferma anche da parte della tradizione indiana. Dice Raimondo Lullo: « *Per fare dell'oro, bisogna già averne* ». Si possono leggere testi occultistici a sazietà, ci si può sottoporre anche per anni alle più aspre discipline ed anche per anni e decine di anni conformarsi a principî morali. Ma tutto ciò, in sè stesso, non conduce a nulla. Lo dice ottimamente il testo: « La suprema verità è sur una direzione, il travaglio degli uomini sur un'altra ». Senza un grado di illuminazione interna, senza una *iniziazione* in senso vero e proprio, tutto è vano. Occorre un salto — e solo *dopo* le cose, le parole, i segni possono parlare e fecondare in ulteriori chiarità l'essere interiore. Come attuare un tale cominciamento? Questo è il mistero dell'Arte, ed il parlar dei mistici del miracolo dello « stato di fede » o di « grazia » non è interamente privo di senso.

Qui il testo si riferisce al *metodo tradizionale*. L'epiteto dato all'inizio a Çiva è « *Signore del kula* ». Kula lett. significa famiglia, e noi abbiamo tradotto con *comunità*. Si tratta delle comunità iniziatiche, create sul principio delle « catene magiche ». Come in un corpo, in esse è attratta e vive una *presenza*, uno stato di coscienza trascendente che esiste, per così dire, *oggettivamente*, anche se ciascuno dei singoli componenti (kaula) ne può partecipare ed abbia capacità di evocarlo. Questo stato può essere *trasfuso*, indotto direttamente, per presenza, come il calore in un corpo, da chi nella comunità sappia evocarlo e caricarsene — e tale è il senso della cosidetta *tradizione orale*: di quella « Verità » che « si può conoscere soltanto dalla « bocca » di un Maestro e non da dieci milioni di testi », di quella « parola » del Guru che ri-genera, trasfonde liberazione, crea vita — *inizia*. La « presenza » portata da alcune comunità tantriche (kula) è Çiva, da altre è Çakti. Nelle scuole kabbalistiche la dottrina è rigorosamente identica, nel concetto di *Shekinah*, cioè del Dio nel suo aspetto immanente portato dalla « tradizione » (Kabbalah vuol dire appunto « tradizione »).

91–97. Lo sciocco non sa che la Verità è nell'Io, ma è ossesso dalle scritture. Una conoscenza puramente grammaticale di parole non dissipa l'angoscia del divenire. La tenebra non è spazzata dal mero dir : Lampo.

98. Il leggere per chi non è desto rassomiglia al guardare di un cieco dentro uno specchio. O Dea, le scritture daranno conoscenza della Verità solamente a colui nel quale sia già il Sapere.

104. Dea, come l'uomo ristorato dall'aver bevuto nettare sdegna ogni altro nutrimento, parimenti chi ha realizzato Brahman non ha bisogno di alcun genere di scritture.

105. Non dallo studio dei Veda sotto un insegnante, non dalla lettura dei testi la liberazione può venir conseguita. O Adorata dagli eroi, la liberazione può produrla la realizzazione spirituale, e nient'altro che essa.

106. L'osservanza dei vari doveri e devozionalità degli Ashrama non mena a liberazione e nemmeno la filosofia o le scritture ne sono la causa ; causa ne è unicamente la Conoscenza.

107. Soltanto la parola di un Maestro trasfonde liberazione, ogni insegnamento invece fuorvia ; essa è la sola datrice di vita, e la sua efficacia eccelle, più che se si fosse portato un carico di combustibile.

108. Il non-dualismo di cui parla Çiva è libero da ritualismi e da opere, si conosce dalla bocca di un Maestro, e non dalla lettura di dieci milioni di testi (âgama).

110. Alcuni desiderano monismo, altri dualismo, Costoro non conoscono pertanto la mia verità, che è di là sia da monismo che da dualismo.

111. Vi sono due vie : l'una conduce al servaggio, l'altra alla liberazione. «Ciò sono io» e «Ciò non sono io» ne sono i principî ; dall'uno l'uomo è vincolato, dall'altro liberato.

---

111. Presso al « metodo tradizionale », il testo ora sembra aggiungere degli indirizzi per un metodo autonomo. In ogni caso dice chiaro che la conoscenza non è per nulla materia di teoria, ma soltanto di *prassi* ; indica dei modi abituali di essere dei viventi dati i quali è inutile parlare di « realtà » e di « verità » : finchè essi siano, finchè una disciplina

112. Questa è l'azione che non porta a schiavitù, questa è la conoscenza che mena a liberazione. Ogni azione diversa è solamente mania, tutt'altra specie di conoscenza è solamente una forma di destrezza estetica e meccanica.

113. Finchè il desiderio continua ad ardere, finchè vi è bramosia per il divenire, finchè i sensi non sono stati fermati, come si può parlare di Realtà e di Verità?

114. Finchè vi è spinta all'azione, finchè la mente erra fra le proprie risoluzioni, finchè essa non sia stata fissata, come si può parlare di Realtà e di Verità?

115. Finchè la carne vanta sè stessa e sussiste il senso di « Io sono questo », finchè non ci si è guadagnata la condiscendenza di un Maestro, come si può parlare di Realtà e di Verità?

116. Ascetismo, voti, pellegrinaggi, ripetizioni di mantra, sacrifici nel fuoco, adorazione e cose simili, come anche dissertazioni sui Veda, gli Agama e gli altri testi possono servire soltanto finchè la Realtà e la Verità non sono conosciute.

117. Perciò, o Dea, chi tende alla liberazione, deve sempre, con ogni mezzo e dovunque, fermamente tenersi nello (stato di) Realtà e di Verità.

119. O Parvati, a che pro tante parole? Fuor dalla legge dei kaula non vi è liberazione. Questa è la verità, ed essa non ammette dubbio.

120. Perciò io ti dico, o Dea, che l'uomo facilmente è liberato dal vincolo di questo pauroso migrare mediante la trasmissione diretta della (presenza della) Verità da parte di un Maestro.

120. (Così), o Amata, a te ho detto brevemente sull'origine degli esseri viventi e sulle loro vie.

---

inesorabile non li distrugga, non vi è conoscenza. La via della liberazione ha per principio: « *Io non sono questo* ». Si tratta di abolire, non nel pensiero ma nella più profonda radice della vita, ahamkâra, cioè l'evidenza espressa dalla frase: « Io sono questo essere così e così determinato: ciò che egli è, tale io sono ». Ed « *Ur* » ha già a più riprese indicata la *disidentificazione*, la separazione del « « sottile » dal « denso », l'estrazione dell'« oro » dalla « pietra » ecc. come la prima ed imprescindibile operazione lungo la Via Regia.

ABRAXA – IL CADUCEO ERMETICO E LO SPECCHIO.

Ogni nostro insegnamento è errore finchè non si traduca in una *pratica* e in un *atto*. Ti siano dunque comunicate le direttive per le prime *operazioni* nel senso della via, di cui sai per quanto ti ho detto in precedenza.

Devi impadronirti anzitutto di un tratto della tua vita o della tua giornata per fissarvi saldamente ed attivamente una qualità nuova, così.

Stàccati interiormente da te e da quanto ti circonda, e tienti ad una vita sobria, senza sforzi, senza eccessi, neutra e equilibrata. Dormi quanto basti e nel cibo sii parco.

Il corpo tuo sia integro, placato, armonizzato. La tua anima tèmprala con la potenza di te, epùrala dall'impulsività, dalla passione, dall'agitazione, e poi fìssala ed amàlgamala nel corpo.

Gli « altri » non esistano. Le loro azioni e i loro pensieri o giudizî non ti tocchino — qualunque essi siano.

Fa sì che nulla riesca a penetrare di nascosto in te: sorveglia tutto, ciò che viene dall'esteriore e ciò che emerge dalla profondità ancora impenetrata dalla coscienza tua; osservando in silenzio, con intelletto ed impertubabilità, e con rapida energica mano frenando ogni giudizio.

Se passioni ti molestano, non reagire nè turbarti. Condùcile invece freddamente a soddisfazione e poi disciòglitene e scàcciale.

Accresciti su questa direzione fino a riuscire ad avvertire la frivolezza, l'inutilità, e l'*insidia* di ogni pensare, così che anche la mente tua a poco a poco si plachi e venga ad accovacciarsi in silenzio ai tuoi piedi, disarmata.

Così metti lentamente in piedi una forza in te, simile ad un signore il cui sguardo impone silenzio, rispetto e confusione ai servi che gli sono d'intorno. Questo è il *nostro Oro :* ☉.

Quando avrai operato tutto questo con arte sottile e costante, forte e dolce; quando lo stato equilibrato e neutro in te sarà divenuto una cosa continua e naturale — allora ti sentirai come ricongiunto a te stesso in un senso di interiorità di cui prima nulla sapevi.

A questo punto sperimenterai una propensione a riposare in te stesso, e da cotesto riposo calmo ed illuminato scaturità un senso di spirituale e liberata contentezza.

Spia questa sensazione e trattienila. Quando te ne sarai impadronito interamente, con un atto interiore su cui non posso dirti nulla, perchè lo apprenderai solo dopo averlo *inventato*, cerca di connetterla al corpo così che come calore nell'acqua vi si diffonda ed alla fine dei due non risulti che *una* sola cosa, che un solo *stato*.

Questo « stato » è lo *stato fluidico*.

E l'operazione nella tradizione nostra è detta: *la prima estrazione del Mercurio* (o dell'Ermete ☿) *dalla Miniera*.

Tenga ben fermo, la tua coscienza, questo stato, con una calma fermezza. Poi lascialo andare, poi rievocalo, a più riprese; stùdialo, *impàralo*, finchè sia da te sentito come una *realtà* che attende nella penombra profonda pronta ad apparire al tuo richiamo. Quando abbì conquistato questo punto, sii certo di essere andato abbastanza avanti.

Delle proprietà varie del *corpo fluidico* non ti sarà detto che in connessione alle varie operazioni, soltanto sulla prima delle quali oggi ti istruirò. Sappî soltanto che ogni rapporto sessuale che sia dominato dalla sete per la voluttà, lo paralizza, lo rende inerte e fiacco — specie nei temperamenti nervosi. Sappî che esso è energizzato dal regime vegetariano, (1) dal digiuno, e anche dai profumi magici, come lo accenna uno dei suoi nomi, che è « corpo aromale » e, in un particolare aspetto, « vampìrico ». Sappî che ogni squilibrio

(1) Chi, fra noi, pratica vegetarianesimo, non lo fa per nulla per ragioni morali o sentimentali, p. e. per « compassione verso i nostri fratelli animali » — ma semplicemente per questo. Secondo una legge occulta, *ogni energia di un essere che in quell'essere non sia in atto, costituisce un peso ed un impedimento in ogni operazione occulta*. Vi sono, in noi, particolari forze di organizzazione, da cui il cibo è assunto e trasformato. Ora poichè dal mondo minerale a quello umano si ha una materia sempre più organizzata, nel cibarsi di vegetali sono costrette a venire in atto delle forze che cibandosi di animali non si manifesterebbero, in quanto nella materia animale è già risolto lo sforzo di organizzazione rispetto al mondo vegetale. Ne segue uno stato di presenza e di dinamicità fluidica maggiore che nell'altro caso.

Da qui, non è lontano il comprendere la ragione del digiuno in magia. (*N. d. U.*).

o emozione improvvisa sopravveniente quando la coscienza è in rapporto con esso può produrre danni, anche gravissimi, nel fisico e nel psichico. Sappî infine che le sue virtù vanno affinate mediante una educazione iniziatica speciale.

Proseguendo le prime istruzioni, ti darò un cenno elementare su cotesta educazione, affinchè possa comprendere il senso giusto del carattere antisentimentalistico dell'esoterismo, di cui altri ti ha detto su queste pagine.

Tu non devi distruggere il sentimento, ma devi distruggere la torbida tua adesione ad esso, cioè la voluttà, il desiderio e l'avversione, il terrore nel sentire. Purìficati da tali scorie: sciògliti dal *vincolo del cuore*, fatti aperto, libero, senza timore, e senza avarizia, nel sentire. Come un'acqua profonda, chiara, non mossa, lascia trasparire le cose che sono nel fondo, così, non più ciecamente identificato con i sentimenti, accoglili ed osservali come faresti per cose del mondo esterno. «Come io non *sono* il cibo che gusto, così io non sono i sentimenti che lascio risuonare liberamente in me — essi non sono *miei*, essi non sono *me*» — nasca in te questa evidenza.

Soltanto allora i sentimenti potranno *parlarti* — quando cesserai di essere perduto in essi, intento soltanto a godere o a soffrire. Essi ti riveleranno un nuovo organo di senso di là da quelli animali, così «oggettivo» quanto questi benchè rivolto ad un aspetto più sottile della realtà. Questo nuovo senso èducalo con l'attenzione interiore, volto all'*orecchio del cuore*: rendilo raffinatissimo. Al centro di te, come un ragno che tiene tutti i fili della sua rete e ogni loro vibrazione controlla, sii un dominio e una lucidità fredda e scrutatrice al centro di una sensibilità perfetta, purificata ed intrepida, aperta ad ogni voce.

Questa educazione del cuore, che opererai per «persuasione», con un «fuoco» lento e dolce, trasfonde nel tuo corpo fluidico un potere di conoscenza sovrasensibile. Essa realizza una «acqua distillata», un'acqua trasparente consacrata nel segno della tua neutralità, che la domina: 🜄

In ciò tu avrai eseguita la prima *preparazione del nostro Solfo*, della femmina del Mercurio. (1)

Giunto a tanto, tenta la liberazione del potere centrale ⊙ e l'incontro col Serpente. Ciò accade quando la coscienza del tuo « io » sappia trasferirsi nel corpo fluidico, e questo sia staccato dai sensi animali ed isolato, in conseguenza, dal mondo fisico.

Le tecniche usate sono varie. Disprezza la prudenza dei piccoli metodi di « meditazione », che raramente son capaci di trarti via — realmente e non nella tua fantasia — dalla palude delle forme mentali e dalla prigione del cervello. Va dritto ai metodi crudi, virili, magici. Usa lo « *Specchio* ».

Per isolare il corpo fluidico, occorre che tu renda neutralizzata ed inerte tutta la sensitività del corpo animale. La tecnica dello « Specchio » agisce sul nervo ottico e lo stanca finchè la potenza concentrata nello sguardo si scioglie dall'organo fisico e si attua nella luce fluidica. (2)

Procedi così. Trovati una camera ben netta, possibilmente fuori dell'atmosfera ebbra delle grandi città, in campagna, in un luogo ove alto regni il silenzio e nulla venga a distogliere l'attenzione tua. Chiuditivi ermeticamente. Propizie sono le notti secche e serene. Non portare vestimenta che ti stringano il corpo, nè questo sia ingombro da peso di cibo. Brucia un po' di mirra a finestre aperte, poi una dose minore a finestre chiuse, e mettiti seduto dinnanzi allo specchio, senza sforzo, però.

Avendo nettamente formulata e fissata la tua volontà, evoca a più riprese, persuasivamente, la sensazione del corpo fluidico che

---

(1) La Chiesa cattolica conserva molti simboli iniziatici, di cui pertanto ha interamente perduto o abbrutito il senso. P. e. il « cuore » che Gesù « porta in mano » (cfr. il senso dell'analoga espressione popolare), sormontato da una croce, basta leggermente stilizzarlo perchè si abbia appunto 🜍 un segno alchemico che ha il significato sopra detto. E il suo « fiammeggiare » in verità si connette alla « ignificazione della Luce astrale », la quale ha un ben altro senso che non quello sdolcinato ed erotizzante supposto da certi devoti cristiani. (*N. d. U.*).

(2) Rileviamo l'identità di scopo con la tecnica dello yoga, onde viene fissato un punto alla radice o alla base del naso (*N. d. U.*).

l'aspirazione del profumo a lenti e profondi respiri renderà più viva, e lègala stretta al senso di te quale « presenza » e superiorità impassibile atta al comando. (1) *Fissa* quindi lo Specchio.

Lo specchio può essere in cristallo, ovvero in acciaio, rame, bronzo, concavo in ogni caso, così da raccogliere in un solo punto centrale la luce di una lampada situata in modo che l'operatore non la veda e che tutto rimanga in una penombra ad eccezione del punto centrale. Fissa dunque questo punto senza battere ciglio, fino a non vedere null'altro. Insisti. Esso si cangerà in un punto nero. Il punto nero si allargherà in una macchia azzurrognola che poi diverrà una aureola dapprima indecisa, e poi bianco-lattea. Ancora un passo, e da questo albore si schiuderà con un rapido espandersi una chiarità illuminata, una libertà-freschezza-luce.

E tu sarai penetrato nel mondo di là — avrai preso contatto con la « Luce Astrale », ove sul nucleo sussistente cessano di gravare le condizioni dello spazio, del tempo e le altre da cui sono stretti gli esseri incarnati che stanno al fondo delle « acque ».

Ti ho detto : *fissa*. Questo è tutto e questo è nulla. È una parola ove è racchiuso un lungo tentare, un incerto sentiero tracciato dall'arte segreta di un attento, sottile, prudente dosare, combinare ed equilibrare l'attivo e il passivo, il sensitivo e il determinativo dell'anima. Poco posso dirti qui, a tuo aiuto. Devi farti da te la strada e le gambe per camminare.

Sia, il tuo guardare, senza sforzo, senza volontà apparente, come di chi stesse per addormentarsi dolcemente. Lascialo fissare e poi abbandonalo, cerca di non pensare più ad esso, di dimenticarti di esso. La vista è il punto di partenza, ma in verità tutta la tua anima sarà operante nell'operazione, e il suo fissare lo sguardo è soltanto un mezzo per fissare sè medesima.

L'abbandono intensificalo *amandolo*, condiscendendovi e temprandolo con dolce ostinazione finchè esso si sarà reso una cosa *continua* che non cerca più di sottrartisi al tuo sospingerlo ancor

---

(1) Ciò riesce ancor più organicamente e direttamente se si opera quella *traslazione del senso di sè nel cuore*, di cui si è detto nel precedente numero di « UR ». (*N. d. U.*)

più in fondo. D'altra parte devi tener fermo ad una presenza sottile e tenace a te stesso — te come un punto *semplice* che non ha arresti di paura, che sa conservarsi e nel conservarsi non intralcia la direzione di abbandono, che si fa portare dall'abbandono, *sgusciando* e nei trapassi non naufragando ma risorgendo con l'esperienza inattesa di una maggior limpidità, semplicità e fortezza. Qui viene in atto un primo congiungimento di Solfo e Mercurio, di Luna e di Sole, e conosci dunque l'opera come la prima *preparazione del Caduceo di Ermete.*

Gli ostacoli — astraendo da quelli che interverranno a rapporto compiuto — stanno nell'eccesso o squilibrato dosamento del Mercuriale e del Solfureo. Ti ho detto della preparazione, che deve rendere calma, duttile ed armoniosa sotto di te la natura corporea. Cotesta natura ora devi prenderla con dolcezza conducendola all'operazione quasi senza che ne sappia. Se, impaziente e maldestro, eccedi nella forza, essa reagirà, si scioglierà da te ed ecco che con uno scatto tu sarai proiettato al punto di partenza. Queste reazioni istintive al principio sono inevitabili; ma esse non debbono scoraggiarti: tenta di nuovo, con spirito nuovo, alla stessa ora, insisti sottilmente come l'« onda che sempre ritorna e finisce col rodere anche il ferro » (Eliphas Levi).

Alle reazioni ed agli allarmi istintivi del tuo corpo succederanno quelli del tuo spirito non abbastanza temprato. Ti avverrà di sentire come dei mancamenti, un senso come di precipitar di colpo onde sobbalzerai, ti tratterrai rapidissimo — e di nuovo sarai al punto di prima. (1) Resterà chiusa, la via, fintantochè non abbi destata in te una prontezza ancor più rapida con cui fulmineamente

---

(5) Rilevi, il lettore, l'analogia con quei *soprassalti* che spesso si verificano senza apparente ragione prima di addormentarsi; in effetti nel sonno avviene un naturale, involontario, inconscio distaccarsi del corpo fluidico, in cui si conferma il servaggio dell'Io a varie entità trascendenti. Chi *capisce*, già in questa analogia ha un secondo metodo. Ricordiamo che nel numero precedente Meyrink ha precisamente detto che tutto il segreto sta nel *rendersi conto della « forma » del proprio Io, della propria « pelle », immersi che si sia nel sonno* o, meglio, nel *momento* del trapasso nel sonno. (*N. d. U.*).

arresterai ed annienterai la reazione prima che essa possa intervenire a sospendere il distacco fluidico.

Il difetto opposto sta nella possibilità di un *abbandono all'abbandono* che travolga la presenza a te stesso. Ciò fa decadere il mondo dei maghi nel *mondo dei medium e dei visionari*, il mondo del *sovrasensibile* nel mondo del *subsensibile*. Nel medium il centro si dissolve e la sua coscienza scivola giù, si immerge nel corpo, diviene quella stessa del corpo. Egli è alle piene dipendenze del corpo, e ciò che sperimenta sono per lo appunto affioramenti e « proiezioni » delle tendenze torbide e delle elementari forze che sono racchiuse nel corpo stesso. Il segno di questo pervertirsi ed abortire dell'operazione è un senso di *stanchezza mortale* che ti prenderà non appena sii tornato allo stato normale.

Creare una preponderanza sempre più decisa del centro intellettuale sulla sensibilità periferica in contatto col mondo esteriore e così pure sugli elementi corporali e subconsci in genere — tale era il compito della « preparazione » indicata al principio di questo scritto. Cotesta preponderanza conduce allo stato di cui ti ho detto = ☉, ove la mente si congiunge con sè e realizza l'esperienza di una assoluta indipendenza, sussistenza e superiorità rispetto a tutto che è corporeo ed animale. Quando nel tuo fissare reso continuità ed intensificato intrepidamente in una direzione all'interno, avviene il distacco del corpo fluidico, è una base che viene meno, e devi tener fermo, assolutamente, questo stato puro, immateriale, estracerebrale della mente o dell'« io ». Se non ne sei capace, subentra lo stato medianico, in cui il corpo fluidico liberato è privo di nucleo e diviene uno strumento passivo del corpo e delle forze fluidiche inferiori.

Se invece sorpassi attivamente il punto neutro, realizzerai nella « *Magnesia dei Saggi* » la « *Rinascita in mente* ». Voglio dire che dal nucleo d'oro della tua mente integrata, raccolta ed una = ☉, *sboccerà* una *luce intellettuale*, in cui realizzerai un senso di te nuovo, possente, trasformato. *Vedrai. Sarai desto.*

Dice Filatete (*Introitus*, capp. I e XIII): « Per il nostro *oro* (☉ = sole che è il « nucleo » destato e costituito dalla preparazione) avviene lo stesso (che il seme): da principio esso è morto

o, meglio, la sua virtù vivificante è nascosta sotto la dura scorza del suo corpo .... Non appena è bagnato nella *nostra acqua* (che è ☿, il fluidico) rinasce, riprende vita e diventa l'*Oro dei Filosofi* .... Il *fisso* = ☉ diviene *volatile* per un tempo onde ereditare una più nobile qualità che serve poi a *fissare il volatile* ».

Con questa esperienza il tuo « io » lascia dunque il veicolo animale, schiavo delle « acque » e del Dio della « terra » ed assume un corpo fluidico — un « corpo d'aria » o « pneumatico » — per organo d'azione, col quale e con adeguate istruzioni gli è possibile operare molteplici e miracolose opere. E quando al ritorno al corpo animale incontrassi difficoltà, il mezzo è: evocarne l'immagine e *volerla*.

Per il mago è quistione di uscire in un modo o nell'altro dall'atmosfera di servaggio e di ubbriachezza che è l'« anima della terra »; entrare in un cosciente contatto col mondo di là, e da là agire attivamente, dirigendo congrue reazioni ed effetti nella vita reale. Il suo spirito — dice il Kremmerz — è come una fiamma che sale e scende: egli sa risalire alla superficie della corrente delle « acque » ove, consacrato in « aria », gli è virtualmente dischiusa la possibilità di assoggettare tutti gli esseri che dipendono da questa stessa corrente, che appare ora come la « Luce astrale » istessa. (1)

Ti ho dato una via. Tenta quanto ti ho detto prima di pensare a qualunque altra operazione. Non credere che il compito sia agevole e scevro di pericoli, nè aspèttati nulla dai primi tentativi. Se sarai costante e signore del dubbio, riuscirai. Osa e *taci*.

La più potente forza è la volontà dell'uomo che *sa* ciò che vuole. Fissa dunque lo scopo e non cambiarlo mai. Una volta cominciato, non desistere per nessuna ragione poichè, come già ti dissi, la via della Magia non conosce neutralismi od « angoli morti »: si può non entrare in essa — ma una volta entrati che si sia, vi è questa sola alternativa: o riuscire, o rovinare.

---

(1) Da questi insegnamenti risulta il senso, p. e., dei simboli dell'« uccello », animale che « vive nell'aria » — e del « pesce », animale che nelle « acque » si muove a suo agio, anzichè star « fisso » nella necessità propria al suo stato di ubriachezza e di sonno nella sepoltura del corpo. (*N. d. U.*).

"LUCE" / OPUS MAGICUM: LE PAROLE DI POTENZA ED I CARATTERI DEGLI ENTI.

Quanti si sono occupati di Magia, per semplice curiosità, o per vero desiderio di conoscenza, oppure per impadronirsi dei favolosi *poteri*, sono rimasti alquanto stupiti nell'incontrare, in qualsiasi rituale, formule contenenti parole che sono sembrate affatto inintelligibili e segni, geometrici o non, chiamati «caratteri» o «sigilli» di «spiriti», di cui viene suggerito l'uso, senza pertanto darne una ragione.

Ho già brevemente accennato a questo, scrivendo delle erbe magiche (1), dando alcuni elementi di significato.

È opportuno di rilevare, innanzitutto, che quasi tutte le parole dei rituali, sono veri e propri *nomina barbara*, cioè parole di altre lingue — latina, greca, ebraica, caldaica, egiziana — malamente trascritte in un primo tempo, e poi sempre peggio deformate da copisti ignoranti e da *autori* idem (2). Sarebbe quindi sufficiente ridurle alla loro originale grafia per averne l'esatto significato, che, quasi sempre, indica attributi particolari dell'Ente supremo. Per es. l'*Eye Seraye* che si legge ovunque, sarebbe meglio trascritto in *Eièh ascèr Eièh* — uno dei «nomi divini», tratto dall'*Esodo*, cap. III, ver. 14, là dove l'Iddio stesso, nel roveto ardente, risponde a

---

(1) V. la Rivista «*Ignis*», anno 1925, pagg. 338-9.

(2) Un esempio classico dell'ignoranza ufficiale può esser dato nel rilevare l'errore che vi è in *Matt*. XXVI 46 e *Marco* XV 34, quando riferiscono le ultime parole di Gesù: «Eli, Eli, lamma sabacthani? (Marco ha la variante *Eloi* in luogo di *Eli*, forse perchè in greco il dittongo *oi* si pronunciava come *i*). In circa venti secoli nessuno si è accorto che *sabacthani* non esiste in alcuna lingua vivente o defunta, e che essa è evidentemente un indice dell'alta sapienza di coloro che trascrissero la parola ebraica *nasavtani*, in una frase che è perfettamente identica a quella che si trova in David - Salmo XXII - 2: *A.L.I. A.L.I. L.M.H. '.S.V.T. N.I.* e che significa esattamente: «Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?».

Rimando poi chi voglia rendersi conto delle divagazioni fatte sul «nome di Gesù» al dotto studio di S. Savini in «*Ignis*», anno 1925, pag. 144, seg..

Mosè che lo interrogava, nominando sé stesso:

A.H.I.H. *Å.SC.R.A.* *H.I.H.*

che equivale, secondo una delle moltissime interpretazioni ad: « Io sono Colui che è ».

In altri casi è opportuno, secondo quanto consiglia il Tritemio, di trascrivere le parole in caratteri caldaici, perché esse hanno, talora, significato in quella lingua, usata dai sacerdoti di un popolo che fu tra i primi e principali depositari della Tradizione Mediterranea. Inoltre s'incontrano nei testi delle parole, che, comunque si voglia, non possono essere ricondotte ad un possibile significato, sia perché composte talora di sole vocali, o di sole consonanti, oppure di aggruppamenti tali di esse, che non si prestano ad alcuna possibilità di interpretazione o di derivazione filologica. Tali sarebbero le vere e proprie « *parole di potenza* ».

Le parole di potenza, cosí chiamate in Egitto, ebbero vari nomi, dai vari popoli e dalle varie scuole od ordini da cui venivano usate; cosí per es. furono chiamate dai Greci: ἄσημα ὀνόματα, termine, il primo, che può indicare, non soltanto che tali *nomi* sono *inintelligibili*, ed oscuri, ma anche, secondo altre accezioni, che sono ignoti e sconosciuti al profano, che sono, forse anche, *nomi senza segno*, cioè nomi il cui suono profondo non può essere detto o percepito che in una folgorazione dello spirito libero da ogni legame corporeo. Della loro esistenza è traccia in qualunque delle varie forme della Tradizione, fino a noi pervenute, come *suoni magici*, *nomina arcana*, e, particolarmente, le combinazioni e permutazioni di vocali furono chiamate *voces misticae* o *sillabe mistiche*. Dai Greci furono anche dette λόγοι σπερματικοί, o « parole causali », e, nella tradizione Indú, *mantra*, o nomi naturali, intendendo con questo, che tali parole apparterrebbero alla lingua originaria e perfetta nella corrispondenza fra il termine, che conterrebbe l'essenza della cosa e la cosa significata.

Malgrado che la realizzazione delle parole di potenza si svolga in un piano essenzialmente pratico, in cui è bene di mantenersi liberi da ogni teoria o preconcetto, accenno in breve il lato dottrinale che ad esse si riferisce.

Nella suprema potenza il Verbo si realizza compiutamente e perfettamente, poiché in sé contiene il principio di ogni manifestazione, e, in questa, si attua con lineare corrispondenza tra la volontà realizzatrice e l'ente realizzato.

La parola è il mezzo della realizzazione, e può essere anche condotta alla percezione umana, portandola ad una ottava umanamente sensibile.

Che la *parola* sia tale mezzo, viene indicato dalla legge analogica, osservando come ogni manifestazione abbia origine da un centro di potenza che agisce *trasmettendo* la sua energia in *onde* particolarmente ampie e frequenti. Tali onde possono essere percepite come *suoni*.

Ed anche per analogia si può intuire la legge di formazione dei caratteri degli enti, ricordando i grafici del Lissajous, ottenuti con i diapason, e le bizzarre figure che ottenne il Chladni facendo vibrare delle sottili lamine cosparse di sabbia finissima.

La parola, quindi, non è solamente suono, ma anche forma. Perciò ad ogni ente corrisponde il suo nome ed il suo carattere, o *signatura*, entrambi propri a lui solo e non ad alcun altro.

Gli elementi tradizionali di questa dottrina sono conservati nel *Sepher Jetzirah*, libro kabbalistico per eccellenza; dove il concetto sonoro si mutua col concetto luminoso, ed i *nomina arcana* e le *signatura rerum*, insieme, vengono chiamati o nomi, o *lettere di luce*.

* *
*

Si discenda nel «Silenzio» (vedi «Ur», n. I) e, realizzatolo, si cerchi di vivere il proprio corpo, e particolarmente le proprie facoltà imaginative, come funzioni di sé, staccate da quanto è la profonda realtà dell'essere, ma non libere, ed anzi completamente dominate.

Questo atto dello spirito dovrà giungere a tale perfezione, che il compierlo non dovrà menomamente disturbare lo stato di «silen-

zio », e quindi non dovrà fare retrocedere lo spirito ad un livello di coscienza piú comunemente normale, piú corporeo.

In questa prima fase si proceda a gradi, investendo dapprima il proprio corpo, in quanto fisico — poi la mente, come pensiero — poi l'imaginazione, quella altissima ed ignota facoltà di creare le imagini, sommamente importante nella pratica magica.

È ovvio che quanto accenno non può, né deve essere tentato senza prima essere assolutamente perfetti nel rito esposto precedentemente, e questo per due ragioni : perchè *non si otterrebbe alcun risultato*, salvo quello di perdere inutilmente del tempo ed anche di andare incontro a qualche *choc* psichico — poi perché alla ancora informe operazione precedente verrebbero a sovrapporsi elementi tali, che ostacolerebbero, talora per sempre, la compiutezza dei primissimi. È necessario, quindi, di essere in quelli perfetti prima di tentare la prima fase di questo, che, a sua volta, richiede molta costanza prima di divenirne padroni.

Nella seconda fase, potendo *vivere* la propria imaginazione come un docile strumento, si formi di essa l'imagine di un ente qualsiasi, la si *prenda* e la sia *tuffi* nello spirito. Allora, si udrà un suono che a nessun orecchio *mortale* è concesso di sentire, e che è il nome segreto dell'ente E nello stesso tempo, senza occhio, si « vedrà » un leggero tracciato luminoso, dove si è *posto* l'ente, di cui esso indica il *carattere*.

Ciò compiuto, si *dissolva* l'imagine e si risalga dal « silenzio ».

Questo può esser fatto per l'infinito delle cose.

* *
*

Nelle operazioni della Magia Cerimoniale si possono ottenere gli stessi risultati, «coagulando» adeguatamente la forma che si proietta, ed invocando le *intelligenze* supreme, con formule adette allo scopo. Il nome occulto potrà vibrare cosí intensamente da poter essere udito anche da assistenti ; il carattere si svelerà formandosi in grandi linee di fuoco.

PIETRO NEGRI ⁄ CONOSCENZA DEL SIMBOLO.

Secondo Dante (*Convivio* II, I) le « scritture si possono intendere e debbonsi sponere per quattro sensi » : il senso *letterale*, il senso *allegorico*, il quale, dice Dante, è « una verità ascosa sotto bella menzogna », il senso *morale*, e quello *anagogico*. Questo senso anagogico è « quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale, ancora « nel senso litterale, eziandio per le cose significate significa delle « superne cose dell'eternale gloria » ; ossia è il senso riposto di una scrittura la quale, anche nel suo senso letterale, tratta argomenti di ordine spirituale ; e va nettamente distinto dal senso allegorico e da quello morale che, in suo paragone, hanno, almeno dal punto di vista spirituale, un'importanza di gran lunga secondaria. Sia detto di passata : l'interpretazione anagogica della « *Commedia* » è ancora da farsi.

Dante chiama *sovra senso* questo senso anagogico. L'ἀν-αγωγή è infatti il condurre o portare in su, l'elevazione ; e come termine tecnico marinaresco designa l'atto di levare l'ancora e di salpare. Metaforicamente, riferita agli argomenti spirituali, l'anagogia indica quindi l'elevazione spirituale, il levarsi in alto da *terra ;* e, nel simbolismo dei « naviganti », indica il salpare da quella « terra » cui gli uomini stanno tenacemente ancorati, dalla *terra ferma*, come loro sembra, per alzar le vele e correr miglior acqua, mettendo il navigio per « l'alto sale ».

Dante si riferiva alle scritture dei « poeti » ; ma la distinzione dei quattro sensi può indubbiamente venire applicata anche agli scritti sacri ed iniziatici e ad ogni altro mezzo di espressione e raffigurazione di fatti e dottrine spirituali. Il senso supremo, il *sovra senso* in ogni specie di simbolismo, secondo tale distinzione, sarà dunque il senso anagogico ; la comprensione piena dei simboli consisterà nella percezione del senso anagogico in essi racchiuso ; e, anagogicamente intesi ed adoperati, potranno anche contribuire alla elevazione spirituale. In questo senso i simboli sono dotati di una *virtù* anagogica.

Naturalmente, non tutti i simboli sono dotati di tale virtù.

Per estensione, invero, si dà talora il nome di simboli a delle semplici sigle o caratteri, aventi, unicamente o quasi, solo valore di rappresentazione. Così, i simboli della matematica e della chimica non posseggono, almeno come tali, simile virtù anagogica; ed è possibile, in questi campi, attribuire uno stesso senso a simboli ben diversi; per esempio, l'operazione delle moltiplicazione algebrica si può indifferentemente indicare col simbolo usuale della croce e con quello del punto. Ma la parola simbolo, presa nella sua accezione più propria, ha un senso assai più preciso e complesso, come risulta facilmente anche dalla stessa analisi etimologica.

In greco la voce συμ-βολή designa l'atto del congiungere, accozzare insieme, e la voce affine σύμ βολον indica l'accordo, e quindi il *segno*, il contrassegno. Entrambe queste parole constano di due elementi; il primo, il prefisso σύν (latino *cum*) indica semplicemente la congiunzione, il secondo designa e precisa il carattere di questa congiunzione. βολή e βόλος indicano lo scagliare, il gettare; sono voci connesse al verbo βάλλω che indica l'*azione* di scagliare, colpire, lanciare. Il verbo συμ βάλλω (riunisco) e quindi anche la voce perfettamente analoga σύμ βολον (simbolo), designano dunque l'*atto* della riunione, mentre la sintesi (σύν θεσις, latino *com–positio*) indica il *resultato* di tale azione, il fatto compiuto. Al carattere dinamico del simbolo si contrappone il carattere statico, immanente della sintesi. Quanto all'effetto dell'azione, il verbo συμ βάλλω (riunisco) si contrappone al verbo δια βάλλω (disunisco, traverso, avverso); corrispondentemente il σύμβολον è il contrapposto del « diavolo » (διά βολος, trasversale, avversario); e si presenta filologicamente spontanea l'attribuzione di virtù dinamiche e magiche ai simboli per vincere le opposizioni e le avversità diaboliche. E come il simbolo conduce alla sintesi, il suo opposto, il « diavolo », è quanto conduce all'opposto della sintesi, e cioè all'analisi; l'ἀνά-λυσις, infatti, è lo scioglimento, la soluzione, il dissolvimento, la morte.

La virtù dinamica dei simboli si oppone dunque in un certo senso ad ogni analisi, ed è strumento e mezzo per pervenire alla sintesi. E come nella conoscenza discorsiva si arriva alla tesi *con-*

cettualmente, per via logica, partendo dall'ipotesi, così nell'*endogenesi* iniziatica si può pervenire alla sintesi, giovandosi della virtù dinamica dei simboli, per via magica, partendo dalla condizione iniziale umana. Queste semplici considerazioni etimologiche, quindi, permettono già di intravedere come nella conoscenza superiore i simboli abbiano ufficio corrispondente a quello tenuto dai concetti nella conoscenza discorsiva. La corrispondenza tra i simboli (σύν-βολοι) da una parte, ed i concetti (*con-ceptus*, *con-cipio*) e i sillogismi (συν-λογίζομαι, *com-puto*) dall'altra, è perfetta ; il sillogismo, in logica, raduna con la parola (λόγος) e con il pensiero (da *pondus* = peso, pensare = pesare), e porta discorsivamente alla ponderazione, alla misura (*mensura*, da *mens*, la mente, legato a *mensis* il mese, e quindi alla *luna*, che non dà luce propria, ma riflessa, la *riflessione*) ; il simbolo nella scienza magica o scienza pura e purificante dei Magi (persiano *majidan*, purificante, per mezzo del *fuoco*) opera con la βολή, l'irradiazione, la proiezione, la folgorazione. Alla *parola* della logica corrisponde l'operazione, l'*azione*, della magia ; al *discorso* filosofico l'*opera*, la « grande opera », della tradizione ermetica e muratoria.

* *
*

Per il carattere stesso della sua formazione, il simbolo è qualchecosa di diverso e di superiore all'emblema, all'insegna, alla parabola, alla metafora ed all'allegoria.

Emblema (da ἐν-βάλλω, cacciar dentro) ed insegna hanno carattere rappresentativo piuttostochè conoscitivo e spirituale ; e la parabola, la metafora e l'allegoria non posseggono che in parte il carattere del simbolo. Nell'allegoria vien detta una cosa diversa, un'altra cosa (ἄλλο-ἀγορεύω, altro-parlo), invece di quella che veramente si intende ; il senso letterale è la « bella menzogna », il vero senso è un altro, magari in contrasto con quello letterale. Nel simbolo non vi è contrasto nè vera diversità tra ciò che appare a prima vista e ciò che è significato ; tra il simbolo ed il suo od i suoi

significati, anzi, intercede di solito una relazione di armonia, analogia e corrispondenza, e non si tratta, come per l'allegoria, di percepire il vero senso senza farsi ingannare dal senso apparente che non ha importanza, ma si tratta (per quanto riguarda la semplice comprensione) di risalire dal significato evidente a quelli riposti, in modo da cogliere il *pieno* significato del simbolo, completando (e non sormontando) il senso iniziale. Inoltre, e propriamente, l'allegoria è sempre verbale ; mentre questa limitazione non si applica ai simboli, poichè oltre a quelli verbali ne esistono di ogni specie.

Anche la parabola non ha il valore del simbolo. Essa (παραβολή, παρα-βάλλω = colloco l'uno a fianco dell'altro) non è che un semplice paragone, un confronto, una similitudine. Le parabole non possono condurre più in là del termine di paragone ; ed il successo riportato, facendone uso, da Menenio Agrippa e da Gesù, mostra che esse vanno benone per la plebe ed il volgo profano. Quanto alla metafora ed al tropo, entrambi termini più propriamente usati in rettorica, osserveremo che si riferiscono anche essi ad espressioni verbali, ed indicano che bisogna trasportare, di solito dal concreto all'astratto, il significato delle parole o frasi usate metaforicamente. La metafora (latino *trans-latum*, il traslato) non è che il portar via (μετα-φέρω, latino *trans-fero*), il trasferire altrove.

L'allegoria, la parabola e la metafora non sono dunque propriamente dei simboli ; sono dei modi di parlare che possono trattare, e spesso trattano, di simboli, ed in tale caso i caratteri dell'argomento, ossia del simbolo, si ritrovano, in parte almeno, anche nella espressione verbale in questione. In tal caso, sopra la base di un simbolo o di un complesso di simboli o simbolismo speciale, si costituisce tutto un linguaggio allegorico e si sviluppa talora addirittura un gergo o frasario segreto e convenzionale.

Abbiamo avuto occasione di dire che i simboli sono di svariatissima specie. Effettivamente ogni cosa può costituire la base di un simbolo ; ma, naturalmente, vi sono dei criterii per la scelta o determinazione. Abbiamo così il simbolismo numerico, dove i numeri interi (un'astrazione per sè stessi), costituiscono i simboli, e le loro *potenze* (δμυνάεις), i loro residui o radici (πυθμήν), i loro

rapporti semplici e proprietà ne costituiscono simbolicamente le virtù anagogiche, simbolismo specialmente usato dai pitagorici e poi dai cabalisti e dai liberi muratori; abbiamo il simbolismo delle lettere dell'alfabeto, connesso, si capisce, a quello numerico, che sta alla base della tradizione cabalistica. A questi simbolismi, e specialmente al primo, si ricollega il simbolismo geometrico dei platonici e dei neoplatonici; ed al simbolismo numerico e geometrico si riconnettono i simbolismi di tutte quelle scienze ed arti sacre in cui entrano in giuoco i rapporti, le proporzioni, il ritmo e l'armonia come l'architettura, il canto, la musica, la danza, la poesia, la pittura (unitamente al simbolismo dei colori ed altri ancora), e cui alla loro volta si ricollegano come emanazioni, derivazioni ed applicazioni nel campo sociale e politico l'araldica e l'emblematica. Dai fenomeni fisici traggon la base i simbolismi polare, solare, metereologico ed il simbolismo ermetico della trasmutazione; dai fenomeni biologici i simbolismi della fermentazione, della putrefazione e germinazione del seme vegetale, il simbolismo sessuale, il simbolismo della metamorfosi e resurrezione, ed il simbolismo dei nutrimenti e bevande spirituali e di immortalità (*soma* hindu, *haoma* mazdeico, *amrita* hindu, nettare ed ambrosia greci, l'arcaico *anna peremna* latino, il « pane » ed il « vino » ebraico-cristiano). Dalle varie forme dell'attività umana, il simbolismo regale (il palazzo reale del Filalete, l'arte regia o regale neoplatonica e muratoria, la via regia, l'acqua regia, le nozze regali degli ermetisti), il simbolismo della guerra, specialmente della « guerra santa » (*Bhagavad-Gita*), il simbolismo della pastorizia (nel *Pimandro* e nel Vangelo), il simbolismo della coltivazione della « terra » o georgico, della « navigazione » (Omero, Virgilio, Dante), il simbolismo della fondazione di templi e città ed in generale della « edificazione » (da cui il titolo di Pontefice pel sommo sacerdote dei Romani) e della « costruzione », che è il fondamento del simbolismo tradizionale muratorio e che si collega naturalmente a quello architettonico (da cui il Grande Architetto dell'Universo); il simbolismo della custodia e difesa di oggetti, templi e terre sacre (cavalieri del Graal e templari). Ed infine gli stessi fatti della storia e della leggenda, individuali e collettivi, pos-

sono servire di base ~~ed avere~~ valore di simbolo (la guerra di Troia, le fatiche di Ercole, la spedizione degli Argonauti, la vita di Gesù). I miti (μῦθος = il parlato, la *tra-ditio*) e la favola (*fabula*, favellare, parlare) non sono che dei racconti ; la mitologia è la narrazione della storia degli Dei ed eroi. I miti non sono simboli, ma possono avere carattere simbolico e servire di base ad un simbolismo ; così la mitologia pagana ha fornito numerosi simboli agli ermetisti (Michele Meier, Pernety). È una enumerazione sommaria ed incompleta che abbiamo fatto, ma basterà a dare un'idea della vastità e della varietà del simbolismo.

* *
*

Per le ragioni vedute, l'espressione verbale, anche nelle sue varie forme figurate, non può competere con la sinteticità vitale dei simboli. Il simbolo trascende la parola, e, anche limitandosi a considerarlo unicamente come mezzo per esprimere e comunicare fatti e dottrine, presenta ancora un altro vantaggio sopra il linguaggio : Le parole variano col tempo e col luogo, sono soggette a logoramenti e variazioni sia nella forma sia nel significato, e non possono raggiungere la stabilità e l'universalità del simbolo.

Ciononostante la parola ed il simbolo hanno in comune almeno un carattere fondamentale, e ciò è la natura metaforica che lega il loro valore concreto al loro significato astratto. Ambedue presuppongono il riconoscimento della unità, corrispondenza ed analogia universale, e quindi, anche, ammettono implicitamente la « similitudine » umana. Diciamo similitudine e non identità od eguaglianza ; ammettiamo cioè come postulato che gli esseri ed in particolare gli uomini siano simili fra di loro dal punto di vista interiore presso a poco quanto e come dal punto di vista esteriore, che i sensi ed organi interni dei varii individui siano tra loro simili ed equivalenti presso a poco quanto e come lo sono i sensi e gli organi fisici. Ammesso questo, la nostra esperienza interiore ha un carattere trascendente l'individualità, e può essere espressa in parole ed in simboli

comprensibili da coloro che abbiano esperienza analoga, e può contribuire a provocarla in chi ancora non l'abbia esperimentata. È quanto avviene con il linguaggio ordinario per le comuni esperienze umane; quando parliamo di luce, di suono, di colore presupponiamo, invero, non solamente che il suono delle nostre parole venga percepito da chi ci ascolta come noi siamo in grado di percepire i suoni che colpiscono il nostro orecchio, ma anche che la nostra esperienza, espressa dalle nostre parole, venga intesa da chi la sente grazie al confronto con una consimile esperienza, nota e posseduta da chi ci ascolta.

L'analogia universale, adunque, sta alla base del simbolismo, come sta alla base del linguaggio metaforico, ed è quindi prevedibile che il simbolismo si conformi a norme determinate, come il passaggio dal senso concreto a quello astratto delle parole obbedisce alle norme della semantica. La « *Tavola di Smeraldo* », che la tradizione ermetica attribuisce ad Ermete (1), principia appunto con la solenne affermazione di questa connessione ed analogia universale : « *Verum* « *sine mendacio, certum et verissimum: quod est inferius est sicut quod* « *est superius ; et quod est superius est sicut quod est inferius, ad perpe-* « *tranda miracula rei unius*, (traduzione latina del Khunrath).

(la fine al numero 5°)

(1) Il testo della « *Tavola di Smeraldo* » è stato dato per la prima volta da *Jâbir ibn Fayyân* (Geber), il quale dice di averlo attinto da un'opera del pitagorico Apollonio Tianeo (vedi l'articolo di E. J. HOLMYARD. *Chemistry in Islam*, in « *Scientia* » 1, XI, 1926). Secondo la tradizione ermetica, riportata da Alberto Magno (*De Alchemia*), la *Tabula Zaradi* fu trovata da Alessandro il grande nel sepolcro di Ermete; ed Ermete a sua volta, secondo tale tradizione, aveva rinvenuto dopo il « diluvio » le tavole che gli antichi sapienti ed Enoch avevano scolpito prima ed in previsione del diluvio per perpetuare la tradizione. La tradizione muratoria attribuisce il rinvenimento di queste tavole ad Ermete ed a Pitagora.

Direttore-responsabile: J. EVOLA

Arti Grafiche Ugo Pinnarò - Via degli Scipioni, 126 - Roma

APATHANATISMOS

RITUALE MITHRIACO DEL "GRAN PAPIRO MAGICO DI PARIGI"

Prima Traduzione diretta dal greco di "*LUCE*" / Introduzione e commento a cura di *EA, LEO, LUCE, P. NEGRI.*

INTRODUZIONE

Il testo, di cui diamo la prima traduzione italiana dall'originale greco, confrontata con la versione tedesca di A. DIETERICH (*Eine Mithrasliturgie*, Leipzig, 1903) e con la inglese di G. R. S. MEAD (*A Mithriac Ritual*, London a. Benares, 1907), si trova nel *Gran Papiro Magico di Parigi* (n.° 574 del *Supplément grec de la Bibliothèque Nationale*. — Cfr. per le varianti alla lezione WESSELY a pp. 12 e segg. del *Jahresbericht des kk. Staatsgymnasium Hernals* 1899 e N. NOVOSSADSKY *Ad papyrum magicum bibl. Parisine nat. additiones palaeographicae*, Petropoli, 1895).

In esso abbiamo l'*unico* rituale dei Misteri pagani che sia pervenuto completo fino a noi, in una redazione che data, con ogni probabilità, al principio del quarto secolo d. C.. La tradizione cui si connette è quella di Mithra — la tradizione regale degli « Uccisori del Toro », dei « Dominatori del Sole », dei Rigenerati nella « Forza forte delle Forze » — quella stessa che si disputò contro il Cristianesimo il retaggio dello splendore Romano e le sorti dell'Occidente, in una lotta che non è finita, ma forse non comincia veramente che *adesso*. Nel testo, agli elementi di teurgia mithriaca sono frammisti elementi propri a tradizioni magiche egizio-gnostiche, particolarmente nei molti « nomi di potenza » — nomina arcana, voces mysticae, mantra — di cui è ricco. Ciò non impedisce che, oltre ogni preoccupazione strettamente filologica o storica, il tutto rappresenti una unità, ove questi varî elementi non si contradicono, ma si completano, per la realizzazione *pratica* del rituale stesso.

A tale proposito diciamo che questo « rito » mithriaco ha un significato tutto speciale. Non si tratterebbe di una cerimonia cui prendano parte più persone (donde l'inesattezza del termine « liturgia » usato da Dieterich), ma di una operazione puramente individuale, diretta al risveglio ed alla trasformazione della natura umana più profonda; di una *autoiniziazione* propria ai Misteri Maggiori, cioè riservata ad un piccolo gruppo di eletti già passati attraverso i gradi inferiori dell'iniziazione. Il carattere del « rito » non è puramente interiore, nè magico nel senso della comune magia cerimoniale. Non è puramente interiore, perchè a differenza della via dello yoga indiano, e anche di quella che traspare p. e. dalla simbologia ermetico-alchemica, non si tratta di una gerarchia di stati di coscienza e di significati metafisici da cogliersi *direttamente*, nella loro imprenunciabile essenza senza forma, ma, invece, questi significati sono dati da atti invocatorî e rituali, e *proiettati* in imagini e visualizzazioni magiche. Tuttavia l'ambito della magia cerimoniale in senso stretto è trasceso, giacchè l'azione rituale non si ferma ad un rapporto di esteriorità con le apparizioni astrali e non ne usa per un qualunque scopo particolare, ma volge l'esperienza così che tutto converga nello scopo di una trascendente realizzazione di sè. Qualcosa di intermedio e di misto, dunque, comune, d'altronde, a tutto ciò che è *teurgia*.

Rileviamo anche che le esperienze descritte ed indicate nel rituale, a nostro avviso, non avvengono fuori dal corpo, nè nel normale soggiacimento alle condizioni corporee: ma in uno *stato speciale di ebrezza fluidica* — ben noto a chi abbia operato in magia — in cui la presa di rapporto con la « Luce Astrale » e il conseguente isolamento da tutto ciò

che viene dai sensi animali, non impedisce di mantenere il contatto col corpo fisico ed anche di guidarlo in particolari atti rituali. Per questo nel testo i riferimenti alle varie apparizioni sono dati insieme a *logoi*, che non è detto debbano pronunciarsi soltanto mentalmente, e ad atti fisici veri e propri, come il chiuder gli occhi, il respirare, il premersi il ventre, ecc.. In proposito non è senza interesse il rilevare che il rituale mithriaco ci conferma che la scienza del respiro e quella di particolari situazioni organo-fisio-psichiche (asâna), non è esclusività dello yoga indiano, ma erano conosciute anche negli antichi Misteri di Occidente, specie in Egitto — donde ci è pervenuto in geroglifici un « *Libro delle Respirazioni* » — e lo stesso sia detto per ciò che concerne la scienza e l'uso dei « nomi di potenza » o di « salvazione » (mantra) che dir si voglia.

Possiamo ricostruire come segue la via che l'iniziato mithriaco percorre, sulla scorta del Rituale.

Anzitutto è necessario di strapparsi dalla « legge delle acque », dal bisogno, dall'acre, incessante necessità che grava sull'uomo e lo vincola alla natura inferiore e mortale. Nel primo logos l'iniziato mithriaco, al pari di quello orfico, dichiara il proprio titolo di nobiltà — l'essere *Suo* figlio, ancor mortale, ma già reso migliore dalla « Forza forte delle Forze » e dall'« incorruttibile Destra ». Egli invoca la propria realtà trascendente — il proprio « *Corpo Perfetto* » — dagli elementi corruttibili di cui è composta la natura animale l'invocazione risale all'essenza loro, agli elementi primordiali, celesti, incorruttibili. Egli resiste e sussiste: tiene ferma, fissa sotto di sè, in « purità », la potenza della propria anima: e impone di lasciargli libero il passo, sì che la forza si svincoli e l'occhio si schiuda alla visione trascendente.

E dopo, realizzato il momento di « purità », prende contatto, attraverso il respiro, con l'elemento aria e determina la prima « trasformazione »: l'*esperienza dell'Aria* — uno stato di lievità disincarnata, di *sensibilità spirituale diffusa*, libera dai ceppi dei sensi fisici.

All'esperienza dell'Aria segue l'*esperienza del Vento*, principio da cui l'etere sovrasensibile è mosso e modulato e che dà modo di risalire alle cause, agli « enti », ad una prima gerarchia (o ad un primo modo di essere) di « Dei ». Qui l'iniziato si sottrae al loro influsso, che tenderebbe a travolgerlo, solve la tensione, determinata dal suo apparire, mediante l'invocazione al *Silenzio*, cioè ponendosi in uno stato di immutabilità, di calma abissale, dell'essere-in-sè più profondo. E quando la visione si rischiara di nuovo, procede.

Il « tuono », di cui alla seconda istruzione, si può ritenere un indicazione del passaggio attraverso uno dei cosidetti « punti di indifferenza » (layabindu — secondo la corrispondente espressione sanscrita), con una conseguente, fulminea trasformazione di « modo » o di « sostanza ». Infatti dal secondo logos risulta che l'iniziato assume il modo di essere proprio egli stessi Dei di quest'ordine, ed ecco che gli si schiude, vertiginosa, la visione ciclica, solare, da cui sono colte creativamente le essenze stellari che riempiono lo spazio etereo. L'esperienza si chiude con la visione di una immensa « ruota » e di « porte di fuoco » chiuse, significanti la necessità universale, visione terribile, insostenibile alla vista, causa di uno smarrimento, che l'iniziato cerca di vincere col magnifico slancio contenuto nel terzo logos del Rituale, ove viene invocato, suscitato, mediante i suoi « Nomi » attratto

e fissato, lo stato di « Signore della Necessità », di « Principe del Fuoco », di « Dominatore della Ruota » (il cakravartî degli Indiani).

Allora il cerchio si schiude. In un nuovo salto o trasformazione, nella quale il « Silenzio » dà nuova forza all'anima, il mondo celeste appare liberato, chiarificato, non più stretto dal fato, ma, nell'adombramento del superiore principio, trasparente come un mondo di Dei, che produce nella coscienza esaltazione e rapimento.

L'invocazione prosegue: in un primo tempo si determina l'esperienza di un nuovo, « centrale » modo di essere, che è proprio a questo mondo; quindi segue l'apparizione o proiezione del Dio Solare. Il rito ulteriore pone a contatto con la potenza cosmica elementare, con la natura primordiale dello stesso κόσμος τῶν θεῶν. Il Dio Solare si conduce al « Polo », cioè al « punto-centro » o « punto-base ». Nell'atto dell'ulteriore suo procedere, esso va « fissato » mentre, simultaneamente, col « muggire » viene destata la forza primordiale ammònica e taurina, la « potenza delle potenze » nota ai Tantra come « ku*nd*alinî » e come *UR* alle iniziazioni magiche. Questo determina un secondo schiudersi di « porte » e un conseguente sorgere, dalle profondità, della gerarchia settenaria, sperimentata dapprima nel suo aspetto « feminile », manifesto e dinamico, poi nell'ulteriore aspetto maschile, immanifesto, regale, dei « Signori del Polo Celeste ».

Nè qui si arresta l'operazione rituale. Questa stessa gerarchia è trascesa e per un altro approfondimento e fissamento (che corrisponde al passaggio nell'ogdoade, di cui parlano gli gnostici), viene attuato lo stesso Gran Dio, la natura di Mithra — di colui che ha soggiogato il Sole ed ucciso il Toro, di colui, cioè, dal quale la forza taurina, cosmica, portatrice e motrice di tutte le cose, è stata assunta e dominata. Sperimentato dapprima come una proiezione od imagine, questo supremo principio, in un secondo tempo, viene attirato e realizzato immanentemente. Sulla natura mithriaca destata, ricreata in sè, padroneggiata con un nuovo « muggire », l'iniziato si riafferma: la fissa, le *comanda* di permanere, perchè con essa permanga il supremo compimento, lo stato di chi è libero dalla necessità, da nascita e morte.

Circa la traduzione, ci siamo tenuti, in massima, alla lezione del Dieterich. In molti punti del testo incerti o suscettibili di interpetrazioni diverse, noi, nei limiti della correttezza filologica, ci siamo preoccupati di dare qualcosa di comprensibile e di coerente — inquantochè lo scopo di questa pubblicazione non è affatto il portare un contributo alle scienze filologiche profane, ma di indicare agli uomini di buona volontà il senso di ciò a cui tendevano i Misteri Pagani. A questo proposito aggiungiamo che nello sviluppo della materia di *Ur* non intendiamo dare questo rituale per un uso effettivo e pratico (il quale presupporrebbe molte cose ed esperienze non ancora dette), ma appunto per un primo colpo d'occhio sugli orizzonti proprî all'iniziazione classica.

T E S T O

χρὴ οὖν σε, ὦ θύγατερ, λαμβάνειν χυλοὺς βοτανῶν μελλόντων σοι ἐν τῷ τέλει τοῦ ἱεροῦ μου συντάγματος.

I
FORMULA DI PROPIZIAZIONE

Provvidenza e Fortuna, sii propizia a me che scrivo questi primi Misteri da trasmettere al solo Figlio, (*cui sarà data*) *l'Immortalità, all'Iniziato degno di questa nostra Potenza —* (*Misteri*) *che il gran Dio Sole-Mithra mi comandò, a mezzo del* (*suo*) *stesso Arcangelo, di trasmettere ;* (*siimi*) *propizia affinchè io solo, Aquila, raggiunga il Cielo e contempli tutte le cose.*

II
LOGOS INVOCATORIO

Origine prima di mia origine AEÈIOYÒ; Principio del mio primo principio PPP OOO PHR; Spirito dello spirito, del soffio primo in me MMM; Fuoco, quello che Dio ha dato nella mescolanza delle mescolanze in me, (*Fuoco*) *primo del fuoco in me ÈYÈIAEÈ; Acqua dell'acqua in me,* (*Acqua*) *prima dell'acqua in me OOO AAA EEE; Essenza terrestre prima dell'essenza terrestre in me YÈYÒÈ; Corpo Perfetto di me — di N.* (nome) *della N.* (madre) *— che Braccio onorato e Destra mano incorruttibile hanno formato nel mondo oscuro e trasparente, inanimato e che venne animato YÈI AYI EYÒIE !*

Se a Voi sembra bene, (*fate*) *che io, dalla mia più inferiore natura* (*ancora*) *trattenuto, sia elevato alla Nascita Immortale, affinchè io, di là dall'insistente bisogno che terribilmente mi piega, possa contemplare l'immortale Principio per* (*virtù del*) *Respiro immortale ANCHRE PHRENESUPHIRINCH, per*

(virtù del) l'Acqua immortale ERONOYIPARAKOYNETH, *per la Terra e per l'Aria* EIOAÈPSENABÒTH; *affinchè io possa rinascere all'intelligenza* KRAOCHAXRO, *affinchè io mi dia principio* (lett.: *cominci*) *e respiri in me il Santo Respiro* NECHTHEN APO TOY NECHTHINARPIÈTH, *affinchè io miri il Fuoco Sacro* KYPHE, *affinchè io contempli l'abisso dell'Oriente Acqua orrenda* NYÒ THEGÒ ECHÒ OYOCHIECHÒA, *e mi ascolti l'Etere che dà vita diffuso d'intorno* ARNOMÈTHPH; *poichè io — mortale nato da mortale utero (ma ora) fatto migliore dalla forza della Forza somma e dalla Destra mano incorruttibile — (io) voglio oggi guardare con occhio immortale, con imperituro Respiro l'immortale Eone e Signore delle Corone di Fuoco.*

Essendo stato purificato da sacre cerimonie, pura in me sussistendo per breve tratto l'umana forza d'animo mia, io di nuovo la riceverò di là dalla insistente e pungente necessità che mi piega, (per la quale è) vano (ogni) lamento: io, il N. (nome) *della N.* (madre) *(questo voglio) secondo l'inflessibile ordine di Dio* EYÈYIAEÈIA ÒEIANIYAIIEÒ.

(Ma) poichè a me, nato mortale, non sarebbe (lett.: *è*) *possibile innalzarmi insieme all'aureo folgorio dello splendore immortale, (a te comando)* ÒÈY AEÒ ÈYA EÒÈ YAE ÒIAE: *Sii ferma, o natura dei mortali destinata a perire, e lasciami subito (il passo) di là dall'inesorabile e premente bisogno. Poichè io sono il Figlio, io respiro* MOYOPROCHÒ PRÒA, *io sono* MOY PRÒ — *respirando* PRÒE *(sono)!*

III
PRIMA ISTRUZIONE

Prendi respiro dai raggi (solari) inalando tre volte quanto (più profondamente) puoi, ed (ecco) che ti vedrai sollevato in alto e che passi oltre ogni altezza onde ti sembrerà di essere in mezzo all'aria.

Non udrai (più) nessuno, nè uomo, nè (altro) essere vivente,

(come) pure (non) vedrai più nulla, in questo tempo istesso, delle cose mortali della terra, ma tutto ciò (che) vedrai (sarà) immortale.

Vedrai anche l'ordinamento divino (proprio al) giorno e all'ora (presente), (vedrai) gli Dei che volgono ascendendo verso il cielo, gli altri discendendo, e (ti) sarà palese l'andamento degli Dei visibili attraverso il Disco (del) Padre mio — Dio.

(Vedrai) anche il cosidetto Flauto, in modo analogo, il principio del Vento al servizio dell'Opera. Infatti vedrai come (un) flauto pendente dal Disco, verso le parti dove (hanno) scaturigine (le correnti celesti e soffia da) sè, (come un) infinito vento di levante; (ma) se poi venisse a mostrarsi l'altro (vento, quello volto) verso le parti di levante, similmente verso queste parti (lo) vedrai (però come) il reciproco della cosa vista.

E tu vedrai anche gli Dei che ti guardano fisso e in atto di scagliarsi su di te. Posa allora il dito destro sulla bocca e dì:

IV
PRIMO LOGOS

Silenzio *Silenzio* *Silenzio*

Simbolo dell'incorruttibile Dio vivente, proteggimi, o Silenzio NEKTHEIRTHANMELY!

Quindi sibila a lungo: S! S! e poi soffia dicendo:

PROPROFENGÈ MORIOS PROPHYR PROPHENGE NEMETHIRE ARPSENTEN TITETMIMEÒYENARTHPHYRKEKÒPSYRIDARIÒTYRÈPHILBA!

E allora vedrai gli Dei guardarti benevolmente e non più in atto di scagliarsi contro di te, ma procedenti invece secondo l'ordine proprio delle (loro) azioni.

V
SECONDA ISTRUZIONE

Quando dunque vedrai il cosmo superiore libero e ben chiaro e nessuno degli Dei ed Angeli in atto di scagliarsi, aspèttati di udire

un grande fragore (come) di tuono, cosicchè tu rimarrai stordito. (Ma) tu dí di nuovo:

VI
SECONDO LOGOS

Silenzio! Silenzio!

Sono un astro che procede con voi e che splende dall'abisso OXYOXERTHUTH!

Appena che avrai detto questo, subitamente il Disco (solare) comincerà ad espandersi.

E dopo che tu avrai pronunciato questo secondo logos — cioè due volte «Silenzio» e il resto — sibila due volte e soffia due volte, ed immediatamente dal Disco vedrai proiettarsi numerose stelle pentagrammate (che in breve) riempono tutto lo spazio.

(Allora) dì di nuovo:

Silenzio! Silenzio!

e (poichè) il Disco (si) sarà dischiuso, vedrai una immensa ruota e delle porte di fuoco ben chiuse.

Chiudendo gli occhi, pronuncia (allora) rapidamente il logos che segue:

VII
TERZO LOGOS

Odimi, ascolta me — *N.* (nome) *figlio di N.* (madre) — *o Signore che hai chiuso allo spirito gli ignei serrami del Cielo!* (*Tu*) *dal duplice corpo,* (*tu*) *che dimori nel Fuoco PENPTE-RUNI, Creatore della Luce, possessore delle Chiavi SEME-SILAM, respiro ardente PSYRINEY, anima di Fuoco IAÒ, soffio di Luce AOI, gioia del Fuoco AILURE, bello di Luce AZAIAIÒNACHBA;* (*tu*) *Signore della Luce PEPPERPRE-PEMPIPI il cui corpo è Fuoco PHMUÈNIOK, datore di*

Luce, propogatore del Fuoco AREIEÌCHITA, sprigionatore di Fuoco GALLABALBA; (tu) che nella Luce hai la vita AIAIÒ (e) del Fuoco sei la potenza PYRIKIBOOSÈIA; (tu) che muovi la Luce SANKERÒB e la Folgore scateni IEÒÈIÒÈIÒ, gloria di Luce BAIEGENNÈTE, accrescitore di Luce SUSINEPHI, (tu) che dòmini la Luce empirea SUSINEPHI ARENBARAZEI MARMARENTEY, (tu) condottiero di astri!

Aprimi PROPROPHENGE EMETHEIRE MORIOMOTYRÈPHILBA! Poichè a causa dell'amaro, pungente bisogno che mi spinge io invoco gli immortali venerati tuoi Nomi viventi, quelli che ancor mai scesero in natura mortale, che ancor mai si articolarono in lingua d'uomo, in voce o lingua mortale!

ÈEÒ . OÈEÒ . IÒÒ . OÈ . ÈEÒ . ÈEÒ . OÈEÒ .
IÒÒ . OÈÈE . ÒÈE . ÒOÈ . IÈ . ÈÒ . OÒ . OÈ .
IEÒ . OÈ . ÒOÈ . IEÒOÈ . IEEÒ . EÈ . IÒ .
OÈ . IOÈ . ÒÈÒ . EOÈ . OEÒ . ÒIÈ . ÒIÈEÒ .
OI . III . ÈOÈ . ÒEÙ . ÈÒ . OÈE . EÒÈIA .
AÈAEÈA . ÈEEÈ . EEÈ . EEÈ . IEÒ . ÈEÒ .
OÈEEOÈ . ÈEÒ . EYÒ . OÈ . EIÒ . ÈÒ . ÒÈ .
ÒÈ . ÒÈ . EE . OOOYIÒÈ

Dì tutto ciò con fuoco e spirito dal principio alla fine, poi di nuovo una seconda volta (e così via) finchè (tu) abbia compiuto i sette immortali Dei del cosmo.

Dopo aver detto questo, udrai tuoni e uno sconvolgersi di tutto ciò che (ti) circonda (e) ti sentirai, allora, intimamente scosso. Ancora una volta dì: «Silenzio» (con l') invocazione (che segue).

Dopo di che apri gli occhi, e vedrai le porte schiuse e il mondo degli Dei che è all'interno di esse; e per la gioia e il diletto della visione, il tuo spirito accorre e si innalza.

Allora, fermo, aspira dal divino, guardando fissamente nel tuo spirito.

E quando la tua anima sia ristorata, dì:

VIII.
QUARTO LOGOS

Vieni, Signore.

ARKANDARA PHÒTAZA PYRIPHÒTAZA BYTHIX ETIMENNEROPHORATHÈNERIÈ PROTHRIPHORATHI

Detto che avrai questo, i raggi solari faranno convergenza in te. Tu sarai il centro di essi.

Quando ció sarà compiuto in te, vedrai un giovane Iddio, bello, dalla capigliatura di fiamma, in tunica bianca e mantello scarlatto, con una corona di fuoco.

Immediatamente salutalo col saluto del Fuoco:

IX
QUINTO LOGOS

Salve, Signore, (*tu*) *dalla Potenza grande, Re di influenza grande, sommo fra gli Dei; Sole, Signore del Cielo e della Terra, Dio degli Dei, possente è il tuo alito, possente la tua forza.*

Signore, se a te sembra bene, annunciami al supremo Dio che ti ha generato e prodotto, giacchè un uomo — io, N. (nome) *figlio di N.* (madre), *nato dal mortale utero di N. e da succo spermàtico, oggi questo essendo stato rigenerato da te;* (*io,*) *reso immortale fra miriadi* (*di esseri*) *in questo istante per volontà di Dio trascendente bene —* (*un uomo, dico*) *chiede di adorarti secondo l'umano potere.*

Appena che tu abbi pronunciato ciò, Egli si porterà al Polo, e tu lo vedrai andare come sur una via. (Allora) guardando (lo) fisso, emetti un prolungato muggito, a mo' di suono di corno, espelli tutto intero il respiro comprimendo (simultaneamente) le costole, bacia gli amuleti e dì dapprima verso destra:

X
SESTO LOGOS

Proteggimi, *PROSYMÈRI*

Detto questo, vedrai le porte aperte e sorgere dalla profondità sette Vergini in bisso, con viso serpentino. Queste sono dette le Sorti dominanti, auree arbitre del Cielo. Vedendo (tutto) ciò, rendi saluto così:

Salve a voi, o sette Dee celesti dei Destini (οὐρανοῦ Τύχαι), *Vergini auguste, buone, sacre, la cui vita ha il modo stesso di MINIMIRROPHOR; voi, santissime guardiane delle quattro colonne:*

Salve (a te), la prima — KREPSENTHAÈS!
Salve (a te), la seconda — MENESKEÈS!
Salve (a te), la terza — MEKRAN!
Salve (a te), la quarta — ARARMAKÈS!
Salve (a te), la quinta — EKOMMIÈ —!
Salve (a te), la sesta — TIKNONDAÈS!
Salve (a te), la settima — ERUROMBRIÈS!

XI
SETTIMO LOGOS

Allora vengono innanzi ancora sette Dei, dai visi di tori neri, cinti di lino alle reni, con sette diademi d'oro. Sono i cosidetti Signori del Polo celeste, che tu (parimenti) devi accogliere (salutando) ciascuno col nome suo proprio:

Salve, Guardiani del Pernio, voi sacri e forti giovani che ad un comando volgete insieme l'Asse vorticoso della Ruota Celeste, e tuoni e fulmini, terremoti e saette scatenate contro la razza degli empii. A me però, che amo il Bene e Dio venero, (accordate) salute di corpo, perfezione di intelletto (lett.: *di vista*), *fer-*

mezza di sguardo, e calma, nelle presenti ore buone di questo giorno, o Signori di me e grandi Dei possenti!

Salve (a te), il primo — AÌERÒNTHI!
Salve (a te), il secondo — MERKEIMEROS!
Salve (a te), il terzo — AKRIKIUR!
Salve (a te), il quarto — MESARGILTÒ!
Salve (a te), il quinto — KIRRÒALITHÒ!
Salve (a te), il sesto — ERMIKTHATHÒPS!
Salve (a te), il settimo — EORASIKÈ!

Quando essi si disporranno qua e là nel loro ordine, fissa intensamente nell'aria e vedrai cadere fulmini e luci risplendenti, e la terra (sarà) scossa e un Dio discenderà, immenso, di radiante presenza, giovane, con aurea capigliatura, in tunica bianca e corona d'oro e vesti cadenti (ἀναξυρίδες), portante nella destra la spalla d'oro del Vitello.

Questi è l'Orsa, che muove e volge il cielo, in alto e in basso secondo le stagioni.

Poi dai suoi occhi vedrai sprigionarsi dei lampeggiamenti, ed astri dal suo corpo.

Immediatamente emetti un lungo muggito premendo lo stomaco affinchè tutti insieme i cinque sensi siano eccitati; prolunga sino alla fine e, baciando di nuovo gli amuleti, dì:

XII
OTTAVO LOGOS

(Tu,) MOKRIMOPHERIMOPHERERIZÒN di me — N. (nome) *di* N. (madre) — *resta con me nella mia anima. Non ti dipartire da me, giacchè a te comando ENTHOPHENENTHROPIÒTH.*

Fissa intensamente il Dio muggendo a lungo, e così salutalo:

XIII
NONO LOGOS

Salve, Signore, Dominatore dell'Acqua; salve, Origine della Terra; salve, Sovrano dello Spirito!

Signore, nella palingenesi io muoio integrato, e nell'integrazione ho raggiunto il compimento.

Nato da nascita animale, (ora) liberato, sono trasportato di là dalla generazione (mortale)

come Tu hai stabilito,
come Tu hai decretato,
e come Tu hai compiuto (,o) Mistero!

☿

Corrispondenze:

ω = *ò*	γγ = *ng*
η = *è*	γκ = *nch*
θ = *th*	ου = *u*
υ = *y*	φ = *ph*
χ = *ch*	κ = *k*

C O M M E N T O

I

Possiamo connettere la « Provvidenza » e la « Fortuna » (πρόνοια καὶ τύχη) invocate nella *formula di propiziazione* alla *Hvarenô* — alla « Presenza radiante » o « Gloria » o « Fuoco soprannaturale » che, secondo la più antica tradizione irànica, scenderebbe dall'empireo ad investire i Re e gli Adepti, confermando la spiritualità con la regalità e la regalità con la spiritualità, poichè li testimonia col manifestarsi della vittoria. Donde, nella formula stessa, la sua relazione, per noi chiara, con la forza *tradizionale* di iniziazione e di consacrazione che l'invocatore dichiara di avere già ricevuta, onde può volgersi all'ulteriore compimento — e passare dal grado di « Figlio » al grado di « Aquila », secondo il rito dato dal testo.

In ogni caso πρόνοια è uno degli epiteti di Athena, dea della Sapienza, che, conseguentemente al suo infinito sapere, ha anche la facoltà della *previdenza* degli avvenimenti futuri, e quindi può conferire la scienza opportuna affinchè nulla possa turbare l'esito della operazione sacra. τύχη è l'equivalente della dea Fortuna dei Romani, rappresentata solitamente con ali, appoggiata sur una palla o ruota, emblemi della sua rapidità. Talora è anche velata, ad indicare come essa proceda nella sua via senza che nulla abbia dinnanzi a sè per l'atto del suo dono. L'invocazione alle due dee suggerisce il significato che il neofita, nel tentare la conquista dell'immortalità, non solo invoca la Fortuna, cioè la forza imprevedibile ed istantanea che ha tanta parte nelle operazioni magiche (a cui si potrebbe riferire la cristiana « azione delle grazie » e la « superiore e possente vîryâ » del buddhismo), ma anche la necessaria sapienza per saper riconoscere i « doni » e non respingerli, per saperli raccogliere quando più è opportuno. (Un'altra lezione ha ψύχη in luogo di τύχη — L'Iniziato invocherebbe non solo tutte le facoltà conoscitive ad assisterlo, ma l'anima stessa — ψύχη — nelle sue infinite capacità: tutta la forza vitale che è in lui).

« Figlio » va inteso come « Figlio dell'Arte », ed anche « nato secondo potenza » per l'anfibologia, non priva di senso, del termine δύναμις, che peraltro nella letteratura gnostico-cristiana si estende sino a comprendere i significati di forza sotèrica, miracolo, sacramento (cfr. *Rom.*, I, 16; *Mat.*, VII, 22, *Marco*, VI, 5, *II Cor.*, XII, 12, ecc.); come tale va riferito al soggetto del Mysterion, rispetto al « Padre », che è chi nell'atto iniziatorio in lui « trasfonde » il *principio*, la forza del risveglio e della rigenerazione, il germe della coscienza trascendente. Alla fine del rituale vedremo che questa « forza di iniziazione » si attua nella natura stessa di Mithra da cui procede originariamente e che porta in sè: che l'iniziato se ne impadronisce e la fissa in sè, divenendo a sua volta, con tale atto, un centro e un « Padre », grado massimo nella gerarchia di questi misteri. E il « Padre » è il compimento dell'« Aquila » — dell'« animale » capace non solo di staccarsi dalla « terra » e di librarsi nell'« aria » (secondo quanto dirà la *prima istruzione*), ma anche di *guardar*

fisso il Sole — di « vedere Dio *senza* morirne » come è voluto dallo splendore della legge di colui che ha vinto il Sole : Dio-Mithra.

A questo proposito riteniamo col Dieterich e col Mead che l'espressione « Sole-Mithra » sia una glossa di un malcolto amanuense, giacchè nella tradizione in parola Mithra non è il Dio Solare, ma colui che gli va contro, e che lo investe e lo prende come suo alleato ed annunciatore (come sua « luce » e suo « vestimento di potere », per esprimersi più esotericamente) solo dopo averlo vinto. Il Sole così equivarrebbe al « Drago Verde » alchèmico, alla « Materia » non ancora digesta, alla forza universale allo stato libero ed impuro, non soggiogata ancora dai « Salvati dalle Acque ».

Nella tradizione occidentale e pagana l'Aquila è l'« uccello » sacro a Giove, ed è raffigurata con un fascio di folgori *rosse* tra gli artigli (le folgori *bianche* venivano da Minerva, le *nere* da Vulcano — e lo studioso di scienze ermetiche potrebbe trovare riferimenti coi « colori » delle « materia » nell'Opera). Essa è il simbolo della forza e del potere sovrano; insegna di Roma imperiale, e quasi dea protrettrice delle legioni (abbiamo detto, corrispondentemente, che la Hvarenê si testimoniava nella vittoria), fu anche attributo di altre città, particolarmente di Egitto, dove il suo geroglifico indicava Eliopoli — la « Città del Sole ». — Per quanto ha riferimento alla iconografia di Giove, si nota brevemente che il Supremo è raffigurato *seduto*, indicando, questo, che la potenza somma che regge l'universo è stabile e ferma nè mai si altera (cfr. ciò con il simbolismo del « Polo », di cui diremo più sotto). Il nudo torso del Dio indica che egli si manifesta alle intelligenze *divine*, mentre le parti *inferiori*, coperte, significano l'*inconoscibile* per l'uomo.

Ancora un riferimento; nel trattato ermètico « *La Vergine del Mondo* » Iside dichiara che la sovranità della Sapienza è nelle mani di Harnabeschinis — nome che Prietschmann (*Hermes Trismegistos nach ägypt., griech. u. orient. Ueberlieferungen*, Leipzig, 1875) restituisce in « Hor neb en Xennu » (Oro il Signore di Xennu), il cui geroglifico è appunto un'*aquila* d'oro che vola presso il Sole e lo fissa senza batter ciglio.

L'espressione **παράδοτα μυστήρια** — ove « mysterion » ha il senso di atto iniziatorio — ci riconduce dal mithracismo alla dottrina generale della « traditio » e del « tradere » sulla base di una « presenza » — che nel Kabbalismo è la *Schekinah*, nelle tradizioni arabe la *Baraka* o « benedizione » e qui quella stessa della **πρόνοια καὶ τύχη** o Hvarenê invocata in principio dal teurgo — dottrina cui già accennammo nel num. 3° di « *Ur* » in occasione del testo tàntrico ivi pubblicato e che è comune a tutti i misteri dell'antichità (cfr. LOBECK, *Aglaophamus*, 39 per la letteratura, e per il senso A. REGHINI, *E. C. Agrippa e la sua Magia*, Milano, 1926).

Cfr. la formula propiziatoria data dal testo con quella data nel rituale magico di PIETRO D'ABANO (*Eptameron*, § XI) : « ... Padre mio celeste ... se è concesso al peccatore, chiarifica in me, in questo giorno, se è lecito al degno tuo figlio, il *braccio* della tua potenza, contro questi spiriti pertinacissimi : affinchè io, te volente, possa essere illuminato con ogni sapienza, e sempre glorificare,ed adorare il tuo Nome ».

II

Nel *primo logos* il teurgo evoca dal profondo del proprio essere la sensazione del « corpo perfetto » o « compiuto » (σῶμα τέλειον), che è come l'« atto » in cui ardono in purità ed in unità immateriale i varî «elementi» che nella loro forma oscura e corruttibile compongono il suo corpo animale. Tale « corpo » è formato dal « mondo della Luce e della Tenebra, della Vita e della Morte » — è tratto, cioè, dalle cose che, soggette al divenire, « sono e non sono » — per mezzo del « Potere della Mano destra », un nome della potenza iniziatica di cui abbiamo detto, che opera la « trasformazione secondo sostanza » concepita anche, nello gnosticismo, nell'ermetismo e nello stoicismo, come una integrazione, rettificazione, fissamento, raddrizzamento. Il modo degli « elementi » quali si trovano nel corpo animale dell'uomo è qualcosa di *obliquo*, di curvo, di debole, di oscuro, di fuggente : è il *modo delle ombre e dei cadaveri*. La virtù essenzialmente virile ed « eroica « (vîryâ) della «Mano Destra » — che è «Mano di Potere » (in ebreo come in arabo già *jod*, mano, vuol dire anche *potere*) e di «Giustizia » — fissa, risveglia, dinamizza tali elementi ; li agisce, li rialza trasfondendo in essi la propria forza e la propria incorruttibilità.

Allora agisce la *legge di omeopatia*. È insegnamento comune ad ogni occultismo che in ogni organo di corpo umano integro è come incatenata una forma di *sensibilità cosmica*, una via per comunicare «secondo sostanza» con gli elementi del mondo superiore o inferiore ; la quale « sensibilità », quando l'Io è *desto*, è desta anch'essa.

Nel logos invocatorio il teurgo cerca di esaltare la propria coscienza in questo « senso » e verso questo rapporto cosmico, perchè solamente sulla base di esso ogni atto rituale o magico può produrre effetto (cfr. l'articolo di « Leo » nel n. 1 di « *Ur* »). La dottrina del «Corpo Perfetto» ha corrispondenze in varie altre tradizioni: ricordiamo soltanto il « corpo spirituale » paolino, l'« augoeides », il « corpo radiante » di cui in Plotino e il vâjra-kâya dell'Oriente, ove il termine vâjra (in tibetano: Droje) racchiude simultaneamente l'idea di fulmine e dell'adamantina incorruttibilità e durezza. Questo « corpo » è « corpo di resurrezione » e « corpo magico ». In Agrippa (*De occulta philos.*, III, 44) è detto : « In tutto l'insieme del mondo non vi è alcuna opera così ammirabile, così eccellente, così miracolosa che sia, che l'anima umana avente nella sua complessione l'imagine della divinità, *chiamata dai maghi anima stante e non cadente*, non possa fare con la sua propria virtù e senza alcun amminnicolo esteriore. La forma (l'attualità) di tutta la virtù magica viene da questa anima dell'uomo, *stante e non cadente* ». L'espressione tecnica « stante e non cadente », tradizionale, usata da tempi antichissimi, si riferisce appunto alla anzidetta « fortificazione » mediante il « potere della mano destra » o « potere eroico » (la vîryâ buddhistico). Nel *Corpus Hermeticum* (ed. cr. Berlino, 1854, p. 121) Tat, il « figlio dell'Arte », dice al suo Maestro Ermete-Thot : « Fortificato da Dio, o Padre, io contemplo non cogli occhi, ma con l'energia intellettuale delle potenze ». Il termine usato è ἀ-κλινής, cioè *reso stabile*, non cadente — dal quale si può risalire al termine *sahu* che designava arcaicamente appunto il corpo mediante il quale il defunto si confermava nell'immortalità. Infatti l'egizio *aha*

significa star su, fronteggiare, e, col prefisso *s* che in quella lingua forma i verbi causativi, si ha *saha* = far stare su, portar su, drizzare. Nell'antico egiziano il morto era detto anche *kherit*, cioè colui che è caduto; ed era solamente per il *sahu* formato dal rito, che era resa possibile l'immortalità. D'altra parte il nome stesso dell'interlocutore ermetico: Tat, in egiziano significa stabilità, durata, e il geroglifico che corrisponde alla sua pronuncia è il nilometro, ossia il tronco di tamarisco su cui, secondo la tradizione, era andato a fermarsi il « cadavere », i resti di Osiride ucciso, prima della sua resurrezione. In greco ἀν - ί-στημι e ἀνά - στασις hanno etimologicamente lo stesso senso dell'egizio sahu, e sono usati da Erodoto e sin da Omero nel senso di sorgere da morte. Il potere iniziatico fa risorgere colui che è « sepolto » nella « terra », da un « cadavere » e da un'« ombra » fuggente dà in atto — nel « corpo perfetto » o « rettificato » — un *Vivente*.

Così in nome della realtà trascendente evocata nel proprio corpo, il teurgo chiede, nel passaggio alla « nascita che è libera da morte », l'estinzione della « necessità ». — L'idea di ἀνάγκη si trova nella più antica misteriosofia ellenica e, identica a quella indiana di karma e a quella buddhistica di « brama » (taṇhā), da cui lo schopenhaueriano « Wille zum Leben », si basa su quel profondo, irrazionale conato da cui l'essere è precipitato in una vita animale fatta di bisogno, su quel conato che dallo stato di « essere-in-sè » conduce allo stato di « ex-sistenza », cioè di « esser-fuori » — allo stato di non-persuasione (Michelstaedter), di « ingiustizia » (Anassimandro, Parmenide), di « privazione », di « insufficienza », di « ignoranza », di « obliquità » e spettralità, che in varie cosmogonie viene concepito sotto l'ipostasi di un principio distinto di cui si intride il « Seme di Luce ».

In un aspetto speciale e più tecnico, la « necessità » e l'« acre, incessante bisogno » di cui dice il testo più di una volta, può riferirsi ad una esperienza caratteristica che sopravviene in molti non appena coi primi esercizî e con le prime discipline occulte riescono (sapendolo o non) a toccare e a mettere in moto qualcosa nella zona sotterranea della loro essenza. Questa esperienza è come di una *fame* indicibile, organica, assoluta, generatrice di una angoscia e di una insoddisfazione senza pari. Essa cerca di intorno, prova a spegnersi precipitandosi verso questo o quell'oggetto, identificandosi a questa o quella tendenza o appetito umano — a partire dalla stessa fame fisica sino allo spasimo di un amore simile a quello del *Tristano e Isotta*. Tentativo vano, perchè é una fame che nulla più di terreno e di umano può soddisfare: essa porta disperatamente a fondo ogni specie di sensazione, che tuttavia risulta insufficiente, cosicchè resta un tendere a vuoto, una sofferenza, una disperazione. Allora *morire* può apparire come una gioia suprema e come l'oggetto unico (cfr. il « muero porque non muero » — muoio perchè non muoio — di S. Teresa: nell'inno alle tenebre e alla morte come compimento supremo dell'amore, nel *Tristano*, si può ritrovare la stessa situazione); nell'oscuro istinto che l'al-di-là della morte e della stessa notte (cfr. gli « *Inni alla Notte* » di Novalis e A. ONOFRI *Guida al Tristano e Isotta*, Milano, 1924) celi l'oggetto supremo, in cui può spegnersi questa rete senza nome, della quale più sotto sarà detto anche nell'ordine dell'orfismo. E così che potremmo indicare più di una per-

sona in cui il *suicidio* è stato appunto l'epilogo in cui ha tragicamente abortito un primo approccio, anche se non avvertito o direttamente voluto, col « Serpe » in loro.

Questa interpetrazione speciale del « bisogno » e della « necessità » di cui dice il teurgo, è appoggiata dal trovarci dinnanzi ad un rito dei Misteri Maggiori, ossia dopo pratiche preliminari, che potrebbero aver provocato precisamente l'esperienza in parola ; la quale solamente in una *morte* ha la sua risoluzione : o in τελεῖσθαι, in quella morte che è vita, resurrezione iniziatica — o in τελευτᾶν, in quella morte che è morte, τέλος qui non avendo valore di compimento, del fine, ma della fine, dell'estinzione tragica della piccola luce della coscienza individuale data in prestito agli animali umani.

Schiavo della « necessità » (ἀνάγκη), l'uomo, come abbiamo detto in altra occasione, corre di esistenza in esistenza, secondo una legge che l'iniziato vuole infrangere per convergere in sè stesso. Per ciò gli occorre di *fissare* la potenza della sua anima umana, sospenderla e tenerla ferma sotto di sè, per mezzo del superiore potere ottenuto con la « consacrazione », « rettificazione » e « tradizione » — ed allora soltanto avverrà la « rigenerazione » e la « resurrezione », quella « nascita in mente » che è « divenire principio a sè medesimo » ed *autogenerarsi*. Così si scioglie in lui l'« angustia » o « vincolo del cuore », e l'Io *respira* — respira l'« aria cosmica », che è etere di libertà e di liberazione, è un esser-in-nessun-luogo e freschezza fatta di attività immateriale ; è altresì l'« etere di vita » o « etere dei Viventi », che risuona in una forma spirituale di udito, in sillabe fatte di evidenza e di illuminazione. Queste sillabe nell'arcaica tradizione egiziana sono i cosidetti « nomi di potenza » ; e i *mantra*, nella tradizione indiana.

Aristide, nei riguardi dei Misteri di Eleusi, dice che vi si sperimentava ciò che di più orrido e di più meraviglioso, di più raccapricciante (φρικωδέστατον) e di più rasserenante (φαιδρότατον) le cose divine possono offrire agli uomini (*Eus.*, 256). Del pari nel nostro rituale si parla della «Meraviglia del Fuoco », dell'«Orrore delle Acque » (le « Acque che danno i brividi »), degli « Abissi della Scaturigine ». Ricordiamo che queste esperienze si riferiscono ai Misteri Maggiori, perciò a chi prove anteriori abbia temprato sì che possa affrontare senza spezzarsi lo smarrimento, il terrore, il rapimento senza pari che ne deriverebbero per la massa degli uomini. A questo proposito è da rilevare l'infinita sproporzione fra qualsiasi descrizione o accenno rituale e queste o consimili esperienze, una volta vissute che siano, in quella sede che a loro è propria. Per esse, il testo indicherà pertanto un protettivo : la sùbita invocazione od evocazione del « *Silenzio* » — dello « stato di silenzio » di cui sia nell'introduzione che in numeri precedenti di « *Ur* » ci siamo occupati.

L'« occhio immortale » è il « terzo occhio », l'« occhio frontale », « ciclopico », « solare e sidereo », l'« occhio dell'Aquila » — l'occhio della *visione spirituale*. Anche per esso la letteratura iniziatica è ricca di riferimenti. Non soltanto è atto a fissare l'Eone, ma ad esso si rivelano anche le cose che il « fuoco di purificazione » denuda dalla loro sensibilità e particolarità, dal loro carattere di « oggetti di brama » e rende in atto in specie di « cose che sono », in un «luogo assoluto» libero da spazio e tempo — eterno. Si è accennato alla corrispondenza

con l'« occhio di Çiva », che è l'*urnâ*, la perla frontale che si ritrova nelle effigi del Buddha. Potremmo anche riferirci alla « coppa del Graal» che, secondo la leggenda, è stata intagliata dagli angeli in uno smeraldo caduto dalla *fronte* di Lucifero, al momento del suo precipitare, e che a sua volta Adamo perdè, quando fu scacciato dal paradiso. La ricerca del Graal è la via stessa del *Risveglio*. La « lancia », a questo proposito, è il correlativo *maschile* (attivo, creativo), del *feminile* (ricettivo, conoscitivo) della « coppa »: nelle scuole tibetane la sapienza o visione è detta appunto femina, maschio il « metodo » (rito) e la potenza iniziatica — e il loro simbolismo raffigura espressivamente i due in congiunzione sessuale (cfr. comm. al *Shrîcakrasambhâra*, ed. A. Avalon, London-Calcutta, 1919, pp. XIV, 23) E il « sangue » della lancia corrisponde a quello che, nelle tradizioni occulte taoiste, è detto uscire sotto il morso del « dragone » : « Per il suo morso, il Dio entrerà. La voce, senza parola ; l'udito, senza il suono; la vista, senza l'oggetto ; il possesso, senza il contatto : ecco le stille di sangue del morso » (*Phankhoatu*, I, 3, in appendice a LAOTZE, *Il Libro della Via e della Virtù*, trad. J. Evola).

È forse possibile congiungere questo « occhio immortale » a quel « Fulgore » nelle auree splendenze del quale l'Io, secondo quanto sarà detto più giù nello stesso logos, è trasportato alle Altezze ; fulgore che corrisponderebbe a ciò che è destato dal « muggire », cioè al « Potere taurino » o « serpentino », alla « Vampa di Kundalinî » e al Basilisco ermetico, dal quale la coscienza umana è trasportata fra le nature cosmiche.

È interessante di rilevare, sempre nello stesso logos, l'allusione, che la potenza dell'anima umana deve essere *restituita* oltre stato di necessità ; giacchè in essa si conferma la veduta antimistica, per cui l'iniziazione non volge alla cessazione dell'Io e al naufragio nell'universale, sibbene alla conferma dell'Io stesso in uno stato trascendente di esistenza. Diciamo di più : le evocazioni teurgiche e misteriche hanno un valore non solo per l'uomo, ma altresì per il cosmo. In un racconto rosicruciano è narrato che Dio creò l'uomo affinchè *dicesse* alle varie entità cosmiche, che non li conoscevano, i loro « Nomi ». L'uomo è individuazione, e nell'esperienza teurgica e magica egli porta una potenza di individuazione nello stesso mondo meta-fisico. Col gesto, col rito, coi segni e coi « nomi di potenza » esprimendo le forze profonde che dormono in lui, egli individua, scolpisce, dà *persona* ad enti che prima della sua opera erano diffusi come semplici *stati* nella sostanza cosmica. Il mago è realmente il creatore degli dei e dei genii (tale è il senso letterale della parola : *teurgo*) che gli appariranno e di cui si servirà. Onde nella Kabbalah l'adepto è chiamato il « Signore dei Nomi ». — Il « Grande Agente Magico » di Eliphas Levi è lo *'ain*, il *roû'* degli Arabi, il *Mana* dei selvaggi e il *nefs*, chiamato « numinoso » (da numen) da Rudolf Otto e *teoplasma* (god-stuff) dallo Hartland (in « *Folklore* », XII, 27) appunto perchè è la sostanza da cui la pratica teurgica enuclea il dio. È così che i simboli, i riti e le formule tradizionali, *agiti con giusta intenzione*, hanno un potere evocativo reale, perchè i vari dei mantengono una vita propria e sono presenti virtualmente in seno alla tradizione o scuola che, col crearli, li ha « conosciuti ».

Questa invocazione è fitta di « voces misticæ ». Di esse, abbiamo dunque detto : sono suoni inarticolati che, assunti in uno speciale stato di esaltazione fluidica, hanno un poteer

suscitatore, evocatore, proiettore — quasi come illuminazioni, « espressioni assolute », gesti di potenza in cui culminano i significati di cui sono caricate le restanti parole. Affinchè abbiano effetto, questi « Nomi » o « mantra » vanno « svegliati ». L'« entusiasmo » teurgico deve « accenderli » e « schiuderli » sino al punto da prorompere quasi spontaneamente nelle invocazioni.

In tali « voci » è anche da notarsi la presenza delle sette vocali greche, nel loro ordine corrispondenti forse ai sette pianeti e ai sette gradi della gerarchia magica, di cui più oltre, e che hanno un simbolismo vastissimo.

III

Abbiamo detto che la *prima istruzione* volge ad una realizzazione dell'elemento « aria » ottenuta attraverso il respiro. Inutile dire che ciò ha senso solamente nel presupposto di una iniziazione alla Scienza del respiro o, per meglio dire, del prâna, che è l'energia vitalizzante portata dal soffio materiale come l'anima da un corpo. Le tre aspirazioni con probabilità si riferiscono a tre stadî o profondità del respiro stesso, interiormente attraversati da uno slancio che infine risolve la coscienza nello « stato aereo ».

La prima visione degli Dei, che ne segue, è una proiezione sovrasensibile resa possibile appunto da tale stato, ove, come dicemmo, il senso non è più legato al giogo delle cose esterne, ma nella trasparenza dell'Occhio o Disco solare può dare in sede di imagini astrali ciò che dorme nella sepolta interiorità dell'uomo.

Che negli Dei che salgono e scendono, la mente sia subito portata alla scala di Giacobbe e al Telesma che, secondo la *Tabula smaragdina*, dalla « terra » sale in cielo e di nuovo scende in terra portando in sè la potenza delle cose superiori ed inferiori, occorre appena rilevarlo. Queste due correnti di forza muovono l'aria cosmica in conformità alla modulazione che nel « vento » è impressa dal « flauto », e manifestano in vario, antagonistico modo la Forza unica a seconda che si prenda per riferimento la regione d'Oriente (simbolo per il mondo del sorgere, delle crescenze e delle generazioni) ovvero quella d'Occidente (simbolo per il mondo del decadere e del trapassare). E se questa opposizione ci riconduce a quella classica insita nel «Grande Agente magico», siamo altresì inclini a riconnettere ad essa il senso dei due misteriosi « Dadofori », l'uno con la fiaccola in alto e l'altro con la fiaccola in basso, che ricorrono assai frequentemente nei monumenti mithriaci senza che gli studiosi profani siano riusciti a rendersi conto di che precisamente si tratti.

Il « Vento », poi, non è la prima volta che lo si incontra nel mithracismo. Si ricordi in ogni caso che nell'ermetismo esso è detto portare nel suo grembo il Telesma, « padre di tutte le cose »; del pari in altri monumenti mithriaci, p. e. nel *Bassorilievo di Modena* (cfr. F. Cumont, *Les Mystères de Mithra*, [3] Bruxelles, 1913, p. 109) esso va da quattro lati ad investire l'Eone, che si trova fra le due metà di un « uovo » — simbolo strettamente affine a quello dell'atanòr alchemico. La connessione del « vento » allo « spirito » — ossia a ciò che « si libra sulle Acque », e in cui deve rinascere chiunque voglia entrare nel « regno

dei Cieli », attraverso l'anfibologia di πνεῦμα si ritrova poi nel noto passo giovanneo (III, 3, 5-8), in relazione a quel « vento che soffia ove egli vuole, e tu odi il suo *suono* (da cfr. con il « flauto » del testo), ma non sai onde egli viene nè dove egli va ».

Nella ricostruzione del mito da parte di F. Cumont (*ibid.*, p. 133) riappare di nuovo il « Vento » che flagella la « nudità » di Mithra, una volta che questi si è tratto dalla « pietra », sul lembo delle « acque ». Senonchè Mithra fa violenza all'« albero », ne strappa foglie per un « vestimento » che lo protegga e dei frutti si ciba, dopo di che volge a misurarsi con i signori del mondo meraviglioso in cui è penetrato e che dall'alto delle « montagne » avevano assistito al miracolo della sua nascita dalla « pietra ». Tutti questi simboli sono abbastanza chiari per lo studioso di scienze esoteriche. Secondo l'interpretrazione di J. Evola (*La via della realizzazione di sè secondo i Misteri di Mithra*, in « *Ultra* », n. 3 del 1926) il « vento » sarebbe appunto la prima esperienza della forza cosmica da cui si è colpiti al momento dello svincolarsi dalle condizioni corporee ; sulla quale forza occorre pertanto che l'iniziato si riaffermi con una proiezione del fuoco positivo che attira una discesa del feminile sulfureo cosmico. Questi avvolgerà di una « veste di potere » o di « fiamma » il nucleo dell'iniziato, veste che sarà il suo corpo sovrasensibile, necessario per sussistere e riaffermarsi fra i varî « Signori delle Acque » da cui gli è sbarrato il passo verso il mondo trascendente.

Nel nostro rituale si ha, ad un dipresso, la stessa cosa, l'iniziato nel « Mysterion » rivivendo precisamente ciò che nei varî miti ed eroi gli è dato in forma simbolica e, ad un tempo, come cómpito. Epperò all'esperienza del « vento » noi vediamo seguire quella degli Dei in atto di precipitarsi sul nuovo venuto, in quanto essi sono i nemici di chi, dopo essersi disciolto da essi mediante la proiezione, vuole esser da sè e trascendere la gerarchia naturale per la realizzazione del supremo principio.

IV

È l'invocazione di tale principio, congiunto al « Silenzio », che fa vincere la prova al teurgo e che converte in bene gli influssi degli Dei i quali ora sono lasciati indietro, nel modo abituale dell'opera loro, nella legge loro oltrepassata. Questo « silenzio » che risolve la tensione richiama il παῦε παῦε di un frammento gnostico naasseno: « Così lo stesso Uomo è chiamato *Papa* dai Frigi ; giacchè egli calmò tutte le cose che, prima della sua manifestazione, erano in un modo disordinato e disarmonico. Poichè lo stesso Papa è il suono sintetico di tutte le cose in cielo in terra e sotto terra nel dire: « Calma, calma (παῦε παῦε) » alla discordia del cosmos. I Frigi lo chiamano anche il « morto » quando sepolto nel corpo (materiale) come in una tomba e, dopo la trasformazione, Dio » (apud IPPOL., V, I, 21-22). Cfr. anche FILALETE, *Introit. ap. ad occlus. Regis pal.*, V : « Che il Figlio dei Filosofi ascolti i Saggi che riconoscono tutti indistintamente che bisogna paragonare la nostra Opera alla creazione del mondo. Al principio Dio creò il Cielo e la Terra, ma la « Terra » era inane e vacua e lo Spirito di Dio si librava nelle acque. Allora Dio disse : Sia la *Luce !* e la Luce

fu ». L'A. aggiunge : « Queste parole bastano ai Figli dell'Arte. Bisogna dunque congiungere, per la nostra Opera, il *Cielo e la Terra sul letto nuziale dell'Amicizia e dell'Amore* », chiaro riferimento a ciò che il Simbolo del Caduceo di Ermete significa.

Il gesto del dito sulle labbra richiama la nota figurazione del Dio Arpocrate (cfr. APUL. *Met.*, I), che nella tradizione egizia esprime una forma del Sole nascente, una personificazione di Oro il Giovane, cioè a dire della forza originaria che risorge e si riconferma dopo che Osiride è stato fatto a pezzi (simbolo del processo di individuazione). Questa forza destandosi, uscendo dalla « sepoltura », impone silenzio al caos e al tumulto della natura elementare non ancora domata.

Il Filalete ora citato accenna a delle impurità dell'« aria », al formarsi di « nubi » che oscurano il cielo e che occorre schiarire sino alla bianchezza della Luna ; a pioggie abbondanti da provocare affinchè esse rendano all'Aria la sua serenità (*ibid.*, VI, XI).

L'incontro con guardiani di porte celesti e il loro sorpassamento mediante formule magiche si ritrova in testi gnostici, p. e. in quello riportato dal Dieterich (p. 35, n.) : « Indietreggiate, Ialdabaoth e Kuko, voi, arconti del terzo eone, giacchè io invoco ZUZÊZÂZ ZAÔZUZ KÔZÔZ. Allora gli arconti del terzo eone discenderanno, fuggiranno verso occidente, verso sinistra, e voi andrete verso l'alto ».

Il *sibilare* si ritrova nell'*Eptameron* (cit., p. § XII) di Pietro d'Albano : seguono ad esso dei « grandi moti » e poi l'apparizione di entità che prima erano in atto di scagliarsi contro l'operatore rinchiuso nel cerchio magico, e che ora, mostrando egli altresì il « Sigillo di Salomone », assumono forma pacifica e gli obbediscono.

VI

La dichiarazione, da parte dell'iniziato, della propria dignità stellare si ritrova frequente nella letteratura gnostico-caldaica ed ellenistica. È nota l'analoga allusione contenuta nelle lamine orfiche nei riguardi dei guardiani della fonte di Mnemosyne : « La stirpe mia è celeste (ἐμοὶ γένος οὐράνιον) e voi pure lo sapete. La sete mi arde e consuma » « Sono figlio della Terra e del cielo stellato. Celeste è la mia razza » (*Lam. Petelia*). — « Sono della vostra stirpe beata. Ma la Moira e il balenare del fulmine mi abbattè inaridendomi » (*L. Thurii*, II). Ricordiamo, d'altra parte, l'identificazione paracelsiana (*Arch. mag.*, l. VI) dell'« Uomo invisibile » (da cfr. con l'« Uomo ineffabile » dello gnosticismo alessandrino) con un astro : « E l'Uomo invisibile è esso altra cosa fuor che l'astro stesso, raccolto invisibilmente nell'anima e nel pensiero umano, che appare e si manifesta attraverso la sua imaginazione ? »

Riteniamo che nel nostro rituale la dichiarazione abbia un senso autodeterminativo, stabilente cioè l'omousia con le nature celesti nell'ordine delle quali si è entrati; le segue infatti il risveglio della visione solare, indicata dal « Disco ». — Il « sibilare » e il « soffiare » si riconnettono con grande probabilità alle pratiche col prâna, anzi non è azzardato un ravvicinamento con la cosidetta « purificazione delle nâdî (nâdîçuddha) », consistente appunto

in una espirazione (sibilo) sincopata (soffio), agita mentalmente così de proiettare gli elementi tòrpidi ed impuri del corpo fluidico e renderne in atto tutte le « correnti ». La relativa prescrizione segue infatti, nel testo, al « tuono » — abbiamo detto che significhi questo, e qui potremmo riferirci anche ad un analogo simbolo a cui Dante, nel suo viaggio ultraterreno, congiunge un « venir meno » (*Inf.*, III, 130, segg.) — e sarebbe volta a confermare una fermezza in seno al disordine e al tumulto degli elementi interiori procedente dal « tuono » stesso.

La visione solare è identificativa e produttiva : ogni sua percezione è una proiezione, e lo spazio, il luogo degli enti, è la coscienza stessa, nella sua semplicità immateriale. Si potrebbe tentare l'interpretazione, che le stelle a cinque punte indicano che la visione si è volta agli esseri umani, in quanto questi hanno appunto il 5 per loro « Numero ». Allora l'immensa Ruota sarebbe la stessa Ruota delle rinascite, (ὁ κύκλος τῆς γενέσεως), la Ruota del destino e della necessità (ὁ τῆς μοίρας τροχός) che domina gli uomini nella vicenda del samsâra. Si confronti uno dei leit-motiv del *Majhimanikâya* buddhistico : « Allora con l'occhio celeste, rischiarato, sovraterreno, vede gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e non belli — riconosce come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiano ».

La necessità delle cose terrene si riflette nella chiusura delle porte celesti ; e non è possibile andare innanzi se non si chiudono gli occhi a questa conoscenza tragica, il cui orrore pervade di sè la più antica Grecia, per travolgere lo smarrimento della natura umana con l'invocazione del Signore del Fuoco.

VII

Questa invocazione è una delle più belle e delle più forti in simile genere di letteratura. Vi è effettivamente un ritmo occulto che stringe i varî attributi coi nomina arcana e li sospinge in un crescendo di esaltazione culminante nella serie dei nomi divini, ove sembra che l'espressione travolga sè stessa, si svincoli dalle articolazioni e si vibri in forme fatte di atti verbali, in presenze, in folgorazioni. Dice il testo che il logos va ripetuto finchè i sette Dei (il corpo settumplice della divinità siderea superiore) siano *compiuti*, cioè *realizzati*, scolpiti nella luce interiore. Allora, dopo un nuovo « Silenzio » in cui si libera e si « fissa » l'esaltazione dell'invocazione, ecco che effettivamente le « porte » si schiudono (il « tuono » e lo « scroscio » segnano di nuovo il « salto », il cambiamento di stato, il punto neutro o « laya », la « caduta di potenziale », per usare una imagine fisica) e gli Dei appaiono di fatto e la coscienza è rapita e trasportata in alto, fra di essi.

I « Nomi », dice il testo, vanno pronunciati « in Fuoco e Spirito » — nella congiunzione ermetica del Solare e del Lunare, del Mercurio e dello Zolfo, della forza secca aurea maschile e del soffio fluidico umido feminile e con l'adeguata, *retta* « intenzione ». I varî attributi vanno assunti come tanti pezzi di combustibile che, gittati nel fuoco, eccitano via via una sempre più alta fiamma.

VIII

Abbiamo accennato che l'invocazione è una e settumplice. Si rivolge ai sette dei planetari e all'Uno, all'Eone solare loro radice che ne conchiude il regno e che è il solo che potrà di nuovo schiuderlo. Infatti è esso che viene invocato dal nuovo logos ed è esso che appare per primo — soltanto dopo la gerarchia settenaria degli Dei e delle Dee.

L'Uno che detiene le chiavi celesti è senza dubbio il Chronos mithriaco. L'epiteto di « tu dal doppio corpo » ha riscontro nelle effigi che lo raffigurano con testa di leone a fauci spalancate (un simbolo del Fuoco divoratore) e corpo umano. Porta inoltre le ali, un serpe ne avvolge il corpo (cfr. il « serpe ku*nd*alinî » che avvolge, nella simbologia tantrica, lo svayambu-li*n*ga di Çiva, cioè il suo principio autogenerantesi) per poi posargli la testa in mezzo alla fronte (nuovo riferimento al « luogo » dell'occhio ciclopico), stringe in una mano le folgori, nell'altra appunto una chiave (o, in altre effigi, uno scettro — e questa figurazione corrisponde a quella propria ad alcune imagini di Giano). I suoi piedi calpestano il segno lunare — proprio come nel simbolo del « Rebis » — come lui « cosa doppia », ermafrodita — degli alchimisti, e di quella « Vergine » che i cristiani « adorano » e non sanno che cosa significhi; e, come la Fenice, esso si trae dal fuoco.

IX

Col *quarto logos*, mentre si va formando il modo della centralità (i raggi che assumono l'iniziato per centro di convergenza), appare il messaggero di Mithra, il Sole, che abbiamo detto coincidere in un certo modo con la Hvarenô, la « Gloria » circonfulgente i Re persiani e gli « Uccisori del Toro ».

Nel logos che segue, il quinto, vi sono punti degni di particolare attenzione. Vi si conferma anzitutto che il Sole non è la divinità suprema. Esso è « generato e prodotto » da Mithra, ne è, ripetiamolo, la luce procedente e dipendente. Abbiamo già detto che Mithra anzichè soggiacere alla forza solare — come accade nel mito semitico a colui che, parimenti, spoglia l'« Albero del Mondo » e agli altri audaci che, secondo l'allusione delle laminette orfiche citate, sono stati abbattuti e inariditi dalla folgore eonica — la vince, e solo dopo concede al Sole investitura e patto di « alleanza ».

Rileviamo, in secondo luogo, l'espressione concernente il Succo di Vita dello Sperma che, già creatore del corpo animale dell'iniziato, nel rito subisce una « *trasformazione* » per opera del principio solare. Ci sembra, qui, abbastanza esplicitamente accennata la dottrina della rigenerazione occulta del potere sessuale, della « conversione delle Acque fluenti in basso in Acque fluenti in alto », in « Acque eterne » che fondano la « generazione degli Dei », la rinascita dell'Io in « Vita-che-è-da-sè-stessa ». Questa operazione sommamente segreta non solo sarebbe allusa nell'invocazione, ma il rituale ne direbbe altresì

dell'effettiva esecuzione nel corso dell'azione teurgica stessa. Intendiamo riferirci al passo istruttorio che segue precisamente il quinto logos, ove si parla del Dio solare che si porta al « Polo », al « Supporto », e poi *procede*; e dove è detto altresì di un « muggire » e di un espirare completamente il soffio. Ricordiamo infatti che nel ku*nd*alinî-yoga il « luogo » di ku*nd*alinî (che nella sua forma dormente è detto essere appunto il potere generativo dell'uomo) — di ku*nd*alinî, che è il Fuoco cosmico, la Potenza serpentina avvolgente il corpo dell'Eone mithriaco, come anche effigi di divinità *maschili* proprie ai culti siriaci di Iside — è chiamato mûlâdhâra, che vuol dire : « supporto radicale » — idea, questa, di cui si scorge la stretta analogia con quella di « polo » o « pernio ». Dal principio solare attuato in sè il teurgo è condotto alla radice del proprio essere, al mulâdhâra, e quinci al risveglio della vampa cosmica, di ku*nd*alinî dormente. Il *muggire* (Mô) può essere un « mantra » di risveglio, e il raffronto sia col mantra OM (fatto dal Mead), sia con l'altro UM dato dai testi tantrici appunto per coteste pratiche, non ci sembra privo di significato, specie per chi sappia per esperienza del « rovesciamento » che subiscono le espressioni verbali nella loro assunzione «sottile». E quell'espellere tutto il fiato articolando l'atto nel muggire non può non rammemorarci uno dei principali insegnamenti del ku*nd*alinî-yoga, ove appunto il kumbhaka — la sospensione del respiro completamente emesso o completamente ritenuto — è detto creare il « fuoco » da cui ku*nd*alinî dormente sarà destata.

In ogni caso resta fuor di dubbio che il muggire si connette al « potere taurino », alla forza creativa maschile ed ammònica. Il muggire è ricordato, oltre che nel mithracismo, nei riti tràci a Dioniso, e il Dieterich, sulla base di interessanti ricerche di A. Lang (*Custom and Myth*, 43), lo mette in relazione al cosidetto « bull-roarer », un istrumento che nelle cerimonie di molti popoli primitivi nel Nuovo Messico, in Australia, in Africa, nella Nuova Zelanda, produceva una sorta di rombo o muggito che evocava il Dio o ne annunciava l'arrivo. Questo sacro strumento nessuna donna poteva vederlo senza morire : ciò, in un significato esoterico, va connesso alla « colpa » di chi, avendo osato spogliare l'« albero », non è sufficiente al proprio atto, e rovina. Il potere taurino arde ed annienta la « donna nell'Io », epperò chi lo desta senza essersi prima confermato nella natura dura e secca dell'« Acciaio dei Saggi » è condotto a catastrofe. Pertanto le donne erano escluse dai Misteri mithriaci, come da ogni scuola di Magia senza compromessi.

Per noi allude ad uno speciale significato tecnico anche la prescrizione di *fissare* il Dio solare una volta che egli, postosi nel « Polo », procede nel « sentiero », che è la stessa « Via Regia » in cui si scatenerà la vampa di ku*nd*alinî, ove il « Dragone » spiccherà il volo. Cotesto « fissare » esprimerebbe un assoluto e pur immateriale consistere presso all'essere trasportati in un tale « volo », senza di che l'operazione conduce a quel risultato catastrofico di cui si è detto or ora. In Agrippa (*De occul. phil.*, I, 20) si parla di « un certo osso minimo, chiamato *luz* dagli ebrei, che è incorruttibile, che *non è vinto dal fuoco* ma si conserva illeso, dal quale (dicono) come una pianta da un seme nella resurrezione dei «morti» il nosto corpo umano ripullula — e queste virtù non si dichiarano col ragionamento, *ma coll'esperienza* ». Rileviamo che in aramaico *luz* è appunto il nome dell'osso attaccato alla estremità inferiore dell'osso *sacro*, alla base della colonna spinale. Ora precisamente questo, se-

condo l'insegnamento indiano, sarebbe il luogo del mûlâdhâra, sede di kundalinî; e kundalinî è detta appunto *rigenerare* il corpo, trarre da quel « sepolcro » in cui giace il mistico « Papa » — il Morto di cui al citato frammento naasseno, — il « corpo immortale », il « corpo perfetto » del nostro rituale.

Luz secondo il *Pentateuco* (*Gen.*, XXVIII) era l'antico nome della città di *Bethel* (= *Casa di Dio*) presso cui Giacobbe fece il noto sogno; in quanto Giacobbe stesso « svegliandosi » disse: « Veramente il Signore è in questo luogo, e io non lo sapevo! » e, preso di *spavento*: « Come è *terribile* questo luogo! Non è altro che la casa di Dio e la *porta* del Cielo! ». Ora il mûlâdhâra, sempre nella tradizione in parola, è detto precisamente la « Soglia di Brahman » (brahmadvâra). Nè mancano riferimenti nell'ermetismo alchemico. Citiamo ancora il Filalete (*ibid.*, IV): « Questo centro (del « magnete ») si volge naturalmente verso il *Polo*, in cui la virtù del nostro Acciaio si fortifica per gradi. È in questo Polo che si trova il cuore del nostro Mercurio, che è un vero fuoco in cui riposa il suo Signore (nel simbolismo indiano il Signore è Çiva, intorno a cui sta avvolto, nel mûlâdhâra, il serpe Çakti, che è il fuoco, chiamato appunto dal Filalete « dragone igneo che tutto vince e che è il nostro chaos o Spirito ») — e navigando per questo gran Mare, egli arriverà sino alle due Indie ».

Si narra inoltre che all'entrata di una « caverna » — da connettersi ai simboli ermetici della « miniera » e dell'« antro del Mercurio » e di Trofonio come anche a ciò che può riflettersi nella materializzazione dei varî « culti delle caverne » — vicino a *Luz* vi era un mandorlo con un buco nel tronco; attraverso a questo buco si entrava nella « caverna » e si trovava la via per la « città », che era interamente nascosta e tale che l'« angelo della Morte » non poteva penetrarvi nè avere su di essa potere alcuno (cfr. la *Jewish Encyclopedia*, VIII, 219). Chi si prendesse la pena di sfogliare un testo tantrico SHIVA-CANDRA, *Tantratattva* III, 2ª s.) sarebbe forse sorpreso di trovare una allegoria pressochè identica nei riguardi del rituale segreto dello yoga. Sul « Polo », in cui si porta il principio solare o il « nostro Oro », si potrebbero dunque svolgere importanti considerazioni simbologiche e rituali: nelle tradizioni estremo-orientali esso corrisponde all'« invariabile mezzo », da cui si manifesta l'attività del Cielo — quella « rugiada celeste » che farà rivivere le ossa disseccate dei « morti »; e in molte altre tradizioni ritorna la « Montagna Polare », che è ingresso alla *Terra dei Viventi*. È il punto di Çiva, immobile nel movimento, è il punto neutro, fisso, cominciamento di quello stato di « stabilità », di cui abbiamo già detto.

X-XI

Per tutto ciò, in connessione alle seguenti fasi date dal testo, ove è quistione dei sette dei e delle sette dee, potremmo riferirci altresì ad un caratteristico episodio della mitologia ellenica; poichè già da quel che siamo venuti dicendo, anche or ora circa la città di Luz, si può comprendere che noi nei miti e così pure nelle cosmogonie mitologiche dell'antichità riteniamo che molto spesso non è quistione nè di poesia, nè di una filosofia in-

genua allo stato allegorico, sibbene di simboli in cui sono appunto celati gli insegnamenti dell'Arte.

Qui vogliamo dunque parlare del mito che raffigura Ermete e Apollo in atto di scambiarsi il Caduceo e la lira con sette corde. La corrispondenza di questo significato con quello portato dal rituale mithriaco è sufficientemente manifesta.

Apollo è il dio solare, epperò la stessa cosa dell'apparizione che segue il quarto logos e prima si porta al « polo » e poi procede sul sentiero nel punto in cui sarà « fissato » ed interverrà il muggire, annunciatore del risveglio della forza primordiale. — Circa la tecnica di cotesto « risveglio », abbiamo accennato alla sospensione del respiro, la quale è detto operare nel senso di comporre due correnti di forza sottile (Solare e Lunare — corrispondenti ai due Dadòfori e alle due correnti del « flauto ») le quali allo stato normale di coscienza sensibile sono distinte e corrono serpentinamente ai due lati di una linea ideale che traversa il corpo partendo dalla sommità del capo fino al sacro, seguendo perciò, al l'incirca, la linea della colonna vertebrale (chiamata merudanda, ove meru è appunto il nome sanscrito per la « montagna polare ») — proprio come i due serpi del caduceo ermetico (su ciò e sul ku*nd*alinî-yoga in generale cfr. J. EVOLA, *L'Uomo come Potenza*, Roma, 1926; e A. AVALON, *The Serpent Power*, Madras, 1924). Il caduceo del mito esprime appunto cotesta composizione, dalla quale procede l'attuarsi di una terza centrale, sintetica direzione (la verga del caduceo) che sarà precisamente percorsa da ku*nd*alinî; e su questa direzione interiore si accendono e si risvegliano i cosidetti cakra, o centri di forza, che corrispondono sia nel loro numero che nel loro senso, alla gerarchia settenaria — ai sette pianeti, ai sette dei, alle sette corde della lira, alle sette sfere, ai sette draghi, alle sette spire del serpente della divinità frigia e dell'eone mithriaco, ecc.. Dunque: dalla composizione ermetica del Caduceo (di cui quello indicato è soltanto uno dei metodi — e ad altri forse « *Ur* » accennerà prossimamente, anche in relazione alla magia sessuale), l'iniziato ottiene dal principio solare (Apollo) l'accesso a quella « Via Regia », ove, portato dal potere igneo taurino che gli dischiude le « porte », realizza l'esperienza di stati trascendenti costitutivi l'immateriale gerarchia dell'ebdòmade e la « Terra dei Viventi ».

Cotesta realizzazione ha due fasi : appaiono prima sette vergini e poi sette dei. Riferendoci di nuovo all'insegnamento indiano, « dormono » in ciascuno dei sette cakra un dio (deva) e una dea (devi), da intendersi come l'aspetto maschile e l'aspetto feminile della speciale essenza metafisica che vi corrisponde. Abbiamo già accennato che l'aspetto « feminile » è l'aspetto manifestato, quindi dinamico, attivo, immanente, demiurgico ; è l'aspetto çakti, cioè l'aspetto *potenza*, substrato delle cose esistenti in quanto esistenti. La « verginità » delle dee esprime l'essere tale potenza allo stato puro e libero (non ancora soggetto alla legge di dualità, di Io e non-Io propria al mondo fisico) ; e la lora natura « sinuosa » e di mutamento, cioè acquea, lunare, passiva (giacchè ogni potenza o « verbo » sta in rapporto di « strumento » rispetto al superiore principio che la agisce secondo l'« agire senza agire » — wei-wu-wei — proprio ai *motori immobili*), è data nella nota corrispondenza del « serpente » che impronta il viso delle vergini ; il carattere demiurgico delle quali si conferma nell'epiteto di « guardiane dei *quattro* Fondamenti » e di « Dee del Destino ».

L'aspetto maschile è invece l'aspetto trascendente, l'aspetto immobile dell'« immobilità attiva » dei motori immobili ; aspetto cui, secondo un simbolismo che si ritrova nella Kabbalah, nel culto a Kâlî, nella effigie di « Vulcano », nel « legno » dell'Ermete egizio, che è l'ebano, ecc., conviene il colore *nero* (dal « nero » viene anche una connessione al potere terribile della « Mano *Sinistra* », mentre l'iniziato nel volgersi verso le dee si volgeva verso *destra*) di contro alla « luce » che comincia là dove comincia la manifestazione, l'espressione, il πρόοδος, senza poter comprendere il potere primordiale creatore che la sostiene e la comanda, e che si esprime nel viso taurino dei sette dei. Questi sono dunque i « sostegni », i centri dei sette centri, la solarità e la consistenza loro ; e da loro procede, come dice il testo, il volgere vorticoso delle ruote celesti riferito all'ordine non più del « quaternario », ma del « ternario ». Di passaggio rileviamo, a proposito del significato del « nero », col Guénon (*Le Roi du Monde*, Paris, 1927, c. VII), il riaccostamento di *coelum* con *caelum*, che ricorda da vicino la parola *caelare* (nascondere) analogamente alla derivazione del sanscrito *varuna* dalla radice *kal* avente lo stesso senso e ritrovabile sia nel latino *celare* che nel sinonimo greco καλυπτεῖν : nuove allusioni per la comprensione di ciò che tradizioni varie hanno voluto dire nel parlare dei « luoghi sotterranei » o « nascosti », o « cavernosi » — sino al sotterraneo Agartha, « sede » del « Re del Mondo ».

Il rituale allude dunque ad una realizzazione, in sede di proiezione, dell'ebdòmade, prima nel suo aspetto immanente, poi nel suo aspetto trascendente, prima nel suo aspetto di « perfezione passiva » (lo yin della tradizione cinese) e poi nel suo aspetto di « perfezio- attiva » (lo yang) e di « fondamento ».

E potremmo ricordare, a questo punto, il noto passo di Apuleio (*Metam.*, XI, 23): « Ho raggiunti i limiti del trapasso, ho calpestato la soglia di Proserpina e, portato attraverso tutti gli elementi, sono tornato sulla « terra » ; in mezzo alla notte ho visto il sole scintillante di pura luce : mi sono avvicinato agli dei inferiori e agli dei superiori e li ho adorati faccia a faccia ». La corrispondenza di queste fasi con l'itinerario già dato nel nostro rituale è particolarmente evidente. Ma bisogna passar di là anche da queste esperienze per giungere al vero compimento. L'iniziato attraversa i varî dei o pianeti disciogliendosi via via dalle loro orbite e procedendo oltre. Questo viaggio celeste è un punto noto della dottrina mithriaca, comune del resto a varie altre scuole misteriche ellenistiche: è una ascesa che è, simultaneamente, una *semplificazione*, una ἁπλῶσις, per usare il termine plotiniano : in ciascuna delle sfere l'anima si libera da quei varî elementi di passione, per cui soggiaceva, nella sua vita mortale, ai Signori di queste sfere stesse, fino a rendersi interamente nuda, « vestita soltanto del suo proprio potere » — come è detto in un noto passaggio del *Corpus Hermeticum*.

Nel nostro testo, pertanto, i varî superamenti sono dati in funzione di un saluto a ciascuno degli dei, congiunto a suoni mistici o mantra che possono avere valore sia di crisma che di scongiuro. Rileviamo che qui il «mysterion» si svolge sur un piano più teurgico-contemplativo che non magico (attivo, dominativo) in senso stretto, dimodochè il testo non dice nulla del carattere drammatico e pauroso che possono assumere cotali esperienze quando il compito dell'iniziato sia di non trascendere le varie gerarchie cosmiche che col *vincerle-*

cioè : con l'identificarsi ad esse senza venir meno, ma invece resistendo e conservandosi, e creando nella loro stessa direzione o « ascendente » una forza *più forte* di quella di cui ciascuna dispone, per la quale forza viene operato il trapasso nella gerarchia immediatamente superiore.

In ogni caso resta fermo che il rituale ci conduce allo «stato di là dai sette » (o « di là dai tre », secondo un altro, equivalente simbolismo), ove, presso ad un tremar della terra che ha lo stesso senso già indicato per il « tuono » (ricordiamo la voce di tuono dell'« Uomo gigantesco » visto da un'« alta montagna » di cui al *Vangelo di Eva* — ap. EPIPH., *Haeres.*, XXVI, 3) ha luogo l'incontro dell'iniziato con Mithra, il gran Dio.

La forza taurina (vitello) attraverso il simbolo dell'« Orsa » è di nuovo indicata come la forza cosmica centrale, su cui gravita il moto delle cose e dei cieli (cfr. il passo del SEPHER JETSIRAH, VI : « Il Drago nell'Universo come il Re nel suo trono » e l'interpretazione astronomica tentatane da S. SAVINI — intr. trad. op. cit., ed. Carabba, p. 42 — per la corrispondenza col significato dell'« Orsa »). Mithra è il dominatore di essa. Egli è ritratto in varî monumenti in atto di portare una spalla di vitello, appunto per indicare la sua qualità di « uccisore del toro ». E la taurobolia, in questa tradizione, ha il valore di una rinascita nell'eternità (cfr. N. TURCHI, *Le relig. misteriosofiche del mondo antico*, Roma, 1923, p. 192). Nella dottrina mithriaca si ha appunto un taurobolio dopo che lo spirito è passato di là dalle sette sfere, taurobolio eseguito da Mithra Saoshyant a cui si riferisce il potere di risuscitare i « giusti » nel giorno della « suprema battaglia ». — Non vogliamo tralasciare l'osservazione, che la costellazione dell'*Orsa*, riferita, nel testo, al « vitello », nel suo complesso dà appunto la figura di un carro coi buoi aggiogati ; e il « settentrione » che essa indica può rendersi appunto con septem-triones, cioè, secondo l'uso virgiliano del termine, sette buoi. Dal che si sarebbe ricondotti precisamente a ciò che regge i sette dei già incontrati, dati appunto con viso taurino e nero — cioè « occulto », celato — celeste.

Quanto all'istruzione data alla fine del *settimo logos*, abbiamo detto che si riferisce alla celebrazione dell'iniziato nella stessa natura di Mithra, alla realizzazione immanente della qualità stessa di Mithra, da compiersi con una suprema assunzione del potere taurino che già ha dischiuso le porte celesti o della « cittià del Signore », sul quale potere si deve ora operare la stessa trasformazione figurata nel simbolo del taurobolio.

XII

Nel penultimo logos il teurgo *fissa* questa realizzazione nella propria anima. È la « digestione » della potenza e dello splendore di Mithra, la quale è possibile soltanto per un *atto di violenza* — per un *comando*, per una nuova testimonianza della natura aquilea nell'iniziato che fissa intensamente la proiezione del Gran Dio mentre nel « muggito » risuona la minaccia di quella forza ormai strappatagli e dominata sotto di sè.

Una invocazione analoga, di origine egizia, è data in un altro papiro magico greco (A. DIETERICH, *Abraxas*, Leipzig, 1891, 195, 4 ss.) : « Possa tu essere nella mia mente e

nel mio cuore per la durata di tutti i giorni di mia vita, e portare a compimento tutto ciò che la mia anima vuole! Giacchè tu sei me ed io sono te. Checchè io dica, possa esser fatto per sempre, chè ho il tuo Nome (in senso egizio — cioè la tua « presenza ») a guardia nel mio cuore ».

XIII

L'opera compiuta è coronata dalla formula finale di « Salve » al dio del Rito, che ha compiuto il Mistero della Trasformazione. L'epiteto di « Dominatore dell'Acqua » traspare di un significato che deve essere ormai familiare ai lettori di « *Ur* ». Quello di « Signore dello Spirito » trova riscontro nell'identica espressione che si legge nel *Corpus Hermeticum* e che contrassegna le tradizioni iniziatiche e magiche; per le quali il più alto valore non è *essere* spirito (come nelle credenze cristiane — nello stesso Evangelo giovanneo — è affermato di Dio), ma essere appunto il *Signore* dello spirito.

La « rigenerazione » dell'iniziato è la sua integrazione, il suo compimento, la sua perfezione e confermazione. È il suo destarsi alla vita vera, a quella vita rispetto alla quale l'oscuro, assetato migrare dei mortali altro non è che *morte*; a quella vita che è « vita in sè stessa » e « da sè stessa » (αὐτοζῷον), vita signora di sè epperò vita immortale ed incorruttibile. Liberato in questa Vita, l'adepto procede nella « *Via* », nell'impronunciabile *Tao* della tradizione estremo-orientale — anzi è questa Via stessa, giacchè, secondo un detto dei Sufi, « nella Via celeste *uno* è colui che va, l'andare e la Via in cui egli va »: flusso immenso dell'eternità « ove Dio scorre continuamente in Dio, ente che arde e fiammeggia » (Meister Eckhart).

Da « sacre consacrazioni », dalla « Forza forte delle forze » e dall'« incorruttibile Destra » tratto dalla « massa » dei morti e reso degno di iniziazione, l'iniziato, il « Figlio » della « Tradizione » e dell'Arte, nel rito dei Misteri Maggiori sorge alla potenza dell'« Aquila » elevantesi oltre ogni altezza e grandezza, sino all'àpice in cui risuona la formula del *Libro dei Morti*:

« IO SONO L'IERI, L'OGGI E IL DOMANI E IL POTERE DELLA RINASCITA. CONOSCO GLI ABISSI — È IL MIO NOME ».

APPENDICE MAGICA DEL RITUALE (1)

(I)

« Io sono PHEROYRA MIURI »

Dopo aver detto questo, sarai subito in grado di profetare. Sarai liberato in spirito e non sarai in te stesso quando (il Dio) ti risponde. (Egli) ti darà l'insegnamento per mezzo di massime, e, mentre parla, sarà visibile. Tu rimani come muto.

Compirai tutto questo con spontaneità, e poi (ti) ricorderai indelebilmente le cose dette dal grande Dio, anche se l'insegnamento fosse di migliaia di massime.

(II)

Se vuoi che anche ad un simmiste sia dato l'insegnamento, (puoi farlo) purchè ascolti egli, solo con te, le cose dette, viva castamente in tua compagnia per (sette) giorni, stia isolato, respirando anche (egli) il fluido.

(III)

Se anche tu fossi solo (nella operazione) e (dopo questa) trattassi le cose dette dal Dio, (ecco che) tu parli ispirato, come in estasi.

(IV)

Se poi (tu) volessi insegnare a quegli, (puoi farlo) giudicando (prima) se, come uomo, è sicuramente degno (di ricevere l'insegnamento); avendo (il Dio) profetizzato in modo tale da essere a lui favorevole, perchè egli si immortali, suggeriscigli la prima invocazione, (ma) non l'essenziale : « Prima origine di mia origine (, ecc.).

Subito dopo questo, siccome (tu sei già) iniziato, dì (ciò che rimane dell'invocazione) vicino al suo capo, con debole voce, perchè non senta, consacrando la sua vista al mistero (che compie).

---

(1) Questo appendice nel papiro segue immediatamente al testo, ma con ogni probabilità è da attribuisi a una diversa redazione che non quella del testo stesso. Ne riportiamo la parte più importante traducendola per la prima volta dal greco.

Questa consacrazione all'immortalità si opera tre volte all'anno.

Se alcuno volesse, o figlio, ascoltare (il Dio) per mezzo di una istruzione (data ad un altro), non (lo) si favorirà.

(V)

Se (tu) volessi ammaestrare un altro, prendi il succo dell'erba κεντρίτις, spalmandone gli occhi di colui che vuoi (ammaestrare) per mezzo di foglie di rose, ed egli vedrà chiaramente, sì da meravigliarti.

(VI)

Azione maggiore di questa non trovi nel cosmo.

Chiedi le cose che vuoi al Dio ed (Egli) te le darà.

Questa è la natura del Grande Dio.

(VII)

Sovente, servendomi del rito, mi meravigliai grandemente. Mi disse infatti il Dio : Io non ho bisogno della consacrazione, ma (posso) profetare (come) per mezzo di un fiume irrompente e che trascina via il grande mistero della purificazione, (che può essere) ristabilita (come se fosse ritualmente conseguita,) per mezzo di venticinque uccelli vivi ; (posso anche) profetare una volta al mese, invece di tre volte all'anno, durante il plenilunio (di ciascun mese).

Direttore-responsabile: J. EVOLA

Arti Grafiche Ugo Pinnarò - Via degli Scipioni, 126 - Roma

RECAPITOLAZIONE

Abbiamo già detto che « *Ur* » presenta in modo *progressivo* insegnamenti di una scienza che, pur sapendone per esperienza nostra, non siamo di certo noi ad inventare, ma trova invece riscontro in una *tradizione* effettiva, identica e molto antica. Qui sarà utile gettare uno sguardo sul tratto di cammino già percorso.

Il primo passo è *conoscere* quel *silenzio* e quella *concentrazione* di cui in « *Ur* » N.° 1, p. 15, ove, in pari tempo, spiegando i simboli delle « acque », dei « Salvati dalle acque » e dei « Dominatori delle acque », abbiamo dato il senso più generale dell'« Opus magicum », che la pubblicazione del *Rituale Mithriaco* (N. 4) ha completato.

Il secondo passo consiste nel portare il senso di sè dalla testa al cuore, cioè da una coscienza riflessa ad una coscienza solare e centrale (« *Ur* », N.° 2, pp. 38, 49). Allora si apre la possibilità di prender contatto col *corpo sottile*, e nel N.° 3, pp. 58, 71, abbiamo cominciato a dare istruzioni in proposito.

Come il corpo materiale è la sede delle esperienze concernenti la realtà materiale, così il corpo sottile è la sede delle esperienze concernenti la realtà sottile — o, per dire meglio : concernenti l'aspetto sottile della realtà. L'esperienza del quale aspetto si identifica con quella dei cosidetti suoni, segni, Nomi delle cose e degli enti, di cui abbiamo detto sia nel N.° 3, p. 79, sia commentando il *Rituale Mithriaco*, passando poi, nel presente numero (p. 134), ad una concezione generale del mondo come Parola e come Simbolo.

Coteste esperienze non avvengono più attraverso i sensi fisici e trascendono anche le facoltà discorsive e razionali, che sono essenzialmente legate al cervello e tràggono la loro materia dai sensi fisici stessi. Trasferito l'Io nel cuore, si desta una conoscenza che non è più indiretta, riflessa, percettivo-discorsiva, ma diretta, *simbolica*, istantanea : la presenza delle cose e le influenze loro sono colte, per così dire, *a mezz'aria*, prima che si traducano nel linguaggio del corpo fisico, soltanto in funzione del quale appaiono « cose fisiche ». Per questo abbiamo cominciato a dire sui *simboli* (N. 3-5, pp. 83, 124),

mediante i quali ci si avvia appunto ad una forma di conoscere, che non è più pensare, che è completamente libera dall'organo del cervello e mette invece in moto dei sensi sottili. E più in là esporremo sistematicamente una delle simbologie fra le più suggestive: quella dell'ermetismo alchemico.

Anche ciò che, a diffida di tanti pregiudizi nutriti pure da studiosi di occultismo in buona fede, diciamo in questo stesso numero sul problema della sopravvivenza e della rincarnazione, non è senza rapporti col corpo sottile; inquantochè *la sopravvivenza, lungi dall'essere una legge generale, è un privilegio riservato a coloro che abbiano saputo estrarre in questa vita dal corpo fisico un corpo etereo, «fissarlo» e trasferire l' Io in esso.*

Vi sono modi per ravvivare il senso di questo corpo e per facilitare le operazioni che gli sono possibili; e in un articolo rimandato al prossimo numero per ragioni di spazio, diremo in proposito dell'uso magico dei profumi. Intanto vogliamo integrare in questa direzione l'istruzione già data nel N.º 2, pp. 53-4, cioè la contemplazione di un sole che sorge nella notte e tramonta col giorno, accompagnata da un senso rispettivamente di ascendere e discendere noi stessi un «monte».

È che durante la notte si produce qualcosa, che, in un modo materialistico di esprimersi, potrebbe paragonarsi ad un «liberarsi» o «staccarsi» del corpo sottile dal corpo fisico. Ma l'Io, abituato a poggiare e a sentirsi sul corpo fisico, non sa accompagnare questo distacco, epperò il risultato non è il *destarsi*, ma l'annegamento della coscienza nel sonno. L'esercizio dato opera invece, se eseguito con la *giusta intenzione*, nel senso di creare una disposizione per accompagnare coscientemente il processo e far passare l'Io nel corpo sottile seguendo il naturale liberarsi di questo, dal quale liberarsi sarebbe condotto alla visione trascendente.

Allo scopo presente bisogna aggiungere però che cotesto distacco in via naturale non è completo, non è tale che il corpo sottile, in un certo suo aspetto, non mantenga una certa connessione col corpo fisico che esso anima; e la risuonanza in lui delle oscure forze e dei processi (normali e patologici) dell'organismo crea il mondo dei sogni.

Solo in un suo secondo aspetto esso si libera schiudendosi al mondo sovrasensibile; ma molte delle possibilità di conoscenza e di azione che ne derivano sono paralizzate per il sussistere del primo aspetto, per cui dipende ancora dal corpo.

Bisogna tendere, dunque, ad un distacco *pieno* e *cosciente*, creando una diversa polarizzazione del corpo fluidico rispetto a quello fisico. Ciò lo può tentare chi abbia già avuto qualche risultato dall'esercizio precedente (p. e.: un senso di vaga luminosità fluttuante durante il sonno) e già abbia preso un certo contatto con il corpo sottile stesso, secondo quanto è stato detto nel N.° 3. Allora ecco che vi è da fare. Prima di addormentarsi, dopo aver accompagnato contemplativamente il sole allo zenit e noi stessi nell'ascesa sin sulla sommità del « monte », nel « grande meriggio », *bisogna crearsi una imagine del proprio corpo nella esatta posizione in cui si trova, animarla con il senso del corpo sottile e poi imaginare un lento movimento dell'imagine così animata sino a portarla ad assumere la posizione opposta*. P. e.: se il corpo giaceva sul fianco sinistro, si imagini una rotazione sino a *sentirlo* come se giacesse sul destro. Dopo di che, ci si addormenti. La forza di questa pratica opera sul primo aspetto del corpo sottile, e lo spinge a rendersi esso stesso libero dal corpo.

Avvertiamo che la condizione per l'efficacia di questo rito è l'andare incontro al sonno senza stanchezza e agitazione, con una mente calma e serena, non con una tendenza ad abbandonarsi, ma con un calmo desiderio di elevazione e di illuminazione, quasi con un senso di devozione e di fiducia per il mistero celato dal sonno. L'attitudine connaturata e normale di abbandonarsi, di distendersi, di lasciarsi andare con un bisogno di soddisfazione animale, con cui ci si volge rispetto al sonno, opera proprio nel senso contrario di quello a cui mirano dette pratiche.

Noi stiamo esponendo ai lettori di « *Ur* » delle direttive metodiche, tradizionali, che noi stessi abbiamo provate e fra le quali non mancano di quelle che è la prima volta che sono date in pubblico. Le persone di buona volontà in queste pagine possono trovare quanto occorre per poter andare innanzi *da sè* per un buon tratto. Ma purtroppo ci consta (e per lettere varie ed anche per visite) che

sono molti coloro che leggono, dicono « va bene » e poi vengono a chiederci il famoso « Segreto » o « Maestro » che dovrebbe far saltar fuori la realizzazione ad un dipresso come, premendo il bottone delle « boîtes à surprise », salta fuori il baubau. Già questo atteggiamento porta fuori strada. Se si trova naturale che p. e. per riuscire un pianista o un jongleur occorrono anni ed anni di lunghi, metodici e noiosi esercizi, non si capisce come si possa pensare che per uno scopo, che non è precisamente della stessa dignità, la cosa possa andare così leggermente.

Aggiungiamo questo, per chi abbia orecchie : 1) *Il desiderio e l'attesa dei risultati allontana inesorabilmente dai risultati ;* 2) *Tutti gli esercizi occulti danno frutto solamente quando si giunge ad amarli ed a volerli per se stessi, quasi che in se stessi avessero il loro scopo ;* 3) *L'ostinata mancanza di risultati anche dopo pratiche costanti e serie, può non essere che una prova ;* 4) *Capire tutto ciò, è già un risultato.*

PIETRO NEGRI / CONOSCENZA DEL SIMBOLO.

(Sèguito del nº 3)

Analogia tra il fisico ed il metafisico, tra l'esteriorità e l'interiorità ; ed analogia tra l'uomo e l'universo. Per questa ragione l'uomo è potenzialmente Dio ed il microcosmo è potenzialmente un macrocosmo. Iddio, dice la Bibbia, creò l'uomo a sua immagine e similianza. Il rapporto analogico che lega una cosa all'altra fa di ogni cosa il simbolo naturale delle cose ad essa corrispondenti ; di qui il concetto e l'uso in magia delle « *signaturae rerum* ». La similitudine tra la cosa ed il suo simbolo, tra l'oggetto e la sua immagine, può essere diretta od inversa. Nel primo caso il rapporto è simile a quello che intercede tra una nota e le sue ottave ; e si ascende dal simbolo alla cosa significata per via di trasposizione anagogica ; nel secondo caso il rapporto è simile a quello che intercede tra un'oggetto e la sua immagine riflessa, e si ascende dal simbolo alla cosa rappresen-

tata per via di riflessione ed inversione. Occorre tenere conto di questo fatto nella interpretazione dei simboli. Le due similitudini, del resto, non si escludono necessariamente a vicenda. Così, la luce solare, rifrangendosi e riflettendosi nelle gocciole di acqua, dà origine al fenomeno dei due arcobaleni concentrici, nei quali i colori dell'iride compaiono disposti in senso inverso; la teoria di Cartesio spiega la formazione dell'arcobaleno interno con una semplice riflessione del raggio luminoso, quella dell'arcobaleno concentrico esterno con una riflessione doppia; analogamente un'inversione doppia, o ripetuta un numero pari di volte, riporta il secondo tipo di simboli al tipo della semplice trasposizione; e si potrebbe viceversa pensare che nei simboli in cui la corrispondenza avviene per trasposizione non si avverta l'inversione del simbolo semplicemente perchè ripetuta un numero pari di volte. Il fenomeno metereologico dell'arcobaleno, dovuto alla dispersione del raggio « solare » nelle « acque », ha quindi il valore di un simbolo naturale del processo stesso dell'analogia universale; e come nella mitologia pagana Iride era la messaggiera degli Dei, la speciale ministra di Giove e Giunone, perchè l'arcobaleno era il simbolo dell'unione tra il cielo e la terra, così la similitudine tra il procedimento dell'inversione analogica e quello dell'inversione nella riflessione ottica ci indica nell'analogia il legame che unisce il cielo e la terra, lo spirito e la materia, l'interiorità e l'esteriorità, il divino e l'umano.

* * *

Il carattere analogico insito nel simbolo gli conferisce una polisemia ed una indeterminatezza di significato che, se da una parte ne costituisce la ricchezza e la fecondità di fronte alla precisione ed alla determinazione della parola, ne rende d'altra parte assai meno semplice ed agevole la penetrazione e l'uso. Anche nelle parole la coscienza del significato etimologico e dei legami con le voci affini permette di afferrarne il senso riposto e dischiude la via a maggior conoscenza, ma il processo analogo presenta nel caso del simbolo ben altra latitudine e profondità. La comprensione di un significato costituisce il gradino per muovere alla conquista dei significati ulteriori nei campi collaterali e superiori, nè in questo caso si è costretti

a desistere nel continuo superamento del mistero delle radici ultime del linguaggio che sta fatalmente alla base di ogni analisi etimologica.

In virtù della costante meditazione il simbolo finisce coll'imprimersi nella mente, e con la sua continua presenza è sempre pronto ad inspirarla, a suggerirle i rapporti analogici che possiede con quanto di volta in volta è oggetto del pensiero, ed anche, indipendentemente dai riferimenti alle varie idee, il simbolo; sulla base dei rapporti analogici contenuti in esso, per il suo intrinseco sincretismo, fornisce alla mente gli elementi di lavoro, la feconda, per così dire, conferendole un potere creatore. In questo senso i simboli costituiscono dei modi di moto e di azione, dei fattori dell'endogenesi, che spingono, guidano e portano a condizioni di coscienza non ancora esperimentate, e quindi ad una conoscenza effettiva, diretta, *insigne*. Dal significato adombrato e racchiuso nei segni si ascende in tal modo ad un possesso cosciente, e l'*in-segna-mento* raggiunto, per via di segni, è anche in-segna-mento di fatto. Anzi non è privo di interesse, storicamente e filologicamente, constatare come il linguaggio ricorra proprio ad una parola così costituita per denominare l'insegnamento.

Quest'azione fecondante, magica, del simbolo sopra la mente, corrisponde perfettamente all'azione consimile dei simboli in politica ed in religione, azione che tutti possono constatare. Si pensi alle ondate di entusiasmo, alle determinazioni eroiche, che può suscitare nei singoli e nelle masse una bandiera, un inno, un simbolo nazionale o di partito, si pensi all'ardore ed al fanatismo che può provocare un simbolo religioso, e si comprenderà come anche in magia il simbolo possa avere una consimile virtù energetica, una consimile potenza di stimolo e virtù di elevazione spirituale. Con una differenza essenziale però : mentre in politica ed in religione il simbolo fa appello all'amor di patria, alla passione di parte, alla fede ed al pregiudizio religioso, ossia unicamente al sentimento, di cui provoca l'esaltazione e la manifestazione ; nell'esoterismo il simbolo non fa *mai* appello al sentimento, sibbene alle capacità più elevate di comprensione e di creazione della mente e dello spirito. Il sentimento, le credenze, le teorie, il senso stesso di un qualunque

inquadramento e subordinamento alla massa, sono elementi umani, ed è un errore basarsi sopra di essi o comunque patteggiare con essi quando si vuole superare il livello dei mortali, e trascendere dall'umano al divino. La magia, e con essa tutte le tradizioni iniziatiche, è perfettamente coerente sostituendo al dommatismo delle fedi religiose e filosofiche, al mero verbalismo rappresentativo e di relazione di certa scienza, l'insegnamento simbolico, ossia il processo spirituale che, con l'ausilio dei simboli, adduce l'esplicazione di esperienze e di condizioni interiori, con la percezione e la nozione diretta del trascendente.

* * *

Quest'uso magico dei simboli è tradizionale in ermetismo e nei rituali di certe organizzazioni che ne hanno parzialmente subito l'influenza. Esso si innesta nella pratica del *rito* che conduce all'attuazione dell'*opera*.

La tradizione ermetica dice che a compiere l'opera dal principio alla fine un solo *vaso* è sufficiente, od al più due (come sembra sia accaduto nel caso di Flamel). Questo vaso, l'*athanor* dei « filosofi », va chiuso ermeticamente, ossia secondo il rito ermetico (la dizione « chiusura ermetica » è rimasta per designare la corrispondente operazione chimica), in modo da potere operare nell'*interno* di esso, dopo di averlo isolato dall'esterno. Una ben nota massima ermetica dice in proposito: *Visita interiora terrae, rectificando invenies occultum lapidem* (*Aurelia occulta philosophorum* di Basilio Valentino — *Theatr. Chemic.*, II^a^ edizione, 1613; ma trovasi anche prima in forma poco diversa). Il vaso, il *grasale*, il vaso del San Graal, è infatti di « terra »; ma la « terra », con un simbolismo arcaico di cui trovansi abbondanti residui in varie lingue, è il corpo umano; gli umani (da *humus*, terra) sono i terreni, i terrestri; il loro corpo è plasmato col fango della terra (vedi etimologia di Adamo), esso è la loro dimora (Ted. *böden* = terreno; ingl. *body*, corpo e *abode*, dimora). Visitando le interiora di questo vaso, e *rettificando* (altro termine tecnico rimasto in chimica a designare la corrispondente operazione) vi si rinviene la *pietra dei filosofi*.

Il cardinale Nicolò di Cusa (1401-1464) dice (*Opera* - Basilea

1563, pag. 632) che il maestro *discende* da Gerusalemme ai rudi monti del deserto, per formare e tagliare le pietre, ed addurle e collocarle nel santo edificio [il luogo per la visione degli Dei], e che l'anima, scelta in sposa per il figlio di Dio che abita l'immortalità, si adatta alla trasmigrazione, *sicut lapides poliuntur*, come vengono levigate le pietre che devono essere trasportate all'edificio del tempio di Gerusalemme dove è la visione di Dio. Questo simbolismo *edificante* del Cusano corrisponde con precisione al simbolismo muratorio posteriore, per il quale gli operai (i *fellows*) lavorano alla politura della pietra, alla sua squadratura ed alla formazione della *pietra cubica* o pietra perfetta nella « *inner chamber* », la « camera di mezzo » della terminologia italiana corrispondente. E Dante, in principio della « *Vita Nuova* », sentenzia: « Dico *veracemente* che lo spirito della vita dimora nella secretissima camera de lo cuore ». Se il vaso e la terra ermetica non sono altro che l'organismo umano, le interiora della terra, il « cuore » dell'organismo, non può essere altro che il cuore. Esso è il santuario, la *cripta*, del tempio, raffigurato appunto *sotto terra* nella cripta degli antichi templi. E si comprende il perchè un antico alchimista francese, di cui non ci soccorre il nome, spiegasse il nome del Saint Graal, con l'etimologia errata ma significativa di *sang real*, sangue reale. Questa connessione del vaso col cuore risale del resto sino all'antico Egitto, poichè l'ideogramma del cuore è un vaso con le *orecchiette* (le *orecchie* del cuore); ravvicinamento tra cuore ed *athanor* che non è privo di interesse quando si ricordi la derivazione egiziana della tradizione ermetica.

* * *

Abbiamo parlato di *discesa* nelle interiora della terra. Il simbolo, di cui abbiamo così usato, è talmente diffuso da passare inavvertito. Noi sappiamo bene che la coscienza non è un oggetto che si trova *dentro* il corpo, sappiamo bene che non esiste un alto ed un basso e che è assurdo *pregare* Iddio, drizzando il collo verso un ipotetico « cielo » e torcendo il muso con la grinta supplice e pietosa del cane che attende dal padrone gli avanzi del pasto (non senza il vago timore di una qualche pedata). Pure la sensazione di sprofondamento della coscienza nel suo intimo recesso non può venire

espressa nel linguaggio umano che ricorrendo alle analoghe sensazioni della vita materiale umana. L'origine di molti antichi ed importanti simboli (se di origine si può parlare), e quindi la loro interpretazione va ricercata nella *necessità* di esprimere le sensazioni interiori per mezzo della analogia (analogia che *esiste*, e che la mente umana riconosce ed adopera) tra queste sensazioni e le sensazioni della vita consueta. Tutto il simbolismo della « discesa agli inferi » vi si connette. Così in Egitto il mondo *sotterraneo*, il *neter khert*, la dimora dei defunti, si chiama Amenti, dalla parola *Amen* che significa invisibile, occulto, così l'Ade greco è parimente ἀειδής, invisibile. Occorre discendere in questo mondo infero, invisibile, illuminato dal sole occulto, *Amen-Ra*, il « Sole di mezzanotte » dell'iniziazione isiaca ; e questa discesa va effettuata senza perdere la coscienza di sè, senza bere o senza risentire gli effetti *letali* dell'acqua del Lete, ma bevendo al contrario alla fresca sorgente di *Mnemosine*, datrice di immortalità nell'orfismo, all'acqua dell'Eunoè dantesco. Mnemosine, la memoria, il ri-cordarsi (*corda*), che si contrappone al Lete e lo vince, è la *madre delle Muse* ; corrispondentemente la verità è in greco l'*a-leteia*, e l'apprendere non è altro, platonicamente, che un *an-amnesi*, un ricordarsi.

Anche il simbolo della *pietra*, *l'occultum lapidem*, che si rinviene rettificando nelle interiora (od *inferiora*, come è detto, ed ora comprendiamo il perchè, in alcune varianti posteriori della massima di Basilio Valentino), trae origine (non cronologicamente) da una sensazione interiore ; questo, almeno, ci appare molto verosimile. Soltanto che, mentre una prima ed incerta sensazione di sprofondamento nelle intime latebre della coscienza è facilmente accessibile, per raggiungere la sensazione della « pietrificazione » occorre in generale un lungo periodo di assidua pratica del rito. Un documento italiano del 1600 circa, intitolato : *La prattica dell'estasi filosofica*, forse del Campanella, e pubblicato dal D'Ancona insieme a scritti del Campanella (Torino, 1854 - Vol. I, pag. CCCXXIII), dice appunto che ad un certo stadio della pratica si diventa « immobile come se fussi una pianta o una pietra naturale » ; e ci conferma come sia spontaneo ed esatto l'assimilare il raggiungimento di simile condizione al rin-

venimento della pietra. Secondo il rosacroce Michele Maier la pietra filosofale non è altro che la pietra che Cibele fece inghiottire a Saturno per sottrarre il suo figlio Giove alla voracità di suo padre; così Giove potè sfuggire al tempo e divenire re dell'Olimpo. La « pietra nera », simbolo di Cibele, fu portata in Roma, e conservata sul Palatino dagli stessi romani che già da secoli possedevano e veneravano un altro « *lapis niger* » nel foro, in principio della « via sacra ». Questa pietra era caduta dal cielo, ed era chiamata *abadir* dai romani e *betilo* dai greci. Secondo René Guénon (*Il Re del Mondo*, pag. 69, ediz. italiana. Milano, Fidi, 1927) la parola *betilo* non è altro che l'ebraico *Beth-el* = casa di Dio; Beth-el fu il nome dato da Giacobbe alla *pietra* che gli servì da capezzale quando nel suo sogno famoso vide la casa di Dio e la porta dei cieli; e fu parimenti il nome posto da Giacobbe alla città vicina al luogo dove ebbe il suo sogno. È interessante osservare come la «*Genesi*» specifichi come il primitivo nome di tale città era Luz; ora *luz* è il nome ebraico di un ossicino *indistruttibile* cui l'anima rimarrebbe legata dopo la morte sino alla « resurrezione »; ed è in pari tempo il nome del mandorlo; presso la città di Luz era un mandorlo, alla cui base era un foro attraverso il quale si penetrava in un sotterraneo, sotterraneo che conduceva alla città di Luz, anche essa intieramente nascosta. Si ritorna così al simbolo del sotterraneo, simbolo associato al simbolo della pietra. Tutto il simbolismo della « edificazione spirituale » usato nell'Evangelo, e caratteristico della Massoneria, ed il simbolismo della « pietra dei filosofi » sono degli sviluppi di questo simbolo fondamentale, che non può essere compreso (nè insegnato) sintanto che non si sia rinvenuta la « pietra occulta ».

* * *

Abbiamo veduto che si tratta di un *lapis niger*; e vi sarebbero delle osservazioni e dei ravvicinamenti da fare circa l'importanza delle *pietre nere* nell'antica Roma, nella tradizione musulmana, e nella tradizione dell'*Agarttha*, il mondo sotterraneo di cui si occupa il Saint-Yves d'Alveydre nella *Mission de l'Inde*, Ossendowski nel suo famoso *Bêtes, hommes et Dieux*, ed il Guénon nel suo *Roi du Monde*. Che questa pietra occulta, che si trova discendendo agli inferi, nei

« regni bui » sotto ed entro « terra », debba essere nera, può sembrare semplice conseguenza di coerenza nello sviluppo del simbolismo; ma pur non dimenticando quanto può essere legato alla rigogliosa efflorescenza e fruttificazione del simbolismo, ci sembra che anche questo simbolo abbia un preciso riferimento alla sensazione del *nero più nero del nero* della tradizione ermetica. Non dimentichiamo che la « pietra occulta » è la pietra dei filosofi e non la pietra filosofale, ossia è la materia dell'opera e non la materia ad opera perfetta; e quando si rinviene la pietra la sensazione di « impietrare » si abbina con quella del nero completo.

Raggiunta questa condizione, la comprensione del simbolo diviene effettiva; e ne risulta illuminato il senso del simbolismo ulteriore, che può in tale modo suggerire quanto ora occorre fare e condurre così ad un ulteriore stadio dell'opera. L'identificazione dei riferimenti e la determinazione del simbolo non è abbandonata del resto all'occhio della mente. Via via che si procede, entra in azione la voce interna (la « voce del cuore ») e l'orecchio interno (le « orecchie del cuore »). Così si attua, ermeticamente ed esattamente, la trasmissione del simbolismo. Talora tale voce risponde ad un quesito che la mente si pone circa e sopra un determinato stadio o sensazione, talora interviene direttamente nel momento opportuno, e svela, concisamente, un arcano. Intendiamoci: non si tratta della « voce della coscienza », dell'« imperativo categorico » e simili affioramenti di ciò che Nietzsche chiama « *moralina* », nè di voci e fenomeni medianici; si tratta di quei sensi interni ai quali di solito gli uomini non pongono attenzione perchè assordati dal frastuono esteriore ed incapaci di avvertire e dis-tinguere le sottili impressioni interiori. Veramente *oculos habent et non vident, aures habent et non audient*. Questa voce e quest'udito interiore possono funzionare tanto nello stato di veglia, quanto nel sonno, quanto nei varii stadii di coscienza che si raggiungono nella pratica del *rito*. E simultaneamente alla loro entrata in azione si producono talora dei veri e proprii fenomeni materialmente tangibili, sì da disperdere ogni possibile scetticismo. Tali fenomeni hanno spesso anche un carattere simbolico manifesto, ed hanno talvolta una bellezza ed una nobiltà incomparabili. Po-

tremmo narrarne qualcuno ; ma non abbiamo accennato a questo argomento che per menzionare dei fatti che non è possibile assolutamente confondere con delle *idee* o delle allucinazioni, come si potrebbe essere tentati a credere nel caso delle voci e delle percezioni interiori ; nonchè per accennare alla estensione del carattere simbolico anche a queste manifestazioni. Il simbolismo si innesta anche in esse, sì da assurgere ad una specie di linguaggio universale, di lingua iniziatica, che trova una sua corrispondenza ed espressione nel linguaggio iniziatico per mezzo di segni, gesti e « parole universali » usato da qualche organizzazione più o meno collegata alla tradizione iniziatica.

ABRAXA / ISTRUZIONE PER LA "CONOSCENZA DEL RESPIRO".

Distènditi dritto, orizzontalmente.
Abbandona il corpo.

1) Realizza che se ti si sollevasse un arto, esso ricadrebbe pesantemente, come morto.

2) Realizza che se si spingesse il tuo corpo dal luogo ove giace, esso ruzzolerebbe a terra senza movimento, come cosa inanimata.

3) Realizza che il corpo, anche se lo volessi, non puoi più muoverlo. Esso giace inerte. Làscialo, non te ne occupare oltre.

Con calma e fermezza, convergi allora in te. Volgi verso le soglie del « silenzio ».

Dopo che non esisterà più che chiarità-coscienza-di-coscienza, torna su : sino ad avvertire della sensazione più lieve il corpo.

Rileverai che il respiro nel frattempo si è reso quasi impercettibile.

Allora :

1) Evoca l'immagine dell'aria : cosa libera, senza origine, senza causa, senza vincolo, labile, infinita, che tutto compenetra,

pronta alle variazioni più subitanee, senza appoggi (vedi *Ur* n° 2, p. 50).

2) Ciò fatto, lentissimamente, ridesta il respiro senza « toccare » il tuo corpo — cioè con un *atto della mente* e non con un moto di muscoli.

Avverrà una TRASFORMAZIONE che si chiama: *Conoscenza dell'Aria* — ed anche: *Conoscenza del prâna* (prânavidyâ).

a) Il senso abituale di te nel corpo risulterà *capovolto*. Non ti sentirai più corpo e *nel* corpo, ma sarai *aria*, spazio. Aria da cui sentirai traversata, mossa, penetrata la massa inanimata e pesante del corpo.

b) Prima sentivi l'aria mossa dai polmoni, cioè da un'attività riferita al corpo. Adesso troverai che l'aria fa muovere i polmoni: essa muove il corpo nella funzione materiale del respiro, ritmizza il flusso del sangue in esso, gli infonde vita.

c) La funzione del respiro da *automatismo* si trasformerà allora in un *atto* dello spirito vivente.

Se, dopo tutto questo, *fissi* l'alito che viene e va, esso ti apparirà quale *luce* (« La vita era la luce degli uomini » *Giov.*, 1, 4).

Se, procedendo, compenetri del soffio la sensazione « congelata », *pietrificata*, della forma o struttura del tuo corpo immoto, affiorerà la percezione ondeggiante di un *corpo fatto di mobilità luminosa*. È l'etèreo o fluidico, ☿, come « materia al bianco ».

Se infine fissi il soffio e come atto di spirito sai focalizzarlo nei polmoni, divenendo punto senza dimensione, ne scaturirà silenziosamente l'*Arcangelo dell'Aria*.

Nella vita abituale del giorno, cominciando queste esperienze, avvertirai un senso di meravigliosa leggerezza fisica e di libertà.

Ti accadrà anche di « vedere » all'improvviso, nell'aria, dei punti lampeggianti.

La sera, volgendo ad addormentarti, come delle detonazioni silenziose e luminose potranno destarsi dentro i tuoi occhi.

Osserva tutto con cura e freddezza e *taci*.

«Ci si può mettere a far pratiche respiratorie anche per decine di anni e riuscirvi perfettamente, ma finchè dal respiro non sia reso in atto prâ*na*, finchè il processo respiratorio non sia smaterializzato e dato in funzione del flusso delle correnti di luce animata, tutta la fatica è vana» (EVOLA, *L'Uomo come Potenza*, Roma, 1926, pp. 269-270).

OSO / APPUNTI SUL LÒGOS.

Quando, nelle operazioni sottili, si passa dalla sfera della conoscenza intellettuale (*intus-lègere*) che si svolge necessariamente nel TEMPO FISICO (1ª dimensione del «tempo») cioè in una serie di pensieri in concatenazione logica successiva, alla sfera della imaginazione, o conoscenza per imagini (1) (*imum ago* = *imago* = agisco, opero per *imum*, per profondità), si passa allora dal *lèggere l'interno* all'*agire l'interno*, e si entra, con l'inspirazione spirituale, nella sfera della DURATA, o tempo psichico (2ª dimensione del «tempo»).

Non si vuole qui accennare alla terza sfera di operazione, nella quale non solo si legge dentro e si agisce l'interno, ma addirittura si è interiorità mondiale, e che si attua nell'ETERNITÀ (3ª dimensione del «tempo» o tempo causale): conoscenza che all'uomo è possibile soltanto nell'*attimo* e che si chiama intuizione spirituale (*intùeor* = *intus-cor* = son portato dentro a = sono dentro a = m'identifico a = sono questo o quello); allora non si può più parlare di conoscere alcunchè, ma di *essere* alcunchè; e l'operazione relativa consiste appunto nel trasferirsi in enti.

Si resti per ora in ciò che concerne la DURATA, e si dica che la durata è quello stato del tempo, che si manifesta come *simultaneità*. Ciò che è accaduto, ciò che accade e ciò che accadrà, sono triplicemente *presenti* (nell'impersonale, s'intende) e tessono della loro triplicità il vero e proprio *spazio*, del quale il nostro spazio a *tre* dimen-

---

(1) Vedi "*Luce*" nel fascicolo 3° di "*UR*", p. 82.

sioni non è che l'immagine riflessa nel tempo. Occorre spiegarsi.

Quando il nostro occhio o il nostro pensiero percorre un certo « spazio », impiega inevitabilmente un certo tempo, sia pure frazionato al minimo. E questo è lo spazio riflesso, lo spazio fisico. Invece nello spazio psichico, o animico, il cui vero nome è *durata*, non esiste più tempo fisico (o tempo orario) sia pure ridottissimo; non esiste più la serie, bensì la forma-immagine il cui corpo è tessuto di tempo: e cioè esiste la *figura*, o meglio le *figure*, del tempo. Queste figure si presentano alla seconda vista come esseri orditi di psichicità rilucente e trasparente (a quel modo che i corpi terrestri sono tessuti di materia opaca e pesante) e questa psichicità rilucente e trasparente porta nella sua profondità interna (*imum ago*) l'attività simultanea di avvenimenti « passati », « presenti » e « futuri » che sono le loro azioni già compiute, le loro azioni attuali, e le loro azioni future: le azioni cioè di questi esseri.

Si potrebbe dire che mentre il profilo o le linee sagomali esterne di queste immagini (forme) sono luminosità relativamente stabile (e da ciò la loro forma), invece le linee interne che traspariscono da queste immagini sui vari piani volumetrici della loro minore o maggiore profondità, sono movimento; e questo movimento si attua manifestandosi come *sonorità*. Si tratta dunque di una sonorità interiore che riesce percepibile soltanto a un orecchio assolutamente interiore, il quale si chiama infatti « orecchio del cuore ».

Queste immagini lucenti risuonano della loro interiorità-in-movimento su varie profondità di trasparenza, e queste varie profondità sono ciò che queste figure furono, ciò che sono e ciò che saranno. Esse *parlano tempo*; ma parlano simultaneamente tre « tempi » e questa triplice temporalità risuona sìncrona in un dinamismo interiore unico, che non si può chiamare altro che *divenire*. Ma il loro divenire è a sua volta di triplice portata. Il divenire della loro propria essenza, risuonando in sfere sonore che si ampliano verso l'esterno (I^a^ portata) incontra altre sonorità di altre figure (o imagini) con le quali si temperano, sia armonizzandosi polifonicamente, sia avversandosi in interferenze di sonorità arrestate; e in siffatto dramma (attuale) di musicalità esse si realizzano, in quel piano di

simultaneità, sia come consonanti (armonia, equilibrio, amore) sia come dissonanti (avversione, lotta, guerra) e in tale reciprocità (2ª portata sonora) esse compiono vere e proprie azioni, in cui il prevalere dell'una o dell'altra di queste imagini, fa sì che la sonorità psichica soccombente precipiti nella sottostante sfera fisica (3ª portata) e venga, diciamo così, arrestata, fissata, quale materialità del mondo esterno.

I *cadaveri* di questa lotta cosmica sono le « cose » e gli « esseri » che noi vediamo con gli occhi corporali.

Tutti gli oggetti e le forme che intorno a noi nello « spazio » fisico a tre dimensioni possiamo percepire coi sensi, non sono altro che sonorità arrestate, sonorità morte, parola stregate in materializzazioni, le quali attraverso operazioni redentrici e scongiuratorie della parola interiore, che si chiamano *mantra*, formule magiche, voci mistiche, sillabe incantatorie, possiamo ridestare, nella nostra coscienza, fino al grado di parola, vivente nella sonorità interiore.

[È da tener presente che il mantra, o formula, è soltanto leva e strumento per giungere a resuscitare la sonorità crocifissa; non è affatto, in sè, questa sonorità, la quale è soltanto nel contenuto vivente d'inspirazione della svegliata coscienza individuale, e perciò sempre creativa (*in divenire*) e giammai ripetibile in formule stereotipe.]

La « morte » di queste sonorità, nella forma visibile, non è morte assoluta in sè; è una morte relativa all'archétipo sonoro di cui la forma esterna è solo imagine (sìmbolo): è una morte che in realtà è solo tacitazione d'interiorità risonante, e quindi espulsione dal paradiso dell'assoluta attività, in un arresto di inerzia provvisoria. (Perciò quando si percepisce il mondo fisicamente, e non ci si accorge di percepire soltanto *simboli*, in realtà non si percepisce che illusione: maja). Lo stato di tacitazione, o inerzia relativa, passa per quattro gradi di infittimento progessivo, che, tralasciando per ora le corrispondenze cosmiche, hanno riscontro in quattro gradi di discesa progressiva nella realtà naturale:

1) *Mondo minerale*, nel quale della sonorità è disceso soltanto l'atto assoluto e istantaneo del suo proprio arrestarsi, e ne

deriva, nella natura minerale, *densità*, o peso specifico o massa atomica, ecc. le cui modificazioni vitali sono, in prima linea, combinazioni chimiche (infatti nell'occultismo fisico l'essenza del suono archètipo si chiama anche « ètere chimico ») e inoltre rapporti « elettro-magnetici » cioè di gravità, equilibrio, staticità, coesione, attrazione molecolare, ecc. [Questo stato corrisponde nella coscienza umana a uno stato di sonno più profondo del consueto sonno senza sogni, e che chiameremo coma, o catalessi o trance o morte apparente (= scheletro)].

2) *Mondo vegetale*, nel quale della sonorità è disceso, oltre l'atto dell'arrestarsi, anche il procedimento successivo di questo arresto, cioè le fasi (in serie) di una discesa, che si presentano all'inverso nel mondo vegetale come fasi di sviluppo, le quali si chiamano créscita (vegetale) fino al fiore. Oltre il fiore si ha decréscita, attraverso il frutto e l'avvizzimento, fino al disseccamento e alla disgregazione minerale della pianta. Questo stato, nell'uomo, corrisponde al sonno profondo senza sogni (= sistema glandulare).

3) *Mondo animale*, nel quale della sonorità è disceso non solo l'atto dell'arrestarsi, e il procedimento successivo dell'arresto, ma anche la rinuncia a risuonare, la quale si circoscrive in una *forma* per sè stante, staccata, oggettiva. L'animale è tutto intero nella sua forma (*species*), ma il suo muoversi non è che apparente, giacchè mentre nella *species* (visibilità di forma) c'è manifestato anche l'istinto tipico di ciascuna specie, invece il muoversi dell'animale, per esempio, rispetto alla pianta (la quale cresce soltanto : si sviluppa) è un esser-mosso dalla sua propria forma, non è un vero muoversi, bensì è l'immagine di ciò che l'animale non ha in sè, ma fuori di sè : è il simbolo di ciò che non è sceso in lui, ed opera su lui, formativamente dall'esterno, come istinto, come sapienza in lui riflessa, che si traduce in movimento (automatico, rispetto alla coscienza del singolo animale). L'animale è sognato in movimento da enti la cui essenza *è* essa stessa movimento ; e da ciò sembra che *si* muova, ma in realtà è mosso. Così come l'uomo, dormendo, sogna movimenti ma non è lui l'autore di quei movimenti, non muove se stesso (non si parla qui del supercosciente, ma dell'uomo normale), così la

forma dell'animale è un sogno in movimento, un sogno fatto da enti, il cui sogno crea animali di suono, animali di sonorità, i quali, arrestati da avversari, discendono in specie animali fisiche sulla terra. (1)

4) *Mondo umano*, nel quale la sonorità discende tutta intera, come vita interiore autonoma nel singolo. L'atto dell'arrestarsi (densità) permeato del suo stesso procedimento discendente (sviluppo) e della sua propria rinuncia a risuonare (forma) accoglie in sè anche il *movimento* dell'intero processo, che nel suo significato viene rimodulato dal di dentro dell'essere umano e si riesteriorizza in linguaggio. Il linguaggio dell'uomo (e come linguaggio s'ha da intendere ogni sistema di segni espressivi — per intenderci, le varie arti) è l'immagine del Logos. Nell'uomo, s'è detto, vive anche il significato dell'intero processo della sonorità (cioè del *divenire mondiale*) e questo si esprime in tutto l'apparato di movimento umano; nell'intero sistema delle membra. Chi guarda un uomo, vede non solo una densità che si sviluppa e la cui forma esprime un interiorità, ma vede sempre una forma in movimento, cioè che si muove (anche quando l'uomo è in stato di riposo), e si muove, *per accogliere ed esternare individualmente il significato universale.*

Questa intera consapevolezza parlante sarebbe, nell'uomo, lo stato di *veglia* perfetto. Cioè l'uomo eretto, che in movimento parla la *sua* propria interiorità come interiorità universale : questo è Uomo.

Tutti conoscono la concezione morfologica delle metamorfosi naturali, per la quale la foglia di una pianta non è che l'intera pianta in piccolo, e reciprocamente la pianta non è che una sua propria foglia in grande. Orbene, la forma corporea dell'uomo non è altro che il suo proprio organo del linguaggio, visto in grande, come l'organo del linguaggio è, in piccolo, l'uomo intero. E poichè l'uomo riprende e sintetizza in sè gli altri stati precedenti (minerale, vegetale, animale) si giungerà rapidamente, su questa via, per intensità progressiva, alla percezione trascendentale che nella parola umana vive l'essenza risonante di tutte le forme dell'universo.

---

(1) La resurrezione, in atti magici, di questi varî stadî della parola, precipitati come natura, è oggetto di pratiche speciali e metodiche, di cui si dirà nei prossimi fascicoli. [N. d. U.]

Ciò suggerisce in essenza il significato della *libertà* dell'uomo; significato che sorge dalla coscienza di poter discendere o salire tutta la scala degli esseri (ingiù fino al minerale (e sotto), insù fino al Padre) mediante la sua triplice entità interiore (pensiero, sentimento, volontà) vivente in movimenti unitari ma distinti (rapporti fra i vari organi umani) e parlante in movimenti esterni (parole, opere, lavori, moti delle membra, partecipazioni di coscienza, atti di supercoscienza). Questa facoltà gli dà in sìntesi il potere di tirar giù dalla sonorità archètipa dentro la *forma sensibile* (parola-forma) gli esseri della creazione entro le sue proprie creazioni umane, come anche gli dà potere di riliberare in sù, nella sonorità originaria del Logos, fuori della forma fisico-naturale, gli esseri del già creato, nella Parola creativa delle gerarchie. Da qui trapela primamente il senso profondo che gli aspetti e gli esseri del mondo non sono, in realtà, altro che *nomi* e che il nome dei nomi è l'*Uomo*, un Uomo interamente cosciente della parola cosmica individuata nell'Io.

Una delle conclusioni di questi appunti può essere la seguente: Non tanto è vero che tutte le cose possono essere trasposte sul piano della parola cosciente, per esser *tradotte* in parole; quanto è vero l'opposto, che gli aspetti e gli enti del mondo (le creature, gli oggetti, ecc. gli angeli, i demonî, ecc.) non sono, in sè stesse, che lettere più o meno alfabetizzate (fissate) del linguaggio universale, del Logos.

In questo alfabeto l'Uomo esprime realmente (e solamente) l'intero essere suo, in movimento progressivo verso l'attuazione cosciente del suo proprio essere, che non è dunque un essere determinato dal mondo, ma all'opposto un articolatore, redentore e creatore del mondo. Creature e cose sono parole dell'uomo arrestate. Che egli si aggiri in movimento, con piedi fisici, nella foresta fissata dei suoi propri movimenti interiori (divenuti a lui esteriori) è la riprova della sua perduta coscienza unitaria di sè col mondo, ed è insieme come la *misura* degli ostacoli interni (cioè delle illusioni) che egli deve vincere per riconoscere e voler agire, in sè, il Logos nel quale egli stesso riporterà, fuori di sè, allo stato di Logos, la natura esterna.

È allora certo che nel suo principio originario (non già nel tempo) ma nel principio consustanziale alle sostanze e agli aspetti del mondo

esterno, tutto è assolutamente Parola Vivente. Nel riadottare, a mano a mano, come Parola Vivente quel mondo di morte che lo circonda, l'uomo ripasce il suo Pane celeste, del quale il pane terrestre non è che immagine di simbolo, stregata nella materialità pesante.

AROM / PRIME ESPERIENZE.

A 35 anni, dopo una vita duramente, continuamente lottata, il titolo strano e il contenuto ancor più strano di un libro « *Il Dogma e il Rituale dell'Alta Magia* » di Eliphas Levi, mi guadagnarono allo studio delle scienze esoteriche.

Il modo con cui fui interessato fulmineamente, direi quasi che suscitò in me la sensazione di un « esser chiamato ».

Da allora (e sono ormai passati 7 anni) ho letto ogni sorta di pubblicazioni del genere. Una gran catasta di libri, tra i quali qualcuno, più leale ed amico, mi ripeteva : « Prova ! Osa ! Il regno di Dio subisce violenza ed è in dono a chi lo sa conquistare ».

Decisi, e mi applicai risolutamente alla pratica, con volontà cosciente e tenace. Quasi subito conseguii risultati inaspettati.

Mette conto che io ne parli un poco estesamente ? Può riuscire interessante per i lettori di « *Ur* » ? Forse sì — perchè sono molti coloro che leggono soltanto e che perciò restano dubbiosi o divagano in fantasie ; e pochi, troppo pochi coloro che osano trasformare nella realtà vivente di una *esperienza* il patrimonio dell'insegnamento occulto.

Ho detto che ottenni quasi subito ottimi risultati. Ora aggiungo che la fermezza naturale della mia mente, il senso esatto della realtà, lo spirito sempre vigile e desto nelle pratiche e l'assenza di una qualsiasi predisposizione medianica mi portano ad escludere ogni elemento di « anormalità » e di « fantasia ».

Tutta la Fenomenologia esposta negli scritti di « Ur », *specie in quelli di Meyrink e di Abraxa, io l'ho vissuta nello stesso ordine e con lo stesso crescendo di intensità, dai primi balzi della carne immobiliz-*

zata dal volere sino alla superba e terrificante visione del proprio « io » luminoso e sempre presente dal giorno della sua prima apparizione.

Oggi parlo di « *questa cosa* » con una certa disinvoltura, ma confesso che così non avrei potuto fare due anni or sono. La mia cultura, costituita da una letteratura occulta piuttosto nebulosa, non mi aveva messo sufficientemente in guardia sulla realtà vera dei fenomeni, oppure l'aveva falsata. Ed io perciò caddi in errori di valutazione, dai quali potè trarmi in salvo solamente una forte dose di coraggio.

Qui non è il caso che mi dilunghi sui metodi : alcuni anni di studio alternato e successivo, con lenta, tenace opera per un domino sempre più perfetto del pensiero e per una purificazione dall'« ente del desiderio ». Poi pratiche di attenzione, meditazione, concentrazione, che combinai intuitivamente con esercizii respiratorî.

Ebbi nel 1925 le prime manifestazioni. Un giorno, dopo la meditazione, improvvisamente, mi apparvero d'intorno delle virgolette luminose animate da un rapidissimo moto rotativo. Esse, in altri esercizî, divennero più fulgide, e alla fine si fusero in una nube unica dietro la quale, squarciandosi, appariva un fondo opalino scuro, con una vivissima luce al centro. Proseguendo nelle sedute le dimensioni del fenomeno si accrebbero sempre più — e sovente ho avuto la sensazione della *presenza* di una forza aspirante, contro la quale io inconsciamente reagivo.

E per costanti pratiche di accumulazione di « prâ*n*a » con respiro ritmico (talvolta con « mantra ») e concentrazione, che prolungai per mesi, nell'oscurità di una camera, nelle medie ore del pomeriggio, mi svegliai al senso di un centro sfavillante in corrispondenza del mezzo della fronte : quasi sorgente di fuoco vivo che il lavoro della mente (☉) dinamizzava e il soffio di prâ*n*a (☿) potenziava.

Fu allora che ebbi la prima esperienza di ciò che in certe scuole è detto lo « *stato delle acque* » ove fluttuano i fantasmi diafani e le « meduse brillanti ».

Per molte notti la mia stanza apparve inondata di lampeggiamenti, di piccoli soli che sorgevano per ogni dove per brillare un istante e poscia scomparire. Una persistente luce opalina cancel-

lava ogni contorno, e le stesse pareti della stanza mi sembravano come annegate. In certe momenti era una oscurità solcata da un fulminare in ogni senso di razzi infuocati tendenti al rosso, ed ombre strane nere, talvolta gigantesche, si profilavano lontano, mentre altre forme raggianti di luce mi si avvicinavano fino a compenetrarmi e sorpassarmi, facendomi sentire nel corpo persino la sensazione del calore e del gelo. A questa ordinariamente subentrava una calma lucente nella quale ogni forma oscura svaniva, e delle efflorescenti entità luminose entravano nel quadro con una certa fissità che permetteva di ritrarle nella mente.

Come dovevo considerare quelle manifestazioni? e come liberarmene dopo averle suscitate? Come riposare in mezzo a simili orgie di luci? Chi è passato per tali prove sa benissimo come sia vano chiuder gli occhi, *poichè quello è un vedere senza occhi, come è un sentire senza orecchi.* Come svincolarmi dalla sensazione di ondeggiare come inconsistente piuma, pur sapendomi, in piena coscienza, immobile sul letto?

E constatare, ad ogni momento, sulla fronte, fra i due occhi, inesorabile, il centro sfavillante di luce come un maglio sprizzante scintille di fuoco su ogni cosa e ovunque? E con quale animo finalmente considerare e contemplare l'apparire della propria imagine tracciata in linee di fuoco sul fondo nero della notte?

Presentemente posso considerare freddamente le mie paure e chiamarle vane, perchè ho appreso a dominarle, ma così non potevo fare in quelle prime esperienze, e pertanto non oserei riderne adesso, in considerazione della grandezza di quelle manifestazioni.

Spossato dalla lunga tensione, verso il mattino, dopo un breve sonno, mi svegliavo. Ed allora ecco che, come a refrigerio della dura lotta, mi si schiudeva d'un tratto tutta una visione nuova, trasfigurata, della natura. In una meraviglia, ai miei occhi appena socchiusi le cose e gli esseri si presentavano in una evidenza, in una vivezza e in un significato di cui prima non sapevo nulla e che nessuna parola saprebbe mai comunicare. Percepivo, nella libertà della contemplazione, le forze profonde della natura e della vita; e nulla di ciò che io, che pur sono stato un appassionato studioso

di scienze naturali, sapevo, può paragonarsi per pienezza, per sottigliezza di dettaglio, per connessione organica e diretta, con tutto ciò di cui in tal modo venivo a conoscenza senza alcuno sforzo, trovandosi invece tutto il mio essere nello stato della passività più completa.

Queste esperienze sono poca cosa in confronto di ciò che altri ha realizzato e ancor oggi realizza.

Pure, malgrado ciò, io ho la ferma convinzione di essermi aperta la via a ben più alte conquiste. Oggi, come oggi, « *io so* ». Adesso si tratta di impugnare questa « conoscenza » e rendermi capace di operare in quel mondo di cui mi sono schiuse le porte.

È forse una presunzione, la mia? Una voce profonda mi dice di no. Essa mi dice che io sono nella giusta via, che il primo passo è compiuto e che si tratta soltanto di avere abbastanza forza per volere andare oltre.

(Questo scritto inviatoci da "Arom,, può realmente interessare i lettori di "*Ur*,, sia perchè dà una conferma sperimentale di quanto abbiamo finora esposto, come anche per alcuni rilievi, già fatti, ma sui quali è opportuno insistere: quanto sia neccessaria una completa tensione della volontà, diretta allo scopo - e come, per giungere ad una realizzazione, sia fattore essenziale la costanza nella continuazione ininterrotta dei riti iniziati, talora anche per lunghi anni. Si noti anche, come si è già detto, il carattere *pericoloso* di tali esperienze, che richiedono la calma nello spirito, e la forza necessaria a non divenire schiavi di ciò che viene scatenato, oltre che prontezza e capacità fulminea di giusta valutazione ed azione. Per ciò che riguarda il lato fenomenologico della realizzazione, gli scritti già pubblicati hanno accennato solo alle caratteristiche generali e peculiari che permettono di fissarne esattamente il senso, senza pertanto accennare ai particolari, che possono differire a seconda la percezione di ciascun individuo. [N. d. U.])

EA / COME PONIAMO IL PROBLEMA DELL' IMMORTALITÀ.

L'affermazione di Abraxa in "*Ur*,, N°. 1 (pag. 11): « Mentono per la gola coloro che promettono al fantasma del tuo « Io » una sussistenza qualunque dopo la morte del tuo corpo » ha suscitato

in molti lettori un certo scandalo. Noi tuttavia la dichiaramo perfettamente ortodossa, cosicchè non sarà male chiarire più da vicino il nostro insegnamento in proposito.

L'esoterismo assume il problema della sopravvivenza — come ogni altro problema — dal punto di vista più rigorosamente *positivo*: non come oggetto di una qualsiasi credenza, dottrina, ipotesi o esigenza sentimentale o morale, ma come oggetto di *esperienza*, e soltanto di esperienza. Noi siamo assolutamente incapaci a *credere* alcunchè: ammettiamo soltanto ciò che *sappiamo*, per averlo noi stessi *sperimentato*.

Ciò posto, si premette che la sopravvivenza e l'immortalità stessa per noi hanno un senso solamente se intese come sopravvivenza ed immortalità del *mio* Io. Il punto di partenza è questo: che noi, quali *individui, esistiamo* — che noi siamo delle *realtà*, dei centri irreducibili, non semplici forme fenomeniche ed illusorie di una essenza universale unica ed indistinta. Di una tale essenza universale, infatti, io non so nulla. So soltanto di me come *questa* forza, come *questo* potere di azione, di coscienza e di conoscenza — non di un « Io in generale », ma di *questo* Io, che è l'« atto » di *questo* individuo così e così determinato. Questa è la sola concretezza, e il problema è precisamente di *sapere* se siamo fondati ad ammettere che l'Io inteso così possa o no sussistere quando il corpo viene meno.

Ma se, come risulta di fatto, l'Io trae il senso di sè dall'unità specifica del proprio corpo e di tutte le attività varie che hanno sempre il corporeo per correlativo imprescindibile, è da per sè evidente che si può pensare ad una tale sussistenza solamente nel caso che io possa astrarre da questa correlazione, eppure essere.

È questo il caso dell'uomo comune?

Assolutamente *no*. L'occultismo contesta che l'immortalità, intesa come un sussistere della propria identità, cosciente ed attiva, al di fuori della condizione di un organismo corporeo, sia qualcosa che spetti in via naturale e normale all'uomo, poichè *constata* che sono fin troppe le circostanze che dimostrano quanto tutte le sue facoltà, per « superiori » e « spirituali » che siano, dipendano dalle contingenze corporee.

Certamente, nell'ebbrezza e nella sicurezza di una vita sana e giovane, la volontà non sente il limite e crede, nella sua affermazione, di essere più forte del tempo e della stessa morte. Tuttavia esistono degli avvenimenti, che creano tutta un'altra persuasione.

Per comprendere come la comune vita è debole davanti alla morte — scrisse il Guyau (1) — bisogna essere passati non attraverso a quelle malattie brutali che stordiscono come una mazzata, ma attraverso certe malattie organiche, a lunghi periodi, che non annullano direttamente la coscienza, che si avanzano con dei progressi lenti e misurati, che sembrano talora indietreggiare per permettervi, con una semi-salute, di sentire di nuovo la vita — e poi di nuovo ritornano su di voi e vi stringono nelle loro spire. Allora si provano successivamente le impressioni di colui che nasce alla vita e di colui che va verso la morte : l'ardore della giovinezza, poi l'esaurimento e l'accasciamento del vecchio. Mentre si è giovani e sani, ci si sente pieni di fede in sè e nella potenza della propria volontà. Poi, senza che ci si avveda chiaramente, questa pienezza scompare a poco a poco, si allontana come l'acqua di un vaso che si abbassa senza sapere dove essa va. Invano la volontà allora si tende e si sforza di sollevarsi — essa ricade con tutto il suo peso piegando sotto l'organismo spezzato come un cavallo abbattutto dal carico. Poi lo spirito si oscura : si sente una specie di crepuscolo farsi in sè, spandersi su tutti i propri pensieri — si sente giungere la sera. L'unità della vita viene meno, la volontà si sforza invano per riavere e mantenere sotto una stessa legge questo fascio di esseri che si divide e il cui insieme costituisce l'Io.

Allora finalmente la morte diviene meno improbabile, meno inconcepibile pel pensiero. L'occhio si assuefà, come si assuefà al buio che sale quando il sole scende sotto l'orizzonte. La morte non appare che per quel che essa è effettivamente : una estinsione della vitalità, una cessazione della energia interiore — ed allora lascia ben poche speranze : ci si rileva da uno stordimento accidentale — ma

---

(1) J. M. GUYAU, *Esquisse d'un morale sans obligation ni sanction ;* Paris, 1885, Introd., c. I, s. I. § II.

come risorgere da un annientamento? Basta che l'agonia sia abbastanza lunga per comprendere che la morte sarà *eterna*. È ben questo che vi è di più tragico nelle lente malattie che lasciano la coscienza sino alla fine: gli è che esse tolgono la speranza per prima cosa; gli è che si sente l'essere minato fino alle intime fibre, come sarebbe di un albero che veda consumarsi le stesse sue radici, di una montagna che assista al proprio crollo. Si acquista così una specie di *esperienza della morte*; ci si avvicina abbastanza perchè — per mezzo di quel « passaggio al limite » familiare ai matematici — se ne abbia una conoscenza approssimativa. Annientamento o, almeno, dissoluzione, dispersione dopo un residuo di esistenza larvale (l'Ade dai Pagani (1)) — questo è il segreto della morte. È senza dubbio terribile conoscerlo, ma è meglio conoscerlo.

Ma se tale è la legge degli uomini, è possibile spezzare questa legge. La sapienza iniziatica, a questa conoscenza tragica in ogni tempo ha congiunta la conoscenza di una via all'immortalità, via d'eccezione, che solo pochi eletti fra la massa degli uomini — i muktha dell'induismo tradizionale, gli « Svegliati » del buddhismo, gli « Eroi » delle tradizioni greche, i « Salvati dalle Acque » delle scuole gnostiche — hanno potuto calcare.

Di contro alla superstizione cristiana dell'« anima immortale », dell'immortalità come un *dato*, come qualcosa che spetti di natura all'uomo e ad *ogni* uomo; e di contro alla negazione di coloro il cui occhio, sia pure deterso dai fantasmi della fede e delle credenze, abbia tuttavia l'ordine naturale per ultimo limite — *noi* affermiamo la sopravvivenza come un *compito*, come materia di azione, come qualcosa da *costruire* con la realizzazione di una *esperienza* che trascenda

---

(1) Questi residui larvali, più o meno automatici, di esistenza, rendono conto delle presunte prove sperimentali della sopravvivenza invocate dagli *spiritisti*. Il Bozzano, di contro alla sensata opinione di R. SUDRE (*Introduction à la Métapsychique humaine*, Paris, 1926) che si tratti di residui psichici che a poco a poco si dissociano (e non più di vere *personalità*), accusa il caso della comunicazione dello « spirito » di un defunto da 105 anni (cfr. « *Luce e Ombra* »; n. 2-3 del 1927, p. 53). In verità, e di facile contentatura, il Bozzano, per prendere 105 anni in garanzia dell'*immortalità*!

lo stato fisicamente condizionato di esistenza in cui si trova la totalità degli uomini.

Si tratta di portarsi ad un modo attivo di *morire*, destando simultaneamente una vita che sussista *in sè*, indipendentemente dal corpo e da quanto viene dal corpo. Ma tutto ciò non in senso morale, catàrtico o mistico, ma in un senso *letterale*, positivo, chirurgico, sperimentale. L'occultismo dà pratiche precise e metodiche per provocare ed affrontare stadî in cui, per un progressivo sottrarsi dell'appoggio, la coscienza di un essere comune verrebbe meno — dall'assopimento via via sino alla morte. Una coscienza convenientemente *preparata* (si badi : è una preparazione in cui tutto ciò che può dare la « volontà » dei mortali non costituisce nulla ; essa si riferisce invece ad una forza extranaturale « indotta » o trasmessa nell'iniziando, la quale è il mithriaco *Potere della Mano Destra*, la forza di τελεῖσθαι, termine classico contenente l'idea di *iniziazione* come anche quella di *morte* e quella di *compimento*) — una coscienza convenientemente preparata è tenuta a *resistere* in ciascuno di questi stadî, ad assumerli non come superata ma come superante — attivamente — ed a crearsi via via con questo suo resistere un modo nuovo di essere fino al compimento di una *esperienza* esprimibile così : « Tutto ciò che mi viene dal mondo fisico ora non esiste più, eppure *io* sussisto, *sento* che la mia coscienza e la mia forza sono qui, intere, attuali ».

Solamente chi sia arrivato a questo punto può parlare di sopravvivenza con un qualche fondamento. Per un « passaggio al limite » dall'evidenza diretta di una tale esperienza, si può presumere che un tale Io permarrà anche quando il corpo non sarà più — nello stesso modo che, per un analogo « passaggio al limite », dagli stadî sopra descritti dal Guyau sorge invece la certezza del destino di dissoluzione per la coscienza comune.

Rileviamo peraltro che il carattere *concreto* di cotesta esperienza della *morte iniziatica* si dimostra con ciò : che chi l'ha effettivamente realizzata può mettere a volontà il corpo in uno stato *assolutamente identico* a quello di un cadavere (morte apparente) ; e tuttavia egli mantiene — in una forma superiore e trascendente — la coscienza e può tornare nel suo corpo e rianimarlo non appena

lo decida. Ma potrebbe anche disciogliersene ed abbandonarlo alla corruzione — secondo ciò che la tradizione indiana chiama icchâsmrtyu (= morte mediante un atto di volontà), compiuta da coloro di cui è detto che « *partono per non più tornare* ». (1)

Pertanto tutto ciò concerne la sola sopravvivenza. Il problema dell'*immortalità* è un problema distinto, la cui soluzione è diversa a seconda dei valori che si eleggono per la realizzazione. L'occultismo, in ogni caso, è decisamente opposto al misticismo, in quanto mira di quest'ultimo sia di risolvere l'individuo in una non-individuale universalità. Come l'ha rilevato lo stesso Abraxa (*Ur*, n° 2, p. 46) il cosidetto stato d'èstasi dei mistici nelle tradizioni magiche ha semplicemente il senso di una *prova* da attraversare : il mistico vi soggiace e vi perde il suo Io, mentre il mago vi si riafferma e si crea una forma superiore e più possente di individualità. — Identificato l'essere con l'essere individualità, l'immortalità si muterebbe con la capacità di mantenere l'individualità stessa nel mondo sovrasensibile. L'immortalità allora risulta non come uno *stato* assicurabile una volta per tutte, ma come una *funzione* sviluppantesi nella durata, in ogni punto della quale essa deve confermare e rinnovare se stessa : quasi un *compito infinito*, per usare un termine di Fichte.

Spieghiamoci più chiaramente. A chi è giunto a realizzarsi meta-fisicamente, anche le cose si rivelano in un loro modo metafisico. Si ha una *percezione spirituale* che coglie un mondo di esseri immateriali e pur viventi e possenti, nella cui volontà risiede la ragione di quanto, nell'esteriorità fenomenica retta da spazio e da tempo, verrà conosciuto come leggi e regni di natura, ed anche come elementi, forze istintive, collettive, di razza, di tradizione, ecc.. Dinnanzi a questo mondo l'occultista può determinarsi in un modo ovvero in un

---

(1) La *morte iniziatica*, ripetiamolo, è qualcosa di assolutamente *concreto*, ed è assolutamente, cinicamente *trascendente* tutto ciò che è valore o non-valore degli uomini. Un delinquente, se iniziato, partecipa dell'immortalità. L'uomo più morale o « spirituale » o « genio », se non iniziato, ha la stessa sorte di un qualsiasi altro mortale - questo si affermava ad Eleusi.

altro, e da ciò procedono due irreducibili maniere di presentarsi sia di un tale mondo, sia del compito ulteriore.

Se è lecito applicare analogicamente a questo campo, che nulla ha da fare con una qualunque filosofia, due termini filosofici, potremmo dire che nell'un caso è « vero » il *monismo*, nell'altro il *pluralismo*. Cioè : nell'un caso una armonia, un ordine dispiegato in una gerarchia spirituale culminante nell'« Identità suprema » appare come la verità più vera delle cose ; nell'altro, la verità più vera delle cose si presenta invece come un insieme di potenze *allo stato libero*, non rette da alcuna legge superiore o « provvidenza », ed ogni legge, armonia, gerarchia si presenta come qualcosa di esteriore e di contingente, quale segno di un potere che è riuscito a riprenderne e ad organizzarne altri sotto di sè nel caos delle forze lottanti ed irreducibili. La prima è la visione propria all'occultismo gnostico-contemplativo, l'altra quella propria all'occultismo *magico*. Nell'un caso l'Io si risolverà in un comprendere identificativo, in un liberarsi in funzione dell'eterna armonia intellettuale ed amante. Nell'altro, l'Io che sussiste è tenuto a confermarsi dinnanzi alle altre potenze nel divario di obbedire o di dominare, divario che decide il suo posto nella gerarchia degli esseri, il quale posto può anche essere il primo, giacchè in questa esperienza il principio supremo non è tale di diritto, ma semplicemente per essere *la più alta* delle potenze — cioè la potenza che finora non ne ha incontrata una maggiore. — Fra queste due vedute non vi è comunicazione nè superiore sintesi, ma *salto*. La seconda è detta quella della « *Razza senza Re* ».

Dimodochè nella tradizione magica per l'immortalità alla condizione preliminare di sopravvivenza va congiunta la possibilità di mantenere il proprio esser-autonomo ; il che si ottiene o con l'« *isolarsi* », ovvero col trionfare sugli enti con cui si entri in rapporto, creandosi nella loro stessa direzione o « ascendente » in una intensità che sia *più forte* di loro. In ogni caso si è nell'ordine di un vivere piuttosto « pericoloso », e ad ogni passo va ricordata questa legge occulta : « Una volta che si sia creato un *rapporto*, non dominare significa immediatamente essere dominati ». La catastrofe di solito non è avvertita ; si palesa ad un tratto, in qualche operazione : in un mo-

mento si vede crollar tutto, e un turbine e una vertigine irresistibile ci travolge. Quand'anche non ci spezzi, essa ci precipita nei livelli più bassi del regno dei « morti ».

La leggenda del « Re dei Boschi » di Nemi, la cui dignità passava a chi sapesse sorprenderlo e « ucciderlo », la dichiarazione di Patañjali, che gli Dei sono *nemici* dello yogî, lo strano detto che il discepolo « uccide » il Maestro — sono alcune allusioni a quest'ordine di cose, di cui, per ragioni facili ad intuirsi, non pure fra i profani ma anche fra le scuole occultistiche di colorito gnostico e universalistico, è trapelato poco o nulla.

Il corpo umano è un intreccio, relativamente stabile, delle forze degli « Enti ». Così esso può essere il luogo di combattimento e, nel trionfo, la « Veste di Gloria ». Allora esso diviene il cosidetto *Corpo Magico* o *Cosmico* degli Immortali, suggellato con le « gemme », ossia consacrato nei varî poteri delle gerarchie sino al grado di « Re dei Re ».

* * *

Con la dottrina profana dell'« anima immortale » cade anche quella della « *rincarnazione* ». Questa dottrina, nella forma in cui è stata messa in giro da certe correnti occidentali contemporanee, specie anglosassoni, non ha sicuramente nulla di occultistico nè, comunque se ne pensi, di metafisico, risultando invece una incomprensione tipica di alcuni insegnamenti tradizionali.

In nessuna scuola veramente esoterica si può trovare l'idea di un « Io superiore » che sta dietro all'« Io empirico » o « personale » e che rinasce in un ciclo di esistenze terrene. Ciò valga per lo stesso buddhismo, il quale non ammette che l'« anima » sussista dopo la morte del corpo (Buddha, nel *Majihimanikâya* I, 38, fa una classica refutazione di questa dottrina e dà di « spirito vano » a chi la sostiene), e conosce soltanto, per gli esseri volgari, per i non-risvegliati, un contingente formarsi e disfarsi di nodi di « attributi » (skhanda) secondo un rapporto causale sì, ma senza che sussista una qualun-

que continuità di coscienza onde si possa dire che è lo *stesso* essere a rincarnarsi.

In verità, dal punto di vista dell'assoluto sperimentalismo iniziatico (vedi *Ur* N° 1, p. 20) non esiste un «Io superiore» e un « Io inferiore», ma soltanto un Io, che è quello di cui ognuno può concretamente parlare. Ora questo Io non solo non ricorda di aver vissute altre esistenze, ma sta di fatto che egli trae lo specifico senso di sè da quella incorporazione concreta in cui si trova a vivere, dimodochè dire che *egli stesso* ha vissuto in *altri* corpi non ha evidentemente senso. In *altri* corpi non possono esser vissuti che *altri* Io — gli Io di *quei* corpi. Da questo punto di vista l'idea della rincarnazione non ha alcun fondamento ; e infatti nei testi tradizionali indiani è detto che questa dottrina non è vera per l'essere comune, ma soltanto per il rshi. Cioè : come la immortalità, la rincarnazione non è una verità degli uomini tutti, ma solo di quei pochi che sono riusciti a compiersi lungo una via, che è interamente perpendicolare a quella degli uomini.

Il senso vero della cosa è il seguente. I « viventi » (jîva) sono dominati dallo stato di « brama » e di « ignoranza », di cui si è già detto in queste stesse pagine (*Ur* n° 3, p. 63, n.). Essi, cioè, sono perduti in ciò che sono : ciecamente identificati a forme particolari e finite, le patiscono, non le hanno, non sono *attivi* rispetto ad esse, non se ne distinguono. Queste forme soggiacendo pertanto ad una legge di generazione e di corruzione, lo stesso accade per la coscienza degli uomini : come coscienza astretta da « ignoranza » (avidyâ), essa è un contingente lampeggiare, apparire e sparire in una serie indefinita di incorporazioni *discontinue* : discontinue appunto per la mancanza di un principio che, come superiore a ciascuna in particolare, possa legarle insieme nella continuità di una *stessa* coscienza.

Nell'iniziato questo principio superiore *esiste*. Egli ha « spento la sete », ha operata la « disidentificazione », ha creato un rapporto attivo e creativo (designato dal termine sanscrito di kârana = *individuo individuante*) rispetto a tutto ciò che egli è. In altre parole, egli ha superato individualmente il limite dell'individuazione, con esso il riferimento incontrovertibile ad un corpo e ad una coscienza particolari, e così anche la legge di spazio e di tempo. Allora —

come nella massa submarina di un continente si riunisce la molteplicità delle isole emergenti, del pari la sua più profonda coscienza ha facoltà di attuare in una unità cosciente superiore le molte coscienze particolari disperse nello spazio (« Rito dei Dodici ») o nel tempo (« Rito dei Sette »). (1) Nel primo caso si ha una esperienza, di cui è traccia il « noi » iniziatico e regale ; nel secondo caso si ha il « ricordo » e la « visione » delle molteplici esistenze. Si comprende allora perchè il Buddha (secondo la tradizione) non conseguì *l'esperienza* delle sue passate incarnazioni che all'istante del « risveglio » — e l'insegnamento sopra riferito, che la rincarnazione è verità non per i profani, ma per il Veggente (rshi), ha l'identico senso.

Questo è tutto ciò che da un punto di vista *ortodosso* e positivo si può dire sulla rincarnazione. Insistiamo nel dichiarare che il cosidetto «Io superiore» dei teosofisti e di analoghe correnti contemporanee è una semplice invenzione : esso ha realtà solamente come una possibile funzione dell'unico Io — la funzione dell'*individuo individuante* — funzione che non esiste già, ma va costruita trasformativamente mediante la morte e la disidentificazione iniziatica.

Se per questo principio superiore la rincarnazione *diviene* verità — riferendosi ad un dato di *esperienza diretta* — essa tuttavia può anche divenire *non-verità*, nel senso che l'« individuo individuante » è il «Signore della rinascita » e, non appena lo voglia, può spezzare il vincolo dell'*ex-sistere* (= star fuori) per ascendere e passare nel mondo dell'*essere*.

---

(1) Qui ci si riferisca allo stato cui già accenna " *Oso* „ in questo stesso fascicolo, p. 134-5 [N. d. U.].

Direttore-responsabile: J. EVOLA

Arti Grafiche Ugo Pinnarò - Via degli Scipioni, 126 - Roma

EA / SULLA VISIONE MAGICA DELLA VITA

Le qualità più uniformemente richieste in chi aspira alla realizzazione magica, come anche quelle che poi si riflettono nella comune vita, convergono in una rinnovata, eroicizzata, acre *sensazione* del mondo — non come un astratto concetto della mente, ma come qualcosa che vibra nel ritmo del nostro stesso sangue. È la sensazione del mondo come *potenza*, la sensazione del mondo come la danza ritmica ed agile del dio Çiva, la sensazione del mondo come atto sacrificale. Una grande libertà, con l'azione per unica legge: un senso permanente di attualità e di agilità *aerea* fra esseri duri, pronti, decisi, solari, mediterranei, fatti di forza e poi soltanto di forza. E, sopratutto, un respiro cosmico, un senso di altezza, di leggerezza e, insieme, di pericolo.

L'azione va liberata. Va realizzata in sè, monda dalla febbre mentale, detersa dalla brama. Non vi è dove andare. Non vi è nulla da chiedere, nulla da sperare, nulla da temere: bisogna capire questo. Il mondo è *libero*: non vi sono scopi, non vi sono ragioni, non vi è « provvidenza » — e nemmeno evoluzione, predestinazione, fato. Tutto ciò è stato inventato da uomini che, bambini, non sapevano andare da sè e si imaginavano dande ed appoggi. — Ma ora l'uomo è lasciato a se stesso. Centro di forza, egli non agirà più spinto da questo o quell'oggetto, ma per l'azione stessa, come una potenza di spontaneità. Non più sarà mosso: distaccato, si muoverà. Intorno, gli oggetti cesseranno di essere oggetti di desiderio — di-

verranno oggetti di azione. Roteando intorno a cose che non esistono più, la « passione » e l'entusiasmo si estingueranno : cadrà il senso dello sforzo, il senso titanico e tragico, la serietà dolorosa e il bisogno la mania del fare, del correre, dell'arrivare, nell'azione ; cadrà la grande malattia — il senso *umano* della vita. Subentrerà la calma superiore. Da essa risusciterà l'azione : inumana come libertà, come giuoco, come danza ; voluta perchè piacere in sè stessa e non per il suo oggetto : pronta, in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo, ad assumere decisamente e fulmineamente qualunque direzione ; labile, dunque, inafferrabile, irresistibile, riaffermantesi infinitamente di là da sè stessa, superiore al vincere e al perdere, al successo e al successo, al piacere e al dolore, all'egoismo e all'altruismo, disciolta dal vincolo, disciolta dall'identificazione, disciolta dall'attaccamento.

Questa spontaneità si porrà sopra la conoscenza : non prima un conoscere e poi un agire — ma prima un agire e poi un conoscere. La « volontà di conoscenza » accusa una stanchezza, un rilasciamento, un abbassamento della energia creativa : è ricerca di una dipendenza e di un appoggio, chiamato « razionalità » o « verità ». La « verità » non esiste : esiste soltanto la *realtà* e l'*azione*, da ridestare come una cosa *elementare*, non attenuata, semplice e terribile nella sua purità. L'uomo non « penserà » più : *agirà* ; forze contro forze e forze a lato di forze. Potenza di *comandare* assolutamente e di *obbedire* assolutamente in rapporti diretti, in incontri istantanei immateriali di « presenze » per cui gli uni ascendono, scompaiono possenti ed invisibili, gli altri precipitano in arresti di forme corporee : spiriti, forme di materia ; vesti di gloria e vesti di servitù, in una vicenda precisa, algèbrica, che non conosce la passione : nè odio nè pietà.

Inutilità dei sentimenti e della « psicologia ». Tutto ciò corrompe l'azione. Al loro posto, il sangue freddo, l'occhio lucido, impassibile, la misura pronta, intuitiva, sicura, della situazione e delle possibilità — e la reazione fulminea, precisa. Come nel chirurgo, al luogo della compassione e della pietà inutili, l'occhio freddo e l'azione decisa. Come nel guerriero, come nell'uomo di sport e nell'uomo di spada, al luogo della paura, della agitazione sciocca dinnanzi al pericolo, il dominio completo della situazione e la lucida prontezza dell'inter-

vento in tutto ciò che è in nostro potere di fare. La paura e la pietà non servono a nulla, come non serve a nulla l'impazienza, come non serve a nulla la speranza, come non serve a nulla il « credere ». Son tutti oscuramenti, *lesioni*, forme di un disgregarsi dello spirito che nutrono, attraverso una torbida voluttà, occulte forze di negazione. In particolare : irrazionalità della « compassione » : non toglie il male dell'anima altrui, ma lo raddoppia trasportandolo in noi. Tieni fermi i tuoi sensi, invece, ed agisci, aiuta, se lo puoi, comunica duramente la tua forza, prendi la persona dell'altro, impòniti alla sua sofferenza. Altrimenti, stàccati. E così pure l'odio : è cosa da femine, bassezza. Un buon guerriero non odia il suo nemico, ma semplicemente lo abbatte. Se vuoi distruggere una forza, creati con calma la precisa scienza per abbatterla invisibilmente ed inesorabilmente. Odiando, decadi : l'odio ti altera, ti impedisce di controllare l'influenza dell'avversario e ti apre a questa stessa influenza. Se invece resti freddo e senza reazione, puoi conoscere questa influenza, impadronirtene – e l'altro allora sarà in tuo potere, senza difesa.

Per il bene così come per il male, deve uccidere la « passione » chi vuole la *scienza* e la *potenza* del bene e del male. Dare con un atto puro, con un dono assoluto, non col trasporto e la voluttà della simpatia e della pietà. Saper uccidere senz'odio, carezzando e sorridendo. In una parola : *sbarazzarsi dell'« anima »*. I maghi si riducono a *spirito* e *corpo*, il quale, attraverso il « mediatore plastico », si fa strumento incondizionato del primo : a *fuoco* e a *terra*.

La tradizione indiana è concorde nell'insegnamento, che l'azione di colui che agisce disciolto dai vincoli degli scopi e dei frutti dell'azione, libero dalla passione e dall'attrattiva del possesso, mettendo a pari piacere e dolore, profitto e perdita, successo ed insuccesso, non soggiace a peccato. Egli è una *purità* e una *forza* su cui nulla può, contro cui la stessa legge del « karma » è impotente, in lui riflettendosi il modo stesso del Dio (vedi p. e. *Bhagavad-gîtâ*, II, 38 ; II, 47-8 ; III, 30 ; VII, 11 : « Io sono nei forti la forza esente da desiderio e da passione – Bala*m* balavatâm asmi kâmarâgavivarjitam »). Ma non appena la febbre, la forza oscura dell'appetito e dell'av-

versione allontana da questa centralità sovrana e sufficiente, anche il supremo fra gli dei rovina.

Rinuncia, silenzio, solitudine — da ciò scaturisce la grande liberazione ; e poi la rinascita del mondo magico fatto di forza.

E questa purità respinge altre larve « umane », creature del cuore ammorbidito. Noi non conosciamo nè « Padri », nè « fratelli », ma esseri liberi, senza legge e senza scampo, principio e fine a sè stessi, chiusi ognuno in sè come dei mondi, delle roccie, delle cime, vestiti soltanto della loro forza o della loro debolezza. Imporsi al bisogno di « comunicare » e di « comprendersi », alla contaminazione del vincolo fraternalistico, alla voluttà dell'amare e del sentirsi amati, del sentirsi insieme, del sentirsi uguali ed accomunati — a questa esalazione impura corroborata dal cristianesimo, a questa forza sottile di corruzione e di violenza che disgrega ed ammorbidisce l'aristocrazia e l'individualità. L'incomunicabilità va voluta, per un senso di rispetto assoluto e di non-contaminazione. Non ponti, ma distanze, abissi, fra gli esseri. Non « fratelli » nè « padri », ma forze più forti e forze più deboli, l'una accanto all'altra o l'una contro l'altra, lealmente, freddamente riconosciute, nella disciplina dello spirito intimamente infiammato, ma esteriormente rigido e temprato come l'acciaio, contenente in magnifica misura la smisuratezza dell'infinito : militarmente, come in una impresa di guerra, come in un campo di battaglia. Ognuno un posto — un posto di combattimento — una qualità, una vita, una dignità, una forza distinta, senza simili, irreducibile. Uno stato di giustizia assoluta, interrotto dal lampeggiare di atti di assoluta generosità e di assoluta crudeltà in conflagrazioni in cui gli uni ascendono, gli altri sordamente precipitano. Niente di « infinito » : rapporti precisi, ordine, cosmos, gerarchia — esseri solari e sufficienti, razza di Signori dallo sguardo lungo, temibile, lontano, che « sono da sè stessi », che non prendono ma danno in sovrabbondanza di luce e di potenza, e in vita decisa volgono verso una intensità sempre più vertiginosa lungo un ordine gerarchico che non viene dall'alto, ma dallo stesso rapporto dinamico naturale della forza loro.

« Ce ne sono belle, come sono pure queste libere forze non ancora macchiate di spirito ! » scrisse Nietzsche, da giovane, dopo una

ascensione durante una tempesta. Noi non diremmo « non ancora », ma « *non più* » macchiate di « spirito » — per « spirito » intendendo l'*irreale*: la scorza dei sentimenti, delle speranze, delle dottrine, fedi e « valori », delle sensazioni, parole ed emozioni degli uomini. Ma il senso è lo stesso. La *magia* deterge il mondo, lo restituisce allo stato libero, supersaturo, essenziale; in quello stato in cui la natura non è ancora natura nè lo spirito spirito, in cui non esistono « cose » e non esistono « dei », ma *poteri*; in cui la vita è una vicenda eroica di ogni istante, fatta di atti, di simboli, di comandi, di gesti magici e rituali, in grandi onde di « suono », di luce e di terrore.

In questo mondo non vi è più nè un « qui » nè un « là », non vi è attaccamento: tutto è infinitamente uguale ed infinitamente diverso e l'azione scaturisce da sè stessa, pura, occulta, istantanea, irresistibile. E il « Vento », il soffio del Grande Oceano, del « Gran Verde » ermetico, la corrente possente dei silenzi stellari porta il tutto, nel senso di un sacrificio, di un'offerta, di un rito luminoso e meraviglioso, fra zone di un'attività così calma quanto il riposo più profondo e di una immobilità così intensa, quanto il turbine più veemente.

L'« uomo » qui dilegua come un ricordo oscuro di miseria, come lo spettro di un incubo. Sorge l'Angelo, l'ANtico GELO: fiamme ghiacciate in dominî e rinuncie assolute, in immobilità e lentezze vertiginose, equilibrî solari nella trama del ritmo scrosciante, nella danza nuda, ritmica ed agile, di creazione e di distruzione, di Çiva il Dio.

LEO / OLTRE LE SOGLIE DEL SONNO

Così come lo vive il tipo comune umano, il sonno è un annullamento della coscienza, una specie di morte appena illuminata dal miraggio dei sogni. Anzi tanto più il sonno è profondo e la coscienza sommersa, tanto più si è soddisfatti, come se la condizione ideale fosse raggiunta.

Ma quando è conseguita una maggiore introversione, quando la vita interiore, fortificata, diviene preponderante e il mondo esterno

cessa di essere sentito come l'unico centro di interesse — si ha vagamente il senso che la vita del sonno sia una continuazione invece di una pausa, una integrazione della vita di veglia invece di una interruzione brusca, periodica ed incomprensibile.

È inutile cercare la spiegazione del mistero del sonno quando non si sia capaci di un mutamento nell'orientazione della coscienza individuale. Il fallimento delle teorie scientifiche che hanno voluto affrontare l'enigma, è dovuto al fatto che si voleva spiegarlo con i mezzi con cui si seguono le ricerche dei fenomeni esteriori. Nel corpo fisicamente parlando non è stata trovata nè si troverà mai una vera spiegazione, perchè nel corpo si può dire che nulla avviene quando si cade in sonno : il corpo subisce il sonno, ma il mutamento non è nell'ordine fisico e corporeo. Qualche cosa di invisibile si allontana dal corpo e porta con sè la coscienza. I fenomeni vitali ordinarî continuano, ma la vita psichica ha interrotto i suoi legami col cervello.

Riconnettendoci a quanto finora è stato detto in « *Ur* » riguardo al « corpo sottile », qui noi possiamo constatare una specie di sdoppiamento in esso. Un gruppo di forze, in esso, che è volto a dar forma e vita, resta nel corpo fisico addormentato, che in ciò è differente da un cadavere. Il gruppo delle forze che presiedono al pensiero, al sentire, ed anche ai varî impulsi all'azione, sembra allontanarsi per vivere una vita propria. È così che la soluzione dell'enigma non può essere data da una ricerca materiale e nemmeno da nozioni teoriche, ma invece da una conquista della coscienza che è un ampliamento ed una trasformazione, lo schiudere l'occhio sopra un nuovo orizzonte interiore.

Il primo passo, come fu già accennato, è costituito da un cangiamento di attitudine verso la notte e il sonno. Bisogna reagire contro il pregiudizio dell'annullamento, come pure contro l'altro, che la notte sia il regno della tenebra. La notte, invece, è un risveglio cosmico, un affiorare, un palpitare e un risuonare di forze spirituali che la luce fisica solare sopraffà col suo clamore. È un *sole spirituale* che sorge e che il nostro corpo sottile va a cercare orientandosi verso di esso. Bisogna coltivare un senso di aspettazione per una forma di

vita incommensurabilmente più libera ed estesa della vita ordinaria di veglia.

Qui è il caso di prevedere una obiezione e di rispondervi subito. Si potrebbe dire che una simile attitudine che tende a fare del sonno una super-veglia possa interferire con ciò che più si domanda al sonno, cioè il riposo e la riparazione delle forze fisiche. Ma non è così. Avviene anzi il contrario: fin da questo stadio dell'esperienza la riparazione risulta più rapida e completa, come se già si cominciasse a mettersi in rapporto con le forze riparatrici ed a collaborare con esse. E così si rileverà che cessa il bisogno di un impietramento di otto o dieci ore da cui ci si risveglia soddisfatti ed istupiditi — ma dopo pochissime ore ci si risveglierà spontaneamente in uno stato di vivacità, di pienezza e di freschezza e con un senso speciale di libertà, di coraggio e di superiorità attiva di fronte al nostro compito quotidiano.

Dopo aver coltivato per qualche tempo l'attitudine di cui abbiamo parlato, dovremo cercare di fare un altro passo innanzi. Da uno stato di coscienza all'altro, nell'addormentarsi, vi è un momento di oscuramento e di discontinuità che bisogna superare. Bisogna gettare un ponte che conduca dall'altra parte il nostro Io nella sua pienezza di essere distinto e come di fronte ad un altro mondo esterno al di là di quello dei sensi fisici. Bisogna sapere come addormentarci. Qualche cosa in proposito è stato già dato in « *Ur* » n.° 5, pag. 122-123. Aggiungeremo alcuni particolari.

Bisogna giacere sul letto col capo alquanto rilevato. L'abitudine, che tende a prevalere, di dormire con la testa a livello col corpo o quasi, se non anche più bassa, è una pessima abitudine che si basa su questo errore: « Più sangue nella testa, più nutrimento della sostanza nervosa ». In realtà, un maggiore afflusso di sangue significa compressione della sostanza nervosa — e dal punto di vista occulto noi sappiamo che il sangue è qualcosa di più che un veicolo di sostanze riparatrici di fronte ai tessuti: esso è un fluido che porta in sè molto del mondo esterno, oscure immagini del mondo esterno, e può comunicarle al cervello durante il sonno imprimendogli così un'attività disordinata e irrazionale. Può portare anche quello che

vi è di caratteristico e di patologico negli organi che attraversa. E così influenza i sogni.

Invece se il carico del sangue non è troppo forte, un cervello opportunamente allenato può conservare la calma e la ricettività necessarie per ricordare al mattino le esperienze realizzate entro il corpo sottile.

Così pure lo stomaco dovrebbe essere già vuoto, perchè la pressione sul diaframma e sul plesso celiaco può disturbare gli organi corrispondenti ai centri del corpo sottile ed alterare o inibire sin dal principio la recettività ai ritmi.

Abbiamo già detto che un gruppo di forze resta, durante il sonno, nel corpo addormentato. Quando anche esso si sottraesse, al sonno subentrerebbe lo stato catalettico. Così per ora non si deve cercare di staccare questo gruppo di forze, ma far sì che esso acquisti una mobilità che lo renda alquanto indipendente e più orientato verso il corpo sottile che non verso quello fisico. Ne seguirà una ritmizzazione ed un rallentamento della respirazione e della circolazione sanguigna, il che costituisce uno stato estremamente favorevoli alle esperienze nella vita del sonno. Anzi il gruppo delle forze vitali e formative funzionerà come un intermediario fra il corpo fisico e ciò che l'Io sperimenta in un modo immateriale.

Questo gruppo di forze in certe condizioni assume l'autonomia di un vero corpo vitale che, come si è già detto, dovrà avere una certa mobilità nel corpo fisico. Appena il sonno comincia a sopravvenire, è il momento migliore per esercitarsi a determinare questa mobilità : bisogna immaginare di poter girare intorno ad un ipotetico asse, nel centro del corpo — da sinistra verso destra — e in quel frattempo mantenere una immagine o simbolo che si riferisca alla nostra natura spirituale, che sia intonato ad un senso del divino, ad un senso di *elevazione*. Si può avere un concetto chiaro nella mente e fare l'esercizio per la mobilità in piena coscienza a distacco già iniziato, poichè questo si verifica dapprima nelle mani e nelle braccia.

È possibile fare un piccolo esperimento per verificare ciò. Si tenga un oggetto qualunque in una mano che sporga fuori del letto :

ad un certo punto avvertiremo che esso è caduto e sentiremo di aver perduto il senso della posizione della mano stessa. Se per un tempo sufficiente ci addormenteremo con il concetto di cui abbiamo sopra parlato, al mattino ci sveglieremo con quel concetto $+ x$. Voglio dire che qualche cosa vi resterà unito che diverrà sempre più distinto, e sarà un ricordo, un senso della nostra vita cosmica notturna.

Bisogna non aver fretta ad interpretare e spiegare — la chiarezza deve venire da sè, non per l'intervento del cervello fisico — ed ogni anticipazione è una deformazione. Bisogna essere con l'animo completamente libero, perchè è possibile che le rivelazioni contrastino con i nostri giudizi e i nostri desiderî allo stato di veglia sia su sè che sulle cose. La critica potrà venir dopo — intanto noi dobbiamo trattenere le reazioni istintive e l'inclinazione a comprendere secondo gli schemi prestabiliti della nostra mente e del nostro sentimento.

Naturalmente non è tutto qui. In realtà *tutte* le nostre attività del giorno dovrebbero essere opportunamente orientate. Di suggerimenti in proposito ne ho già dati nelle note uscite in « *Ur* » nn. 1 e 2, come anche in relazione al senso del corpo sottile (« *Ur* » n.° 3). In coloro che sono giunti alla maturità necessaria il resto verrà da sè : essi scopriranno spontaneamente altri atteggiamenti e le applicazioni possibili alla vita quotidiana. Accanto alle nostre occupazioni ordinarie il senso della *luce interiore* rimarrà sempre, calmo e fedele.

Si tenga poi presente che ad ogni conquista spirituale è mortale il nostro senso di « egoità corporea » o « animale » — ben diverso dal senso vero dell'Io — cioè il senso che ha di sè il piccolo egoista che è intento soltanto ad afferrare tutto ciò che può per soddisfare la sua natura di essere limitato ed avido. « *Sic nos non nobis* » — è la migliore divisa per l'attitudine da assumere. Chi si guarda indietro a contemplare quel che ha ottenuto e a goderne, si paralizza e si impietra — come la biblica moglie di Lot — decade come Narciso, ucciso al suo *essere* dall'amore per la sua propria *imagine*.

ABRAXA / LA PREPARAZIONE SECONDA DEL CADUCEO ERMETICO

«Crèati una immagine e mirala. Nel buio abìtuati così a vedere di una luce che non è quella sensibile» — in ciò già ti indicai il primo segreto dell'Opera. Poi, con la pratica dello Specchio (« *Ur* », nº 3), ti dissi come puoi staccare interamente il senso della vista dal mondo fisico e dallo spazio esteriore — ed attuarlo nella luce eterea.

Questo è il principio. Nella vita del giorno pur sveglio in perfetta coscienza saper *non vedere e vedere simultaneamente* — non vedere nella luce visibile e vedere nella luce invisibile, a volontà — è la perfezione di cotesto cominciamento, della quale dispongono i Maestri (1).

Sappi però che lo scopo nostro non è l'estasi passiva che vede e riceve le manifestazioni, ma la capacità di dirigerle, di proiettarvi la nostra forza, di crearle e di distruggerle provocando effetti corrispondenti nel mondo fisico e sugli esseri che lo abitano.

Il secondo passo dell'« Opus magicum » è questo. *Seconda preparazione del Caduceo ermetico* — noi così lo chiamiamo.

Ogni realizzazione magica implica un principio attivo, secco e fisso che agisce simpaticamente sopra un principio passivo, umido e volatile ; cioè una « proiezione » nel veicolo di una veste di fuoco sulfureo, detto anche *soffio* e *acqua ardente.* Bisogna prima di tutto preparare con l'Arte questi due elementi o principî nel nostro « vaso filosofico » ermeticamente chiuso.

Ricordo a te che vuol dire la « chiusura ermetica » : *guardia alle porte dei sensi* e *Silenzio.* E il Silenzio iniziatico non è soltanto non parlare, ma non parlare, non udire e non leggere. — Stàccati mentalmente dall'ambiente realizzando che nulla può e deve offenderti : «Gli ingiusti non arriveranno ad intaccare il mio equilibrio».

---

(1) Questa conquista richiede che il legame che nell'uomo comune connette rigidamente il corpo sottile al corpo fisico sia divenuto *instabile* (il che equivale a dire : richiede una certa *estinzione della brama*). Allora la volontà può intervenire direttamente e produrre con un atto interno l'isolamento del corpo sottile, così da neutralizzare tutte le percezioni fisiche e da vedere soltanto con la seconda vista. (N. d. U.)

I maghi affermando poi che il « vaso » deve essere di cristallo terso e resistentissimo, insieme alla costanza tenace vogliono anche indicare che nella tua coscienza, o « laboratorio », tutto deve essere trasparente. Devi saper vedere chiaro e netto in te come alla luce del sole, realizzare l'incapacità assoluta di non essere sincero con te stesso.

Il principio maschile attivo è il nostro oro, ☉, ma vieppiù esaltato, disciolto e fissato.

Ricorda la sua prima preparazione (« *Ur* », n.° 3) : è la forza di placare, di unificare e di dominare l'animo — è il calmo energico essere-superiore a te stesso — è il nucleo che nell'atmosfera ubbriacante dell'« anima della terra » sa resistere alla passione restando fermo nell'impeto impuro delle « acque ». Eliphas Levi (*Dogma e Rituale dell'Alta Magia*, trad. ital., 2ª ed., « Atanor », p. 280) ti dice : Il mago *pensa* e *vuole* — non ama alcuna cosa per desiderio e nulla respinge per passione. La parola passione designa uno stato passivo, mentre egli è sempre attivo e vittorioso. Un mago innamorato, geloso o pigro sono delle contradizioni. Il più difficile è giungere a questa realizzazione, perchè quando il mago abbia creato sè stesso, la Grande Opera è virtualmente compiuta, nel suo principio essenziale. Il « Grande Agente Magico », mediatore *naturale* dell'onnipotenza umana, non può essere asservito e diretto che da un principio *soprannaturale*, il quale è una volontà indipendente.

Kremmerz aggiunge : crea uno stato di neutralità perfetta, di *indifferenza positiva*, mediante il completo equilibrio di te stesso. Fatti superiore al bene e al male perchè dalla tua neutralità rispetto all'uno e all'altro effetto dipende il tuo stato equilibrato *continuo* e il potere di sviluppare tutte le forze sottili e di servirtene in *tutti* i sensi.

Quanto alla « preparazione seconda » di questo nostro oro, tu puoi conseguirla per *consacrazione* o *investitura*, ovvero con *aceti filosofici* ed *acque corrosive*, se sai, e se sei capace di resistere loro. Ti dico però che puoi eseguirla anche a mezzo della *crudeltà* e della *sofferenza*.

Crèati freddamente e mantieni per un numero preciso di mi-

nuti uno strazio fisico : resta di faccia ad esso, poi fatti più forte — sino a *poterlo* far tacere.

Violèntati. Non fare ciò che ti piace ma ciò che ti costa, prendi sempre, *per principio*, la linea di maggior resistenza. Sposta il piacere naturale per questo o quell'oggetto al piacere dell'« aver voluto » (Evola, *L'Uomo come Potenza*, Roma, 1926, p. 176,177). Conformemente ad una formula antica della nostra tradizione, che per « disciogliere » un « metallo » prescrive di *arroventarlo* ed intingerlo nell'acqua, eccita, esalta, esaspera un istinto, un impulso, una brama e poi, bruscamente, al punto in cui essa crede di giungere alla soddisfazione, sospendila. L'occhio soprasensibile « vede » allora dei lampi staccarsi dai centri inferiori e correre serpeggiando fino a raggiungere i centri superiori della testa che, assorbendo la loro forza, si mettono a risplendere di un fulgore terribile. Possente e secca, questa virtù loro è la virtù aurea del comando assoluto e della concezione assoluta nelle realizzazioni magiche.

Tanto basti per la preparazione dell'oro. Adesso tratterò del secondo principio, il quale è la forza astrale, l'ente fluidico stesso. A seconda dell'importanza delle operazioni i maghi agiscono con l'ente fluidico del loro corpo — ovvero con l'ente fluidico di una catena magica — ovvero con l'ente fluidico che è uno Spirito degli elementi, un Potere del cosmo (angeli, genî). Per ora ti basti portare l'attenzione su quello che riguarda le operazioni della prima classe, comprese le quali anche le altre sono comprese.

L'atto magico è un atto di concreta fluidificazione della volontà, una *concezione immacolata androginica* in cui il corpo fluidico del mago sotto l'azione ispirante e maschia del principio solare, opera come femmina nella realizzazione creativa. Ti è stato già detto sul senso del corpo fluidico e come esso, nella prima composizione del caduceo, si *estragga* dal corpo fisico. Ma al modo istesso che nella seconda fase dell'operazione è richiesta una esaltazione dell'oro che deve assorbire le virtù più forti e secche dell'« Acciaio dei Saggi »; in egual modo è richiesto, per il fluidico, un règime secondo chiamato « *ignificazione della luce astrale* ».

Il corpo fluidico al primo stadio è 🜄 = acqua distillata, detta

anche « materia al bianco » o « lavata » e da Della Riviera (*Il Mondo magico de gli Heroi*, Milano, 1506, p. 56): « limpidissima *acqua* immobile nel terso e lucido suo vaso ». È una sensazione immateriale, luminosa, calma sospesa e *stante*, estratta con l'*immersione* della coscienza in ciò che corrisponde *sub specie interioritatis*, al *sistema nervoso. Ma tu ora devi spingerti ad un congiungimento più profondo con il corpo fisico, facendo scendere la coscienza sino ad « amalgamarsi » con ciò che è il sistema sanguigno, il sangue dell'uomo* — e così otterrai il fluidico ☿ come « materia al rosso ». Questa è l'« acqua di vita », l'*acqua ardente* o sulfurea « perchè arde realmente visibilmente e invisibilmente, attivamente e passivamente »; *magnesius magnensis* nella spiegazione, data dal « *Gran Libro della Natura* » (ed. ital., « Atanor », p.117), di « polvere filosofale o di proiezione fatta col sangue umano », e *tinctura microcosmi magistere* nella spiegazione, data dallo stesso libro (p.120), di « sangue umano per fare la lampada di vita »; *Aurum aura*, come quel *vento* soave che, secondo la « *Tavola* » di Ermete, porta nel ventre la « heroica pietra »; « latte di vergine » che nutrica il concepito seme solare e divino, ciò che è intatto, occulto, non agente, al centro del centro; e per mezzo di esso, mestruo o solvente universale secondo la sua virtù ignea, l'arte magica o « heroica » è portata all'atto (vedi Della Riviera, loc. cit., 56-61).

L'« ignificazione » o *rubedo* consiste perciò nello svegliare in ☿ — o immergere in ☿ — il fuoco interno ed occulto o zolfo 🜍, *che risiede nel cuore*; con la quale operazione ☿, che è il mercurio passivo e feminile, luce di Luna e casta nudità di Diana, si trasforma in ☿, che è il mercurio attivo e creativo, inquantochè, ponendo mente che 🜍 = zolfo si compone di △ e +, esso mercurio porta con sè non soltanto +, cioè la consacrazione del'equilibrio e della neutralità del primo oro nostro, ma anche △, che è la forza ascendente, il potere igneo e taurino, il potere di animazione e di crescenza, dato, nel simbolo, dal maschio ♈ di ☿ che si sostituisce al lunare ◡ di ☿; potere che astrologicamente corrisponde al ♐, ossia al Sagittario, che è appunto l'ente delle *proiezioni*.

Dal simbolismo passando alla pratica — tu devi riprendere il rito che conduce al senso del « corpo sottile », quale te lo ho espo-

sto in « *Ur* » n.° 3, pp. 71-72, e, per il passo ulteriore, scegliere fra due vie, le quali corrispondono, se vuoi, ai famosi termini di *magia bianca* e di *magia nera* — quando tu non preferisca i nostri, di *magia solare* e *magia isiaca*. Nella magia isiaca il corpo fluidico che, avvolgendo come « veste di potere » e « turbine astrale » l'idea o il comando posto dal centro positivo ☉, produce la realizzazione, è ignificato dalla forza selvaggia, torbida ed ebbra di una passione : è un *dèmone* che agisce e che ne fa una fiamma — di odio, di voluttà o di distruzione. Nella magia solare o alta magia opera invece una scienza detersa e sovrumana : con fermezza illuminata e calma, una volta assunto lo stato fluidico, qui ti si dirà di *portarti* nel cuore a mezzo del rito che altri ti ha già esposto, dopo una evocazione rituale del fuoco ; di fissarti là e di accendervi ed accrescervi, per visualizzazione, una fiamma in cui ti perderai (1).

La « trasformazione » che ne seguirà — da uno stato interiore « luminoso » passi ad uno stato di *caloricità attiva diffusa* — è la *conoscenza di* 🜍 Allora la composizione del secondo elemento, che è il « fuoco androgine », è compiuta.

Come per ☿, fissi, la tua coscienza, questo stato. Poi lascialo andare, poi rievocarlo, a più riprese, sino a sentirlo in tuo potere tanto da destarlo quando vuoi. Impara quindi a graduarne l'ardore in modo dolce, lento, temprato e *continuo* così che le umidità superflue dell'acqua naturalmente ed insensibilmente si dissecchino e la fiamma si alzi ed abbassi a volontà nel mercurio interamente cotto. Tutto dipende dal « regime del fuoco » — ti dice Filalete (*Le Filet d'Ariadne*, Paris, 1695, p. 75), aggiungendo che «senza il fuoco la materia (= ☿) resta inutile ed il mercurio filosofico una chimera vivente soltanto nell'immaginazione ». Kremmerz egualmente afferma che « l'iniziato non è tale se non si impadronisce della potestà di

(1) Si può rilevare che il carattere di *perversione* della magìa isiaca consiste nel fatto che ciò che è il centro e il principio superiore, ☉, qui diviene strumento per una « proiezione » comandata dalle forze dell' « ente di desiderio »; epperò invece di essere il *determinante*, come nell'altra magìa, è il *determinato*, con violenza alla sua natura. È la congiunzione, in cui la Luna domina il Sole, la femina il maschio. (N. d. U.)

alimentare in sè un centro di attività astrale da accendere a suo piacimento nel suo interiore fluidico ».

A questo punto le condizioni per qualsiasi realizzazione magica sono virtualmente presenti. *L'atto magico è la concezione di un lampo, è una fulminea operazione in cui la potenza mentale ☉ fissa il comando o l'immagine dello scopo e vi scaglia istantaneamente la forza fluidica ignea scatenata ☿* . Ciò è detto : PROIEZIONE. Nei più deboli la volontà agente è immaginativa, negli altri essa è semplicemente enunciativa, determinativa.

La realizzazione è tanto più perfetta, per quanto più esaltati, energici ed assoluti nella rispettiva virtù loro sono i due principî congiunti dalla verga di Ermete : quanto più calma secca assoluta lucida ghiaccia definitissima è la potenza di ☉ — e quanto più ardente impetuosa selvaggia ebbra è la potenza di ☿ fissata e proiettata da ☉. E la congiunzione e l'amplesso dei due nemici sull'unico tàlamo della magica alleanza androginica è il grande mistero dell'Arte Regia, che da nessuno a nessuno fu comunicato.

Sappi in ogni modo di queste condizioni sine qua non : occorre che l'essere tuo sia *integrato*, cioè *uno* ; occorre una educazione raffinatissima del corpo e dell'attenzione, e che la tua volontà sia identificata alla volontà profonda in modo che non vi sia *nessun ostacolo* e *nessun dubbio* in te. Il tuo corpo, il tuo animo e la tua mente siano interamente « mortificati », interamente domati, interamente placati : puri tersi schietti, schiariti di scorie, malleabili, obbedienti, senza volontà propria. Come se dinnanzi ad un esperto auriga in un buon terreno stesse pronto un tiro puro sangue ed egli vi salisse su e prendendo redini e frusta lo guidasse rapidamente dove vuole ; così anche tu devi cercare di realizzare un rapporto analogo con la tua mente, con il tuo animo e il tuo corpo (1). Quando lo spirito ☉ è libero, superiore a tutte le coppie di opposti, fuori di qualsiasi influenza di ambiente, di qualsiasi affetto, timore, dubbio o sforzo, allora il re-

---

(1) Nel caso della magìa isiaca lo stato di unità si determina spontaneamente per il fatto che un'unica passione si è impadronita completamente di tutto l'essere. (N. d. U.)

gime del fuoco può sviluppare nella sua pienezza un magico equilibrio di forze fluidiche; e in questo stato la concezione è creazione, il comando è realizzazione, in un lampo, inquantochè l'atto in esso avviene fuori del corpo, del tempo e dello spazio, come *moto libero* nello spazio spirituale *senza dimensioni*. Sappi anzi che la rapidità dell'atto magico è tale che alla coscienza dell'operatore riesce impossibile nelle prime volte l'afferrarlo, e così esso si manifesta semplicemente nel fatto compiuto.

Tieni in mente sopra tutto che il successo in magia non è mai il risultato di uno sforzo; che appena sopravviene uno sforzo, cioè il *senso* di un ostacolo, l'azione è arrestata perchè ricondotta sotto le condizioni materiali degli esseri incarnati. La magia opera sempre in modo semplice e diretto, come una forza istantanea o una forza irresistibile e sottile di fraganza. È per questo che Lao-tze dice che la virtù del *Tao* è un « agire senza agire »; è per questo che gli Ermetisti ti parlano dell'Opera come di un « giuoco di donne » o di « bambini » confermando l'insegnamento della Qabbalah, la quale nell'Arcano XI dei Tarocchi prende per simbolo della Forza una donna che schiude ed immobilizza senza alcuno sforzo le mascelle di un leone furioso. Ed è per questo, anche, che parlare di « volontà » in magia è improprio, tanto la volontà concepita dagli uomini è improntata dai caratteri di tensione, di violenza di rigidità e di attaccamento che sono giusto l'opposto di quelli precipui alle realizzazioni magiche. Bisogna sentirsi, invece, superiore, assolutamente senza ostacoli, potente e atto in ispirito, in uno stato di perfetta giustizia — come base per un calmissimo e deciso porre e fissare l'idea, definita amorosamente in tutte le sue parti, nella luce mentale sottilmente ignificata ed esaltata, e ripetuta finchè senti giungere quello stato di ***simpatia*** nel quale, come puro atto di spirito, deve avvenire il lampo della « proiezione ».

L'equilibrio magico di tutte le condizioni è un istante che devi sapere cogliere senza ritardo o paura. Nelle operazioni volte alle cose di natura, le condizioni astrologiche, il cerimoniale, il tempo, l'ora, il luogo, le formule i gesti e i profumi e tutti gli altri elementi da osservarsi scrupolosamente vogliono creare un nodo analogo di

equilibrio e di simpatia di forze invisibili umane e naturali, che, sorpreso e fissato dalla volontà, la fanno magicamente ed irresistibilmente operante.

Non credo che finora ti si sia parlato delle cose della nostra Arte in modo tanto chiaro e preciso. Onde, in verità, se oggi tu sai comprendere nello spirito, e se questo è il tuo destino, sono tuoi i calzari alati di Ermete per la « meravigliosa avventura ».

IAGLA / ESPERIENZE : LA LEGGE DEGLI ENTI

Non espongo queste mie esperienze per il gusto del « sensazionale » e del « meraviglioso » di qualche lettore. Miro soltanto ad indicare un problema, che credo assai importante, quale è sorto da *fatti*; e a far riflettere coloro che volessero avventurarsi nei dominii della magia sui pericoli reali e sulle gravi responsabilità che ne derivano. « *Ur* » ha fatto rilevare questo secondo punto nell'ultimo fascicolo. Io trovo che bisognerebbe insistervi di più; sopratutto nel caso di « *Ur* », che non esita ad esporre al pubblico con un minimo di veli ciò che era stato sempre riservato a cerchie ristrette di eletti.

Nel mio caso personale non ritengo opportuno parlare della via che mi ha condotto alle esperienze. Il carattere assai individuale e poco metodico di essa; il concorso di stati d'animo speciali (iniziai le « pratiche » in piena guerra, in alta montagna, a 500 m. dal nemico); il ricorso prevalente a ciò che qualcuno, in queste pagine, ha chiamato *acque corrosive*, ossia a mezzi che nella grandissima maggioranza dei casi conducono soltanto a deviazione o degradazione; per tutto ciò chi legge « *Ur* » per trovarvi orientamento e guida non potrebbe trarre dal mio discorso in proposito nulla di utile.

Aggiungo che ancora oggi non so perchè mi sia dato a queste pratiche. Di occultismo, non sapevo nulla. Non solo, ma i mezzi a cui ricorrevo destavano una insofferenza e una ripulsa nel mio organismo. Fu la volontà che agì. E con la sola volontà, non con la « co-

noscenza », ma con la violenza, con la temerità congiunta ad una certa forza di disperazione, mi aprii il passo. Partivo da uno stato di disgusto completo. Non mi attraeva più nulla nella vita. Uno squallore, eppure tutto l'anelito di un adolescente. *Volli portarmi gradatamente a morire.* Se vi fu, al principio, un movente di « desiderio », fu appunto un senso di voluttà per la dissoluzione.

Lascio da parte tutto questo. So che molti hanno attraversato degli stati d'animo analoghi. Gli hindù, p. e., parlano del *vairâgya.* Andai adunque incontro alla morte. L'ambiente psichicamente saturo di guerra e di altezza propiziò l'avventura, e forse le dette una direzione, che altrimenti non sarebbe riuscita. Passai oltre.

Con la conscienza di oggi posso dire che il senso della via percorsa da quel tempo fino ad ora è quello stesso che si trova dato in « *Ur* ». Corrodendo il legame della mia conscienza col mio corpo, mi trovai « fuori dalle acque ». Di contro alle forze sopra-sensibili, tenni fermo. Poi mi riaffermai, agii.

Ed ora espongo alcuni stadii dell'esperienza, per giungere al problema accennato.

« Qualcosa » sta in agguato ad ogni avanzata dell'uomo che si libera ; pronta a scalzarlo. Dapprima sul piano mentale, così : con le prime fasi del distacco si ha un arresto del processo di cerebrazione. La mente è immobilizzata, come in uno stordimento. Subentra uno stato speciale, che vorrei chiamare *stato di chiarezza o di evidenza.* Esso non conosce più ragionamenti, concetti, dubbi. Non vi sono dei « problemi », ma dei *bisogni* profondi, vissuti, di conoscenza, ai quali segue il balenio di una evidenza diretta, una idea con carattere di *rivelazione*, di certezza assoluta, perentoria, percuotente.

Sotto queste illuminazioni, l'anima restava interamente passiva. Pervenni a *muoverla.* Allora avvenne un crollo. Sperimentai l'illusione assoluta dell'evidenza di prima ; vidi che *tutto* poteva rivestirla, anche verità opposte, e a ciò bastava che l'anima, in quello stato, se le proponesse. Fu un momento di spavento — *ed io passai sull'orlo dell'abbisso della follia.*

La « relatività della verità » è un luogo comune filosofico ; e non certo a me, studioso di filosofia, poteva fare impressione. Ma

fra questa, che è una semplice opinione intellettuale, e quell'esperienza, non si può fare nessun confronto. È il sentimento di una mancanza assoluta della terraferma, è il sentimento del precipizio, di un gelido, mortale isolamento. Sentii il mio « io » sul punto di sfasciarsi e di dissolversi nel caos cieco dell'incoerenza. Mi salvò una specie di violenza sacrilega, l'ardire di una affermazione assoluta che riaprì il circolo. Ritrovai un appoggio : *ma esso fu nell'azione stessa al luogo della « verità »*. (1)

Ed ecco che in fasi più spinte del distacco il pericolo ritornò, sotto un'altra forma. Fu una specie di orgasmo fisico, parossistico, crescente sino ad un punto-limite. Là sentii che una scarica *doveva* avvenire : la crisi epilettica, o qualcosa di simile, fors'anche di più terribile, attendeva, pronta. Passai di nuovo sopra un filo di rasoio. La forza che avevo destato prese un'altra direzione. Lentamente, si verificò qualcosa di simile ad una « trasfigurazione » : una èstasi, una dilatazione gaudiosa della conscienza. Quel senso di liberazione, di *respiro*, di splendore, a nulla saprei paragonarlo. Per il confronto con la mia conscienza precedente ed abituale, trovo una sola immagine : la veglia più lucida e più cristallina contrapposta allo stato del sonno più profondo, più ipnotico, più torbido, più léteo. Ciò che mi sentivo prima, mi apparve la cosa più assurda, più sciocca, più inverosimile che si possa escogitare.

Naturalmente, conosciuto che ebbi questo stato, nel ripetere le esperienze seppi la via per sciogliere l'incontro con detti punti critici. Ciononpertanto rilevo che psicologicamente l'andamento del fenomeno è uguale nel « rimbalzo degli effetti » di cui dirò più oltre ; e per questo mi ci sono soffermato.

Conobbi le « presenze », conobbi ciò che è senza avere corpo.

---

(1) Quando, a differenza del nostro collaboratore, la realizzazione avviene in una forma imaginativa e visuale anzichè emotivo-intellettuale, le fasi descritte corrispondono a quelle « figure » meravigliose, che poi si dimostrano spettri ed illusioni. Ciò, come abbiamo già notato, avviene in una stato di parziale liberazione del corpo sottile o mentale — come nel sogno. Non superato, questo « stato di evidenza » si ripercuote nella vita normale in una inclinazione alla *superstizione*, alla *credulità* e al *fanatismo*. (N. d. U.)

Ma non in via di immagini astrali, invece *intensivamente*, come sensazioni di « campi di forza » — per usare questo termine tecnico, molto espressivo, dei fisici. Il mio atteggiamento costante di *volontà* mi portò a rapporti immedesimativi, a *sprofondamenti* che non lasciano tempo alla visione. Conobbi, in ogni modo, che fulmini, tuoni e tempeste non vi sono soltanto nel mondo fisico. Divenni prudente. Seppi rinunciare a molto a fine di affermare un rapporto di resistenza e di supremazia là dove mi restringevo. E a questo punto intervennero i fatti, che voglio considerare in modo particolare.

Mi risulta che nel mondo degli « enti » esiste una legge di necessità, paragonabile a quella fisica dell'azione e della reazione. Quando si crea una resistenza di contro al vortice di un ente, si crea la causa di un effetto ; tanto più, quando si opera un'azione magica. L'effetto è una reazione, cioè una forza dell'ente, che si volge contro chi resiste od agisce. Se l'operatore sa resistere, la forza si scarica altrove, MA IN OGNI CASO SI SCARICA. *Le « linee di minor resistenza » allora sono costituite dalle persone strette da un legame di simpatia, od anche di sangue, con chi agisce.* Questo, lo so *dall'esperienza* ; e questa conoscenza mi aprì gli occhi sopra un mondo di nuovi significati.

Seppi che è possibile creare dei *patti* : pagare con un'altra moneta. Pagare, p. e., con valori della vita fisica e materiale il grado e il potere conquistato nel sopra-sensibile. Quanto chiaramente lessi il perchè dell'afflizione e delle miserie, apparentemente inesplicabili, di santi e di iniziati ! Così pure la dottrina della cosidetta « espiazione vicaria » mi risultò tutta evidente : *è possibile* rimuovere in via sopranaturale mali e « peccati » di altri, però a condizione di prenderli sulla propria persona.

Io però non accettai nessun patto, non scesi a nessuna concessione. Non per paura, non per egoismo, ma per disprezzo dei compromessi e per volontà di signoria assoluta. Riuscii quasi completamente a parare i colpi che volgevano successivamente alla mente (stati di astenia, di sfiducia, di esaltazione, ecc.), poi al mio organismo, poi allo stesso ordine delle cose pratiche in cui mi trovavo. *Ed allora accadde che le reazioni cercarono un'altra via, si scaricarono su altri*

esseri. Lo seppi con certezza assoluta, pel tramite di visione del fatto che poi doveva accadere, anche a distanza di città ; e questa visione balenava dopo le operazioni, ed era accompagnata da un senso di *soluzione*, analoga alla soluzione delle crisi parossistiche di cui ho detto prima, analoga all'evidenza di un accordo che chiude armonicamente una frase musicale.

Ho detto quali sono le linee naturali di minor resistenza. Aggiungo però che esse sono paralizzate non appena si domini ogni attaccamento e ci si chiuda a ogni risuonanza affettiva. Sono certo infatti che la cosa non accade per ragioni di vendetta o di rappresaglia, ma per una legge naturale ed impersonale del mondo sottile. Ogni legame affettivo è come un tubo psichico di comunicazione fra due persone, e come soluzione prima e più immediata le reazioni respinte dall'una passano, attraverso di esso, sull'altra. Ma la disciplina di « purificazione », su cui si insiste tanto in magia, la realizzazione dell'impassibilità, della neutralità, del distacco, distrugge la comunicazione. Vi è una legge, allora, che conduce le reazioni su altri esseri predestinati e che possiamo anche non conoscere ? Lo ignoro, ma lo credo. Quel che è certo da quanto mi risulta finora, è che la reazione, in ogni modo, *deve* avvenire.

Non nascondo che da questi fatti — i più significativi sono recenti — sono stato assai scosso. Intendiamoci : a scrupoli moralistici, a superstizioni di « bene » e di « male », a manie di pietà e di compassione posso, in me e fuori, imporre il silenzio. Ma se il problema si presentasse altrimenti ; se fosse vero che ciò a cui ho accennato accade per una debolezza in me di cui non so, per il fatto che non so chiedere al mio « io » una forza ulteriore ; in questo caso, per un punto di nobiltà, di dignità interiore, sentirei una responsabilità inflessibile.

È possibile affermarsi nel sopra-sensibile. È possibile, da là, agire in qualsiasi senso, nel « male » come nel « bene » ; è possibile, per sufficiente forza e sufficiente rinuncia, sottrarsi agli effetti, mantenersi in piedi fra colpi che non intaccano, al di sopra di ogni legge — ma gli effetti è possibile anche *annullarli*, sospenderli nel

vuoto? *È possibile, in altre parole, spezzare la legge di azione e di reazione degli enti?* (1)

Questo, oggi come oggi, non lo so; e stimerei come grande ventura personale incontrare chi, più innanzi di me, sapesse e volesse dirmelo.

A questo proposito, mi fece molta impressione ciò che Meyrink fa dire ad un personaggio nel suo «*Golem*» (trad. E. Rocca, Foligno, 1926, v. II, pag. 403, 405): «Lei mi domanda come mai, lontano «come sono dalla vita, io abbia potuto diventare da un momento «all'altro un assassino. L'uomo è come un tubo di vetro in cui scor-«rono delle palle variopinte. Nella vita di quasi tutti la palla è una «sola. Se è rossa, si dice che l'uomo è «cattivo». Se è gialla si dice «che è «buono», se due palle — una rossa e una gialla — si susseguono, «abbiamo un carattere «instabile». Noi «morsi dalla serpe» vi-«viamo nella nostra vita quel che di solito accade a tutta la razza «di un evo intero: le palle variopinte attraversano il tubo di vetro «in corsa folle, una dietro l'altra, e, finite che siano — *noi siamo «divenuti profeti — imagini della divinità!*» E soggiunge: «Quando «agii, *non* avevo scelta possibile. E se avessi resistito, *avrei creato*

(1) La legge di cui parla «Iagla» è il *Karma* degli Orientali. La loro veduta è che a Karma ci si può sottrarre, e ciò o col distacco, cessando di creare cause con l'azione — o con l'azione pura (nishkâma-karma) indicata nella *Bhagavad gîtâ*, della quale del resto anche «Ea» ha detto in questo stesso fascicolo. Mentre nel buddhismo sembra che gli effetti del paticca-samupâda (catena causale) debbano venire scontati dal singolo individuo in questa o un'altra esistenza prima che la liberazione possa essere conseguita, il Sâmkhya e i Tantra concepiscono colui che può fare tutto ciò che vuole (svecchâcârî) senza subire egli stesso conseguenze di sorta; ma il problema di vedere se queste conseguenze ricadano su altri e, allora, se è possibile sospenderle assolutamente, per quanto sappiamo non se lo pongono. Il cristianesimo sembra aderire al punto di vista fatalistico. Infatti non si capisce che ragione avrebbe avuto Dio di sacrificare suo figlio (dando occasione agli uomini, fra l'altro, di compiere una nuova e terribile colpa) per riscattare gli uomini stessi dal peccato, anzichè semplicemente perdonare ed annullare questo peccato stesso con un atto di potenza — non si capisce ciò che presupponendo la legge di remissione più forte di Dio stesso. Ma pur lasciando impregiudicato il grave problema, sta di fatto che vi sono risorse attenuative. Si ricordi, p.e., l'episodio evangelico degli ossessi e dei porci. E i varî sacrifici nelle opere di magia hanno pure una precisa ragion d'essere. (N. d. U.)

« *una causa*. Quando commisi il delitto, non creai cause. Si attuò « invece liberamente l'*effetto* di una causa su cui non avevo alcun « potere. Lo Spirito, che formò in me l'assassinio, ha eseguito su di « me una condanna a morte; gli uomini, consegnandomi al boia, « fanno sì che il mio destino si disgiunga dal loro: — io acquisto la « mia liberazione ».

Meyrink aggiunge che questa è la « via della morte » di coloro che « hanno accettati i grani rossi, simbolo dei poteri magici »; parla anche della possibilità di non accetttarli ed infine di una terza possibilità, di farli cadere in terra: cioè di rimandarli nel corso delle generazioni come poteri assopiti, finchè germoglino.

Riflettendo, ciò non ci dice nulla. Il problema resta per chi non accetti la « via della morte », non accetti nemmeno la cessazione mistica dell'affermazione e la semplice identificazione e risoluzione; e tenga fermo, invece, alla promessa della *magia*, che è il dominio e il potere senza condizioni. In questo caso bisognerebbe sapere dunque se la legge di reazione è una fatalità irremovibile, cosicchè dal liberarsi, dall'ascendere e dall'integrarsi degli uni sulla via magica consegua il sacrificio di altri (1); ovvero se questa stessa legge può essere infranta.

Il problema che volevo proporre è questo. Mi sembra uno dei massimi problemi, negli studî che ci interessano. E sarebbe assai desiderabile che qualche lettore o collaboratore di « *Ur* » lo approfondisse sulla base dei più vasti orizzonti a cui possa essersi spinto.

---

(1) Ricordo, a questo proposito, una frase di Svâmi Vivekânanda: « La donna di strada ed il ladro della prigione sono Cristo che è stato sacrificato affinchè voi possiate essere persone dabbene. Tale è la legge dell'equilibrio. Tutti i ladri e gli assassini, tutti gli ingiusti e gli esseri più deboli, i più cattivi, i più malvagi, sono tutti miei Cristi. Io professo un culto per i Cristi-dei e i Cristi-demoni. »

LA VIA DELLA REALIZZAZIONE SECONDO IL BUDDHA

(Ordiniamo alcuni passi caratteristici, seguendo, in massima, la versione Neumann-De Lorenzo, del MAJJHIMONIKÀJO, *dai quali si delinea la via buddhistica per la realizzazione dell'Io, o nirvâna. Non occorre rilevare che chi crede che nirvâna vuol dire* annichilamento, *non ha compreso proprio nulla del buddhismo. Nirvâna, letteralmente, è : assenza di soffio, estinzione (della brama* o mania) *e pensare che un tale stato equivalga a cessazione della vita, questo pensiero può averlo soltanto un* pazzo. *Nirvâna, è lo stato di puro essere-in-sè, lo stato* incondizionato, *dell'Io ; non realizzabile se non si uccide la* sete *e la* brama, *l'oscura mania nata da « ignoranza » che fa dell'Io un essere misero, dipendente, finito, esteriore a sè stesso, vagante nella eterna ruota del samsâra.*

Condizione per la « costruzione dell'immortalità » (cfr. « Ur *», n° 5), lo stato nirvânico è richiesto tanto dalla via ascetica che dalla via magica.* Asceta *è chi* preferisce *permanere nella pura identità libera, sufficiente, incontaminata, distaccata da ogni determinazione mondana, propria alla coscienza nirvânica.* Mago, *invece, è chi* preferisce *di rimanifestare un principio attivo, creativo, determinativo dall'alto della dignità e della potestà sovrannaturale rispetto ad ogni elemento o dio, implicita nella natura stessa della coscienza nirvânica. Questa seconda possibilità, si noti, è considerata dal buddhismo stesso, nelle sue correnti mahâyâniche, ove si concepisce che il Buddha ritorna al mondo assumendo corpi magici (nirmanakâya) con i quali lavora ad un'opera di liberazione mondiale ; e che il nirvâna non è la negazione della realtà mondana, ma un'altra faccia, coesistente ad essa.*

I metodi del Buddha sono sostanzialmente conformi a quelli dell'insegnamento tradizionale iniziatico, del quale torniamo a dichiarare la rigorosa identità e l'indifferenza rispetto a qualsiasi luogo, tempo e razza. Dal punto di vista della forma, i metodi buddhistici ci sono tuttavia particolarmente vicini per il loro aspetto sperimentale, positivo ed intensamente pratico ; *per il loro aperto disprezzo per tutti i mondi della fede, delle credenze, delle ipotesi filosofiche ; infine perchè*

fanno a meno di ogni sorta di Dio (nel senso occidentale) e lasciano l'individuo solo con sè stesso, con il compito e la possibilità di operare da sè la propria liberazione e realizzazione, se è appunto ciò che vuole.

Nella via, incontriamo:

1) Una fase di propiziazione: aprirsi ad un senso universale, di simpatia e di non-dualità con le cose e gli esseri.

2) Processi di autocoscienza e di autodistinzione. Il Buddha isola e potenzia quel punto culminante del processo in cui l'esperienza pura della vita viene distinta dal resto e localizzata ed appropriata dalla coscienza, punto che in Occidente è detto appercezione (percezione attiva, percezione con volontà). Nell'esperienza comune questo punto non ha che una parte trascurabile (appercezione passiva); nei processi di pensiero profondo, di immaginazione creatrice, ecc., invece, diventa di importanza capitale (appercezione attiva). Ora il Buddha, per effettuare la trasformazione della coscienza tende a rinforzare in tutte le attività della vita la parte dell'appercezione, di fare, insomma, di ogni atto vitale un atto di appercezione attiva. Attraverso la quale viene a distinguersi un elemento libero, eterno, assoluto, di fronte a tutti gli altri elementi della vita e della coscienza che sottostanno alla legge di miseria, di temporaneità e di irrealtà del samsâra. Si noti che questo elemento-base per la nuova coscienza (cioè, l'appercezione), fa già parte, sia pure in grado assai minore, della vita e della coscienza comune, e così il processo di costruzione della nuova coscienza è un processo universale, una possibilità aperta a tutti gli uomini di buona volontà.

3) Seguono manifestazioni di poteri, di forze trascendenti della personalità, detti risvegli, congiunte ad una estinzione graduale dell'elemento desiderio, cioè dell'elemento passivo e di « ignoranza » (cfr. « Ur » n.° 3), in ogni atto di percezione.

4) Infine sono date le quattro grandi contemplazioni, le risoluzioni ed interiorazioni e semplificazioni graduali della specificazione dell'esperienza pura, che culminano nello stato di liberazione (mukthi) o nirvâna.

Si noterà la ripetizione, comune a tutti gli altri scritti del canone, di certi passaggi. Tale ripetizione è intenzionale, e tende, secondo quel che si è detto in « Ur » n° 1, a connettere alla semplice lettura già un

certo grado di ritmizzazione *degli insegnamenti. Nella parte tante volte ripetuta si trova rinchiuso il succo del trattato : ogni parola ha il suo valore.*)

1

Nell'interno di una foresta, o sotto un grande albero, o in un luogo solitario, il monaco si assiede con le gambe incrociate e il corpo dritto sollevato.

Con animo amorevole dimorando egli irradia verso una direzione, poi verso una seconda, poi verso la terza, poi verso la quarta, così come anche verso l'alto e verso il basso. Da per tutto in tutto riconoscendosi, egli irradia il mondo intero con animo amorevole, con vasto, profondo, infinito animo deterso da rabbia e da rancore.

Con animo compassionevole — con animo lieto — con animo immoto dimorando egli irradia verso una direzione, poi verso una seconda, poi verso la terza, poi verso la quarta, così come anche verso l'alto e verso il basso. Da per tutto in tutto riconoscendosi, egli irradia il mondo intero con animo compassionevole, con vasto, profondo, infinito animo deterso da rabbia e da rancore.

« Così è » — egli comprende — « Vi è il nobile e vi è il volgare, e vi è una libertà, più alta di questa percezione dei sensi ».

2

Il monaco vigila presso il corpo sul corpo, instancabile, chiarocosciente, senziente, dopo aver superate le brame e le cure del mondo. Cosciente egli inspira, cosciente egli espira. Se inspira profondamente, egli sa « Inspiro profondamente » ; se inspira brevemente egli sa « Inspiro brevemente ». « Voglio inspirare sentendo tutto il corpo » : così egli si esercita. « Voglio espirare sentendo tutto il corpo » : così egli si esercita. « Voglio inspirare calmando questa combinazione del corpo », « Voglio espirare calmando questa combinazione del corpo » : così egli si esercita. Così come quasi un accorto tornitore tirando fortemente sa : « Io tiro fortemente », tirando lentamente sa : « Io tiro lentamente », del pari il monaco è consapevole dell'in-

spirazione lunga o corta come inspirazione lunga o corta, dell'espirazione lunga o corta come espirazione lunga o corta.

Così egli vigila presso il corpo interno sul corpo, così egli vigila presso il corpo esterno sul corpo, di dentro e di fuori egli vigila presso il corpo sul corpo. Osserva come il corpo si forma, come il corpo trapassa, osserva come il corpo si forma e trapassa. « Ecco il corpo » — questa conoscenza diviene suo sostegno, perchè essa serve al sapere, all'autocoscienza. Egli permane, indipendente, nulla bramando al mondo. Così vigila il monaco presso il corpo sul corpo.

E inoltre: il monaco quando cammina sa: « Io cammino », quando sta sa: « Io sto », quando siede sa: « Io siedo », quando giace sa: « Io giaccio ». Qualunque sia la posizione in cui si trovi il suo corpo, di essa è cosciente.

Chiarocosciente egli viene e va, chiarocosciente guarda e distoglie lo sguardo, chiarocosciente s'inclina e si leva, chiarocosciente porta l'abito e la ciotola, chiarocosciente mangia e beve, mastica e gusta, chiaro cosciente vuota feci ed urina, chiarocosciente cammina e sta e siede, si addormenta e si desta, parla e tace.

Così egli vigila presso il corpo interno sul corpo, così egli vigila presso il corpo esterno sul corpo, di dentro e di fuori egli vigila presso il corpo sul corpo. Osserva come il corpo si forma, come il corpo trapassa, osserva come il corpo si forma e trapassa. « Ecco il corpo » — questa conoscenza diviene suo sostegno, perchè essa serve al sapere, all'autocoscienza. Permane, indipendente, nulla bramando al mondo. Così vigila il monaco presso il corpo sul corpo.

E vigila il monaco presso le sensazioni sulla sensazione. Egli sa, quando prova una sensazione piacevole: « Io provo una sensazione piacevole »; sa, quando prova una sensazione dolorosa: « Io provo una sensazione dolorosa »; sa, quando prova una sensazione nè piacevole nè dolorosa: « Io provo una sensazione nè piacevole nè dolorosa ».

Vigila presso l'animo sull'animo: conosce, il monaco, l'animo bramoso come bramoso e l'animo non bramoso come non bramoso, l'animo astioso come animo astioso e l'animo non astioso come animo non astioso, l'animo illuso come animo illuso e l'animo senza

illusione come senza illusione; l'animo raccolto e l'animo distratto, l'animo tendente all'alto e l'animo di basso sentire, l'animo nobile e l'animo volgare, l'animo calmo e l'animo inquieto, l'animo redento e l'animo vincolato, tutto ciò tale quale è, chiarocosciente, egli lo conosce.

« In me vi è brama » — « In me non vi è brama »: egli osserva quando la brama comincia a svilupparsi, osserva quando, divenuta palese, viene rinnegata, osserva quando la rinnegata brama in avvenire più non risorge. — — « In me vi è avversione » — « In me non vi è avversione » — — « In me vi è accidia » — « In me non vi è accidia » — — « In me vi è superbia » — « In me non vi è superbia » — — « In me vi è dubbio » — « In me non vi è dubbio »: egli osserva quando questi cinque impedimenti cominciano a svilupparsi, osserva quando, divenuti palesi, vengono rinnegati, osserva quando questi cinque rinnegati impedimenti in avvenire più non risorgono.

« Ecco la sensazione » — « Ecco l'animo » — « Ecco gli impedimenti » — queste conoscenze divengono suoi sostegni, perchè esse servono al sapere, all'autocoscienza. Egli permane, indipendente, nulla bramando al mondo. Così vigila il monaco presso le sensazioni sulla sensazione, presso l'animo sull'animo, presso i cinque impedimenti sui cinque impedimenti — all'interno e all'esterno. Osserva come si formano, come trapassano, osserva come si formano e trapassano.

3

E inoltre ancora il monaco vigila presso i fenomeni sul manifestarsi dei sette risvegli. Quando il sapere in lui è desto, sa: « In me il sapere è desto », quando il sapere non è desto sa: « In me il sapere non è desto »; egli si accorge quando il sapere appunto si desta e quando il sapere, divenuto desto, con l'esercizio completamente si compie. Del raccoglimento — della forza — della serenità — della calma — dello sprofondamento — dell'equanimità egli egualmente sa quando in lui sono desti, quando in lui sono non desti, quando, divenuti desti, con l'esercizio completamente si compiono.

Se egli ora scorge con la vista una forma, egli non concepisce

alcuna inclinazione, non concepisce alcun interesse. Siccome brama ed avversione, dannosi e nocivi pensieri ben presto sopraffanno chi permane con la vista non vigilata, egli attende a questa vigilanza, egli guarda la vista, egli vigila attentamente sulla vista.

Se egli ora ode con l'udito un suono, se egli ora odora con l'olfatto un profumo, se egli ora gusta col gusto un sapore, se egli ora tocca col tatto un contatto, se egli ora rappresenta col pensiero una cosa, egli non concepisce alcuna inclinazione, non concepisce alcun interesse. Siccome brama ed avversione, dannosi e nocivi pensieri ben presto sopraffanno chi permane col pensiero non vigilato, egli attende a questa vigilanza, egli guarda il pensiero, egli vigila attentamente sul pensiero.

Con l'adempimento di questo santo frenamento dei sensi egli prova un'intima, inalterata gioia.

Ed egli raggiunge il mirabile sentiero prodotto dall'intensità, dalla costanza e dal raccoglimento della volontà, il mirabile sentiero prodotto dall'intensità, dalla costanza e dal raccoglimento della forza, il mirabile sentiero prodotto dall'intensità, dalla costanza e dal raccoglimento dell'animo, il mirabile sentiero prodotto dall'intensità, dalla costanza e dal raccoglimento dell'esame, e, per quinto, spirito d'eroe. E questo monaco divenuto così quindici volte eroico, è capace della liberazione, è capace del risveglio, è capace di conseguire l'impareggiabile sicurezza.

4

Ben lungi da brame, ben lungi da cose non salutari, in senziente, pensante, nata di pace beata serenità, il monaco raggiunge il grado della prima contemplazione.

Dopo compimento del sentire e pensare il monaco raggiunge l'interna calma serena, l'unità dell'animo, la libera da sentire e pensare, nata dal raccoglimento beata serenità, il grado della seconda contemplazione.

In serena pace permanendo, equanime, savio, chiarocosciente, il monaco prova nel corpo quella felicità di cui i santi dicono : « L'e-

quanime savio vive felice »; così egli raggiunge il grado della terza contemplazione.

Dopo rigetto delle gioie e dei dolori, dopo annientamento della letizia e tristezza anteriore, il monaco raggiunge la non triste, non lieta, equanime, savia perfetta purezza, il grado della quarta contemplazione.

Con tale animo saldo, purificato, terso, schiarito di scorie, malleabile, duttile, compatto, incorruttibile, egli allora drizza l'animo alla memore cognizione di anteriori forme di esistenza: di una vita, poi di due, di tre, di quattro, di cinque vite — di dieci, di venti, di trenta, di quaranta, di cinquanta, di cento vite — di mille, di centomila, di epoche durante formazioni di mondi, trasformazioni di mondi, formazioni e trasformazioni di mondi. « Là ero io, avevo quel nome, appartenevo a quella famiglia, quello era il mio stato, quello il mio officio; tale bene e male provai, così fu la fine di mia vita; da là trapassato entrai io di nuovo altrove in esistenza ». Così egli si ricorda di molte diverse anteriori forme di esistenza, ognuna con i propri contrassegni, ognuna con le speciali relazioni. Questa scienza nelle prime ore della notte egli conquista per prima, dissipando l'ignoranza, acquistando la conoscenza, dissipando la tenebra, acquistando la luce, mentre così in serio, solerte, caldo sforzo permane.

Con tale animo, saldo, purificato, terso, schietto, schiarito di scorie, malleabile, duttile, compatto, incorruttibile, egli drizza l'animo alla cognizione dell'apparire e sparire degli esseri. Con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, egli vede gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e non belli, felici ed infelici, egli riconosce come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono. Questa scienza nelle medie ore della notte per seconda conquista, dissipando l'ignoranza, acquistando la conoscenza, dissipando la tenebra, acquistando la luce, mentre così in serio, solerte, caldo sforzo permane.

E inoltre ancora: con completo superamento delle percezioni di forma, annientamento delle percezioni riflesse, rigetto delle percezioni multiple, il monaco realizzando il pensiero: « Illimitato è lo spazio », si attua nel regno dello spazio illimitato.

Dopo completo superamento dell'illimitata sfera dello spazio,

il monaco realizzando il pensiero : « Illimitata è la coscienza » si attua nel regno della coscienza illimitata.

Dopo completo superamento dell'illimitata sfera della coscienza, il monaco realizzando il pensiero : « Niente esiste » si attua nel regno del non-ente.

Dopo completo superamento della sfera del non-ente, il monaco si attua nel limite delle possibilità di percezione.

Dopo completo superamento del limite delle possibilità di percezione, il monaco consegue la dissoluzione della percettibilità, e la mania del savio veggente è distrutta. Costui ha acciecato la natura, senza traccia distrutto lo sguardo suo, è svanito alla maligna, è sfuggito alla rete del mondo. Sicuro egli va, sicuro egli sta, sicuro egli siede, sicuro egli giace : in possesso di una interiore, inviolabile vacanza, egli sta fuori dal dominio del danno.

Può operare magicamente in vario modo : essendo uno diviene multiplo, essendo multiplo diviene uno, e così via, avendo sempre il corpo in suo potere sin nei mondi di Brahman. Con l'orecchio celeste, rischiarato, sovrumano, egli sente le due specie di suoni : i divini e gli umani, i lontani ed i prossimi. Quasi come un uomo forte ripiega il suo braccio disteso o distende il suo braccio piegato, così anche egli appare e dispare da dove vuole.

L'animo del monaco è ora redento dalla mania del desiderio, redento dalla mania dell'esistenza, redento dalla mania dell'errore. « Nel redento è la redenzione », questa cognizione sorge. « Esausta è la vita, compiuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo » comprende egli allora.

Questa viene chiamata l'orma del Compiuto, viene chiamata la pedata del Compiuto, viene chiamata la pesta del Compiuto, del Santo, del Perfetto Svegliato, il Provato di sapienza e di vita, il Benvenuto, il Conoscitore del mondo, l'impareggiabile Duce dell'umano animale, il Maestro degli dei e degli uomini, lo Svegliato, il Sublime.

IMMORTALITÀ E IMMORALITÀ

Fra i nostri lettori, vi è chi ha chiesto chiarimento circa l'affermazione, riportata in nota nel n° 5, p. 148, che secondo i Misteri di Eleusi, « *un delinquente, se iniziato, partecipa dell'immortalità, mentre un Epaminonda o un Agesilao, se non iniziato, ha la stessa sorte di un qualunque mortale* ».

Ciò che bisogna capire, è che il delinquente, una volta iniziato, non è più delinquente; allo stesso modo che i cattolici sostengono che un peccatore, una volta « convertito » o colpito dalla « grazia », non è più peccatore. La potenza dell'iniziazione va concepita come qualcosa di assolutamente concreto e non come una qualità morale. Una forza di natura, p. e., produce dati effetti, che sono uguali sia in un genio che in un deficiente, sia in un uomo virtuoso che in un baro. Lo stesso si dica per l'iniziazione: essa è una trasformazione assoluta che non ha riguardo per gli antecedenti i quali le stanno tutti egualmente distanti; così se agisce sur un delinquente, lo trasforma in un semidio (*dato che egli la sappia sopportare*), mentre l'uomo che secondo i valori umani è il più degno, in quanto non abbia subito la sua azione, resta semplicemente un uomo.

Nella via detta *sperimentale* (cfr. « *Ur* », n° 2, p. 43) non è richiesta una preparazione morale. Nelle altre vie essa ha semplicemente lo scopo di uccidere il « desiderio ». E si tratta *sempre* di trasformare il *senso* degli atti, non di escluderne una certa classe. Un paradosso, per far ben capire la cosa: un atto « buono » se compiuto con passione e attaccamento, in questo ordine è *cattivo*; e un atto « cattivo », se compiuto senza attaccamento, con la purità istessa delle forze di natura che non sono nè buone nè cattive ma sono semplicemente *libere forze*, è *buono*.

Sia il delinquente che l'iniziato stanno di là dal bene e dal male. Ma il delinquente è tale per la sua incapacità a padroneggiarsi, per il suo essere schiavo di ciechi impulsi e di appetiti; l'iniziato, invece, per un dominio assoluto, per una liberazione assoluta onde si pone di là da da sè che dall'altro, sia da egoismo che da altruismo, sia da piacere che da dolore secondo quanto del resto si è già detto in questo fascicolo.

Direttore-responsabile: J. EVOLA

Arti Grafiche Ugo Pinnarò - Via degli Scipioni, 126 - Roma

UR

LVCE / ISTRUZIONI DI MAGIA CERIMONIALE

PRELIMINARI

Le istruzioni che fin qui sono state date, qualora siano state seguite con la grande costanza che si richiede in tutte le operazioni della Scienza, sono ormai sufficienti per condurre alla pratica della Magia evocatoria, senza che vi sia pericolo di eccessive reazioni fisiche o psichiche, che possano essere dannose.

Il rituale, che gradualmente esporremo, costituisce veramente una via di realizzazione, che può essere affatto indipendente dalle pratiche teurgiche già esposte, e che quindi può essere effettuata a prescindere da quelle, da chiunque voglia cosí indirizzarsi. Avverto, tuttavia, che è utile sviluppare armonicamente i due sistemi paralleli.

Per la realizzazione magica, è necessario premettere alcune nozioni particolari ed alcune avvertenze.

Il rito, che qui espongo, è un rito assolutamente preliminare, di preparazione a piú difficili operazioni, che verranno indicate a loro tempo. Deve essere eseguito con la massima accuratezza, secondo le istruzioni, tendendo la volontà nella perfetta realizzazione dei particolari anche minimi ed apparentemente insignificanti.

Avverto che questo non è un rito che si riferisca ad un particolare tempo dell'anno, ma può essere sempre compiuto, purchè si abbia per norma di non cessarlo, se prima non si è raggiunto il risultato

al quale esso mira, senza limite, massimo o minimo, di tempo. L'unica variazione essenziale, di cui sarà detto a suo luogo, è la combinazione dei profumi particolarmente adatti a ciascuna costellazione.

Faccio subito notare, a questo proposito, che le divisioni dell'anno, nella Magia, non corrispondono affatto alle divisioni dell'anno civile, ma vengono calcolate astronomicamente, e corrispondono all'entrata ed all'uscita del sole dalle singole costellazioni. Si ricordi, quindi, che il nostro anno comincia il 21 marzo, in corrispondenza all'entrata del sole in Ariete, ed al principio della Primavera.

Tuttavia, essendovi mesi piú o meno adatti, si può consigliare di eseguire questo rito nell'ultimo mese dell'autunno e nei tre mesi dell'inverno, cioè: dagli ultimi giorni di novembre fino a quasi tutto il marzo successivo. .

Il rituale è particolarmente adatto ad una operazione iniziale di potenziamento e di illuminazione. Tale obiettivo immediato si concreta col prendere contatto con intelligenze superiori (1), onde averne una illuminazione, che si può manifestare variamente: in primo luogo a mezzo della manifestazione diretta dell'Ente invocato, che appare all'operatore visibilmente e tangibilmente, ed a lui dà particolari istruzioni, da eseguire *con intelligenza*, e che potranno anche essere tali che egli non avrà più bisogno di altra fonte di istruzioni o di conoscenza. Questo intendo con un significato assolutamente totalitario, riferendomi, senza alcuna restrizione, a tutto ciò che è attività individuale, sia in un campo di mera conoscenza, sia per ciò che può riguardare esperienze od indirizzi per uno

---

(1) È bene rilevare che nell'ordine della magia cerimoniale, su cui volgono le presenti istruzioni di «Luce», ciò che sono semplici stati di coscienza, stadî della realizzazione immanente, sono invece dati in forme oggettive e personali, quasi come esseri reali distinti (intelligenze, angeli, elementari, ecc.). È il carattere stesso del rito e del metodo cerimoniale che produce tale forma di esperienza e poi la conferma; forma che da un punto di vista superiore non può essere considerata come definitiva ed essenziale, e dà luogo a rapporti di identità. Cfr. in proposito «*Ur*» n° 4, p. 90, 107 e, in questo fascicolo, p. 231 la veduta tibetana sugli Dei creati dal rito. (*N. d. U.*)

sviluppo personale, sia anche, come spesso accade, per quanto può avere attinenza con la vita pratica, contingente, di ciascuno.

Altra forma di manifestazione, è la corrispondenza intelligente con colui che si invoca, realizzabile durante l'invocazione stessa, o, piú spesso, durante il sonno dell'invocatore. Bisogna esser cauti nel giudizio circa tali manifestazioni per non crearsi illusioni o chimere, che porterebbero a deviazioni pericolose. Anzi è bene sospendere del tutto ogni giudizio, finché sopraggiunga uno stato, in cui non vi può esser piú alcun dubbio sulla loro provenienza. Questa coscienza di certezza non si comunica: viene sperimentata (1).

Quando la comunicazione avviene in questa forma, la difficoltà maggiore è il ricordare nettamente, nello svegliarsi, e dopo, ciò che è stato percepito o udito nella notte. Il trasportare, cioè, lo stato di lucida coscienza di sonno nella lucida coscienza di veglia. Ciò si compie *fissando*, nello stato che non è già piú sonno, le impressioni avute, riaffermandole poi via via che si procede nello svegliarsi.

L'obbiettivo ulteriore del rituale si collega al problema che ognuno si è posto fin dal principio, e che abbiamo sin qui svolto in direttive atte a darne una soluzione pratica — il problema dell'Io — nella sua totalità: per ciò che riguarda la sua essenza — v. d. *che cosa è l'Io* — e per ciò che riguarda la sua fenomenologia — v. d. *che cosa può*, come si manifesti la sua azione, e quali reazioni essa abbia nell'ambiente che lo circonda, nell'infinito, in cui egli viene a costituirsi punto centrale — viene ad essere portato sur un altro piano di svolgimento, affine a quello seguito finora, e che veramente conduce alla stessa meta, allo stesso compimento, ma con una variazione essenziale di metodo.

Fin qui, le istruzioni date si erano più che altro limitate a quanto riguarda uno sviluppo *solare* del principio agente, che, consistendo in sè stesso, od appena appoggiandosi a pochissime cose esteriori,

---

(1) Non si tratta, si badi, di certezze semplicemente *soggettive*, come può anche averne una isterica o un pazzo. Queste certezze *possono* confermare sè stesse *anche* con *segni* adeguati e simbolici — profetici e magici — sul piano oggettivo. Cfr. in proposito Pietro Negri (« *Ur* » n° 5. p. 131-2) e Ea (n° 1 p. 24-5). (*N. d. U.*)

quali il profumo, sviluppa il suo stesso principio, e lo porta fino alla massima igneità.

Ciò che ora ci si propone con queste istruzioni, è di partire dallo stato di coscienza comune alla gran parte delle persone, donne comprese; saranno istruzioni, cioè, che hanno per oggetto immediato lo sviluppo, la conoscenza, l'integrazione ed infine la soluzione del principio lunare, fino al punto in cui avviene la conversione e la *trasmutazione*. Ciò non toglie che, se un già affermato ☉ viene ad operare concordemente su questo piano, non si verifichi un inconveniente, ma una maggiore perfezione di azione, ed una maggiore rapidità nei passaggi delle operazioni. La fusione dei due sistemi è certamente consigliabile, perché, reagendo reciprocamente l'uno su l'altro, grandi vantaggi se ne possono trarre.

Si ricorderà (« *Ur* » n° 1, Introduz.) che come punto di partenza si era posto il problema: « Che cosa sono, *io*? » Questo problema non è risolto da una qualunque teoria o nozione, ma invece, e soltanto, da una *esperienza*: dall'esperienza dell'*Essere* (onde dice il Dio in *Esodo*, III, 14: « *Eièh ascer Eièh* »). Il rituale porterà appunto a vivere integralmente questa esperienza incomunicabile ed assoluta, sino ad uno stato di evidenza diretta e trascendente tutto ciò che può venire da mente umana.

A questo proposito si sarà già osservato, che queste istruzioni vengono esposte, e devono essere accettate, da un punto di vista assolutamente pratico. Non si *deve* mai richiedere alcun perché, né cercare una spiegazione od una « ragione », ma intendere bene, imparare bene, eseguire bene. Queste sono le condizioni: non si discuta questo od altro.

Noi insegniamo a coloro che vogliono nascere alla vita dei mondi superiori a muovere i primi passi, a dirigersi, ad acquistare il senso delle nuove realtà che loro si manifestano. Chi, prima del tempo, vuol prender lui la propria inziativa, può farlo, a tutto suo rischio e pericolo; rischi e pericoli identici, all'incirca, a quelli in cui incorrerebbe un neonato che, senza nessuna esperienza e nessuna guida, fosse lasciato a sé nella vicenda degli avvenimenti naturali.

Ogni forma è l'apparenza di un'intelligenza. Vi sono forme visibili e forme invisibili, forme note e forme ignote.

Ognuna è la realizzazione di una forza equilibrata che agisce in modo particolare, occulto, e che in essa si *coagula*.

Ogni forza è intelligenza — è spirito.

Le intelligenze sono disposte secondo gerarchia. Vi è un'intelligenza per il granello di sabbia, un'intelligenza per l'infinitamente piccolo, gerarchicamente sottoposta all'intelligenza dell'insieme, che può essere un organo.

Cosí, ad es., tra gli uomini, vi sono forze elementari intelligenti che presiedono all'organismo, sottoposte ad un'unica — questa è soggetta a quella che presiede alla famiglia — questa, a sua volta, è soggetta al Nume della città, e cosí via.

Intender bene tutto questo, e cominciare ad averne il *senso*, è condizione essenziale per la via magica. I Maestri di una tale via parlano nel Nome del Supremo Gerarca, di Colui d'onde viene ogni illuminazione.

Chi segue fedelmente le istruzioni che diamo, sicuramente un giorno potrà anche lui raggiungere altezze sublimi e ricevere la corona regale.

Dunque : l'esperienza sia il punto di partenza e d'appoggio di ogni considerazione. Frena il pensiero : non esprimere *mai* il tuo giudizio su ciò che non conosci perfettamente.

L'uomo ha facoltà di creare, di plasmare nuove forme, organizzandole liberamente dalla « materia », o dagli elementi che costituiscono la materia ; od anche agendo sulle forze intelligenti che sempre la dominano — ma il significato segreto, ultimo, sommo, è nella potenza che, attraverso il mistero della « vergine », dà origine e giustificazione ad ogni atto creativo.

Sappi che la *parola* è una realtà vivente, che tu crei, ed alla quale dai un corpo ed una vita — essere che da te si libera ed agisce. Essa per noi non è soltanto un suono che esce dalle labbra, ma è anche il gesto, è anche il pensiero, è tutto ciò che viene compiuto dall'essere non immobile, chiuso, freddo, isolato. Ciò è anche mistero. Ma ti basti per intendere quale è la tua responsabilità, costante.

Nella Magia il tuo pensiero, la tua intelligenza, la tua volontà stessa, sono dei semplici strumenti della tua forza, della tua potenza che li trascende.

Devi imparare a conoscere, sperimentalmente, secondo l'ordine naturale delle proprie reazioni, quale sia la loro costituzione, e come, per un giuoco di riflessi che non ti spiego, ma che tu stesso imparerai a conoscere, con l'esercizio di quelle, con l'uso, con l'allenamento tenace, continuato, costante, mai interrotto, attraverso il simbolo e l'azione rituale esse valgano a potenziare, fino ad un limite che trascende ogni imaginazione ed ogni parvenza di possibilità, il principio da cui promanano.

Ti è dato il mezzo, lo strumento, ti si dice : questi sono i principi, questi i metodi, tu opera cosí.

E tu, operando secondo le norme, conosci il risultato diretto dell'operazione — e studiando questo sulla base della legge dell'equilibrio dei contrari, potrai conoscere dall'effetto, quello che lo determina.

Ma di questo ti sarà detto piú completamente altrove.

È opportuno anche che ti sia alcun poco chiarito il concetto classico del triplice mondo, che da noi è chiamato :

mondo fisico
mondo spirituale
mondo divino.

Il mondo fisico è il mondo della forma, il mondo contingente, dove si realizzano piú densamente le forze universali. È il mondo della materia impura e degli esseri impuri : gli elementari inferiori, le larve, e simili.

Il mondo spirituale, è da taluno designato anche col termine : mentale. — È il regno degli spiriti che dominano ed organizzano la «materia». Fra essi sono anche gli elementali veri e propri e le Intelligenze.

Nel mondo divino sono gli Dei, coloro che sono l'origine e la determinazione degli altri mondi sottostanti. Essi sono potenza libera e volontà che perfettamente si realizza nell'immediata attuazione.

Potrai conoscere il mondo fisico, osservandone la organizzazione ed i fenomeni apparenti, e fissando le leggi esteriori che li reggono — ma in modo migliore e piú perfetto lo conoscerai, penetrando il mondo spirituale, e correlando secondo la legge dei rapporti armonici.

Conoscerai i segreti del mondo spirituale, oltrepassando le barriere opposte dal corpo, sia col dominarlo, col superarlo, talora con l'escluderlo, ponendo in relazione la tua intelligenza con le intelligenze che dominano quel mondo.

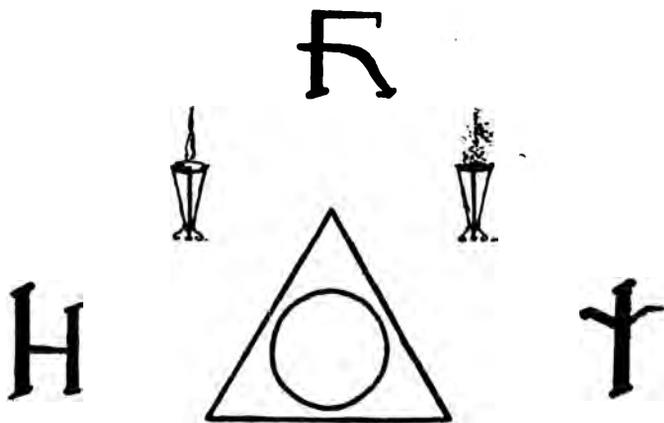
Penetrerai negli arcani del mondo divino, qualora ti renda degno che uno spirito divino si manifesti a te direttamente e ti illumini — o « conoscendo » tu stesso gli Dei, qualora tu sappia innalzarti fino ad essi, conquistandoti la loro potenza.

Ricorda che nei tre mondi domina la legge dell'analogia, che è anche legge di equilibrio, e sappi che il mistero dell'uno può svelare il mistero dell'altro, purché tu sappia comprendere e realizzare i rapporti di « sublimazione » o di « condensamento », adeguatamente allo scopo che vuoi raggiungere.

Però bada, che questa triplice divisione, che ti ho enunciata, non ha soltanto un valore gerarchico. Perché tu possa intuire quale è il complesso sistema della gerarchia degli enti, osserva un istante le gerarchie della società umana e degli esseri naturali, ed analogicamente intendi, facendone il rapporto col mondo invisibile.

Ti ho accennato all'esistenza di una legge assoluta, che è legge di equilibrio ; aggiungo specificamente, che essa non domina solamente nelle operazioni dell'Arte, ma in tutta la vita, perché è appunto nella vita che essa ha la sua perfetta realizzazione, ed unica.

L'equilibrio è vita, è nella vita, è in ogni atto, è in ogni essenza, è in ogni potenza, è in ogni possibilità, è in ogni realtà.

Avrai sentito parlare da molti di questa legge, molto anche avrai letto. Ma forse non avrai posta la domanda sí da potere, se non conoscere, almeno intuire ciò che essa rappresenta nella nostra pratica : attraverso di essa noi determiniamo se attivo sia l'agente,

od il reagente, ovvero entrambi, e, in questo caso, il nuovo elemento su cui agiscono (1).

Chi conosca il simbolismo numerico, può tentare di trarre una chiave in proposito, meditando su questa strana ricetta « per fissare il mercurio », che trascriviamo da un antico manoscritto :

« Di diverse cose prendi : 2-3 e 3-1 ; 1 e 3 fa 4 ; 3,2 è 10 ; fra

---

(1) Possiamo indicare l'analogia assai stretta fra ciò che in magia, e nell'ordine dell'interiorità agente, è la « legge di equilibrio », e ciò che nella fisica modernissima è quella « legge di simmetria » che nell'ordine delle constatazioni fenomeniche ha sostituito il principio di causalità e quello di ragion sufficiente. La «ragion sufficiente» di un fenomeno la si riduce, oggi, ad una *assimetria* — come, nell'altro campo, l'intervento di un ente o di una influenza in una operazione, è una alterazione o trasformazione dell'equilibrio o neutralità interiore nel corso dell'operazione stessa. (*N. d. U.*)

«3 e 4 vi è 1 ; 3 da 4 fa 1 ; 1 da 3 fa 2. Fra 2 e 3 vi è 10 1, 1, 1, e 1, 2, 2, e 1, 1 e 1 a 2. Allora 1-1 ti ho detto tutto».

Tornando alla pratica realizzazione magica, ti avverto che il risultato di un'operazione può ottenersi sia per «riflessione» — e di questo ti sarà detto piú particolarmente trattando delle catene magiche — sia per «coagulazione plastica» nella «matrice» astrale organizzata in modo da generare differenti forme, le quali, alla loro volta, staccandosi da essa, continuano nella forma di vita loro assegnata, che è di duplice essenza: l'una attiva, creatrice, attuale; l'altra passiva, generatrice, plastica.

Ricorda inoltre, che nell'operazione è necessario determinare esattamente lo scopo che si vuole raggiunere. Questo atto ha già potenza di fissare un rapporto determinante ed efficiente tra l'operatore e l'atto che egli avrà compiuto col compiere il rito.

È anche necessario che tu abbia una conoscenza, sia per esperienza acquisita, sia per un concetto già ben determinato in te, dell'*X* col quale vuoi metterti in rapporto, su cui agire per raggiungere il tuo scopo. Ed infine: agire adeguatamente, nelle forme ritualmente prescritte.

La pratica sperimentale ti insegnerà, a poco a poco, qual grado di intensità di concentrazione, o di «proiezione», sia opportuno per ciascun fine.

Abbi sempre presente, che ad ogni azione corrisponde una reazione di pari intensità che ristabilisce l'equilibrio, il quale non è immobilità, ma successivo spostamento, su piani infiniti di forze.

Sappi intendere questo, sappi realizzare con savia prudenza e gradatamente, fino al sommo. Sappi che un tuo errore può cagionare a te, o ad altri, le più gravi conseguenze.

IL RITUALE

[T e m p o] – Questo rito, di preparazione ad operazioni maggiori, e di illuminazione, può essere compiuto in qualsiasi tempo dell'anno, e va perseguito finché la realizzazione di esso sia sufficiente ed adeguata ad ulteriori riti.

È tuttavia opportuno, come già ho detto, compiere il rito nell'in-

verno e nell'ultimo mese dell'autunno che lo precede, cioè dagli ultimi giorni di novembre al 20 marzo successivo. Nei periodi di luna crescente sarà eseguito completamente; in luna calante si avrà semplicemente cura di tenere accesa la lampada, e di bruciare i profumi, come sarà indicato. Per quanto riguarda le donne, esse nel periodo mestruale, e nei tre giorni che lo precedono e che lo seguono, non compiranno il rito, nè entreranno nella stanza. Diranno al mattino ed alla sera, dopo le abluzioni, l'orazione della purificazione.

[C i b o] – Potrai mangiare solamente vegetali, latte e derivati. Astenersi dall'alcool e da eccitanti in genere. È concesso solo un po' di tè o di caffè. Castità assoluta, di corpo e di spirito.

Se ti è possibile ridurre il nutrimento ad un minimo, fino quasi a sopprimerlo, e sostituirlo colla nutrizione astrale, della quale ti ho parlato altrove, ne ritrarrai grande giovamento.

È opportuno bere molta acqua.

[D i s t r i b u z i o n e d e l t e m p o] – Alzati la mattina, prima del sorgere del sole, ed immergiti in acqua corrente; quindi vesti l'abito del rito, che compirai immediatamente. Ciò fatto, attendi alle tue occupazioni, fino al tramonto, quando, dopo aver rinnovata l'abluzione, compirai il rito, per indi coricarti.

È bene che l'ora dei pasti sia spostata: colazione tra le 10 e le 11, pranzo tra le 16 e le 17.

[V e s t i m e n t a] – Abbî una veste bianchissima di puro lino, ampia, che adeguerai alla cintola con una fascia anche di lino. Calzature della medesima stoffa.

Nel vestirti, dopo l'abluzione, dî l'orazione adatta, che ti comunicherò in seguito.

[L a s t a n z a] – Procurati un luogo ampio, possibilmente sotterraneo, che terrai esclusivamente adibito ai riti. Le pareti saranno a calce, tinte a color bianco, o rosso, o viola, o celeste. Il pavimento sia pulito con acqua corrente. La stanza sia quadrata, o rotonda, non abbia l'ingresso ad oriente, e con precisa indicazione dei punti cardinali.

[Il braciere e la Lampada] – Procurati un tripode, alto circa un metro, nel quale accenderai un fuoco di legno di pino e di alloro, e brucerai i profumi adatti secondo le leggi dei giorni e delle costellazioni, come già ti ho indicato altrove. Avrai anche un altro tripode, che sarà chiuso in alto, ad ovulo, con un foro dove passerà un lucignolo. Nell'interno metterai olio vergine di oliva.

La lampada dovrà ardere ininterrottamente durante tutto il periodo delle operazioni.

[Dell'operazione] – Dopo aver compiuta l'abluzione, ed esserti rivestito con l'abito di lino, entra nella stanza, accendi il fuoco e la lampada, brucia alcuni profumi.

Quindi traccia al centro, con oro (1), un triangolo equilatero, con il vertice volto ad oriente, ed inscrivigli un cerchio. Traccia poi ad oriente, ad occidente, a settentrione, ed a mezzogiorno, in quest'ordine, i segni indicati nella tavola. E verso oriente, a destra, poni il tripode; a sinistra la lampada inestinguibile.

Poniti nel cerchio, vòlto a levante, brucia altro profumo, concentrati nello spirito, e dí a voce chiara l'invocazione all'Arcangelo solare, che troverai negli «*Elementi Magici*» di Pietro d'Abano (2).

---

(1) I segni possono essere tracciati con la punta di una spada magicamente consacrata, o con acqua o carbone o olio «magnetizzati», o semplicemente col pollice o con l'indice della destra con «oro» cioè, con la mente fissa nel principio solare così che ad essi sia comunicata la «giusta intenzione». Quanto alla effettiva tintura d'oro, vedine la ricetta e il rito di composizione p. e. nell'*Enchyridion di Leone III* (ed. A. Fidi, Milano, 1924, pp. 95-7. (*N. d. U*).

(2) Conjuro et confirmo super vos Angeli fortes Dei, et sancti, in nomine Adonay, Eye, Eye, Eya, qui est ille qui fuit, est et erit, Eye, Abraye: et in nomine Sarday, Cados, Cados, Cados, alte sedentis super Cherubin, et in nomine ipsius Dei fortis, atque potentis, exaltaturque super omnes Coelos Eye, Seraye, plasmatoris saeculorum qui creavit mundum, coelum, terram, mare, et omnia quae in iis sunt in primo Die, et sigillavit eo sancto nomine suo Phaa: et per nomina sanctorum Angelorum, qui dominantur in quarto exercitus et serviunt coram potentissimo Salamia, Angelo Magno et honorato; et per nomen stellae, quae est SOL, et per signum, et per immensum nomen Dei vivim et per nomina omnia, conjuro te, MICHAEL, Angele Magne, qui es praepositus diei Dominicae; et per nomen Adonay, Dei Israel, qui creavit Mundum et quid in eo est, quod pro me labores et adimpleas omnem meam petitionem; juxta meum velle et votum meum; in negotio et causa mea.

Darò in seguito altre istruzioni. Chi vuole, intanto può cominciare con questo poco. E chi desidera avere particolari consigli, o compagni che operino con lui, nel luogo dove si trova, non ha che da esporci questo suo desiderio.

EA / LA DOTTRINA DEL " CORPO IMMORTALE "

All'insegnamento tradizionale circa l'immortalità si connette la dottrina del *triplice corpo* — o, più semplicemente, del *corpo immortale* — su cui oggi vogliamo soffermarci un po'.

Si capisca anzitutto che qui il termine « corpo » è preso analogicamente, per designare nuove forme di coscienza e di azione di cui l'Io può rivestirsi secondo una possibilità che però trascende quella della comune degli uomini ; dimodochè la dottrina in parola, come ogni altra dell'esoterismo, ha verità soltanto nell'ambito di ciò che è proprio alla ristretta aristocrazia di coloro che sono giunti a calcare il sentiero dell'iniziazione. Parlarne nei riguardi dell'uomo comune non ha alcun senso : per esso non esistono nè i tre, nè i sette, nè i nove corpi, nè quanti altri si ami fantasticarne, ma esiste semplicemente il suo stato umano di coscienza, condizionato dalla correlazione all'organismo fisico, e basta.

Diciamo di più : questo organismo l'uomo lo vede, lo palpa, lo descrive, ne ha delle sensazioni e delle reazioni, ecc. — ma, in realtà, egli non ne *conosce* (nel senso nostro di « conoscere ») proprio nulla. Come gli sfugge il potere per cui al suo comando un braccio si muove, del pari gli sfugge quello onde il cuore batte. Così per lui il corpo è effettivamente una incognita, una entità misteriosa in cui misteriosamente egli si sveglia e si vede connesso.

Chi, invece, trovasse la via di risolvere questo mistero nella luce e nella potenza dell'Io, quegli si avvierebbe, in pari tempo, verso la « conoscenza » dei vari corpi, di cui parla l'occultismo. I quali, possiamo

dirlo fin d'ora, non sono *altri* corpi, ma piuttosto altri *modi* di vivere ciò che è compreso volgarmente come corpo.

Abbiamo mostrato («*Ur*» n° 5) che la sopravvivenza ha per condizione l'elevarsi alla possibilità di mantenere la coscienza una volta isolata che sia dall'appoggio e dalla condizione del corpo. Chi è giunto a tanto, è virtualmente «fuori dalle acque», e il corrompersi dell'unità dell'organismo fisico diviene in lui un fatto di poca importanza. Si è anche detto della possibilità, a questo punto, di «partire per non più tornare». L'affermazione di *esistenza* (ego sum) allora è sentita come un vincolo, come una negazione dell'*essere*. La via diviene quella di uno svincolarsi da tutte le determinazioni reali, da tutte le determinazioni possibili, di spoglia in spoglia, di nudità in nudità, fino a che, cadendo l'involucro per un'assoluta integrazione dell'«ipseità», il «sum» si dissolve e si risolve nell'«est». Qui è la vertigine dell'«Identità suprema», della «fissazione» upanishadica, del nirvâna buddhistico, dell'«Uno» plotiniano: «vuoto come un vaso nell'aria — pieno come un vaso nell'oceano» — è detto nello Hatha-yoga.

Dall'altra parte, vi è la possibilità *magica* di chi, invece, *vuole* l'affermazione. Il principio, una volta che si è liberato, ritorna allora fra ciò di cui si è liberato, in funzione di potenza. Il sistema degli elementi e dei processi che mi apparivano come semplicemente *dati*, con un carattere di necessità, di indipendenza e di esteriorità rispetto alla volgare coscienza, deve animarsi in un sistema di mie possibilità, in simboli di miei poteri. Ridotta una cosa in mio potere, io divengo libero rispetto ad essa: me ne purifico, essa non esiste più in sé stessa, ma solamente come simbolo e illusione. Tale una seconda forma, magica, di dissoluzione e di risoluzione, il principio della quale, al luogo dell'«identità», è la *possibilità*, cioè la capacità attiva, libera, inafferrabile, di trasformarsi in questo o quel «potere».

Il processo, per primo, si porta sulla stessa natura umana, sul «cadavere», e poi, attraverso di essa, in virtù delle relazioni essenziali che legano macrocosmo e microcosmo, sulle gerarchie che comandano i varî elementi della natura in generale.

A questo proposito, è da comprendere nettamente che l'*individualità* della gran parte degli uomini è una mera finzione, la loro stessa unità quella fittizia e precaria di un semplice aggregato di forze e di influenze, che in nessun modo egli può dire *sue*. Abraxa, in « *Ur* » n° 1, ha accennato in modo suggestivo a questo punto; che il Buddha (*Majjihimonikâjo*, XXXV) faceva già rilevare dicendo che «Mio è il corpo » avrebbe senso solamente quando in esso si potesse compiere il desiderio: «Così deve essere il mio corpo, così non deve essere il mio corpo ».

Le forze da cui dipende l'uomo sono in primo luogo d'ordine psichico, in secondo luogo d'ordine naturale. Alle prime si connette tutto ciò che ha relazione con passioni, sentimenti, credenze, affetti naturali, tradizioni, vincoli di sangue, ecc.. Per esempio, l'uomo comune non dovrebbe dir mai: « Io amo », ma invece: « L'amore ama in me ». Come il fuoco si manifesta nelle singole fiamme quando i determinismi necessarî sono presenti, del pari l'amore — per dir meglio: l'*ente* dell'amore — si manifesta nei singoli uomini che amano al titolo di qualcosa che li trascende e trasporta, rispetto a cui sono passivi. Lo stesso dicasi per l'odio, la paura, la pietà, ecc. — nè basta: ogni nazione, ogni religione o istituzione tradizionale ha il suo « ente », e la reazione istintiva e profonda dinnanzi ad un insulto alla patria, alla fede o alla morale sono reazioni di tali enti, e per nulla, come abitualmente si crede, reazioni *individuali*, reazioni proprie ad un Io distinto e autonomo; il quale — diciamolo di passata — appunto dalla capacità di tali reazioni in lui misurerà il grado del suo servaggio e della sua inconsistenza.

E ancor minore, se possibile, diviene il grado di individualità scendendo nelle profondità dell'essere organico: sistema sanguigno, endocrine, nervoso — sonno, fame, ecc. — Tutto ciò, nei singoli, rappresenta un elemento trascendente e collettivo, di cui è troppo evidente che altri, che non l'Io singolo, sia il principio attivo e direttore. L'Io si appoggia a tutto ciò, e non *è*, nè domina, tutto ciò. È così che la sua vita individuale è un fugace miraggio che perdura finchè il contingente nodo di equilibrio che fa relativamente stabile ed uno il suo essere psicofisico non si sciolga, e le varie forze non siano rias-

sorbite nei rispettivi « enti » che le hanno emanate. I quali, dunque, non è che stiano chi sa dove, sopra o sotto terra: essi sono presenti nelle azioni, nelle passioni, nei movimenti, negli stessi organi degli uomini. Tutto porta la loro impronta, tutto segue invisibilmente la loro influenza in questo stato di stordimento e di assenza a cui gli uomini danno il nome di « vita ».

Per questo, chi vuole cominciare a vivere, deve prima *morire*, enucleare una vita *individua*, una vita che è da sè stessa, e non da simile intreccio di influenze e di dipendenze. E l'uomo è immortale nella misura in cui sappia costituirsi in questa vita sussistente in sè stessa. La « morte iniziatica », di cui si è detto, costituisce l'uomo nel primo elemento dell'*individualità*, e così conferisce una prima garanzia di immortalità, ristretta al puro principio dell'Io. Ma se l'immortalità non deve essere soltanto il protrarsi della mera coscienza, se questa coscienza deve invece articolarsi in forme di azione e di espressione appropriate al piano cui appartiene, come quelle corporali sono proprie alla coscienza dei mortali — allora occorre che la qualità individua, che essa possiede, si estenda anche sui varî elementi e virtù che costituivano il composto umano per appropiarseli e dominarli in una forma che rechi appunto il sigillo dell'individualità. Tale è il *corpo magico* o *corpo di resurrezione*. Si tratta effettivamente di crearsi di nuovo il corpo, di ripercorrerne tutto il mistico ed oscuro processo onde esso si organizzò — o, per dire meglio, da cui esso fu organizzato e poi prestato come una spoglia caduca e mortale all'Io; di ripercorrerlo però dall'alto del principio che ha vinto la morte e che é da sè stesso. Gli stadî successivi di questo processo sono identici alle varie prove e ai varî gradi dell'iniziazione, inquantochè essi sono costituiti dalla presa di rapporto con i varî enti, prima psichici e poi naturali (dei) che hanno in signoria gli esseri umani e che agiscono nei loro corpi e nelle loro menti; sui quali enti il mago, in questo ordine di operazioni, deve riaffermare la propria autonomia, ed anzi piegare sotto di sè quelle loro forze, che erano la loro presenza nel suo organismo. La « veste di Gloria », o « corpo immortale », delle tradizioni gnostiche, al luogo della « forma di servaggio », sarebbe la consacrazione ultima di chi attraversa vittoriosamente la serie di

queste prove, emancipandosi così interamente dalle sfere del « Fato » e dal dominio dei « reggitori » o « Arconti ».

Il corpo immortale, anzitutto, è un corpo *semplice*, non composto, inquantochè semplice è la sostanza dell'Io che lo pervade e lo domina interamente, in sostituzione alla moltitudine, spesso antagonistica, delle forze collettive dominanti.

Esso, si può dire, *è fatto di coscienza e di potenza, non più di materia*. È che bisogna tener presente che per noi la materia non è un principio distinto, coesistente con lo spirito, ma è essa stessa una forma o stato, secondo cui l'*unica* realtà, che è lo spirito, sperimenta sé stessa. Essa è semplicemente ciò che vi è di inerte, di passivo e di inconscio nello spirito ; come tale, essa può esser sempre « risolta » o « ridotta », e questo è il caso precisamente per il « corpo magico ». Per aiutarci con una analogia, si pensi a ciò che accade nei cosidetti « riflessi ideomotori » : se ci si dispone in uno stato di completo rilasciamento, e si crea una vivida e fissa imagine dell'alzarsi del proprio braccio, ci si troverà effettivamente col braccio alzato, di colpo, senza che si abbia fatto nulla per sforzo d'innervazione, per virtù, invece, di un potere diretto suscitato dall'imagine. *Si dovrebbe riuscire a concepire qualcosa di simile per tutto il corpo* : ossia che *tutto* il corpo, nell'intimità delle sue fibre, in tutti i suoi organi, funzioni e movimenti, fosse assunto nella mente per mezzo di una immagine assoluta, vertiginosa, radiante, totale. Il corpo, allora, non esisterebbe più come corpo: per sua sostanza e base avrebbe unicamente questa sua magica imagine : sarebbe un corpo fatto, mosso e vivificato dalla mente. I suoi organi si risolverebbero in simboli e idee plasmatrici, che sono le « segnature » astrali o « nomi » degli enti a cui corrispondevano. Donde, appunto, la denominazione di manomayakâya (corpo fatto di mente) data in Oriente al « corpo immortale », chiamato anche, con un termine che si ritrova nel docetismo cristiano, mâyâvî-rûpa – cioè : forma apparente.

E la ragione è chiara. A questo punto infatti il corpo viene ad appoggiarsi sull'Io, e non più l'Io sul corpo. Se l'Io per un attimo potesse venir meno, anch'esso crollerebbe nel nulla : l'Io ora lo ha preso su sè e ne sostiene e comanda, nella potenza della propria mente,

tutto il peso, così come per la coscienza ordinaria accade per un comune pensiero. *Ritirarne l'imagine, cessare di pensarlo, significherebbe dunque farlo scomparire* (operazione nota nel Taoismo sotto il termine di s'i-kiai).

In questo stesso fascicolo si è detto sul simbolo del « sale » che, nell'alchimia, corrisponde al corpo. Il sale è il *fisso*, è l'elemento necessità, la qualità di ciò che *resiste* al « Fuoco » e che non si può cambiare. Prigione dello Zolfo dormente, il « risveglio » di questo produce però una virtù, che reagisce su di esso e può ridurlo, e risolverlo in *volatile* – in un modo di essere, cioè, a cui siano propri i caratteri di *libertà* e di *trasformazione* dell'aria. Del pari, la « Veste di Gloria » dei Gnostici veniva identificata al « *corpo di libertà* », e la sua corrispondenza al buddhismo mâhayânico é il nirmânakâya, che si può tradurre appunto con « corpo di trasformazione ». In altre parole, il corpo rigenerato più che un corpo, è un potere, o, per meglio dire, è il corpo allo *stato di potere* : esso coincide con la libera possibilità di manifestarsi in un corpo, e non necessariamente in questo e non in un altro. La facoltà della parola è *mia*, in quanto posso plasmarla e manifestarla come voglio, od anche sospenderla nel silenzio. In un identico rapporto il mago viene a trovarsi con il proprio corpo : egli ne fa ciò che vuole, proiettarlo in una forma ovvero in un'altra, farlo apparire o disparire senza che egli stesso cambi in simili trasformazioni. In tale senso si trova, nell'ellenismo, l'espressione : *seminarium*, per il corpo magico : per il fatto, dunque, che questo non è un corpo particolare e *fisso*, ma piuttosto la possibilità attiva, il *seme* per infiniti corpi proiettabili dalla sostanza mentale per congrua trasformazione.

Con ciò, non si deve tuttavia intendere affatto che il corpo magico sia, perchè *apparente* (mâyâvî-rûpa), *irreale*. Tutto quel che si è detto non si riferisce alle qualità fisicamente constatabili di tale corpo che, sotto questo riguardo, in una sua particolare apparizione, risulterà identico ad un qualsiasi corpo materiale e mortale ; ma si riferisce soltanto alla funzione, trasformata da passiva ad attiva, da necessaria a libera, secondo la quale l'insieme di tali qualità è vissuto dall'Io. Il fatto che una cosa sia ridotta a mio potere non la

fa per nulla irreale, ma invece supremamente reale. Un corpo in cui non vi è più materia, e che quindi è « apparente » o « mentale », significa semplicemente un corpo in cui non vi è più nulla che *resista* allo spirito, un atto perfetto. La trasformazione non è materiale ma *sostanziale* — nel senso in cui questo termine fu usato nella scolastica quando, circa l'eucaristia, sosteneva identità e conservazione di attributi sensibili nella partìcola, eppure trasformazione.

Ne segue che il corpo magico è invulnerabile e immortale, soggiacendo ad alterazione e a corruzione soltanto ciò che è composto e che non dipende da me, ciò in cui io sono non il condizionante ma il condizionato. Così a lui conviene il termine di *vâjra* — spiegato in questo stesso fascicolo — cioè di cosa adamantina, incorruttibile, e di cosa fatta di potenza e di luce fulminea. Il « corpo igneo » o « radiante » degli immortali, nel neooplatonismo, ha lo stesso significato e si riconnette ad una analoga dottrina.

Infine *pensare* ad un luogo e ad un tempo, ed *essere*, di presenza reale, effettiva, in quel luogo e in quel tempo (1), è una virtù non miracolosa, ma naturale di un corpo, che sia assorbito nella mente (o di ciò che di esso è stato assorbito nella mente), di un corpo sostenuto unicamente dalla sua propria imagine. Esso è dove la mente é.

Nei riguardi dei particolari, si può notare che il « corpo immortale » è chiamato « triplice corpo », e chi lo porta, il « Signore dei tre Mondi ». Il punto di partenza, tecnicamente, è lo stato di « nudità » e di « individualità » realizzato attraverso la morte iniziatica e trasferito dagli stati estracorporei allo stato di coscienza abituale del mago.

La prima operazione, allora, è di passare di là dalla coscienza che si appoggia al cervello, e di scendere ad un rapporto diretto con ciò di cui il mondo dei pensieri, delle rappresentazioni e delle stesse emozioni costituisce un semplice, attenuato, particolarizzato riflesso. A tal'uopo, bisogna procedere all'« estrazione del mercurio », che in

---

(1) Per rendersi comprensibile questa possibilità, bisogna superare la concezione lineare e realistica del tempo, secondo quanto si dirà nel prossimo fascicolo a proposito dei fenomeni di preveggenza. (*N. d. U.*)

primo luogo è la realizzazione dello stato « sottile » o « fluidico », il quale fa appunto da mediatore fra i due mondi, dell'esteriorità *lunare* e dell'immanenza *solare*. Per mezzo di questo stato, è possibile prender contatto con forze profonde incatenate nell'organismo — successivamente nel sistema sanguigno, nel sistema glandolare, nel sistema riproduttivo, e che hanno questa doppia corrispondenza: 1) regno animale, regno vegetale, regno minerale; 2) stato di sogno, stato di sonno, stato di morte apparente (cfr. l'art. di « Oso », in « *Ur* », n° 5). A chiarire questa corrispondenza, diremo che i simboli o « nomi » che si destano trasformando in supercoscienza ciò che per l'uomo volgare è per esempio sogno, rivelano i « tipi » delle varie specie animali, ossia gli enti che dominano le varie specie animali, i singoli individui delle quali sono come corpuscoli dei loro « corpi ». Tali sono i cosidetti *animali sacri* o *viventi* (fatti corrispondere, in massima, ai dodici segni dello zodiaco), che l'iniziato « sposa », cioè possiede, sigillando con queste « nozze » il suo primo corpo. Lo stesso si dica per gli altri due stadî, nell'ultimo dei quali viene in atto la forza creativa originaria, o dragone (quello che il *Sepher J'tsira'* pone « al centro dell'universo, come un Re nel suo trono »), o Fuoco Sacro, « Ur », ku*nd*alinî. Portata su varî « centri », da essa si estrae la gerarchia settenaria (i sette pianeti, i sette angeli, ecc.) — e ciò significa estendere la resurrezione magica al piano trascendentale, « celeste », che comanda gli elementi naturali, e quindi renderla assoluta.

Allora essa riprende, in primo luogo, il mondo delle forme e degli esseri finiti soggetti a generazione e corruzione, cioè il mondo *causato* o *naturato* e, in corrispondenza, fa risplendere il nirmâ*n*akâya, il corpo magico o apparente, capace di trasformazione e di appropriata azione; riprende, in secondo luogo, il mondo sottile degli « elementi elementanti », di ciò che ha forma e non ha forma, del « suono spirituale » e, in corrispondenza, è l'essenza fatta di pienezza, di libero fruimento, di radianza del sambhogakâya, tipo invisibile, puramente intellettuale, da cui è emanato il nirmâ*n*akâya; riprende, in terzo luogo, il mondo fatto di illuminazione e di « vuoto », che è e non è ad un tempo, incontaminato, trascendente, e, in corri-

spondenza, dà in atto il dharmakâya, il corpo supremo fatto di legge e di comando, inconcepibile, detto anche svabhâvakâya, ossia puro modo di ciò che è in sè stesso. (1)

Questo corpo uno e triplice è il « corpo immortale » del « Signore dei Tre mor li ».

DE PHARMACO CATHOLICO

Consule te ipsum, noscas
temet, et ambula ab intra

Non senza una qualche esitanza lasciamo i nostri amici alle prese con un testo originale dell'ermetismo alchèmico.

*Occorre appena far rilevare, qui, che tali correnti dell'alchìmia non sono per nulla forme di una chimica allo stato infantile e mitologico, ma àbili travestimenti di insegnamenti delle scienza sacra mediterranea. Nell'*Espositione di Geber philosopho *fatta da Messer Giovanni Braccesco (Venezia, 1551, f. 77b) si avverte, p. e. : « Non ti lassare ingannare, et non credere alla « semplice lettera dei Philosophi in questa scientia, poichè dove hanno parlato più aperta- « mente, quivi hanno parlato più oscuramente, cioè per enigma, overo per similitudine ». Così il lettore deve tenere per principio, che ciascuna delle sostanze (sale, solfo, nitro, ecc.) di cui si parla, sono simboli per degli stati di coscienza e delle forze fluidiche, e che le relative operazioni indicano le trasformazioni che vanno eseguite per la realizzazione iniziatica.*

Tutta la difficoltà sta nell'interpetrare il simbolismo — e ciò sia perchè esso nell'alchimia non dà un momento di respiro ed è assai complesso e vario, sia perchè richiede un vero e proprio potere sottile di intuizione, dato soltanto da reale e personale competenza circa le esperienze che sono alluse. In nota, chiariremo i punti più importanti. Ma il lettore farebbe bene, in questa occasione, e se gli preme di riuscire a qualcosa, di ripercorrere gli scritti, già usciti in « Ur *», di Abraxa, Luce e P. Negri, e così pure, seguendo la raccomandazione dell'Autore, di tornare sul testo più di una volta, con pazienza ed intelligenza.*

Ciò che pubblichiamo, non è il De Pharmaco Catholico *per intero, bensì una sintesi di esso fatta dal suo stesso anonimo Autore, la quale sintesi occupa le pagine 62-73 della edizione originale connessa al* Chymica Vannus*, stampata ad Amsterdam nel 1666.*

Questa è la prima traduzione diretta dal latino, eseguita per Ur *da un nostro competente amico, che assume lo pseudonimo di* TIKAIPÔS.

---

(1) Sulla dottrina mâhayânica del trikâya o « triplice corpo » cfr. L. DE LA VALLÉ POUSSIN, *Studies in buddhist Dogma* in *Journal of the Asiatic Society*, 1906, pp. 943. segg. ; P. MASSON-OURSEL, *Les trois corps du Bouddha*, J. Asiat., maggio 1913; G. R. S. MEAD, in *The Theosophical Review*, v. 39, p. 289 segg. : e in *The Quest*, 1909, v. I.

Sappi anzitutto, che da tre essenze ogni cosa fu formata e fatta, in corpo analogo e simile per astrale impressione ed elementare operazione. Gli elementi si ritrovan nei metalli — e non i metalli negli elementi — inquantochè il seme dei metalli non è situato sì lungi, come certi saputelli se lo sono fantasticato (1). E benchè gli elementi, nella formazione di qualsiasi corpo, debbano insieme cooperare, non sono però ancora la filosofale Materia Prima, cioè quel tale Seme Astrale. Sono però causa di generazione e di corruzione, e corruzione di una cosa è generazione di un'altra.

Opinano gli antichi filosofi, ogni cosa esser stata procreata da odio o da amore — cioè, da attrazione e repulsione (*idest ex sympathia et antipathia*) — come da due qualità che negli Elementi mutuamente si contrastino, nel compiere quell'operazione, per celeste influsso e per astrale impressione specifica: e via dicendo. Ora, in ogni minerale o metallo, ci sono incorporati gli Elementi, e ne ha pur quello le precise qualità. E le contrarie qualità per cui si concepisce e nasce ogni cosa esistente, sono due soltanto; caldo-secco è il Fuoco, ed è l'Acqua il freddo-umido elemento a lui opposto; caldo-umido è l'Aria, ed è il suo opposto elemento la secco-frigida Terra; (2) e

---

(1) Il «metallo» simboleggia ciò che vi è di più eleborato ed individualizzato nella massa della «terra». In un senso vasto sta dunque ad indicare lo stesso individuo umano; più specialmente, identificata la terra alla sostanza del corpo umano, il metallo corrisponderebbe a ciò che nel corpo vi è come organi e organizzazione. Il seme o solfo dei metalli è quindi il potere profondo, originario di organizzazione e individuazione, cioè la stessa potenza che dà forma e vita; la quale non va fantasticata lontano nei «cieli», ma ci è immanente e può essere ridestata e dominata dall'Io mediante l'Arte, divenendo allora il «*magico fuoco filosofale*». I metalli, dice il FILALETE (*Filet d'Ariadne*, Paris, 1695, p. 27), *morti* dal momento che sono staccati dalla miniera (o terra: questo staccarsi è l'affermarsi delle vite individuali di contro all'universale) vengono *rianimati* nella loro semenza e così portati ad una *resurrezione* (riprendono possesso, in sè stesse, della potenza dei «Viventi») — e appunto questa è la *Medicina Universale*. – «Per compiere l'opera dei Filosofi – dice il SENDIVOGIO (*De Sulfure*, Venezia, 1644, p. 190) — bisogna estrarre l'anima metallica e, estrattala e purgatala, bisogna di nuovo ridonarla al suo corpo, in modo che avvenga una vera «resurrezione del corpo glorificato».

(2) Resta inteso, naturalmente, che cotesti elementi non sono quelli fisici, ma forze sottili che si fanno conoscere solamente come stati di coscienza; non quelli «morti» e «vol-

non essendo trovabile verun corpo al di fuori di questi qauttro Elementi — ed essendo questi incorporati in tutte quante le cose — ecco, dunque, donde sorge, in qualsiasi elementato, un qualche contrasto. Per queste ragioni, tutto è perituro e distruttibile sotto la sfera lunare. Quando infatti, entro a un unico soggetto, coesistono due contrarî, ne nasce una lotta incessante, sinchè una delle due parti riceva rinfozo dal suo esterno elemento (1): giacchè allora la parte avversa deve sùbito ritirarsi, lasciando la vittoria al più forte. Nasce così una certa decomposizione o scissione dell'intera compàgine, sino ad aver sott'occhio una nuova forma, generàtasi per dissolvimento.

Costituenti (*elementa*) dei metalli, sono le loro *tre* primordiali matrici: Mercurio, Solfo e Sale, che sono come dei contrarî in lotta ed avversione continua; il Mercurio, che, in quanto spirito aèreo, esercita òstilità verso il Sale, rappresentante la Terra; il caldo Solfo, che, in quanto Fuoco, è nemico dell'Acqua, è quindi contrario anch'esso all'umidità del Mercurio; il quale essendo infatti acqua dei metalli, rappresenta dunque due elementi: Acqua ed Aria. Le quali *tre* suddette matrici — o metallici costituenti — hanno poi l'alimento loro dai nostri visibili e tangibili costituenti materiali, e lottano nel loro mortale soggiorno, sino a quel prefisso tempo che uno dei costituenti – diventando, per sussidio esterno troppo forte per l'altro – lo sopprima, per il non venire a cotesto nessun aiuto da un simile suo. (2)

---

gari », dicono gli alchimisti, ma quelli *viventi*. E la conoscenza delle cose in funzione di essi è la conoscenza magica, la fisica sacra in opposto a quella fenomenica e profana.

(1) L'« esterno elemento » è il corrispondente cosmico della forza presente in modo individuato in un particolare corpo o essere.

(2) Il sale-terra ⊖ corrisponde al corpo che nella sua inerzia e materiale fissità è un prodotto dell'interferire e del neutralizzarsi delle due forze opposte fondamentali: mercurio lunare ☿ che rappresenta la « luce astrale », l'Eros cosmico, l'anima delle cose, la corrente delle « acque » come forza fluidica o sottile (e quindi acqua-aria); di contro al quale il solfo 🜍 è il principio attivo, affermativo, ardente dell'individuo, il quale, come suo corpo, ha *fissato* un certo quantum di energie cosmiche, di cui si è impadronito. Queste due forze sono dunque *precipitate* nel corpo: estrarle da esso, rievocarle; in esse, poi, *solvere* il corpo, ed infine ricomporlo mediante una ricomposizione delle due forze *magicamente intonata*, avendo portate le due forze stesse da uno stato di semplice antitesi violenta ad un-

E come cade in grave infermità l'uomo, quando un unico elemento predomini in lui; come cioè gli vien prima, come solfo, mancandogli il grasso, e poi la carne ed anche il sangue: come, insomma, se non rimettiamo in sesto l'elemento soverchiato o il soverchiante, e non ristabiliamo in lui qualche opportuna armonia, egli è costretto a morire — e il medico deve quindi sapere, nel malato, quale principio o elemento agisca, e quale patisca — così, e non altrimenti che nel microcosmo, accade anche in minerali e in metalli: i quali, per rafforzamento di uno o di altro elemento, sopprimono od opprimono l'e-mento contrario, sino a doverne seguire decomposizione e scissione.

Chi da questa decomposizione sa e può, mediante quel tal *magico* fuoco filosofale, raccogliere il solfo metallico — in quanto anima o igneità loro — quegli ha espugnata la gloria di questo mondo. *Duplice* è ora cotesta igneità; e tu abbi quanto mai presente, che come i due costituenti hanno due proprî nemici — che sono causa dell'intera dissoluzione — così hanno, anche, i Sapienti, due costituenti altrettali, o piuttosto ricettàcoli di costituenti (*receptacula elementorum*), mediante i quali aumentando e rafforzando un constituente oppur l'altro, sopraffanno il contrario.

Hai infatti udito come i Filosofi — nella risoluzione di tutti i metalli — faccian uso di contrarî elementi, che battezzai i due fuochi: il simpatico e vampante fuoco Ermafroditico, e il frigido fuoco metallico; il costituente ìgneo, o anima dei metalli, è il loro Solfo: il frigido è quel Mercurio che dicesi acqua dei metalli, e che riducesi mediante il Sale. (1)

---

stato di superiore unità per mezzo del sottile potere ermetico — in ciò si potrebbe sintetizzare il còmpito dell'Arte. Allora il corpo cessa di essere materia ed incoscienza, e si fa, come « *pietra filosofale* », la forma attiva ed incorruttibile dello stesso Io, un *corpo di resurrezione*.

La formula tecnica è: SOLVE ET COAGULA. «Solvere — dice il POTIER (*Philosophia Pura*, « Francoforte, 1619, p. 64)—è convertire il corpo del nostro Magnete in puro spirito. Coa« gula è far di nuovo corporale questo spirito, secondo il precetto del filosofo che dice: Con« verti il corpo in ispirito e lo spirito in corpo. Chi capisce queste cose, ha tutte le cose, « chi non, ha nulla ».

(1) Riferirsi all'articolo di Abraxa in « *Ur* », N° 6. Il « fuoco ermafroditico » è ☿, il « fuoco frigido » è l'« acqua » del corpo, il semplice stato fluidico ☿.

Ricòrdati inoltre, che tutte le cose son da distruggersi mediante ciò da cui provennero e in cui torneranno : ossia mercurio, solfo, sale. Il solfo dei metalli ha un proprio suo solfo con cui deve essere rafforzato e infiammato, perchè possa serbar dominio : cosa non ottenibile prima che l'acqua ceda al fuoco, cioè l'àcqueo Mercurio all'igneo suo Solfo (1).

Solfo volgare e Nitro uguali, sono fuochi entrambi efficaci, ma accanitissimi avversarî fra loro. Se tu saprai conciliarli — e, mediante l'igneo loro spirito, accendere il solfo metallico — nessuno, all'infuori di Dio, potrà allora ostacolarti in conseguir salute e dovizie (2).

---

(1) È l'« ignificazione della luce astrale » applicata alla qualificazione di questa luce negli organi corporei e nel corpo in generale ; la quale ignificazione si consegue facendo comunicare il ☿ di essi con il solfo 🜍 ; ed è il primo risveglio della *forza* nel corpo o del corpo come forza. Il FILALETE (*Introitus*, c. XI) a questo proposito più chiaramente dice : « Il solfo passivo, che è nel mercurio, avrebbe dovuto esser attivo ed agente ; da ciò si vede « che è necessario introdurvi d'altra parte un principio di vita, ma della stessa natura, che « risuscita la vita che è nascosta e come morta al suo centro. Questo solfo attivo si trova « nascosto nel luogo più recondito della casa di Ariete ». Ariete corrisponde, eminentemente, alla forza virile di generazione. Più in generale, si raffigura che il Solfo si trova rinchiuso in un carcere *infernale* di cui Mercurio possiede le chiavi (SENDIVOGIO, cit., p. 196). La visione cosmica, l'immortalità e la conoscenza profetica, questi sono, secondo lo stesso Sendivogio, i doni che il Solfo fa a chi sa ritrovarlo e *liberarlo* (*cfr.* MAXIMUS, *Brevi note sul Cosmopolita*, in « *Ignis* », n° 4-5 del 1925).

(2) Il Nitro 🜕 è la polarizzazione dinàmica, positiva, maschia, dinamicamente veemente della forza individuale, il cui opposto, di rigore, è la staticità, inerzia e passività del sale ⊖. Ma nel testo il nitro figurando invece come l'opposto del solfo volgare, in questo bisogna intendere la forma più esteriore, passionale ed egoistica della individualità contro la quale il nitro 🜕 si volge quale forza di rinuncia, di superamento, di realizzazione assoluta. In questo senso è chiamato anche *sale infernale*, in cui « infernale » oltre a questa corrispondenza simbolica di distruzione purificativa (la connessione dell'idea di purificazione al nitro si trova già in *Geremia* II, 22), ha anche il significato reale di «infero», per il fatto che tale forza maschia riflette la forza creativa o taurina originaria (♈, la cui corrispondenza è la verticale I di 🜕) che ha sede nei centri *inferiori* dell'organismo. Si tratta tuttavia di conciliare e temperare solfo volgare e nitro : superamento del tenace Io animale, senza che d'altra parte il senso dell'individualità, da esso portato, vada semplicemente distrutto dall'impeto contario, ma con questo si componga in un equilibrio e in un dominio superiore, che permetterà di trarre in atto il *solfo metallico*, cioè di evocare e risvegliare la forza più profonda e giungere così ad amalgamarsi con lo stesso corpo o sale, secondo il simbolo-

Possiamo inoltre — a mezzo della moltiplicazione del Sale — decompor metalli mediante sale minerale, o tartàrico; ma non giova poi, questo, a ottenere quel metallico solfo che è anima di tutti i metalli. Bisogna dunque previamente, e con ogni più grande cautela, ghermirlo mediante un suo simile: cioè con quel vampante fuoco ottenuto da quei due opposti, denominati solfo e nitro, e compresi non di rado sotto un unico nome.

E perchè tu possa aver nozione anche dell'altro fuoco — il metallico frigido — sàppilo non esser altro che Mercurio di Saturno, amalgamabile con i metalli, e calcinabile a fuoco, mediante l'igneo e *dùplice* costituente suddetto.

Così hai da me ricevuta una perspicua dottrina, chiarissima sotto tutti i riguardi: che cioè i metalli — per un certo astrale effigiamento sidèreo (*sidèream imaginationem*), e per un'azione di Elementi (*elementaremque operationem*) — son tutti ingenerati da Solfo e Mercurio; che mediante Elementi debbono i metalli nutrirsi e vivere, e finalmente morire, ridursi cioè al primitivo loro essere: che non possono d'altronde, i metalli, esser privi di Elementi; e che analogamente i Filosofi ne veneran due soltanto, ognuno dei quali ha il nemico. Fuoco ed Acqua, ossia Solfo e Mercurio sono cotesti due elementi; e da essi, mediante Sale, ogni cosa si formò in elementato. Anche dunque per Solfo e Mercurio deve venire ognuna decomposta, e ridotta in Solfo, ecc.. Questi sono poi quegli elementi *màgici*, che tutto scompongono, e che svelano un nuovo prodotto; questa, io dico, è quella *prima* soluzione secca, di cui più a lungo trattai da principio.

L'*altra* — la soluzione umida — si fa con Mercurio di Saturno (1);

---

del *verderame* ⦶ (= sale ⊖ + nitro ⦶), che è un equivalente del « caduceo » ermetico e del sushumnâ dell'esoterismo indiano.

(1) Saturno è il pianeta più antico e il più lontano (dal sole) cioè lo stato primo, universale, indifferenziato, non individuato, così che, più sotto, lo si identificherà all'« anima del mondo ». La « soluzione » umida che, in opposto a quella *secca* operata dal fuoco duplice o androgine (solfo + nitro = ☿), si ottiene, secondo il testo, con mercurio di Saturno, può intendersi come una sfumatura mistica del metodo, secondo la quale lo scioglimento e la conoscenza del principio profondo della vita si conseguirebbe con lo slancio onde ci

quello che chiamai anima còsmica (*animam mundi*); giacchè, come Saturno è il primo pianeta in Cielo — e di tutti i pianeti viene detto padre — così anche il Saturno terrestre è il primo, e da lui tutti i metalli ebbero la loro origine; lo si ritrova perciò in tutti, e non immeritamente ho chiamato il suo spirito, *spirito* cosmico.

Senonchè, prima di dissertare più a lungo su questa soluzione, ti devo ancora una volta con leal cuore informare sull'avere i Filosofi non soltanto due soli elementi *Magici* — due Mercurî e due Saturnî — ma anche due metalli soltanto. E quanto a quei due Mercurî, in tutta verità t'ho promesso — senza garbuglio nè intruglio — di brevemente istruirti sul come contenerti in circostanze consimili. Sappi dunque che quando i Filosofi parlano di un loro Mercurio, non intenderai affatto quello volgare, perocchè il Mercurio loro è metallico — mercurio, cioè, dei metalli — ed è caldo-secco nonchè umido-freddo, mentre il mercurio volgare è invece caldo in tutto l'essere suo, nè si può quindi ritenere nè assumere per mercurio filosofale (1).

Il mercurio volgare porta in sè il germe dell'argento. Ottenne invece l'altro dal Creatore di terra e cielo, il solfo solare, in forma e proprietà metallica. Egli è dunque magnete solare, come invece il mercurio volgare può dirsi magnete lunare. Che la cosa è così, lo indica il mercurio con quella semiluna onde i Sapienti lo hanno insignito (☿), discriminandolo e scindendolo dall'autentico mercu-

---

si *abbandona* alle « acque superiori » (chiamate anche: il gran mare) e in esse si brama dissolversi in tutto ciò che non è questo principio stesso.

(1) L'opposizione dei due mercuri e dei due saturni (volgare e filosofico) si può ricondurre a quella già detta che esiste fra la qualificazione del fuoco in solfo volgare e nitro. L'elemento è preso in un primo tempo nella sua forma propriamente umana (psicologico-animica), in un secondo tempo quale si risveglia negli « inferi » come forze incatenate nei metalli o organi croporei, come sono allo stato puro, pre-umano, non polarizzato, e quindi comprendente ancora sinteticamente qualità opposte (caldo-secco e umido-freddo = « fuoco ghiacciato » e « acqua ardente » o acqua di vita, da cui, ancora, il simbolismo del vino e dell'acquavite). Ciò il testo lo conferma più sotto, nel riferire il mercurio volgare al germe dell'argento, ossia al mercurio lunare, mentre il mercurio filosofico è congiunto altresì al solfo *solare* in sede di qualità metallica. La coscienza abituale degli uomini è *lunare*, cioè riflessa e vivente di riflessi (fenomeni).

rio solare (☿). Riconosciamo poi i due mercurî dal vapore che costituisce il loro solfo; ed è anche da por mente a quanto siano volàtili — fissi, o fuggitivi — e come presto o come tardi si làscino sublimare e precipitare; proprio questa è la *viva via*, per discernere l'uno e l'altro quei mercurî.

Sappi inoltre, che, come Natura generò due mercurî — il lunare e il solare — proprio in egual modo si può, da quei due corpi stabili, preparare per Arte un mercurio consimile; più ancora, si può, da metallòidi (*ex médiis metallis* = da mezzi metalli) — come antimonio, bismuto ed arsenico — ottenere mercurio vivo, ma a semplice scopo medicinale: e, salvo questa loro eccellente virtù curativa, non sono affatto da ritenersi nè proclamarsi, cotesti, quale mercurio filosofale; il quale è un universal solvente (*menstruum*) (1) e dal mercurio è due volte nato — intendi, *prima* dal lunare, e *poi* dal solare — e giustamente lo si può dire dunque mercurio *duplice*.

Mercurio lunare, se ne può, pure, con assai lieve fatica, estrarre e distillare da corpo saturnio; ed ha natura e proprietà uguale allo stessissimo Mercurio di Luna, in quantochè Luna fu generata mediante Saturno. E come da Saturno può ottenersi Mercurio lunare, così può estarsi da miniera di Venere il caldo Mercurio solare, mediante tartaro e sale ammonìaco (2): i quali, pur avendosi nella più grande

---

(1) « Universal solvente » — ossia ciò che può ridurre in tutte le cose l'elemento fisso, l'elemento sale. Il che vuol dire: ciò che dà il potere di risuscitare o assumere in una forma *attiva*, e quindi magicamente agibile, ciò che come materialità e « alterità » costituisce un limite e una resistenza per la comune coscienza dell'Io — il sale definendosi appunto come ciò che *resiste* al solfo, cioè all'Io.

(2) In principio al *Chymica Vannus* — a cui si trova annesso il testo qui tradotto — vi è la sentenza: « In cruce sub sphaera (♀ = Venere) venit Sapientia vera ». Il Tartaro è connesso nell'ermetismo al *Chaos*, alla « materia » dei filosofi allo stato di primordiale disordine, e può intendersi come un modo particolare di « decomposizione ». — Basilio Valentino, p. e., lo definisce come ciò che *dissolve* i metalli (cfr. A. J. PERNETY, *Dict. mytho-hermètique*, Paris, 1758, p. 480). Vi è una allusione a metodi violenti per far venire in atto la forza profonda del mercurio solare — da altri ermetisti nascosti sotto il simbolo delle « acque corrosive » e delle « acque forti »: forme di ebbrezza, forme orgiàstiche o anche forme di sofferenza e di crudeltà che traggono partito da uno scuotimento di tutto l'equilibrio organico. L'estrazione del caldo mercurio dalla miniera di Venere potrebbe

avversione, devono però, questa operazione, promuoverla insieme. Mercurio del freddo Saturno, e Mercurio della calda Venere, chi avrà saputo fonderli in olio, eccolo aver egli l'Universal Solvente: eccolo tener la salda chiave, con cui ridurre a potabilità tutti i Solfi. Ma torniamo ora al punto.

Sappi dunque che i Filosofi per i citati motivi, non a sproposito han due Saturni; al *duplice* mercurial spirito predetto, sottintendono infatti quei due Saturni da cui fu estratto l'uno o l'altro Mercurio, e poi distillato il loro spirito. Molti han chiamato piombo l'oro, e oro il piombo: il piombo, però, filosofale, che sino ad oggi è sconosciuto al mondo. E analogamente può esser piombo filosofale pur l'altro piombo, ma non da tutti è ritenuto tale — argentìfero assai, e così via — mentre invece quello aurulento, di rado lo si riscontra nei metalli — e sotto improprio nome lo si sciupa (*distràhitur*) nelle officine — e poco conto se ne fa, nonostante il suo bianco e altiflavo colore. Di grande peso e di natura psico-fisica (*spirituale ac corporale*), lo si può paragonare e assomigliare ad arsenico, inquantochè — generato da arsenico e da altri affini di questo — affini son essi in questo, in linea collaterale. E come arsenico è associabile ad arsenico, così stanno, pure, le cose, per questo occulto e antico Piombo Filosofale (1). Avendo infatti anche gli antichi Sapienti usato per il

dunque alludere a metodi di magia sessuale (ove si tratta di operare una sospensione dell'elemento tartaro mediante l'elemento contrattivo ammoniaco — cfr. « *Ur* » n° 6, p. 164), in opposizione alla direzione mistica che ottiene un mercurio *lunare* da Saturno, cioè da un contatto con le forze impersonali spirituali. Anche il Tartaro è una forza primordiale, ma polarizzata attivamente e immanentemente, come ciò che porta a riaffermarsi come un superante e non come un superato che « passa » nell'universale e vi si « solve », senza più « coagularsi »; e così il testo parla di *due* Saturni.

(1) L'« oro filosofale » è la rigenerazione del « piombo antico ed occulto »; ossia è lo stato di coscienza corrispondente alla risoluzione — per progressivo sprofondamento — dell'elemento sale (o materia) nel principio più antico, saturnio, del corpo, corrispondente da una parte al regno minerale, dall'altra al sistema osseo (che è il più pesante = piombo). In termini di tecnica, è, più precisamente, la possibilità di portare la continuità di coscienza perfetta sino ad uno stato analogo a quello della morte (cfr. la figurazione popolare della morte in un *scheletro* — che è appunto il sistema osseo o mineralità del corpo — il quale porta la falce, attribuita a Saturno, come Saturno, a sua volta, si connette alla potenza del tempo, e quindi alla morte).

Gran Magistero due soli metalli, a questi mi limiterò analogamente, pur io: e, riguardo a entrambi quei metalli dei Sapienti vetusti, trarrò in luce la mia propria esperienza.

Dicono i Filosofi che il primo e l'ultimo metallo sono da ritenersi un unico e solo metallo: unico metallo, cioè, adoperabile per l'Arte e per il progresso dell'Universal Medicina. Il metallo *primo* è lo stesso sperma dei metalli, in quanto da lui si può trarre alla luce in forma visibile il metallico seme propagativo e il Solfo; e lo troviamo, cotesto metallo, nella miniera di Saturno. Radice dei metalli perfetti, quasi come degli imperfetti, è fornito di un certo speciale spirito Saturnio, e si manifesta come miniera del Mercurio; si chiama Piombo Filosofale, o filosofale Azoth — quello da cui sogliamo distillar Latte di Vergine — ed ha venèrea proprietà (1). L'*ultimo* metallo si chiama invece ultimo per il suo esser giunto a maturità di finitezza perfetta; e la finitezza dei metalli consiste nel loro esser Oro, al di là del quale più non opera Natura nei metalli — ma deve anzi fermarsi e desistere — sinchè non le venga in soccorso l'Arte dominatrice. Questa, in breve tempo — benchè non senz'aiuto della Natura medesima — tanto va oltre, sinchè da una compatta massa solare balzi fuori un certo corpuscolo traslùcido e diàfano: gli è ciò che i Filosofi chiamano cristallizzazione (*vitrificationem*), ed è quanto di più eccelso Natura ed Arte posson fare e raggiungere. E come sia da prepararsi e condursi questa cristallizzazione, non posso descriverlo, qui, che brevemente.

---

(1) Il metallo primo come sperma dei metalli, cioè come la profonda potenza organizzante, nell'allusione ad un « seme *propagativo* », di cui sarebbe la manifestazione visibile, e a « venerea sua qualità », potrebbe indicare il fatto, che una tale potenza dorme nella forza del sesso. È piombo filosofale, materia prima, destinata a produrre mediante l'Arte un « latte di vergine »; cioè a non dar più luogo a generazione animale, ma invece ad essere la forza che alimenterà « colui che è nato da vergine », cioè per « immacolata concezione » — per generazione interiore o univoca. Cfr. su ciò la dottrina iniziatica dell'androgine spirituale p. e., in J. EVOLA, *L'Uomo come potenza*, Roma 1926, p. 244. La « natura » arriva sino a produrre quell'Oro, che è proprio al principio intellettuale e volontario degli esseri umani; di là dal quale deve operare l'« Arte dominatrice » per produrre la trasparenza, lo storbidamento, la trasfigurazione dell'Oro, nel supremo compimento dell'essenza individuale.

Prendi quell'igneo elemento *màgico* che, come di un solfo e di un nitro, è composto di due contrastanti materie infernali. Con questo infernale fuoco vorace, comincia da sul confine di Natura; attacca e calcina, cioè, quelle altrimenti inespugnabili porte del fortilizio solare, cioè l'Oro; così un fuoco incendia l'altro, cioè l'uno l'altro solfo. Mentre ciò avviene, l'elemento Fuoco domina: quello che nella solare compàgine è il secondo principio, inquantochè il fuoco che è nell'Oro, dicesi appunto *anima* e solfo. Quando perciò il Fuoco riporta vittoria, spetta all'elemento Acqua — cioè all'umido fuggitivo Mercurio — di involarsi verso il suo astro; e poi chè lo spirito mercuriale è sede dell'anima — e vien detto il vincolo che congiunge anima e corpo — ecco nascerne, quindi, una prima seperazione e la scissione di anima e corpo. Ma ecco adoprare, allo scopo, anche quel freddo fuoco metallico, da estrarsi da un certo Saturno minerale e non ancor fuso, detto anche Mercurio di Saturno; il qual Saturnio mercurio — tratto da quel non fuso e non malleabile piombo — non arde, *e forse meglio leggeresti:* non corre, come il mercurio usuale: ha però in sè una terrestre qualità secca, per cui può preservare il solfo solare: che non rimanga combusto, e via non se ne voli con il proprio mercurio (1).

E quando l'Oro è amalgamato con mercurio Saturnio, diventa un oro poroso; (2) sicchè meglio e più presto l'infernal fuoco

---

(1) Qui per oro bisogna intendere l'apparizione puramente personale e mentale nell'uomo del principio solare, cioè l'« oro volgare ». Esso va calcinato e trasceso mediante fuoco — e ciò corrisponde allo staccare dalla testa il senso di sè, per scendere negli «inferi» o « interiora della terra ». Gli alchimisti chiamano mortificazione e putrefazione questa fase, alla quale subentra l'azione sottile e liberatrice dell'acqua filosofica: così Bernardo Trevisano parla di un Re che s toglie la sua veste rossa (solare) e ne indossa una nera per passare al bagno. Si tratta del passaggio allo stato sottile o fluidico, a cui si accompagna la separazione dal corporeo. Col sottile allo stato libero, ed equilibrato inoltre da ☉, è possibile attuare, senza dissolverli, i solfi solari, cioè i semi metallici attraverso ai quali si ritorna al corpo per risolverlo in sede definitiva, e di nuovo fissarlo magicamente, e rigenerarlo. Ciò, dice il SENDIVOGIO (*Novum Lumen Chemicum* [2], Venezia, 1644, Tract. V, p. 31) è un congelare l'acqua a caldo e congiungere ad essa lo spirito.

(2) La « porosità » dal SENDIVOGIO (*ibid.*, Tract. X, p. 50-1) è connessa al metodo naturale in opposto a quello *violento* — ma qui sembra che i due metodi siano con-

può calcinare quel solido corpo: accenderne da tutte le parti il fuoco solare: e, così, ridurlo in ceneri; allora, mediante chiara rugiada celeste, ne deduciamo il solfo: e dalla massa restante — dopo dèbita riverberazione — lisciviamo quel superpreziosissimo medicinal Sale, di cui hanno detto i Sapienti: «*Sale metallare, è Pietra Filosofale*»; o, come un altro Filosofo si espresse: «Se Dio non avesse creato il Sale, non si farebbe Pietra Filosofale». Ma questo sale occorre chiarificarlo a dovere, con spirito di vino. Fatto ciò, eccolo unirsi al suo solfo: eccolo coimbeveresi con lo spirito cosmico — con quello spirito che fu cioè distillato da mercurio Saturnio — ed eccolo putrefarsi e fissarsi, in un unico vetro e fornace (1). Così la Grand'Opera è completata sino a fermentazione e ad aumento, ed è medicina universale per tutte quante le infermità: chi può fruirne, consegue rinnovazione d'anima e rinvigorimento di ogni forza mancatagli....

Indubbiamente sarà intanto stupìto assai, il *benigno lettore*, alla perspicua e radicale istruzione che in questo riassunto gli ho data: specialmente su quel Saturnio Mercurio frìgido — e su quell'igneo-infernale elemento *màgico* — senza i quali nulla è proficuo ad

---

giunti insieme: l'Oro si apre alle «acque», se ne fa compenetrare per produrre un primo «disciogliersi» e decomporsi, che poi il fuoco infernale conduce a fondo, finchè non venga in atto, dalla decomposizione, l'Oro nella sua forma pura e assoluta.

(1) È importante assai il detto, che se non vi fosse sale non sarebbe possibile fare la pietra dei filosofi: l'affermazione magica è nemica dell'incorporeo, dell'informe, di ciò che è semplice coscienza universale diffusa. Dal corpo materiale l'Io trae il senso di sè, e così esso resta la base su cui si deve lavorare, perfezionando, integrando ed illuminando la potenza che lo ha prodotto sino ad ottenere quel *corpo perfetto*, di cui si è detto commentando il *Rituale Mithriaco* («Ur», n° 4), e che è identico al cosidetto «corpo spirituale» o «corpo magico». Per questo, nelle operazioni il pericolo è che il mercurio si involi e che il fuoco anzichè disciogliere, distrugga i metalli. Ond'è che il mercurio adatto all'Opera non è il mercurio volgare, ma un mercurio fissato, un'«acqua gelata» — e il fuoco non quello veemente, ma quello sottile, androgine e temperato. È necessaria la chiusura ermetica del vetro o athanòr: questa chiusura fa sì che il volatile non possa fuggire, ma urtando la parete superiore di nuovo si condensi e riprecipiti sui residui salini che esso ha lasciato, per agire su di essi secondo un circolo ricorrente di nuove sublimazioni e precipitazioni che ha termine soltanto quando tutti i residui sono risolti e i due — l'Io e il corpo — divenuti uno. Allora l'athanor si schiude e fra le vampe del solfo spicca il volo la Fenice — l'animale autogenerantesi ed immortale.

imprendersi in tutta l'alchèmica scienza. Gli serva ciò di risposta: che, pur avendo messo in vista le cose, troppo chiaramente per i già esperti — e più esplicitamente di quanto niun Filosofo ne abbia mai scritto — c'è però ancora una qualche cosuccia che gli ho tenuta nascosta: come, cioè, da un certo Saturno — immalleabile minerale non fuso — si possa estrarre un Mercurio sì eccelso e sì raro e preclaro, e come ridurre poi questo in spirito rosseggiante (1). Cosa non raggiungibile che per un'unica via e un unico mezzo, riguardo a cui ho, sì, più sopra, accesa una luce: ma non la scorgerà, spero — e neanche sospetterà — quegli a cui Dio stesso non ne largisca il favore.

E non solo mi sono parzialmente tenuta in serbo questa adattazione del frigido fuoco metallico, ma anche inoltre la preparazione di quell'ignea chiave magica, che, come spesso hai udito, si ottiene da due opposti fuochi fra loro contrastanti, cioè solfo e nitro: i quali, pur potendosi entrambi dire infernali fuochi mutuamente avversantisi, devono però, riguardo a questo, diventar cosa unica, per produrre insieme un unico effetto. Sul come si compie questa unificazione, invoca pur Dio che ti illumini l'anima; io ho esuberantemente compiute le parti mie, e ho rivelato, in questo opuscolo, più che il sufficiente. Causa ne è stata la carità per il prossimo, che ben volentieri vorrei incuorare con la mia poca esperienza, e ricondurlo alla retta via... Poi è anche giusto che, quanto è buono, sia anche in comune: almeno con quelli che ai Filosofi si sono avvinti e dedicati, e ne appartengono al numero. Per gli altri che ne son fuori, tutto avviene a mo' dell'« Odano e non intendano, vedano e non apprendano ». Non butteremo perle ai porci: i quali, del resto, non le pregiano affatto, ma anzi le insozzano, e via dicendo.

Su un punto solo — che potrebbe cagionarti un grande esitare — non sorvolerò qui, riguardo a quell'uno e a quell'altro Saturno, o

---

(1) Il Saturno immalleabile è dunque il corpo; il mercurio è lo stato fluidico (= Luna) che si può estrarre da esso, mediante il quale la coscienza può entrare in un contatto vivente e reale col corpo stesso; il mercurio rosseggiante è ☿, ossia lo stato fluidico ignificato mediante la *vera* natura dell'Oro (= Sole) che tuttavia, e a sua volta, viene in luce solamente per una immersione o soluzione dell'Oro volgare nel primo mercurio ☿.

Mercurio. Hai più su udito : 1) che da Luna — e analogamente da quel tal frigido Saturno Arietino — si può trarre un certo speciale Mercurio, singolarmente atto all'Opera Filosofale ; 2) che dalla miniera di Venere è addirittura ottenibile un certo solar Mercurio condotato di solar solfo, e perciò ivi battezzato da me Mercurio di Sole, in quanto adoprabile a generazione di Sole ; 3) ma che, ciononostante, a scomposizione dell'Oro, io mi son però valso di mercurio Saturnio. Sicchè, al dubbio che ne nasce, rispondo potersi anche — a grande e migliore comodità — ricorrere a mercurio rosso in bianca tintura lunare ; e come da un estremo non si può, senza un medio, giungere all'altro estremo, così neanche si può giungere a rossa tintura veruna, senza prima aver avuta la bianca. Così può, il *benevolo lettore*, risolversi ormai da solo il suo scrupolo, e rammentarsi che qui ho soltanto scritto dell'Universale puro e semplice, e non già dell'Universale universalissimo.

L'Universale universalissimo (*Un. generalissimum*) vien prodotto — come più sopra esposi — da Mercurio *duplice* : viene animato e fermentato con solfo solare : coagulato con aureo sale permanente : e ulteriormente aumentato all'infinito (1) — sia in quantità che in qualità — in grazia di due altri solfi . Di solfo alimentasi la qualità in quanto vita (*qualitas ceu vita*), e aumentasi la qualità con quel predetto Mercurio che non solo porta seco indole e potenza di venèrea proprietà, ma anche insieme natura di frigido minerale saturnio : che a un *duplice* Mercurio vien quindi assomigliato — e *duplato* Mercurio vien detto — a cui tutte le qualità sono proprie : qualità di Venere, in grazia del càlido Solfo, e frigidità da parte di Saturno. Il *candido ed èmulo Amatore dell'Arte* cacci dunque via, lo prego, ogni dubbio. Farai ciò che vorrai tu ; così non potrai accusar me di bugia veruna in quanto io non ho già mendicato ciò da libri altrui — per procurarmi una qualche famigeratuccia noméa — ma

(1) Nella « moltiplicazione » ermetica si può intendere l'estensione del potere di dissoluzione e ricomposizione elementare anche in ordine ad altri esseri o corpi del mondo esterno. La conoscenza, cioè l'esperienza interiore, degli elementi in azione nell'Opera, porta analogicamente alla conoscenza di questi elementi dietro il velo dei fenomeni naturali, e così alla scienza magica del mondo.

mi ci sono arrischiato con l'opera delle mie mani, e solamente dopo ho capito ciò che avrei dovuto sapre prima (1).

Il fondamental mistero dei Sapienti, quale più sopra lo esposi — e quale ora qui, succintamente te lo ho riassunto — tocca a te, *sincero tecnofilo*, il chiarìrtelo bene: *in quanto frequentemente e ripetutamente tu legga e rilegga cotesto riepilogo, sino ad esserne, dentro e fuori, bene edotto su tutto...* (2).

Intanto voglio con ciò finito il riepilogo mio, limitatamente ai due *magici* costituenti del Solvente o Mercurio *duplicato*, astenendomi dal riassumere la medicina in base al regno minerale. Accogli perciò, con ben grato animo queste primizie dei miei sudori: elementi *màgici*, Solvente e Farmaco Universale (*Catholico*), e Materia Prima, con cui qualunque metallo può venire ricondotto ai suoi *tre* principî, e il vero Oro Potabile deve venire ottenuto. La Materia Prima — e anche l'uno e l'altro elemento, nonchè l'ignea chiave — con sì esplicite parole te la ho sempre lucidamente adombrata, che più chiaramente, credo, non desidererai.

ABRAXA / OPERAZIONI MAGICHE A "DUE VASI" - LO SDOPPIAMENTO

Ti ho parlato della composizione del Caduceo che si eseguisce in un vaso solo: nel corpo e nelle potenze di un individuo singolo. Ho aggiunto però che per ottenere effetti di importanza maggiore, la forza fluidica è quella collettiva di una catena magica, ovvero uno spirito naturale, ovvero un ente delle Gerarchie.

Non ti parlerò ancora di questo, ma soltanto della composizione màgica eseguita in due vasi — intendi: in due persone, nelle quali i due rispettivi componenti — l'attivo e il passivo, il Sole e la Luna, lo Zolfo e il Mercurio — si sdoppiano, si polarizzano e si esaltano singolarmente.

(1-2) La sottolineatura, qui, è nostra. Presti attenzione a queste parole il lettore di buona volontà, ed anche quello che può essersi infastidito di non aver realizzato un gran che, a malgrado dei nostri stessi commenti, dalla prima lettura di questo testo.

Siccome vi sono due forme del caduceo, quella rivolta alla *visione* — e te ne istruii parlando dello *Specchio* (« *Ur* », n° 3) — e quella rivolta alla *potenza* — ottenuta per ignificazione della luce astrale (« *Ur* », n° 6) — così pure avrai, qui, *due* operazioni: visione e rapporto per mezzo di una «*pupilla*» è l'una; preparazione del Mercurio androgine per *amplesso fluidico* è l'altra.

Comprendi già il principio: in via naturale nell'uomo predomina la forza ignea, nella donna quella lunare. Si possono così usare due persone di sesso diverso, invece di preparare in un sol vaso entrambi gli elementi. L'utilità sta nel fatto che nello sviluppo magico devi anzitutto dar potenza e predominio al principio solare e non aprirti al principio umido, ricettivo e volatile che quando sii perfettamente saldo e sicuro di te stesso: altrimenti la magia si trasforma in *medianità* e subentrano l'èstasi passiva e l'ossessione. Ora tu puoi restare completamente positivo e chiuso se in un primo tempo un altro essere pensa lui ad esaltare l'opposta qualità, che creando uno stato di rapporto tu potrai guidare ed apprendere e, infine, anche assorbire e risuscitare in te stesso, avendo già acquistata sufficiente esperienza di mago.

* *
*

La donna che userai nelle opere di visione e di comunicazione con enti incorporei, è bene che sia *vergine*. È che permanendo lo stato di verginità, il gruppo di forze sottili di crescenza che nella donna dovrebbero risolversi nella maternità non hanno ancora subìta la congrua modificazione e polarizzazione (connessa al fatto *fisico* per cui una fanciulla diviene donna), e così è più agevole concentrarle sulla direzione delle pratiche magiche, oltre allo stato di purità che esse hanno (1). Talvolta invece di donne sono usati dei fanciulli

(1) Rileva il doppio senso di *occhio* (pupilla) e *vergine* nel termine greco *κόρη* che puoi ritrovare nel titolo stesso di un testo ermetico classico (*κόρη κόσμου* in STOB., *Phys.*, XLI, 44, 45). — In certi popoli primitivi, che sotto questo riguardo ne sanno assai più che i «civilizzati», le fanciulle puberi ancora intatte erano considerate come sature di una forza

fra i 7 e i 14 anni : in questa età sono in azione dominante le stesse forze sottili formative e di crescenza ad uno stato molto energico, e ancora non alterate dallo zolfo volgare della vita passionale e emotiva degli adolescenti.

Il soggetto deve eseguire una preparazione secondo le direttive che già ho date parlando dello Specchio. Del lato attivo di fermezza, controllo e direzione, e così anche del sottile dosamento e combinamento di zolfo e mercurio, esso però non si occuperà. Si curerà soltanto a farsi aperto e ricettivo in ogni senso e sino a fondo, cioè ad estrarre ed esaltare esclusivamente e al massimo grado il principio ☿. Che esso sappia vincere la paura di un abbandono completo. All'assenza del principio solare, supplisca una fiducia assoluta nell'operatore e nella sua forza, una totale remissione e sottomissione a lui, congiunta ad una aspirazione sincera e pura verso la realtà soprasensibile.

È d'uopo costituire un gabinetto per le pratiche, da scegliersi, come già dissi, in campagna possibilmente, o in un luogo isolato o sotterraneo, ove alto regni il silenzio e sii certo che non venga nessuno a disturbare. Stanza separata, biancheggiata a nuovo a calce, con gli accessorî strettamente necessarî, nuovi, semplici e netti. La purificazione iniziale del luogo si fa con suffumigi di zolfo e con lavanda del pavimento con acqua marina o acqua di corrente ; poi, alla mattina e alla sera, un po' di incenso, mirra e frutti di lauro. Questo luogo deve essere strettamente riservato a te : non vi lascerai entrare nessuno per nessuna ragione — e in special modo chi fosse spinto da semplice curiosità. Vi porterai soltanto la « pupilla » nel tempo deciso per la pratica. Allora userai il sandalo come profumo dominante, con leggerissime dosi del profumo planetario e zodiacale della « pupilla » stessa.

La sua preparazione è bene concentrarla nel periodo di una lunazione completa, mentre da parte tua esalterai la tua forza di co-

pericolosa e misteriosa, e tenute « isolate » quasi come conduttori elettrici ; talvolta anche in capanne aeree o fatte in modo che nessuna parte del loro corpo nudo toccasse terra — finchè non venivano condotte alle nozze, che le « scaricavano » (cfr. FRAZER, *The Golden Bough*, v. III, c. LX, § 3,5).

mando. Castità assoluta. Nutrizione sobria escludendo le carni. Purità di mente e di corpo. È necessario isolare nettamente, nella « pupilla », l'elemento emozione e l'elemento preoccupazione, per potere un limpido abbandono. I tempi più propizî sono le notti secche e serene.

Ecco come procederà l'operazione: anzitutto, a finestre aperte, brucia i profumi e, volto all'oriente, *cioè verso l'alba, prega* — voglio dire: formula distintamente l'idea e *desiderane* la realizzazione con fiducia. L'idea è, in primo luogo, che le entità oscuratrici, quelle che dominano i sensi e sbarrano le soglie, si allontanino; che i fantasmi torbidi rinchiusi nell'anima si dileguino. Una formula, può essere la seguente, da pronunciare a voce bassa, fissando con la mente tutte le parole e volto sempre ad oriente:

« *Dinnanzi a Te, Potenza del Sole che nasce, la gran notte della* « *febbre umana, dei fantasmi di orgoglio, delle larve di concupiscenza,* « *dilegua. Tu sei Luce. E Luce sia in me, su cui più non preme* « *brama di cose terrene* ».

Non è necessario che la « pupilla » oda questa tua invocazione; ma essa stessa ne formulerà una, intonata alla sua anima, prima che si sieda dinnanzi allo Specchio, preparato come già ti ho detto. Tu, in piedi, dietro, mentre si stabilisce la fissazione, realizza un senso di totale padronanza su lei, un senso di avvolgerla e di disporne interamente: *comanda* mentalmente il distacco della sua vista, *inserisci* la tua forza nel suo abbandono, a sostenerlo e spingerlo innanzi. Sopraggiunto lo stato di luce, invoca e formula ciò che vuoi sapere, *comanda* che essa veda. L'invocazione può essere rivolta al Sole, ovvero ai Sette Angeli, ovvero ad un Potere speciale che sappi connesso in particolar modo alla cosa cui si volge l'operazione. Di formule, puoi trovarne in Agrippa e Pietro d'Abano. Anche il Terzo Logos del *Rituale Mithriaco* pubblicato in « *Ur* » n° 4 è molto efficace.

È necessario che la « pupilla » realizzi quasi di non esistere più in sè stessa, per la totale fede e compenetrazione nel senso della tua forza sostenente; dimodochè non opponga nessuna reazione, e nessuna manifestazione possa terrorizzarla e così interrompere l'operazione.

Essa dirà tutto quello che vede. Tu la dirigerai nella visione ul-

teriore. Aggiungo che sulla base della conoscenza che così ti viene, e permanendo lo stato di comunicazione col soprasensibile, tu puoi vibrare scongiuri e comandi alle potenze, per quanto pericoloso sia ciò in consimili forme di operazione. Ad ogni modo, bada che lo scongiuro deve avvenire in un secondo tempo e *con una coscienza assolutamente distinta da quella che attende la rivelazione*. Se già in questa attesa al luogo della perfetta *neutralità*, si cela il desiderio per un contenuto della visione al luogo di un altro, seguirà semplicemente l'imagine fallace di questo stesso desiderio.

Giungendo ad un rapporto profondo, effettivo con la « pupilla », la sua visione può tramettersi direttamente in te.

Se l'operazione non riesce, continua, taci e prega, tornandovi su alla stessa ora.

Uno dei principali ostacoli, è la « proiezione » di ciò che il Kremmerz ha chiamato *simili nature*. Si tratta di residui di passione e di desiderio che hanno resistito alla purificazione — in te o nella « pupilla » — ovvero che stanno in agguato sotto la soglia della coscienza. Queste forze di brama assorbono il potere che produce il distacco, e se ne servono per *proiettarsi*, per esteriorizzarsi in *enti fluidici*. Il male allora non consiste tanto nel fatto che esse perturbano e falsano tutta la visione, riducendola a fantasmi dell'« io », ma consiste appunto nel fatto che la proiezione ha dato loro una vita autonoma — starei per dire : una *persona*. Tue creature, esse rimbalzano su di te, ovvero si nutrono della tua vita, sino a forme ossessive e vampiriche.

Ti ho già accennato che la virtù sviluppata nella « pupilla » tu puoi, in un secondo tempo, *aspirarla* ed assorbirla, riconducendo allora all'unità l'operazione.

* *
*

Per il corrispondente della composizione propriamente di *azione* magica del Caduceo, che io chiamai « seconda », si prende l'*amore* quale ignificante della forza fluidica.

Il fuoco dell'Eros, che abitualmente è polarizzato verso il basso, ossia verso il senso e la natura animale, va isolato nel corpo fluidico

ed alimentato tanto da produrvi lo stato di esaltazione necessario affinchè si costituisca quel mercurio androgine e igneo, dal quale la proiezione magica è resa in atto.

Per la stessa ragione detta sopra, anche qui è bene che la donna sia vergine. Il pericolo è che ad un dato momento intervenga la direzione della brama animale, che riconduce al corpo fisico. Ti dico *pericolo* per questo : la forza dell'*Eros* portata sul piano fluidico acquista una tale esaltazione, che quando è attratta di nuovo in basso non c'è nessuna soluzione di amore volgare che possa più soddisfare a pieno la brama in cui allora si traduce ; e così l'abortire della pratica in questo senso per un momento di debolezza e di abbandono può condurre te, o l'altra, o entrambi, a forme temibili di ossessione sessuale (1). È difficile, d'altra parte, di trovare una donna che, sulla base di un preliminare sentimento, sappia ed accetti di farsi condurre al piano dell'*amore magico* ; e che non equivochi sulla vera natura di questo stesso amore per l'abitudine o l'inclinazione spontanea alla forma volgare.

La tecnica esteriore è molto semplice. Come profumi, muschio, ambra o rosa rossa a saturazione piuttosto intensa, aggiungendo, possibilmente, un'ombra di sangue di colombo. L'ora più propizia è verso l'alba. Sedetevi l'uno contro l'altra, immobili, tu faccia ad Oriente. Evocato lo stato fluidico (qui si presuppone in *entrambi* questa facoltà : ☿ è presupposto, e si tratta soltanto di trasformarlo in ☿ per proiettarvi poi il ☉ dell'uomo), *amarsi*, *desiderarsi* così, senza movimento e senza contatto, in modo *continuo*, aspirandosi reciprocamente e « vampiricamente », in una esaltazione che va avanti senza tema di possibili zone di vertigine. Avvertirai un senso di *amalgamazione* effettiva, un sentire l'altra in tutto il corpo, non per contatto, ma in un amplesso sottile che la sente in ogni punto e ne compenetra e

---

(1) Specie in Arabia e nell'Africa settentrionale si conoscono degli espedienti magici perchè, con un certo artificioso spostamento del corpo sottile, sia possibile sospendere e prolungare anche per ore il fugace momento della voluttà del sesso. L'impossibilità o la difficoltà in alcuni coainomani a raggiungere la soluzione sessuale, si spiega egualmente col fatto che la cocaina, come altre sostanze analoghe, realizza in una certa misura il detto spostamento. *(N. d. U.)*

stringe ogni punto, inscindibilmente, come un calore trasfuso nell'acqua. Ciò ti porta, al limite, alla soglia di uno stato di estasi, che è quel punto di equilibrio magico in cui il fluido ignificato e supersaturo può essere fulmineamente attratto e proiettato nell'idea.

In questa operazione a te si impone di nuovo il sottile giuoco del dosamento dei due opposti principi nel regime del fuoco, mentre nella donna basta l'elemento *amore*, a cui si dia tutta. Nel mago la esaltazione progressiva del *fuoco* deve essere condotta da un principio *freddo* che non viene mai meno a se stesso, ma anzi si innalza si trasfigura e si illumina sempre più duro e temibile col crescere della vertigine fluidica. (1) Mancando questo principio, cade ogni possibilità magica. Quand'anche la Venere terrena non riaffermi i suoi lacci, il risultato allora è l'estasi amorosa propria ad alcune forme di isterismo, come anche a molte forme di misticismo, ove per l'appunto si tratta di un puro desiderio erotico portato inconsapevolmente sul piano sottile attraverso immagini congrue (lo « Sposo Celeste », ecc.) (2) ed esasperato sino a sboccare in una forma speciale e solitaria di voluttà psichica; i cui caratteri si ritrovano appunto nelle descrizioni di gaudio di molte estasi mistiche.

Dunque : una esaltazione a freddo, una vertigine che ha sempre dietro un solare impassibile Signore il quale è apparentemente assente o dormente nel pieno abbandono all'Eros e nell'« amalgamazione », ma che, al punto giusto — a perfetta cottura del mercurio — interviene di scatto, si impadronisce della forza, la fissa e la scaglia dove vuole (3).

---

(1) Si può riferire cotesto principio al « senso splendente e terribile della presenza dell'Io in mezzo alla fronte », di cui ha detto Arom esponendo le sue esperienze in *Ur* n° 5. Il rapporto fluidico igneo si incentra invece nel cuore. (*N. d. U.*)

(2) Molte sedicenti « apparizioni divine » di mistiche, in relazione, hanno semplicemente il valore di quelle visualizzazioni di « simili nature », di cui Abraxa ha detto più sopra. (*N. d. U.*)

(3) La pratica dell'amore magico va distinta dall'altra, di cui forse *Ur* si occuperà in seguito, che assume lo stesso atto sessuale per destare il «Mercurio Saturnio » o *kundalini*. (*N. d. U.*)

* *
*

La pratica dello *Specchio*, quale te la esposi in « *Ur* » n° 3, comprende *due* realizzazioni dipendenti: la liberazione della vista dall'occhio, e il suo attivarsi in uno « spazio », che è la luce astrale stessa — la quale liberazione è resa possibile da un certo distacco del corpo sottile dal corpo fisico.

Ora ti darò degli indirizzi a fine di liberare completamente quel corpo, tanto da poterlo muovere nello spazio; e tu con lui, lasciando giù il corpo fisico (1). Nell occultismo volgare ciò è detto. *uscita in astrale*.

Anche in questa realizzazione chi opera è la *volontà*, come forza solare e centrale ☉. Tieni per fermo, che la volontà vera segue dal possesso di sè. Essa è tanto più forte, per quanto più assoluto ed energico è il possesso e il senso di sè. La forza che essa ha, è quella della *determinazione* che la comanda; e la forza di una tale determinazione dipende dal grado di centralità, di dominio e di profondità organica dell'« io ». Questa volontà solare, calma, decisa e centrale, é il *nostro oro* ☉. In essa devi dare forma precisa al tuo nuovo scopo.

La realizzazione ha tre fasi: 1) distacco non accompagnato da coscienza durante il sonno; 2) idem, accompagnato da coscienza; 3) distacco cosciente allo stato di veglia.

Il primo aspetto ha esso stesso degli stadî progressivi. Pòniti questi compiti, successivamente:

a) Muovere col corpo sottile un oggetto lieve e vicino al tuo letto; *b)* Muoverlo in un ambiente lontano; *c)* Apparire nel sonno di un'altra persona; *d)* Far *sentire* la propria *presenza* ad una persona desta; *e)* Apparire in forma visibile ad una persona desta — e questa è la forma finale.

---

(1) In una realizzazione integrale non dovrebbe rimanere alcun residuo, e la proiezione dovrebbe avvenire con tutta la persona. Ciò vuol dire che il « corpo sottile » di cui tratta il nostro collaboratore è un gruppo parziale di forze, che si staccano da quelle connesse propriamente alla parte organica e fisica del corpo. (*N. d. U.*)

Ecco la tecnica. All'avvicinarsi del sonno, quando i pensieri spontanei a poco a poco si attenuano e si diradano, devi fissare *tutta* la mente sul *solo* pensiero dell'esteriorizzazione. Rappresèntati minutamente e distintamente tutta la serie gli atti richiesti dallo scopo: lo staccarsi del doppio, i movimenti necessari, l'itinerario che esso va percorrendo, il suo giungere al luogo stabilito, il compiere il dato atto, il ritorno, il pieno ricordo alla mattina.

Pensa tutto ciò *volendo*: con volontà energica e, in pari tempo, calma, sicura e *continua* — senza distrazione senza scosse e senza sforzo, con un senso di grande sicurezza, in piena lucidità e in pieno possesso di te. Il « monoideismo » dell'atto, scomposto in tutti i suoi dettagli, deve essere già creato prima che si avvertano i primi segni dell'assopimento. Allora abbandònati al sonno, *come se fosse una cosa già fatta*. Facilita il ricordo al mattino — altri te lo ha già detto — il destarsi spontaneamente e un lieve profumo di muschio, rosa o iride fiorentina.

Nel caso che vuoi andare a trovare una persona, *pensa* anzitutto a questa persona, èvocala aiutàndoti possibilmente con un suo profumo o ponendo sotto il guanciale suoi capelli o un oggetto che essa abbia portato per un certo tempo. Tieni presente che, a meno di non disporre di una forza molto grande, occorre che l'altra persona sia prevenuta, disponga di una certa sensibilità sottile e, d'altra parte, che *voglia* anch'essa il fenomeno. Il quale si manifesta più facilmente nel caso di un legame di simpatia naturale.

Se tu sei già un po' innanzi nelle pratiche magiche, ed anche in quelle indicate da « Leo » per conservare una certa coscienza nel sonno; se dunque puoi già appoggiare la coscienza sul corpo sottile invece che esclusivamente su quello fisico, allora puoi tentare di presiedere direttamente all'itineraio del corpo sottile, cioè di *sgusciare* al momento di addormentarti insieme a questo corpo, che dunque condurrai dove vuoi, invece di ricordare soltanto, se pur ti riesce, l'esperienza, ovvero di controllarne soltanto la realtà per mezzo degli effetti: lo spostamento effettivo degli oggetti, la visione effettiva, o la sensazione di te, da parte dell'altra persona.

Il terzo stadio dlla realizzazione, è l'uscita determinata da sveglio.

Nel gabinetto magico, rilàsciati completamente e sospendi tutti i sensi: è opportuno, anzi, chiudersi gli orecchi con la cera. Giungi allo stato del *silenzio* più profondo. Essendo annientato ogni pensiero e svanito il senso del corpo, tutto il tuo spirito sia allora concentrato sulla sola volontà intensa, infrangibile, quasi materializzata, di *uscire* (1). Quando i soprassalti istintivi, di cui ti ho detto, per l'incipiente realizzarsi del tuo volere tenteranno di ritrarti, che essi incontrino questa volontà presente come una sbarra di acciaio piantata attraverso la tua mente, contro cui si infrangano, istantaneamente sospesi al loro nascere. Subentrerà uno stato neutro — poi ti troverai in qualche luogo, e *ti accorgerai, che là non sei più col tuo corpo fisico.*

Allora bada a non perdere mai il tuo sangue freddo: sappi condurti dove vuoi, realizzando sempre che sei un essere non materiale, mosso direttamente dalla mente. Il potere, in questo stato, di agire anche sulle cose e sulle persone, dipende dal grado di ignificazione raggiunto dal corpo fluidico, e dall'energia del principio oro.

Ti ho detto: « *realizzando sempre che non sei un essere materiale* ». Ciò ha un doppio scopo: 1) Neutralizzare una eventuale visibilità spontanea da parte di altri; 2) Annullare qualsiasi sentimento veniente, per l'abitudine del corpo fisico, quando il corpo sottile si trova in certe circostanze dell'ambiente fisico, che però su lui non avrebbero potere. Mi spiego.

Supponi che durante la tua uscita incontri qualche cosa che, se tu fossi là col corpo fisico, ti produrrebbe una contusione o una ferita. Se tu non realizzi che in questo stato *non puoi* venire contuso, ma realizzi invece la situazione in termini di corpo fisico, si determinerà in uno stato di panico una immagine astrale, che immediatamente ti scaglierà dentro il corpo fisico e ivi imprimerà la stessa trasformazione: ti ritroverai tramortito e contuso nel tuo letto o nel tuo laboratorio.

---

(1) Se vuoi, allo stato di concentrazione invece che direttamente, puoi giungervi a mezzo dello specchio, seguendo in tutto ciò che ti dissi in « *Ur* » n° 3, ed agendo al momento dell'apparire della luce.

Non ti dico delle fole. Già gli studî moderni e positivi sull'ipnosi possono darti abbastanza elementi per concepire la possibilità di ciò; e così anche di quanto troverai scritto in Papus e Eliphas Levi intorno a persone trovate morte o ferite nei loro letti dopo che alla notte si era data la caccia alla « strega » o al « lupo mannaro ». Il corpo sottile è costituito dal gruppo di forze profonde che presiedono agli elementi e alle funzioni del corpo animale; e così la loro modificazione si trasmette immediatamente a questo. Ma ti ripeto che una tale modificazione l'opera soltanto la tua mente, per suggestione. Se manterrai fermo il sapere della tua non-materialità e il sangue freddo, niente, nel mondo fisico, potrà dunque farti danno.

Se in un qualunque momento volessi rientrare e non vi riuscissi immediatamente, evoca l'immagine del tuo corpo fisico là dove l'hai lasciato. realizzala intensamente e inserisci in questa immagine la tua volontà, calma e ferma, di tornare.

Ad evitare un altro genere di pericoli, ti consiglio di tracciare intorno al tuo corpo, prima di disporti per l'uscita, un cerchio magico con debito scongiuro, intonato però in modo da non paralizzare l'uscita stessa. In brevi parole, ecco la ragione: *molteplici sono nei mondi invisibili gli esseri oscuri che non hanno un corpo, che ne bramano e così si precipitano non appena ne scorgano uno « vuoto »*. E non è piacevole essere in due nel proprio corpo, od anche soltanto divenire, senza accorgersene, un fanatico secondo questa o quella idea o passione dominante nell'epoca e nel luogo. Il pericolo è minore quando l'operazione avviene in stato di sonno e senza coscienza; perchè allora vi è *qualcun altro* che è tenuto a far la guardia al tuo abito lasciato giù.

Naturalmente, che nessuno intervenga, che nessun urto o violento rumore si verifichi là dove resta il tuo corpo. Altrimenti le conseguenze potrebbero *anche* esssere letali.

Un ultimo avvertimento: se tu hai scrupoli morali, sappi che tutto ciò che operi in corpo sottile sopra una persona che non vuole — sia pure con la sola coscienza esteriore fatta dai pregiudizi degli uomini — ciò che tu operi, e che tuttavia resta senza difesa (l'unica difesa è l'autocancellarsi in lei del ricordo della cosa), può pro-

durre in essa gravi disturbi, che vanno sino all'isterismo e all'alterazione della personalità.

Tornando dalle uscite da sveglio, bada che le prime volte puoi avvertire uno stato di prostrazione profonda, un'astenia completa di tutto l'organismo. Devi reagire, scuoterti, aiutandoti magari con una doccia o con esercizî ginnastici violenti. Succede uno stato di agitazione, di esuberanza febbrile e infine una terza fase di fatica vaga e generale, di abulia, di sforzo a pensare. Prevedi il tutto in modo che, al suo eventuale verificarsi, non ti impressioni e non ti lasci prendere, per attendere invece con calma pazienza che ogni cosa torni allo stato normale. Questa ripercussione può durare qualche ora: al massimo, un paio di giorni.

ISTRUZIONI ESOTERICHE TIBETANE - LA "VACANZA" E L'"ESSENZA RADIANTE"

Le istruzioni dell'esoterismo tibetano, che qui riportiamo, sono tratte direttamente dal BDE-MICHOG-TANTRA *(in sanscrito:* Shrîcakrasambhâra) *attribuito a* YESHES-SENGE, *sacerdote di gNas-rNying ed apparso per la prima volta in pubblico nel* 1919 *con una introduzione, una sinossi e una traduzione parziale in inglese fatta da Kazi Dawa Samdup, come VII vol. della serie dei* Tantrik-Texts *diretta dal nostro eminente collaboratore Arthur Avalon. I passi qui riprodotti si trovano alle pagine* (54)-(56) *e* (77)-(82) *di detta edizione.*

Si tratta di due gruppi di processi contemplativi, l'uno volto ad attuare la mente in uno stato « puro » — l'altro a liberare i singoli sensi così che si produca « samadhî » sui vari oggetti su cui essi si portano, ed attraverso questo samadhî, si consegua il samadhî della mente stessa, cioè la conoscenza del supremo stato di çûnyatâ.

Diamo qualche schiarimento.

In entrambi i gruppi di istruzioni si rileva anzitutto come alle varie imagini si connettono particolari punti del corpo che vanno « toccati », attraverso di esse, mediante il fuoco mentale.

Nel primo gruppo si parte da imagini di divinità che vengono progressivamente interiorate e semplificate, finchè la mente vi si identifica, realizzandosi allora come rDorje. *Il termine rDorje* (in *sanscrito :* vâjra) *— come lo rileva A. Avalon nell'introduzione generale al testo,* p. (IX) *— ha simultaneamente il significato di diamante e di folgore ; e designa così ciò che è duro, permanente, indistruttibile come il primo, e potente, istantaneo, irresistibile come la se-*

conda. Questo è lo stato di resurrezione o magico della mente, che dapprima è proiettato in una imagine esterna, poi assunto.

È assai importante il collegamento, che si trova in questa scuola, fra vâjra e çûnyatâ. Çûnyatâ è un termine del buddhismo mâhayânico. Mentre nel buddhismo primitivo il concetto di nirvâna, pur non significando affatto (come già lo si è rilevato nel precedente fascicolo di « Ur ») annichilamento, *designa tuttavia uno stato in cui si annulla l'esperienza del samsâra, ossia del mondo del divenire e dell'individuazione — il posteriore buddhismo del Grande Veicolo (Mâhayâna) concepisce che samsâra e nirvâna sono due aspetti coesistenti di una superiore realtà o, per dire meglio, di un superiore stato di coscienza, chiamato çûnyatâ. Çûnyatâ lett. vuol dire : vacanza, vuoto. È, cioè, il senso di una assoluta libertà interiore, profondità che può tutto contenere e volere, senza essa stessa venire alterata o mossa da nulla. Intesa come base e sostanza di ogni cosa (onde in tibet, è detta : Kün-gZhi), la sua identificazione a vâjra la mostra altresì la stessa essenza radiante, incorruttibile, solare, fatta di attività pura, di cui le tradizioni ellenistiche dicevano composto il mondo intelligibile o degli « enti ».*

Circa il secondo gruppo di contemplazioni, premettiamo questo: Il mondo che noi conosciamo non è che il nostro *mondo, un mondo di imagini che la mente proietta all'esterno. Noi scambiamo queste imagini con la realtà e non ci accorgiamo così di aggirarci perpetuamente su noi stessi in un regno d'illusione. Per conseguire la «conoscenza», per ottenere la visione del mondo del reale, bisogna ritirare la nostra coscienza dalle sue imagini, sospendere questa idiosincrasia di fattura nostra umana, onde ci fa proiettare all'esterno ciò che si agita nella nostra interiorità contaminata dalla « sete ». È possibile concentrare la mente in un punto minutissimo, fisso, sussistente : e questo punto, piccolo come la « cruna di un ago », è la soglia del « regno dei Cieli » : attraverso di esso si passa alla conoscenza disincarnata o meta-fisica, che dà le cose come sono in sè stesse, e non più come ombre di fenomeni. Ciò è il senso di samadhi. Tanto basti per guida nel secondo gruppo di pratiche : esse portano a samadhi dapprima in ordine ai vari sensi — poi, attraverso questo samadhi, ad un samadhi in generale, che è realizzazione di çûnyatâ. Di carattere non più senso-riflessa e fenomenica, ma attiva e identificativa, questa nuova forma di conoscenza dà le cose in funzione dell'essenza radiante incorporea (vâjra), onde esse infine si trascendono e svelano come loro radice çûnyatâ, portando la mente, che ha eseguito il processo, all'assoluta immanenza.*

Si imagini (1) nel proprio ombellico (2) un bianco fiore di loto ad otto petali.

Nel centro di questo bianco loto vi è un disco lunare. Sopra questo disco vi sono le forme dell'Essenza Radiante (rDorje-

---

(1) È bene avvertire che il testo parla di un presupposto « stato creativo » (bsKyed-rim) della mente, necessario affinchè le varie imagini e i varî *mantra* « lavorino ». È lo stato magico di « esaltazione fluidica » più o meno completa.

(2) L'ombellico si connette al plesso *solare*, che è il centro principale delle forze fluidiche nel corpo dell'uomo.

Sems-dPah – in sanscrito : vâjra-sattva) e della sua Sposa (rDorje-sNyemas-ma) in stretto amplesso, col nome di potenza (mantra) HUUM nei loro cuori. (1)

Poi si imaginino raggi di luce scaturire da HUUM in tutte le direzioni, tanto da profilare vividamente nella mente sia il Dio primo, sia lo spazio circostante come un vaso, di cui gli altri dei ed esseri sono il contenuto. Si fissi l'attenzione su questa imagine mentale. Poi si realizzi che i raggi di luce emessi da HUUM eccitano essi, tutti (quegli esseri) all'attività loro — così come la calamita muove le particelle della polvere di ferro.

Poi, ritraendo gradualmente i raggi, si imagini che tutto lo spazio esterno col suo contenuto è tratto all'interno ed assorbito nella forma delle (due) principali divinità esterne — così come il mercurio viene assorbito dal letame bovino.

In seguito, delle due principali divinità la femina è riassorbita nel maschio, e i due in una faccia e due mani (2). Questo processo è simile a quello di una tartaruga che ritrae le sue membra.

Poi la Sposa del Dio esterno (3) (Heruka) è riassorbita nel maschio e questi nell'Essenza Radiante in corrispondenza dell'ombellico. La Sposa di questa natura divina sprofonda essa pure nel maschio. Gradualmente la forma maschia sprofonda indietro sino all'HUUM

---

(1) Il Dio e la sua Sposa sono i due aspetti della potenza o caduceo ermetico : centrale fisso (corrispondente a nirvâna e all'aspetto diamante di vâjra) e dinamico, creativo, radiante (corrispondente a samsâra e all'aspetto fulmine di vâjra). L'amplesso significa la loro connessione. Circa il mantra HÛM, è interessante il rilevare che è quello stesso che nel rito segreto dei Tantra è dato per kundalinî.

(2) Cioè : l'unità o « presenza » con i due poteri, destro (nero, occulto — nirvâna) e sinistro (luminoso, manifesto – samsâra).

(3) L'espressione « Dio esterno » — e anche : « culto esterno » — va riferita alla proiezione (phowa) delle imagini degli Dei e delle essenze, se pensate come esseri oggettivi. Ma in queste scuole si dichiara esplicitamente che tali Dei sono semplicemente creature della mente, che servono unicamente per produrre in questa degli stati mistici determinati. Nella pratica alle « forme esterne » seguono le « forme interne », cioè l'imagine è riassorbita e la mente si assimila direttamente il significato da essa simboleggiato, finchè il tutto si riduce a çûnyatâ (cfr. il commentario al testo, pp. [34]-[37]). Questo è lo stadio integrale, o finale, di contemplazione (bsKyed-rim), di cui più sotto.

nel cuore e HUUM a poco a poco si risolve nel Punto. Un tale processo è simile a quello di luci meteoriche che si dissolvono l'una nell'altra. Poi finalmente anche il punto diviene sempre più tenue finchè si scioglie e sparisce del tutto: processo, che è paragonato al solversi del sale nell'acqua.

Questi sono i cinque principali stadî della contemplazione.

In una pratica integrale (rDzogs-rim) le apparizioni (sNang-va) mentali sono (realizzate) simili a vesti, raggi di luce, onde d'acqua; ma in sè stesse, e secondo la loro vera natura, esse sono dansatori, il sole, l'oceano (1). Il processo finale di assorbimento e di vacanza di ogni modificazione mentale è paragonato a quello di una bolla che affonda nell'acqua o di un arcobaleno che si scioglie nei cieli.

Finalmente la mente che sussiste in uno stato di calma, vuota di oggetti, è detto il processo di concentrazione sull'Essenza Radiante (rDorje-Sems-dPah = çûnyatâ).

* *
*

Dato che si sia conseguito lo stato di ferma concentrazione della mente e ciò che è richiesto per procedere nel perfetto, finale stato, si deve operare così.

Al mattino si assuma una posizione comoda, con gambe incrociate, e, come preliminari, si eseguiscano le già descritte contemplazioni su forme (bsKyed-rims). S'imagini che HUUM internamente al cuore riversa raggi di luce in tutte le direzioni dello spazio esteriore, e sugli oggetti che vi si trovano. Essi tutti sono raccolti entro il corpo. La divinità feminile, anch'essa, è tratta attraverso le narici e fissata nel cuore (2).

(1) Cioè: le apparizioni o imagini mentali sono il lato emanato e manifesto a cui lo stato assoluto e immanifesto sta come il dansatore alle vesti che si muovono con lui, come il sole ai suoi raggi di luce, come l'oceano alle onde della sua superficie.

(2) La divinità feminile è lo spirito fluidico ☿ o prâna, portato dall'aria ed attratto mediante il respiro.

Avendo realizzato se stesso come il (Dio) a due mani (*vedi sopra*), si imagini il Maestro sul proprio capo (1). Si ponga in lui intensa fede, e si dica: «Ti invoco — fa sì che in puro samadhî riesca la mia mente».

Ciò fatto, si imagini all'interno del cuore la lettera *A* con sopra un disco lunare, rosso e bianco, della grandezza di un mezzo pisello. Sopra il disco lunare si imagini un punto luminoso della grandezza di un seme di sesamo, quale forma concentrata della propria mente. Si fissi ciò e si regoli sottilmente il respiro. Se la pratica è bene eseguita, la mente è rattenuta, essa non corre più via ma permane, fissa. Ne segue allora un beato e chiaro (b De-gSal) samadhî.

Ottenuta stabilità e fermezza in questo (stato), si porti l'imaginazione sur un altro (2) organo dei sensi. Si eseguano i passi preliminari sopra descritti e, per il metodo in atto: si imagini esservi entro le due pupille due minutissimi, brillanti punti bianchi, uno per occhio. Si chiudano gli occhi, e si realizzi la presenza di tali punti. Avendo così adattata la mente, si guardino varî oggetti. Continuando a tenere dinnanzi alla mente i punti, si porti questa ad altri oggetti. Se la pratica è bene eseguita, il punto resta costantemente e vividamente presente all'occhio mentale. Su qualunque oggetto la vista cada (allora) si realizza samadhî (3). Conseguita stabilità in ciò, si tragga

(1) Il Maestro (guru) è, esotericamente, una figurazione oggettiva che fissa l'ideale che il praticante tende a realizzare in sè. È una forma simbolica che dapprima è animata da un rapporto di devozione e di dedizione, per esser poi riassorbita nell'effettiva realizzazione. Il «Cristo» delle «Imitazioni» ne è un equivalente nella religione volgare degli Europei. Il porre mentalmente il guru sulla testa è una materializzazione rituale dell'attitudine di sottomissione.

(2) Si sa che gli Indù considerano la mente come il sesto senso, sostanza degli altri cinque. Non vede l'occhio nè sente l'orecchio, ma vede e sente la mente per mezzo dell'occhio e dell'orecchio. Gli organi sono semplici strumenti, dai quali le facoltà possono anche essere staccate ed usate direttamente, come accade in samadhî.

(3) Cioè: si attua la visione in forma sovrasensibile di ciò che delle varie cose appare sensibilmente alla vista: le potenze occulte delle forme e dei colori. Dopo questo contatto, la mente concentrata è portata nel cuore, ove il samadhî precedente è superato, e dà luogo al supremo samadhî di çûnyatâ. Si può rilevare che coteste istruzioni sono quelle cui accenna lo Steiner — per dire poi che appartengono ad un insegnamento riservato — in or-

il punto nel cuore, e si imagini che esso acquisti un sempre più grande fulgore e una sempre più grande chiarezza, e che la mente si distende (lett.: si pone a livello — mNyamb-hag). Ciò produrrà la più alta forma di samadhî.

Dopo di ciò, si trasferisca l'imaginazione alle orecchie. I passi preliminari sono stati già descritti, e, per la pratica in atto: in un luogo senza rumore, si imaginino esservi all'interno di ogni orecchio due punti turchini sopra due dischi lunari della grandezza di un mezzo pisello e ci si concentri sopra di essi. Quando si sia riusciti a fissarvi la mente, si ascoltino i suoni tenendo simultaneamente la mente fissa sui due punti e non permettendole di distrogliersi. Essendosi resi pratici in ciò, si ottiene vividezza nelle imagini mentali, e segue samadhî sui suoni uditi. Conseguita stabilità in questo (stato), si portino i punti all'interno del cuore, e si imagini che essi guadagnano un fulgore abbagliante e vividezza. Da ciò procede la più alta forma di samadhî.

Dopo di che, si trasferisca l'imaginazione al naso. I passi preliminari sono gli stessi e, per la pratica in atto: si imagini in un posto senza odori un punto giallo sur un disco lunare nella cavità di ogni narice — e vi si concentri la mente. Quando la mente è fissata, si aspirino varî odori, tenendo ferma la mente sui punti gialli e non permettendole di distrarsi. Acquistata pratica in ciò, dalla percezione degli odori si produce samadhî. Conseguita stabilità in questo (stato), si portino i punti nel cuore. Così fulgore e vividezza si accendono nei punti, e la pratica conduce a samadhî.

Poi si trasferisca l'imaginazione alla lingua. I passi preliminari sono gli stessi. Si imagini un punto rosso sopra un disco lunare alla radice della lingua, e si mediti su di esso evitando la sensazione di qualsiasi sapore. Vi si concentri la mente, non la si lasci distogliere. Poi, fissata che sia la mente sul punto, si gustino varî sapori mantenendo la mente concentrata sul punto. Si porti poi questo nel cuore.

---

dine ai particolari punti su cui concentrare la mente liberata dai sensi a fine di conoscere le forze macrocosmiche che hanno formato e che presiedono i vari organi degli stessi sensi.

Quando esso consegue splendore e vividezza, si produce samadhî attraverso il senso del gusto.

Poi si trasferisca la propria imaginazione all'(intero) corpo. I preliminari sono come sopra. O alla radice dei genitali, o sulla fronte si imagini un punto verde sur un disco lunare, e vi si fissi la mente senza toccare nulla. Quando la mente ha conseguito un certo grado di fissità su questo luogo, ci si sforzi alla concentrazione nel toccare varie cose e trattenendo la mente dal distrarsi. Ottenuta vividezza nel punto, si pratichi finchè esso sia interamente fermo, e poi si porti dal luogo del tatto al punto entro il cuore, e si mediti su questo finchè fulgore grande e vividezza siano ottenute, dal che procede uno stato di calma, un ottimo samadhî.

Dopo di che, si trasferisca l'imaginazione alla mente, che si muove dovunque. I preliminari sono come sopra e, per il processo attuale: si imagini un piccolissimo punto color garofano sopra quello che si è già imaginato entro il cuore. In principio si eserciti la contemplazione in un luogo molto tranquillo. Essendo riusciti nella concentrazione della mente, si pratici la meditazione essendo in una compagnia tale, da esser certi che qualche cattiva passione si ecciterà, come concupiscenza e simili. Allora si realizzi che la passione fondamentale (1) che accompagna tutte le altre cattive passioni è concentrata in essa. Si pensi che essa è riassorbita in un punto turchino, e si fissi la mente su ciò. Abituandosi a questo (esercizio), le passioni non sorgeranno; o sorgeranno così che la mente le potrà dominare. Ottenuta stabilità in un simile (stadio), si sprofondi il punto azzurro nel punto color garofano, e questo nell'inferior punto bianco e rosso. Poi questo trapassa nel disco lunare; che, a sua volta, si dissolve e svanisce come una nube nel cielo. Allora rimane soltanto una vacanza (sTongpa = çûnyatâ), nella quale la mente è tenuta in equilibrio. Ciò produrrà un profondo, calmo stato di samadhî detto: permanenza di pace (Zhi-gNas). Sorgendo poi da questa calma spirituale, si imaginino di nuovo il disco lunare e i punti come presenti o scatu-

(1) Moha — che Dawa Samdup dà con «infatuation». È, piuttosto, l'attaccamento originario, la sete, la brama del buddhismo primitivo.

renti simultaneamente; e che sè stessi si è di colpo trasformati nel Dio (Heruka). Si considerino gli oggetti esterni esser soltanto una verità visibile e apparente, senza avere tuttavia una realtà indipendente e assoluta in sè stessi (1). Meditando così finchè ogni stadio abbia fatto palese il proprio segno di perfezione e di conseguimento, si giunge alla fine al conseguimento e alla perfezione integrale, come un risultato della quale si ottiene lo stato della pace profonda, realizzazione di çûnyatâ che è beatitudine e chiarità.

Perseguendo queste pratiche, si produce la conoscenza della Via (mThong-Lam) da cui è generato lo stato di illuminazione o buddhità. Tale è lo stato della grazia conferita e della benedizione (bdag-byin-brlabs-pahi) in sè, congiunta (alla conoscenza) dei Semi (Sabön) (2).

IL FUOCO DELLA CREAZIONE (3)

« Il Regno del Padre è passato, quello del Figlio sta per passare, il Regno dello Spirito Santo è nel punto di sorgere » — così già parlò la mistica profezia di Gioacchino da Fiore. Oggi si è appunto all'inizio dell'« epoca » dello Spirito Santo.

Epoche e Regni, questi, che non si debbono intendere però in senso puramente — o soltanto — temporale; come anche le tre Per-

---

(1) Questa conoscenza è opposta alla hJig-rTen-pahi-yeshes, espressione tibetana che designa la « sapienza mondana », cioè l'ignoranza che ritiene le cose esser appunto reali in se stesse, anzichè come apparenze la cui effettiva sostanza è çûnyatâ. Questa sarebbe invece la Mi-rtog-pahi-yeshes, espressione contenente l'idea di una conoscenza che ha luogo con assenza di rappresentazioni o pensieri, secondo quel che si è detto a proposito di samadhî.

(2) I « semi » (in sanscr.: bîjâ) sono appunto le cose e gli esseri realizzati, dalla coscienza in samadhî allo stato di λόγοι σπερματικοί, principî individuanti e radianti in cui esse hanno la loro generazione essenziale. In termini alchemici, sarebbero i « solfi solari » dei « metalli ».

(3) « UR » non pubblica, in nessun caso, « recensioni ». Per i libri che possono interessare e rientranti nelle nostre direttive, si dà una semplice sintesi delle tesi, eventualmente sviluppata là dove ci sembra utile, senza critiche e polemiche. Abbiamo fatto così, nel presente scritto, per l'opera: J. J. VAN DER LEEUW, *Il Fuoco della Creazione*, ora tradotta in italiano da M. Cragnolini (ed. « Promoteo », Torino, 1927).

sone non debbono venire considerate come le ipòstasi di dogmi teologici, ma invece quali simboli di diverse forme di esperienza interiore, di ispirazione, di influenza dominante.

L'epoca del Padre è l'epoca della contemplazione, l'epoca del Figlio quella della devozione e dell'umanizzazione, l'epoca dello Spirito Santo è l'epoca dell'azione. Questa terza epoca si trae, essenzialmente, dal senso che la creazione non è un atto compiuto una volta e non più ripetuto, ma che la creazione è l'essenza della Divinità, il suo vero essere, e che noi non possiamo separarla da Dio più di quanto non possiamo separare i raggi del sole dal sole stesso: la natura di Dio è di creare, come quella dell'uccello di cantare, quella del Fuoco di dar calore e quella dell'acqua di bagnare. Ciò che noi possiamo concepire come creazione di Dio, è, in verità, il suo proprio essere, la sua manifestazione nell'attività creatrice, e tale è l'aspetto Dio-Spirito Santo, chiamato l'« Animatore », il « datore di Vita » — ed anche: il « *Fuoco della Creazione* ».

In esso predomina perciò il punto di vista dell'immanenza, dell'attività creatrice continua, dell'universo in cui la *dynamis* o potere è la nota fondamentale.

Oggi, dunque, si è agli inizî dell'epoca dello Spirito Santo. Il senso diveniristico e attivistico della vita, la preponderanza della considerazione dal punto di vista dinamico-evoluzionistico di una quantità di oggetti che per molti secoli erano stati considerati dal punto di vista statico, il senso di libertà, di iniziativa individuale e di indipendenza da ogni credo o tradizione, la tendenza sempre più prevalente a passare dall'azione alla conoscenza anzichè dalla conoscenza all'azione come finora, l'espansione universale della mente umana in uno sforzo creatore — ne sono, nell'epoca moderna, tanti sintomi. Coloro che sono stati toccati dal « Fuoco della Creazione » si lanciano nell'azione, chiedendo ad essa la propria verità e la propria fede. Non dicono più: « Preghiamo » ma dicono invece: « Operiamo ». Ci si avvia ad una epoca in cui il senso « religioso » della vita non desterà più alcuna risuonanza, ma sarà invece considerato con meraviglia e curiosità chi ne sia ancora capace. L'avvenire apparterrà ad una razza *liberata* e pura, che torna allo stato di una sempli-

cità attiva, di una praticità assoluta, disciolta dalla complicazione delle « idee », dei valori e dei sentimenti.

L'importanza nella vita individuale del concetto dell'universo dello Spirito Santo sta nel fatto che per mezzo di esso si riesce a riguardare ogni cosa nel suo aspetto di energia, a venire per così dire in contatto col potere creatore che la condurrà verso la sua perfezione. In questo contatto noi stessi diveniamo ripieni della virtù creatrice dello Spirito Santo: siamo toccati dal « Fuoco della Creazione », e ciò è come un mettersi in rapporto con un conduttore carico di energia spirituale, da cui ritraiamo una scossa che dinamizza tutto il nostro essere. In tale momento sentiamo non solo che desideriamo fare delle cose, ma che *possiamo* farle. Si ha il senso che nessun ostacolo possa mai resistere a questa enorme energia che ora sentiamo dentro di noi; e siamo capaci di compiere cose, di cui come semplici individui saremmo assolutamente incapaci: il contatto con l'universo dinamico crea il profeta e il veggente, l'entusiasta e il riformatore, il portatore di vita e di animazione in tutti i lati dell'esistenza. Non è per nulla che uno dei doni attribuiti dalla religione profana allo Spirito Santo è il dono della profezia. Nel ritmo creatore che è la manifestazione di Dio-Spirito Santo, passato e futuro sono in una realtà sempre presente.

Questa esperienza del « Fuoco della Creazione » può servire a chiarire il senso del simbolo alchèmico del « Solfo Solare », potere nascosto nel « centro della terra », mediante il quale la « luna » deve diventare « sole ». È che questa energia creativa liberata — detta dall'esoterismo indiano ku*n*d*alinî, e che Giovanni Gichsel, discepolo di Böhme, indica nella sua « *Theosophia practica* » (1696) nel disegno del corpo di un uomo col « fuoco serpentino » avvolto alla base della spina dorsale sotto forma di un drago, insieme ai varî « centri » del corpo in cui questo fuoco serpentino va guidato — questa energia creatrice liberata è l'organo stesso per la *trasformazione magica* della coscienza.

Come al maschio solfo corrisponde il mercurio femminile, e, nel simbolismo indù, ad ogni dio una çakti sua sposa, così l'esperienza del « Fuoco della Creazione » ha un correlativo complementare nel-

l'esperienza della *Madre Divina*, che è un altro aspetto del potere creatore. Per descrivere questa seconda esperienza, possono aiutare parole come cura materna, assoluta protezione che sa dare, amore, crescita, fertilità. È un sentimento quasi di calda attività generatrice che avviene in qualche cosa: acquistiamo la sensazione di essere la natura medesima e di trasmutare dentro noi stessi i poteri radianti del Fuoco Creatore in fertilità di sviluppo e in abbondanza di bellezza e di forma. È una sensazione meravigliosa e luminosa totalmente diversa dall'esperienza di Dio-Spirito Santo, e pure è la stessa cosa, celata nei simboli di Iside, della Vergine, di Demetra, di Istar, della «Magna Mater», della Kwan Yin. Venendo a contatto della creazione sulla linea dello Spirito Santo, vibriamo di potere creatore, sentiamo l'impulso ad agire, sentiamo che *possiamo* fare; ma quando veniamo in contatto con la creazione sulla linea della Eterna Madre, siamo consci della trasmutazione del Fuoco Creatore in ciò che deve essere prodotto, sentiamo come se noi covassimo con la più tenera e sicura cura la scintilla creatrice, così che per un processo di intima trasformazione questa potesse vitalizzare e rendere produttivo ciò che prima era come inerte e morto.

Padre - Madre: solo quando possiamo essere l'uno e l'altro possiamo essere altamente creatori. Questa è la «cosa duplice», il *Rebis* androginico degli Alchimisti.

Nel Cristianesimo primitivo la nozione dello Spirito Santo si trova spesso unita a quella del Paracleto (da παρακαλεω = io chiamo per aiuto: l'«Aiutatore»). Esso, sta nella stessa corrispondenza con lo Spirito Santo, che l'Adamo e il Manu con il Padre, e il Cristo e il bhodisattva mâhayânico al Figlio. Anche qui, la nozione va portata dal piano del simbolo a quello di una esperienza effettiva ed interiore. Il Paracleto è la personificazione di Dio-Spirito Santo immanente nella terra, conosciuto in Oriente come il Mahachohan. (= il Grande Signore) e di cui, come «Re del Mondo», dopo St. Yves d'Alveydre (*La Mission des Indes*), con l'Ossendowsky (*Bêtes, Hommes et Dieux*) e col Guénon (*Le Roi du Monde* — tradotto in italiano da A. Reghini — ed. Fidi, Milano, 1927) si è tornati a parlare ai nostri giorni.

È il tipo di colui che riceve, domina e dirige le enormi forze della Energia cosmica creatrice che vengono a lui dallo Spirito Santo. Visitando qualche grande officina ove molte centinaia di macchine controllate da molte migliaia di uomini lavorano senza posa in mezzo ad un rumore assordante, se dopo aver visto tutto ciò ed ancora storditi per il frastuono e la fulminea rapidità dei movimenti siamo condotti nel locale della distribuzione della forza con i suoi quadri che controllano l'energia di tutta l'officina, restiamo colpiti dal silenzio e dalla tranquillità del luogo. Eppure esso vibra di energia: sentiamo che qui viene fatto il suo vero lavoro. Basta far agire una chiave nel quadro di distribuzione, perchè la forza, che è la vita stessa per l'officina, sia trasmessa o tolta, arrestando tutto il lavoro o anche provocando una catastrofe. Si deve pensare qualcosa di simile nei riguardi del Mahachohan, Signore del « Fuoco della Creazione ».

All'intensità della Forza, forza veramente cosmica nella sua immensità, si unisce in lui un sentimento di assoluto dominio. Questa figura calma e serena domina le Forze della Creazione, la minore delle quali ha il potere di creare o di distruggere al di là di ogni concetto di forza che possiamo avere sulla terra. Vi è qualcosa, nell'aspetto del Mahachohan, che ricorda quello del Maestro e del Principe, quantunque naturalmente la sua apparenza fisica sia assai diversa. Entrambi fanno pensare al Fuoco e all'Energia Creatrice. Entrambi hanno un portamento sereno e calmo, che pure vibra di silente energia. Entrambi danno l'impressione di forze mondiali dominate — però l'impressione del Mahachohan è ancora più forte. La sua forza è simile a quella dell'acciaio temprato, flessibile ma forte, la sua gentilezza è quella aristocratica di una forza perfettamente dominata; il suo contegno è di un'energia indomabile e insieme di tenerezza suprema. Dai suoi occhi traspare la Sapienza dei secoli; il suo è lo sguardo impassibile di uno che sa tutto, che osserva la terra come dalla vetta di un monte, e pure nel suo viso e in tutta la sua figura vi è un elemento di gioconda giovinezza, di vitalità raggiante, di fuoco creatore irresistibile.

Molteplici tradizioni situano il soggiorno del Mahachohan in un « mondo sotterraneo », cioè « invisibile ». Non bisogna dimenticare

nei suoi riguardi — osserviamo col Guénon (cit., p. 87-8) — la cosa che accade per le « gerarchie spirituali » di cui parlano egualmente tutte le tradizioni, e che rappresentano in realtà dei gradi di iniziazione. La localizzazione del « Re del Mondo » in una regione determinata, e così pure il suo concetto come un essere reale e distinto, può riguardarsi come letteralmente effettiva e, simultaneamente, come soltanto simbolica. È che ogni cosa in tanto è reale, in quanto è simbolica, cioè rappresentazione visibile di cose invisibili. E la natura, come secondo il noto detto di Olimpiodoro (MS. Bibl. Royl. P., πραξις μζ. f. 72), « è un gran mito, in quanto manifesta este-« riormente e sensibilmente i principî e le potenze del mondo intelligibile ». « Per noi — dice il Guénon (ibid.) — gli stessi fatti geogra-« fici, ed anche i fatti storici, hanno, come tutti gli altri, un valore simbolico, che d'altronde, evidentemente, non intacca la loro realtà « propria in quanto fatti, ma che conferisce loro, oltre a questa realtà « immediata, un significato ulteriore ».

In un significato superiore il Mahachohan che risiede all'« interno della terra » è in effetti lo stesso « Uomo Cosmico » che dorme « come in un sepolcro » nella realtà profonda del nostro essere corporeo e che, quando ridestato dall'« Arte », è il mistico παπα di un frammento gnostico citato (cfr. « *Ur* » n° 4, p. 109), che, nel suo stesso nome, esprime la calma e la legge imposta dai Dominatori alla discordia delle forze lottanti nel mondo.

LVCE / OPUS MAGICUM: I PROFUMI

Nei riti della Magia si consiglia di fare uso di particolari suffumigi, affinchè le facoltà psichiche del mago siano con maggiore rapidità innalzate ed eccitate al tono voluto. Questo può esser detto come spiegazione generica — ma non è inutile accennare ad alcuni particolari.

Si noti, anzitutto, l'uso antichissimo dei profumi, dapprima riservati alle sole cerimonie religiose, come ad es. nell'antico Egitto,

dove la loro conoscenza, come sostanze e come manipolazione, era un tempo strettamente limitata alla casta sacerdotale.

Alla distanza di millenni, oggi, non vi è quasi traccia di quelle particolari nozioni, che un tempo facevano parte della Scienza Sacra, salvo alcuni accenni brevi e confusi in zibaldoni medioevali, e qualche vago e superficiale studio moderno sui rapporti tra sesso e profumo. Escludo, naturalmente, i molti trattati, esaurienti, sulla fabbricazione dei profumi, o sulla coltivazione delle piante donde si estraggono; dove, se pure è completa la trattazione della materia dal punto di vista industriale e chimico, manca affatto qualsiasi osservazione sulle reazioni fisiologiche e psicologiche dei profumi — manca, cioè, la cosa veramente essenziale ed interessante: la conoscenza del perché, empirico, siano usati i profumi. Né fisiologi o psicologi se ne sono troppo occupati nelle loro opere, nelle quali vi hanno dedicato poche righe, o tutt'al piú poche pagine, insufficienti. Tra i molti consultati: Luciani, Ellis, Pouillet, Berguet, Krafft, Martineau, Moreau, Penta, Capano, Nuccio, Moll, Tardiff, Charcot, Monin, Roux, etc.. — Se le circostanze ce lo consentiranno, abbiamo intenzione di pubblicare uno studio esauriente della materia, d'onde sono tratti questi appunti, brevi, ma sufficienti all'uso pratico dell'intelligente operatore.

È ormai noto, e scientificamente assodato, che ogni animale, o pianta, emana un odore, anche se esso non viene *normalmente* avvertito dall'uomo.

Gli odori, dalle molte esperienze fatte, risultano solamente percepibili allo stato gassoso, determinando particolari eccitazioni dell'olfattivo, che, si noti, è strettamente legato, con particolare reazione psichica, alla sfera dei sentimenti, i quali destano atti riflessi, sia nel campo degli organi motori, che in quello delle glandole della sfera vegetativa e riproduttiva (Cfr. principalm.: LUCIANI: *Fisiologia dell'uomo,* vol. IV, cap. 4; e A. DUMESIL: *Des odeurs, de leur nature et de leur action physiologique*).

È anche noto che la percezione olfattiva, localizzata nelle fosse nasali, si effettua con entrambe le fasi della respirazione. Questo ha per noi un'importanza particolare — il lettore lo avrà intuito,

ricordando le istruzioni date da Abraxa in « *Ur* », alla pag. 132 — e da me stesso, alla pag. 39.

Tralascio di rilevare le scarse osservazioni, di ordine puramente fisiologico, fatte sino ad oggi, sulle reazioni degli odori negli organi della respirazione, e, sviluppando una comune definizione, ricordo:

La respirazione è l'*atto* che pone in rapporto *mediato* l'energia vitale cosmica con l'individuo (1). Questa, penetrando, nel sangue, attraverso i polmoni viene assorbita dal corpo astrale.

Il lettore è pregato di non equivocare su quest'ultimo termine, con le accezioni date nel *settizonio* teosofistico, e simili.

Intendo significare, con Paracelso, il *corpo aereo*, che è sostanza di vita e di atto; corpo che l'Iniziato può conoscere operando, e non con chiacchiere o zibaldoni.

Nelle operazioni della Teurgia e della Magia, d'ogni grado, le *facoltà* astrali vengono eccitate con ogni mezzo, sia diretto, con la volontà, sia indiretto, con i profumi e le forme cerimoniali.

Chi ha provato le pratiche respiratorie, sa la particolare reazione sottile, che esse suscitano. Con l'uso dei profumi, tale reazione viene determinata ad un ordine di vibrazioni, che rispondono allo scopo dell'operatore.

I profumi vengono adoperati seguendo la legge delle corrispondenze astrali — *signaturae rerum* — nei giorni e nelle ore di ciascun pianeta. — Per questi, v. l'« *Eptameron* » di Pietro d'Abano. — Si ricordi che, in generale, essi partecipano della natura dell'elemento *acqua* (Cfr.: AGRIPPA, *De Occ. Phil.*, I, 7) e sono, quindi, utili come solventi dell'elemento *terra*, e coagulanti dell'elemento *aria* — essendo il *medio* tra questi.

I profumi *naturali*, i soli usati nelle nostre operazioni, si dividono in: animali e vegetali. I primi sono dati da: sangue, sperma, latte, capelli, ossa, e quant'altro ha provenienza animale; i secondi

---

(1) Il termine *mediato* si riferisce all'atto respiratorio, che, come è normalmente compiuto, ha tale carattere di *impurità*, in quanto l'essenza individuale non ha diretto contatto con la vita cosmica, come avviene in stati ulteriori di sviluppo, allorchè si realizza la *respirazione astrale*, di cui si darà un cenno più oltre.

sono dati da: legni, foglie, frutta, radici, fiori, resine, e quant'altro ha provenienza vegetale.

Dò un elenco di alcuni, segnandone la corrispondenza planetaria. Degli animali s'intenderanno le loro parti, riferendosi anche alle speciali segnature di queste.

SOLE ☉

Alloro, Aloe, Ambra, Balsamo, Benzoino, Calamo, Cannella, Cedro, Celidonia, Edera, Eliotropo, Frassino, Garofano, Genziana, Giacinto, Ginepro, Girasole, Incenso, Iris, Lavanda, Loto, Maggiorana, Mastice, Menta, Mirra, Muschio, Orpimento, Peònia, Pepe, Verbena, Vite, Zafferano — Aquila, Cantaride, Cuore, Cervello, Midollo, Sangue, Scarabeo.

LUNA ☽

Canfora, Incenso, Issopo, Magnetite, Mirto, Papavero — Anitra, Aquila, Cervello, Escrementi, Gatto, Mestruo, Midollo, Succhi, Sudore, Sangue.

MERCURIO ☿

Acacia, Cannella, Cassia, Garofano, Incenso, Maggiorana, Mastice, Pimpinella, Prezzemolo — Aquila, Ibis, Sangue.

MARTE ♂

Aglio, Asparagio, Balsamo, Bdellio, Cardo, Cipresso, Elleboro, Euforbia, Magnetite, Ortica, Piantaggine, Senape, Zolfo — Aquila, Civetta, Fiele, Genitali, Sangue.

VENERE ♀

Aloe, Ambra, Arancio, Capelvenere, Coriandolo, Laudano, Mirto, Muschio, Rosa, Sandalo, Timo, Valeriana, Verbena, Viola — Aquila, Gatto, Sangue, Testicoli.

GIOVE ♃

Agrifoglio, Aloe, Benzoino, Faggio, Frassino, Garofano, Giacinto, Giusquiamo, Iris, Mandorlo, Manna, Mastice, Menta, Noce moscata, Peonia, Pino, Quercia, Rabarbaro, Storace, Susino, Vite, Viola, Zucchero — Agnello, Aquila, Coda di cavallo, Sangue.

SATURNO ♄

Aconito, Asfodelo, Benzoino, Cicuta, Cipresso, Coriando, Costo, Elleboro, Giusquiamo, Mandragora, Mirra, Papavero, Pino, Resina Radice, Ruta, Sedano, Serpentaria — Aquila, Civetta, Gatto, Pelo, Sangue.

Ed ecco un breve elenco dei più usuali, ordinati secondo i pianeti ed i giorni ad essi corrispondenti:

Domenica	☉	— zafferano, balsamo, incenso.
Lunedì	☽	— papavero, canfora, mirra.
Martedì	♂	— euforbia, elleboro.
Mercoledì	☿	— mastice, garofano.
Giovedì	♃	— frassino, storace, benzoino.
Venerdì	♀	— muschio, ambra, aloe.
Sabato	♄	— papavero, mandragora, magnetite.

E secondo le costellazioni ed i mesi:

Aprile	♈	— costo
Maggio	♉	— mastice
Giugno	♊	— canfora
Luglio	♋	— incenso
Agosto	♌	— sandalo
Settembre	♍	— magnetite
Ottobre	♎	— opoponax
Novembre	♏	— aloe
Dicembre	♐	— assa
Gennaio	♑	— euforbia
Febbraio	♒	— timo
Marzo	♓	— mirra

Si tenga anche presente che, in generale, tutte le gomme partecipano della segnatura del Sole; le foglie, della Luna; i legni, di Marte; le cortecce, di Mercurio; i frutti, di Giove; i fiori, di Venere; e le radici, di Saturno.

* *
*

Ricordo, brevemente, che, nella armonia delle operazioni, i profumi corrispondono anche ai colori ed ai suoni. Sono note le recenti trovate di strumenti, alla cui tastiera non corrispondono note, ma lampi luminosi, o spruzzi di profumo: — Bacone, e più recentemente G. B. Allen e Field, hanno cercato di fissare una scala *musicale* in rapporto ai colori ed agli odori. Per questi ultimi, è interessante la « gamma di Pierre », riportata dall'Hubert (*Plantes à parfums* Dunod e Pinat - Paris - 1909).

I processi di estrazione delle sostanze odorose sono, normalmente: essicazione, polverizzazione, acque, distillazione, tinture, alcoolati, olii essenziali, olii per infusione, pomate. Di alcuni di questi procedimenti ho già accennato, trattando delle erbe magiche (V. la Rivista « *Ignis* » - anno 1925, pag. 336).

Mentre i profumi usuali sono prodotti con uno o piú degli accennati mezzi, per gli scopi di Magia le sostanze vengono direttamente poste sur un braciere, dove il calore di carboni ardenti ne fa volatilizzare i principi odorosi.

Si avverte che, salvo casi particolari, la materia del suffumigio *non deve bruciare.*

I fumi sviluppati non si *fiutano* con aspirazione ed espirazione breve e rapida, come avviene per i profumi, ma si inspirano a lungo e profondamente, trattenendo poi il respiro per breve tempo, e quindi esalando *con forza* e *lentamente.* Cosí, il corpo fluidico può agire su di essi *vampiricamente,* assorbendone l'essenza vitale, e determinandosi nel particolare piano armonico.

A lungo si potrebbe scrivere sul potere « vampirico » del corpo astrale, ma basti accennare che la essenziale caratteristica di questo,

è precisamente l'*aspirare* il fluido vitale, per trasmetterlo all'organismo e *nutrirlo.*

Questo, che ho detto, è sufficiente per suggerire qualche esperimento: aspirare il profumo dei fiori non colti — fino a poter giungere a *sostituire, in una certa misura, il cibo abituale.*

Ricordarsi di non tentare questa esperienza con odori naturali — e particolarmente umani (sudori in generale, genitali, ascelle, etc.) — *nè di usarli nelle operazioni magiche senza precise istruzioni, di chi può darne.* Per una conoscenza sufficiente, basterà osservare le reazioni che avvengono, *isolandosi* dopo aver aspirato tre o quattro volte col volto vicino ad un asciugatoio usato da altra persona specialmente se di altro sesso e, dopo pochi minuti di osservazione, concentrandosi nella respirazione ritmica e nel *silenzio. Avverto che tutte queste ultime forme di vampirismo sono estremamente dannose e pericolose, per chi opera o per coloro che lo avvicinano.* (1)

Tra i profumi più usati, sono l'incenso e la mirra, entrambi con attributo solare generico, e che si possono usare sotto qualunque segno, ma che tuttavia agiscono su piani differenti, con reazioni che, pur non contrastando, non sono pertanto adeguate fino a completarsi l'una con l'altra per una perfetta unione in totalità di risultato.

L'incenso è profumo magico per eccellenza, in quanto ha maggiore d'ogni altro il potere di *condensazione* fluidica. Per questa ragione non è opportuno usarlo nelle operazioni che non hanno uno scopo assolutamente determinato ad ottenere apparizioni, e simili. La mirra è utile nelle operazioni il cui oggetto è il contatto con le forze naturali.

L'*Eucalypto* sarà usato in tutte le operazioni teurgiche, ed in quelle che stabiliscono rapporto fra intelligenze.

Sappiamo di essere i primi ad adoperare e ad introdurre nell'uso delle operazioni magiche questa pianta, che, conosciuta fino dal 1790,

---

(1) Sono pericolose, per chi opera, nella qualità di infezioni, avvelenamenti ed anche invasamenti astrali. Per contro, chi resta vigile e attivo, con l'aspirare psichicamente l'odore di una persona vicina può mettersi sul suo « ascendente », e così più facilmente sottometterla alla propria influenza occulta. *(N. d. U.)*

è stata introdotta dapprima in Inghilterra, d'onde è passata in Francia, estendendosi poi in tutto il continente, in epoca molto recente, nel 1856, per opera di Ramel.

L'Eucalyptus appartiene al genere delle mirtacee, gruppo delle Leptospermee, è originario dall'Australia e dalle isole dell'Arcipelago Indiano, conta circa 150 specie. Dalla distillazione della foglia e del legno si ottiene un olio essenziale odoroso — l'*eucalyptolo* ($C^{24} H^{20} O^{2}$) uno degli omologhi della canfora, poco solubile nell'acqua, bene nell'alcool e nell'etere, che, variamente trattato, viene adoprato nell'industria farmaceutica, profumiera, liquoristica.

Il frutto, che noi adoperiamo, è segnato col carattere solare, ed include in sé, mirabile sintesi, anche i caratteri degli elementi. Il calore ne scioglie e ne fa svaporare l'essenza di cui è saturo, e che reagisce su zone diverse, armonicamente, con particolare accentuazione sulle facoltà superiori.

Può essere usato come profumo sintetico, perché è l'unico che possieda tutti i caratteri elementari. Unito a poco incenso ed a mirra è il più utile nelle operazioni di Magia.

Direttore-responsabile: J. EVOLA

Arti Grafiche Ugo Pinnarò - Via degli Scipioni, 126 - Roma

UR

ARVO / IL PENSIERO COSCIENTE - IL RILASCIAMENTO - IL SILENZIO

Percorrendo « *Ur* », e compiacendomi davvero di veder trattate con tanta serietà e competenza — finalmente! — materie così trascendenti, mi sembra però che non ci si sia fermati a bastanza sui punti preliminari. La famigliarità che chi scrive deve avere con stati e qualità particolari dello spirito porta forse a pensare che bastino degli accenni sintetici. Non intendo fare alcun torto a qualsiasi lettore — ma dato che « *Ur* » ha creduto rivolgersi al pubblico in generale; e dato che essa ha promesso di partire dal principio e di non trasandare nulla per la chiarezza; io trovo che sarebbe bene tornare su alcune questioni di *intonazione*. A questo vorrebbero contribuire le seguenti semplici note, volte alla *pratica*; e che del resto non potrei dire nemmeno mie (1).

Spesso i piccoli dettagli sono la causa dell'insuccesso; e un errato atteggiamento non corretto al principio può pregiudicare tutto lo sviluppo.

Il pensiero che è potenza. — Come bisogna comprendere ☉, ossia il pensiero che è potenza?

---

(1) Varie delle direttive che io consiglio si possono ritrovare nel movimento del » *Neugeist* », che io segno con interesse, pel suo lato essenzialmente pratico. Cfr. p. e. K. O. Schmidt, *Selbst- und Lebensbemeisterung durch Gedankenkraft* — e: *Wie konzentriere ich mich?* (Baum Verlag, Pfullingen).

1) Come *pensiero cosciente*, anzitutto, come *vivente coscienza di pensiero*. La prima cosa da capire, è che non abbiamo, abitualmente, vera *coscienza* del pensiero : pensiamo, abbiamo dei pensieri in uno stato di maggiore o minore stordimento, e questo è tutto. Dunque, realizzare, per primo, il PENSIERO AUTOCOSCIENTE.

In un momento di calma, fissati tutto in questo fermo sapere :

IO PENSO!

Accòrgiti che il pensiero manifesta la stessa potenza dell'*ESSERE*. Pensando, *sei*. Ciò che ti tiene in piedi e senza di cui crolleresti come un fascio incoerente di cose inanimate, è il *pensiero* ; e tu sei al centro di questa *forza* e di questa *unità* ora che lasci risuonare in te pienamente desto la magica formula :

IO PENSO! IO SONO!

2) Pensiero cosciente... Ma qui è già compreso un secondo passo, perchè tu senti, allora, che il pensiero è una FORZA. Concèntrati nel pensiero con questa consapevolezza : « In me vi è una forza possente tesa verso il compimento, verso l'affermazione ». Avrai il senso di ciò che è il *potere intellettuale*. Qui, è il principio della forza magica, e non nella comune « volontà », facoltà puramente animale e corporale. Il pensiero integrato nella coscienza che sono *io* che penso, si rivela come una forma superiore di *azione*, scaturigine di evidenza e di certezza che si trasforma nel senso che *posso* fare e poi in una diretta forza di realizzazione.

3) Questo pensiero animato di forza interna, è il *giusto* pensiero, *il pensiero che è verità*. Concentrato, rifletti a ciò che è il *falso* pensare : è il pensare sofistico, distruttore, nervoso, incerto, agitato, esteriore, è il pensare senza continuità, senza energia, senza chiarezza, a mezzo, distratto, che va da idea in idea, da sensazione in sensazione. Opponi invece il nuovo senso del pensare *positivo*, compiuto, del pensare *dritto*, con decisione, con forza. Le formule debbono es-

sere per l'appunto positive, calme, ritmiche, precise, pesate in tutte le parti – *coscienti.*

4) Così il pensiero deve cercare l'unità, sfuggire la molteplicità. Il pensare si realizza come potenza quando *un solo* pensiero domina la mente e la rivolge instancabilmente ed elasticamente verso uno scopo *unico,* posto al centro dell'intero essere, anzi come se fosse la *sola* cosa che esiste nel mondo. Allora si fa *plastico,* creativo. Sapere bene ciò che si vuole e fissarne e volerne l'imagine plastica senza interruzione, elasticamente, *in unità con tutto il corpo,* è raccogliere un sistema di forze occulte in un potere di realizzazione.

5) *Integrazione del pensiero,* di conseguenza. Pensare, sentire e volere divengono una *unica* forza, un ritmo interiore uguale al ritmo del tutto. Concèntrati su questo ritmo, e nel pensiero scoprirai il senso di una *forza universale,* troverai un contatto vivente e animatore con l'oceano della cosmica energia che ti porta e ti sostiene. Ciò che tu allora vuoi, in uno stato di perfetta giustizia e di completa « neutralità », *è come se Dio stesso lo volesse.*

6) Pensiero *positivo,* volto in avanti. Anche la paura, la preoccupazione e l'odio portano una concentrazione, ma che è negativa e distruttiva. Devi invece caricare il pensiero di energia, di iniziativa creativa, di gioia, di freschezza, di piacere di fare con anima distaccata e spontanea. Allora il pensiero diviene *solare,* cioè diviene una forza che *irradia,* che ànima, che dà luce e elevazione a tutto quel che tocca, come il sole stesso nel mondo fisico. È un pensiero *edificante* che non conosce la negazione e la delusione.

7) Infine, il pensiero, che è potenza, è pensiero che è AMORE. La forza dell'amore e della solarità è una delle più potenti forze che dormono in te, e tu divieni tanto più potente, *in ogni senso,* per quanto più l'alimenti. Finchè il tuo pensiero è ingombro della preoccupazione della tua persona, dei tuoi piccoli interessi e di questo o quel piccolo risultato ; finchè le cose e gli altri esseri li hai semplicemente di contro come realtà indifferente, straniera, distinta, esterna, o tu resti schiavo di reazioni animali ; fino ad allora *non sei libero* e la tua

forza resta contratta, oscura, incapace, come lo è il tuo essere fisico limitato dallo spazio. Alimenta invece il senso del *bene*, della generosità, il senso di poter *dare*, di poter aiutare, di poter prendere in te e di condurre in avanti tutto ciò che avesse bisogno. Allora i limiti indietreggiano; e una corrente sempre più grande della cosmica forza creativa irrompe nel tuo pensiero e gli dà vita, magica esaltazione, incomparabile sicurezza.

Segui questo mio consiglio: per *una settimana*, alla sera nella quiete, realizza il pieno concetto di ciò che è la prima qualità del pensiero creatore, cioè *pensiero cosciente*. Rappresèntati in modo vivente tutto quello che te ne ho detto; esèrcitati finchè tu non abbia completamente compreso tutto ciò che dorme in questa parola. Poi prendi una seconda settimana, e fa lo stesso per il secondo carattere, cioè per il *pensiero come forza*. E parimenti per il resto. — Credi che se tu eseguirai il tutto con serio e giusto sforzo, queste poche settimane possono realmente condurti ad un *risveglio*. E se tu vorrai poi addentrarti nella magia vera e propria, il principio della giusta direzione richiesta da essa — l'avrai già.

Gli alchimisti dicevano che la « materia » non è da cercarsi lontano, nè è rara, ma essa è invece fra le mani di tutti, usata per usi volgari. Ciò significa che il magico potere non si trova chi sa dove e per chi sa che mirabolanti segreti, ma dorme invece nel pensiero comune degli uomini. Per svegliarlo, è sufficiente *accorgersene*, ossia *svegliarsi*, trasformare la propria attitudine, fatta di sonno di inerzia e di assenza, rispetto al pensiero.

Il rilasciamento. — « Abraxa » ha richiamato l'attenzione sul fatto che nelle operazioni magiche deve essere escluso assolutamente tutto ciò che è sforzo, e così pure ogni resistenza o reazione da parte del corpo. Ciò vuol dire: bisogna imparare, anzitutto, la facoltà del *rilasciamento* (détente, Entspannung), la quale non si consegue con violenza, ma in modo calmo e ritmico, per cosciente comando del *pensiero*.

Per arrivare ad un completo rilasciamento, dovresti andare passo per passo — cominciar a concentrare l'attenzione sopra un dito

e immaginarlo inerte, abbandonato, e poi passare ai rimanenti diti, alla mano, all'avambraccio, al braccio. Realizza questa formula:

« *Io traggo via ogni forza dai muscoli del mio braccio. I muscoli dormono completamente. Essi sono rilasciati. Non sento più il mio braccio: esso è dormente, completamente dormente e rilasciato!* »

In egual modo percorri mentalmente le parti delle gambe, progressivamente, con la stessa suggestione, cioè con lo stesso comando mentale; e *senti* come tutte le tensioni si sciolgono, *quasi come della neve messa sopra una stufa arroventata.* Senti come tutta la forza scorre via dalle gambe. Ed infine considera tutto il corpo con questo pensiero *cosciente*:

« *Tutti i miei muscoli sono distesi. Essi sono distesi. Io mi sento — io* SONO *disteso. Sono calmo. Sono disteso.* »

E poi:

« *Sono assolutamente calmo. Tutto in me è disteso, disciolto. Sono calmo, calmo, ritmica proporzione, cosmica armonia...* »

Persegui in questi esercizi con buona volontà, finchè essi ti riescano in pochi secondi. Falli *autocoscientemente* e con zelo, e tanto prima essi riusciranno. In breve ti sarà possibile ad ogni momento mediante il solo comando mentale, o mediante la sola evocazione di una immagine plastica mentale, di rilasciare completamente il tuo corpo.

IL SILENZIO. — Dopo il rilasciamento fisico, il rilasciamento interno, o *Silenzio*. Le sensazioni corporee sono sparite, i pensieri si fanno sempre più radi e lenti, e tu ti mantieni in una attesa senza impazienza, in una calma cosciente. Realizza questa formula:

« *Il mondo esterno è scomparso. I o s o n o s o l o — p r o f o n d a m e n t e i n m e... Io taccio. Io sono calmo. Penso e sento che sono calma completa. Sono calmo, tutto in me è calmo. Tutto in me è calma e pace infinita.*

I o - s o n o - l i b e r o — — c a l m o... »

Dopo, non pensare più nulla. Resta così. Fai passare qualche immagine plastica, vivente.

Calma - come in una lontana, profonda, abbandonata tomba.

Calma - come in fondo ad un chiaro trasparente lago alpino.

Calma - come una notte siderea.

Calma - come in una vasta città sotto l'ardore del sole d'estate, *deserta*, calma, senza rumore, completamente distesa in attesa del fresco della notte.

Tu qui sei infatti in attesa della notte, in cui sorge il *sole spirituale*, in cui si desta il miracolo dell'*interiorità*, la nascita dell'*uomo spirituale*.

In questa calma profondità è la liberazione. E il pensiero, evocato là e composto secondo l'arte ermetica — è *magia*.

EA / SUL SENSO DELLO STATO DI POTENZA

Uno dei pregiudizî che si nutrono nei riguardi della magia, è che essa, nella sua essenza — e, ad un dipresso, come accade per questa o quella escogitazione tecnica delle scienze profane — sia mezzo a qualcosa di altro che non sè.

Una diffida in proposito tanto più è opportuna, per quanto lo è, in noi, la necessità di distinguerci da una quantità di scuole, gruppi, direzioni, ecc. oggi in voga e moltiplicantesi con un ritmo davvero epidemico, le quali a base di ricette di suggestione, autosuggestione e simili, attirano il pubblico col segreto di «diventare forti», del «successo nella vita», del «magnetismo personale», con l'arte di «star sani» e via dicendo. Improntati più che altro dalla mentalità praticistica e spicciola dei popoli anglosassoni, tutte coteste tendenze non fanno che rispecchiare una rinnovata sete, una avidità e una estraversione che, non contenta delle possibilità ordinarie, ne cerca di straordinarie, con ciò moltiplicando la dipendenza, lo stato di bisogno e di dispersione.

Siamo, cioè; proprio sulla direzione opposta a quella che noi propugnamo ; ed è bene che, a questo soggetto, nessuno si faccia delle illusioni.

È noto ormai l'insegnamento magico tradizionale, che *il bisogno e il desiderio uccidono la realizzazione.* Noi abbiamo soggiunto che l'ansia e l'attesa dei risultati, fenomeni o « poteri », è ciò che vi può essere di meglio per allontanare da tutto questo. Ma non si pensi, per carità, a nulla di moralistico ! È invece una cosa evidente da per sè stessa che chi ha bisogno non *può*, chi chiede non saprebbe dare, chi, desiderando ed attendendo, si mette in uno stato di *dipendenza*, non può sperare la forza magica, il cui segreto è invece l'esser superiore ed autonomo.

Per questo è stato detto che la potenza in un certo modo si presuppone a sè stessa : essa non si dona, ma si deve *osare*, e impadronirsene. Lo stesso concetto è racchiuso in questa massima iniziatica : « *Non tu devi cercare la potenza, ma la potenza deve cercare te* ». La potenza, nelle nostre tradizioni, è *femina* : è l'Eros cosmico, la forza scatenata, ebbra, cieca. Essa è in cerca di un *centro*, e chi sa fornirglielo col proprio *consistere*, con la propria *durezza* creata da rinuncia, da dominio dell'anima, da isolamento, resistenza e neutralità, a costui essa si congiunge immancabilmente ed obbedisce, come al suo *maschio*. Al modo istesso che le acque formano naturalmente dei vòrtici intorno ai piloni fermi nella loro corrente, in modo egualmente spontaneo — non voluto, non desiderato — si forma l'aura della virtù magica intorno a chi, con una forza che va avanti e non guarda a sè stessa, si costruisce in un calmo e fermo *essere*.

Si può comprendere allora perchè si afferma che chi, entrato che sia nel mondo della magia, non tiene fermo, rovina senza scampo. « poteri » sono tutt'altro che le cose piacevoli e desiderabili che i più simaginano : molti, che ne hanno, spesso senza averli chiesti, se mai se ne potessero scaricare, lo farebbero con ben lieto animo. Sè che ogni potere è come un peso che si appende all'Io, una vertige fissata ed incatenata al suo centro, il quale deve essere capace di sopportarlo e di prestare una presenza e una attenzione continue. Venendo meno per un istante quell'appoggio e quella durezza interna

per cui un potere è attratto da un uomo e gli obbedisce, esso senz'altro lo stronca e lo porta via nella corrente voraginosa delle « acque ».

Così capisca bene, l'operatore, che l'*essere* è la condizione della potenza, la sua frigidità che a lei non guarda e in sè consiste, ciò che la attrae. Al *desiderio* di potenza, la potenza invece si sottrae come una donna all'abbraccio di un amante impotente.

Dopo di che, tornando al punto di partenza, mettiamo in chiaro questo punto : che nell'alta magia non c'è da una parte un uomo che resta quello che è, identico, nei suoi piccoli scopi e nelle sue piccole passioni, a tutti gli altri — e dall'altra parte la potenza stessa come uno strumento. Se si pensa bene, *magiche* allora, nel cattivo senso della parola, cioè nel senso che si connette al tocco miracoloso delle bacchette magiche che ipso facto, per virtù loro propria, dovrebbero produrre questo o quel meraviglioso effetto, *magiche* allora sarebbero le stesse possibilità tecniche di oggi, anzi ogni azione del campo fisico. Infatti nel potere di far saltare in aria una roccia premendo il tasto di un interruttore, ed anche semplicemente in quello di far sprizzare del fuoco stropicciando un fiammifero, si avrebbe qualcosa di analogo : qui il mio Io, là l'effetto, provocato automaticamente, « magicamente », da un potere, che non è il mio, che mi è del tutto incomprensibile ed estraneo per quanto bene ne possa conoscere le modalità o, per meglio dire, le *abitudini*.

Il senso giusto, invece, è un altro : è quello che quand'anche tutti i poteri del mondo mi fossero magicamente dati, in una situzione come quella ora detta, e dunque io rimanessi nella piccola vita di prima, insufficiente, finita, corrotta dalla passione, *io di tali poteri non saprei che farmene*. Ciò che il mago vuole, in primis et ante omnia, è essere un altro essere : cessare di sentirsi uomo, aprirsi ad un senso di assoluta liberazione, di certezza, di pienezza, di respiro cosmico. Allora il resto viene per giunta e con ben altro significato L'atto magico, psicologicamente, è proprio il contrario del miracol nel senso suddetto di fenomeno incomprensibile e stupefacente è invece, in opposizione a tutto ciò che è proprio all'esperienza vo' gare, non magica, o anche scientifica, uno *stato di evidenza* — perc è il senso di una reale, diretta causalità, è il senso *assoluto* che sor

io che agisco, che sono *io* che provoco quel dato effetto, direttamente, del *potere effettivo* che coincide col senso stesso della mia vita integrata, decisa, che non conosce più dubbio.

Dopo di che, si può passare ad una seconda considerazione non staccata da ciò che precede. Vi è chi ha fatto delle obbiezioni, che suonano, ad un dipresso, così: « Quand'anche voi riusciste, con tutti i vostri metodi, alle possibilità magiche, che cosa ve ne fareste, di grazia? Voi richiedete, anzitutto, che si uccida il desiderio, che si uccida l'entusiasmo, che si uccida l'attrattiva naturale delle cose e delle persone le quali, muovendoci, ci danno una ragion d'essere. Con ciò voi uccidete la vita, distruggetela gioia: create un arido isolamento in cui non vi è più ragione alcuna per l'azione, e così rimarreste paralizzato fra tutti i vostri poteri divenuti inutili quanto il carico di pietre preziose per il conducente che muore di sete nel deserto. »

In altre parole, quasi per un'astuzia diabolica il mago dalle condizioni della potenza magica sarebbe condotto preventivamente a non poter fare alcun uso di questa stessa potenza. Ma una simile obbiezione poggia tutta sur un errore, rimuovendo il quale si chiarisce quale sia il senso vero di quella vita integrata, di cui ogni potere non fisico si è detto esser soltanto conseguenza e simbolo. Detto errore consiste nel credere che l'unico tipo di azione possibile sia *l'azione passiva*, l'azione cioè di colui che non agisce che in quanto è mosso da questo o da quello. Tanto vale concepire l'uomo come un burattino, anzi come una cosa, inquantochè se l'essere uomo ha un senso rispetto all'essere cosa, gli è perchè si attribuisce al primo un *principio di azione*, una facoltà, cioè, di determinarsi e muoversi da sè, di porsi degli scopi, degli ideali, degli interessi — in una parola: una spontaneità creativa che la seconda non ha. Non vi è uomo che, in una certa misura, non conosca qualcosa di ciò: in cui non lampeggi, in un momento di eroismo, di sacrificio, di invenzione, di giuoco, di libera simpatia, il modo di un *agire puro*.

La disciplina magica se volge a troncare appunto il sistema delle relazioni onde l'uomo — e tanto più per quanto crede di vivere « profondamente », « umanamente », « religiosamente » — in realtà è uno spettro e uno strumento inconscio, volge in pari tempo ad esaltare

il principio dell'iniziativa attiva, il principio di una volontà che è bene in sè stessa e di una azione che è gioia in sè stessa. E così quando l'estinzione è raggiunta, quando la « mortificazione » dell'essere animale a cui ci siamo congiunti è condotta a fondo — allora non si ha la cessazione della vita e dell'azione, ma, al contrario, è là che comincia la vita vera, è là che si apre la possibilità per un modo sovrumano, libero, creativo, di azione, il cui senso lo indica il dio Krshña quando nella *Bhagavad-gîtâ* (IV, 6; IX, 8) dice: « In me tutti gli universi sono già compiuti : *pure, dominando la mia natura, io mi manifesto fra gli esseri ed agisco* ». Di ciò, si era del resto già detto in un fascicolo precedente (N° 5, pp. 153-7) ; ma il tornarvi su non è stato inutile. Lo *stato di potenza* è essenzialmente connesso ad un tal genere di azione.

È bene che si tenga presente, tuttavia, dal punto di vista pratico, che nel corso della realizzazione spesso si incontrano, e si presentano a titolo di *prove*, degli stati negativi intermedî, di afasia, di paralisi interna, che potrebbero dare un certo fondamento all'obbiezione sopra esposta. Prendiamo, per esempio, una persona usa a comporre. Il comporre, in via normale, non è una cosa che dipenda interamente dall'Io : tutti sanno quante volte, mettendosi con la precisa intenzione di fare qualcosa non si riesca a nulla e quante volte invece, sedendosi con la testa vuota, d'un tratto si senta affluire l'energia creativa che ci porta di là anche da quanto era nella nostra intenzione di fare. Questo margine di *grazia* si ritrova un po' dappertutto nella vita comune degli uomini, i quali vivono di prestiti infinitamente più di quanto se lo possono imaginare. Dandosi ai riti occulti, quella persona rileverà che la sua facoltà spontanea di comporre scompare gradatamente ; ed anzi giungerà ad uno stato di inerzia completa, di impossibilità assoluta a metter su qualsiasi cosa. Questo è il punto neutro e la prova. Se detta persona non si sgomenta, tiene fermo, ed anzi trova la forza di andare avanti malgrado tutto, constaterà un graduale riapparire della facoltà perduta. Ma questa facoltà non è più la stessa : la anima un altro significato e può veramente dirsi *sua*. L'Io ne è padrone e quando vuole ed egualmente bene può esercitarla, mentre prima la riceveva in una vicenda incerta, scarsamente dipendente da lui. Inoltre questa facoltà ora non darà in atto nulla

più, o meno, e nulla di diverso di quanto egli si proponga ; e la creazione anzichè avvenire in una specie di ansia, di attesa ricercante o di trasporto semimedianico, avverrà in una lucidissima supercoscienza che ne controlla tutte le parti e in tutte le parti è attiva.

Lo stesso si dica per altre facoltà : è una decomposizione e poi una ricostituzione attiva dall'interno, dalla sostanza stessa dell'Io. Tutto ciò che si può dire che l'Io aveva in dono dalla natura in forma di spontaneità, in un primo tempo abbandona l'Io, e poi ritorna come qualcosa che fa parte realmente della sua sostanza. Ciò, anche per il pensiero — ed anche per la facoltà del *ricordo* : si passa per un punto in cui il ricordarsi diviene quasi una impossibilità. Poi si manifesta una forma nuova di memoria: più che un semplice e spesso involontario presentarsi di imagini, è come un attivo spostarsi dell'Io lungo la serie del tempo, per prendervi coscienza dell'avvenimento che vuole.

Nelle nostre tradizioni, il passaggio per il punto neutro è detto la « *prova dell'acqua* » in quanto richiede un analogo della facoltà di tenersi a galla quando non si tocca più la « terraferma » e di muoversi da sè, senza appoggio, nelle « acque » (cfr. il simbolo del « pesce »). Per muoversi da sè, occorre appunto esser capaci di una pura iniziativa, di trarre unicamente dal proprio interno l'impulso all'azione. Il senso proprio allo stato di potenza permea dunque tutte le attività dell'uomo che si rigenera, e resta a loro substrato.

Si comprende, sulla base di queste considerazioni, perchè la magia non può essere considerata come un mezzo. La magia è la realizzazione di uno stato di libera, spirituale *possibilità*, del senso, sempre più vasto ed evidente, che noi *possiamo* fare. Questa « possibilità » non va subordinata a nulla, ma è significato a valore in sè stessa. Congiunta alla gioia dell'attività, all'iniziativa creativa pronta a tutto, essa dà in atto ciò che è contenuto nel simbolo di *Ur*, il fuoco primordiale e sacro che arde da se stesso — làbile, atto ad assumere qualsiasi forma e nessuna — per una interna virtù animatrice che si trasmette a tutto ciò che tocca ; distruggendo e simultaneamente liberando ed elevando ad una forma *aerea* e invisibile l'essenza delle cose.

E circa *l'aereità*, ricordiamo una magnifica màssima orientale: « *Degli Dei il principio è il giuoco* (lîlâ), *dei viventi la legge* (dharma) ». *Legge*, cioè necessità, stato di adesione, di esser legato ad una particolare natura, di passione, di immedesimazione, di serietà — e *giuoco*, cioè libertà, ~~lievità, ironia~~, stato di distacco, di spontaneità spirituale attiva, di agilità — sono i poli di due mondi o forme di coscienza fra le quali non si passa che con una trasformazione assoluta, ma che purtuttavia si compenetrano poichè tutto è saturo di dei e di demoni, e la legge di una creatura è il giuoco di un dio.

Per ultimo punto, chiariamo più da presso come non sia vero che sulle nostre direzioni viene distrutta ogni forma di piacere e di gioia. Il fatto è che come gli uomini volgari non concepiscono altra vita fuor di quella caratterizzata dalla necessità, dal bisogno e dalla passione, tanto che scambiano la cessazione di tutto ciò con l'annichilamento (ecco l'equivoco creato sul nirvâna), del pari essi non concepiscono il piacere che nella forma passiva e impura data a chi obbedisce e subisce. Infatti il piacere abituale degli uomini ha determinate leggi e determinate finalità, è esca affinchè siano compiuti determinati atti nei quali l'uomo è giuocato dalla « natura » e sempre più avvinto nella rete dei fini di questa. Il piacere sessuale è un espressione tipica di un tale stato di cose; e il « Genio della specie », di cui parla in proposito lo Schopenhauer, è tutt'altro che una semplice allegoria. Ma lo stesso si può dire per molte altre specie di piacere ritenute « superiori » dai mortali, sino alla « soddisfazione interna » che, al dire di taluno, sembra accompagnare l'« azione morale » e la « buona coscienza ».

Sta di fatto, però, che è anche possibile, se pur rara ne è l'esperienza, una specie diversa, purificata e libera di piacere: un piacere che non è un movente di una azione bramosa o bisognosa, ma che è invece il coronamento naturale di un'azione determinatasi non in vista di esso, ma in virtù di una pura iniziativa. È il concetto aristotelico del piacere quale fiore di una attività perfetta. Un esempio di ciò, lo si può indicare nello sviluppo di una qualsiasi abilità, che già non si possiede: p. e. in colui che impara un mestiere non vi è, al principio, l'attrattiva di un qualunque piacere, ma anzi sforzo, volontà

che va avanti faticosamente e soltanto sulle proprie forze. Ma via via che lo sforzo riesce, via via che l'abilità è acquisita e diviene perfetta ed interamente dominata, ecco che fiorisce un piacere, un senso di libertà, di gioia e di freschezza nel fare, nell'agire, nel compiere. Questo piacere è assolutamente di un'altra specie che non quello naturale e sensuale dato da un qualunque appetito che torbidamente si soddisfa e che per questa soddisfazione sua aggioga l'individuo: esso è libero, spirituale, essenzialmente positivo ed attivo. È intimamente compenetrato con l'attività stessa che riesce, in quanto riesce, invece di aggiungersi irrazionalmente ed oscuramente ad essa. Il primo è una qualità solare, radiante, il secondo è una qualità lunare, obliqua. L'uomo magico calpesta il secondo, ne ha onta; conquista e riveste il primo.

Nello *stato di potenza* dèbbonsi pensare congiunti insieme tutti questi elementi: è un senso di *possibilità* che simultaneamente è un senso di evidenza, di luce, di liberazione e di assoluta conoscenza di ciò a cui esso si rivolge — soltanto nel quale si riesce a capire che cosa vuol dire realmente: Io. Se l'artista chiama divino l'istante di entusiasmo in cui sgorga e prende forma dal nulla ciò che, tuttavia, è una semplice imagine di creazione; se l'uomo non si sente mai così profondamente sè stesso come quando, in un momento di rischio e di eroismo, prende in mano tutte le possibilità e in modo tanto fulmineo quanto perfettamente lucido *agisce* nelle giusta direzione; ciò, tuttavia, è semplicemente un riflesso del significato folgorante nelle realizzazioni magiche. Le quali sono effettivamente scopo in sè stesse, inquantochè l'effetto più o meno insolito è soltanto un segno, caduto nel mondo dei «morti», dell'attuazione di sè in un àpice, che non può conoscerne altri di là da sè. Come magia, lo scopo della potenza è la potenza stessa; essa è lo stato supremo in cui si svela la natura ultima della realtà (1).

---

(1) Cfr. lo stato di vâjra e di çûnyatâ a cui si è accennato nel fascicolo precedente.— Ciò che dice Ea può caratterizzare la nostra attitudine in generale: noi disprezziamo ogni specie di «fenomeni» e manifestazioni se presi in se stessi; ma d'altra parte disprezziamo anche ciò che è semplice «spiritualità», e identifichiamo la realizzazione con la conquista

ABRAXA — MAGIA DELL'IMMAGINE

In un essere risvegliato la mente non è più « pensiero ». È attività che *determina* per *immagini* istantanee. Con immagini il mago crea, distrugge e trasforma nella materia dei sentimenti e delle sensazioni in sè ; con immagini agisce sul proprio organismo ; con immagini opera sugli altri. All'atto materiale e alla « volontà » degli uomini egli sostituisce la forza dell'immagine.

Ma, anzitutto, è necessario destarsi alla *rapidità senza tempo* nel sentire, nel concepire, nell'arrestare, nell'intervenire. Tarda, inerte, ottusa, ciò che la coscienza comune giunge di solito a percepire, è lentezza sonnambolica. Gli *atti* le sfuggono — essa apre gli occhi solo quando vi è già il « precipitato » del *fatto* (la cosa, la sensazione, il movimento, materiale), e così ombra di fenomeno è ciò che essa percepisce, un mondo di conoscenza-constatazione (passione) e non di *azione* (magia).

In questo senso comprendi come esteriorità di fenomeno, e lunarità, lo stesso mondo che nomi « interiore » ; così l'*immagine* non la conosci e vivi quale azione, ma quale immagine : l'*atto* suo è troppo rapido, e tu non vi sei presente. Semplice eco, essa dunque o « si presenta » da sè, o può essere soltanto « evocata ». Il rapporto *creativo* che con essa ti farebbe agire dal profondo (imago = imum ago), solarmente, non lo conosci.

Per accogliere e percepire questa rapidità di ciò che non è ancora « fisico », la mente deve riuscire a svincolarsi dall'organo del cervello. Tu ritrovi dunque per condizione la « discesa negli inferi », dalla testa nel « cuore », di cui « *Ur* » ti ha detto. Questo è anche il « bagno » che discioglie e libera l'« oro », traendone l'ermete *alato* — simbolo, fra l'altro, appunto di *rapidità*, che corrisponde a quello dell'*antilope* disegnato, nell'esoterismo indiano, in corrispondenza al « centro » del cuore.

---

della *possibilità*, il « valore » e l'Io con il *senso* di una tale possibilità. Così il nostro « metafisico » non è tale che in quanto è *assolutamente positivo*, capace di *segni* inequivocabili e non lascia nessun posto a tutto ciò che nella testa degli « spiritualisti » e dei « mistici » fa semplicemente credito a sè stesso. (*N. d. U.*)

Tu sai già che cotesta « discesa » conduce alla percezione del « sottile » e del « volatile ». Ma il « sottile » è la *seconda dimensione* della realtà — quella in cui essa non è più materia, esteriorità in spazio e tempo, pensiero discorsivo, ma attività, ritmo. Tu allora « rinasci indietro ». Non oltre magnetizzato dallo *spettacolo* delle cose e delle idee, puoi staccarti e coglierle nell'atto del loro scaturire prenaturale.

Questa però è una coscienza, nella quale l'*immagine* si trasforma in una proiezione, in una azione allo stato puro. La volontà è sforzo; il desiderio è tendenza verso qualcosa che non si ha; la forza è un medio fra un fine e la realtà in cui esso cerca di tradursi vincendo una resistenza. Nell'immagine magica invece non vi è sforzo, nè tendenza, nè intervallo di compimento: è un agire che è un vedere, e un vedere che è un agire; l'ideazione è realizzazione ipso facto. Non ha futuro, è più rapida dell'antitesi, legge sua è l'È — il comando-presenza.

* *
*

Con immagini tu, in primo luogo, puoi tener freddamente testa ai sentimenti e ai turbamenti che in te, lottante asceta, sorgessero. Se brama, avversione, ira, sensazione, voluttà, si palesassero ad un tratto nella tua anima, nel tuo sentire e nel tuo volere, balza indietro, e *fissa* il sentimento in una immagine: agisci su questa, e l'atto mentale produrrà la trasformazione o l'annientamento nell'elemento corrispondente. Esempio (*Majjhimonikâyo*, XX):

« *Come un giovane fiorente d'un tratto si accorgesse di tenere legata al collo la carogna di un serpe o una carogna di cane o una carogna umana e spaventato, raccapricciando e rabbrividendo, se la strappasse e la gettasse via.* »

Il patema va prontamente congiunto all'immagine della carogna, e la mente realizza l'orrore, e il gesto di strapparla e lanciarla. L'atto mentale, quando si rafforzi in un atto materiale, dà luogo alla pratica rituale e simbolica, di cui ti dirò altra volta, pur potendone

intravvedere fin d'ora il senso. In Arabia, per esempio, sulle vette si trovano monticelli di pietre, considerati saturi di un potere malefico: sono stati creati da una materializzazione dell'atto mentale, con cui, fissato l'affanno dell'ascesa nell'imagine di una pietra, si scaglia via questa pietra stessa.

Un pensiero o immagine di negazione, sfiducia, distrazione, o che semplicemente tu non abbia chiamato, assumilo elasticamente, e realizza subito una mano che, come una scheggia conficcatasi bruscamente, lo estrae e lo mette via. E se l'elemento si è già introdotto e ha acquistato della tua forza: « *come un uomo forte afferra pel capo o per le spalle uno più debole, lo piega, lo abbatte, lo tiene fermo sotto di sè* ». Un dolore, malessere, stanchezza, fissalo in un fiocco di neve che si scioglie in contatto con una massa di metallo arroventato. L'ombra di un fumo che, nel fuoco della mente, si disperde nel cielo puro, solare, tersissimo — per un turbamento, un'inquietudine, un desiderio, una febbre mentale. La mente si fissa a mezzo dell'immagine di un pugno che stringa un piccolo animale senza difesa, finchè stia fermo, senza moto, inerte; ovvero di quella del tremolare e del successivso fermarsi, confitta, di una freccia scagliata contro una tavola; ovvero di quella di una sbarra di acciaio sempre presente che arresta ogni reazione; ovvero di una mano che sistematicamente prende e riconduce al suo posto, al centro, la mente instabile che corre via ad ogni sorgere di involontaria associazione di pensieri.

Per disciogliere l'animo, il cielo libero, l'aria, ovvero: « *come lago profondo, limpido e chiaro, così si fanno sereni i sapienti* » (*Dhammapada*, VI, 82) — o: « *Tutti i desideri fluiscono in lui come le acque fluiscono nel gran mare che, di continuo riempito, pure rimane immutato* » (*Bhagavad-gitâ*, II, 70) — o ancora: « *Come una fiamma che splende immobile in un luogo senza vento* » (ibid. VI, 19). A quest'ultima immagine si può passare per *determinazione* da quella di una fiamma ancora avvolta di fumo e inquieta, in cui si fissa un eventuale stato iniziale turbato da modificazioni non ancora dominate.

Su tutto questo, avverti: in primo luogo, che è necessario arrestare il pensiero o sentimento al suo apparire. Va come colto a volo, prima che prenda terra nella tua anima e la sopraffaccia. Previeni.

Soffoca in germe. Fatti agile, làbile, pronto a distaccarti e a sottrarti. « Come foglia di loto, su cui non fa presa l'acqua, o seme di sesamo, che sfugge sotto la lesina ».

In secondo luogo, nota che il centro si riconduce sempre alla preparazione del caduceo : lo stato emotivo fa da mercurio fluidico ☿ che si *fissa* nell'immagine, la quale viene ignificata dall'atto mentale ☉ : cioè tutto sta nell'amàlgama, tanto rapida quanto completa, del sentimento con l'immagine, e nell'*attività* da conservare rispetto a quest'ultima, su cui, come un fascio di raggi solari raccolto nel fuoco di una lente, tutta la mente deve essere concentrata.

Nelle invocazioni teurgiche nel senso fluidico di tutto il proprio essere vanno attuate le varie immagini che esprimono gli attributi riferiti all'entità o divinità. La mente passerà dall'una all'altra, compiendo una serie di trasformazioni atte a produrre l'esaltazione necessaria affinchè si crei la simpatia e la comunicazione.

Una immagine generale di potenza grande, è quella di un corpo oscuro che si consuma e cade giù dando luogo ad un corpo fatto di luce radiante e di forza gloriosa. Questa immagine in realtà balena in tutti i momenti di sùbito, mortale pericolo, in un attimo troppo rapido perchè la comune coscienza umana possa percepirla ; ed essa risorge e ristora e trasfonde forza nell'organismo mentre esso si abbandona, e sprofonda nel sonno.

* *
*

Se procedi in queste pratiche, vedrai nascere sempre più distinto in te il sapere, che i pensieri e i sentimenti non sono cose incorporee e « spirituali » che fluttuano in aria, ma quasi oggetti tangibili e in moto. che si possono maneggiare, spostare, proiettare, alterare, posare, caricare o scaricare, e che hanno ognuno una forma loro propria. Questa forma può essere *veduta* — con una vista che certo non è quella fisica, ma quasi un *ricordare* — e deriva dal « segno » dell'ente che promana quei pensieri o sentimenti (vedi *Ea* in « *Ur* » 7-8, p. 198).

Le immagini magiche possono essere arbitrarie, ma tu comprendi bene quanto più efficaci siano se si avvicinino, o alludano, le forme e i segni reali degli stati che esse fissano. Chi *vede* può dunque suggerire immagini che diano la leva più possente per la magia mentale; e conosce anche simboli i quali, attuati plasticamente nell'immaginazione, la improntano e conformano così da avviare ad un contatto reale, effettivo, con le potenze che vi corrispondono. La lenta ascesa della Luna sull'orizzonte — e il Sole che si leva disperdendo la nebbia della notte, ad esempio, sono due immagini-vie per la comunicazione con forze cosmiche rispettivamente di distruzione e di creazione. Il senso della Luce e quello del Fuoco, evocati nella concentrazione, propiziano l'esperienza di due aspetti del corpo sottile, e così via.

Avendo rinnegato, spossato, estinto tutto ciò che nel sentire e nel volere è desiderio, brama o avversione, simpatia o antipatia, mania di affermazione, attaccamento, egoismo e reattività istintiva con l'animo fermo, calmo, raccolto, impassibile, il mago scorge con l'occhio sovrano in *figure* i sentimenti che scendessero su lui così come quelli di chi, dinnanzi a lui, da lui sia fissato. Su queste immagini, se vuole, può agire, direttamente: basta che la sua mente le assuma e le proietti trasformate, basta che il suo occhio con un vedere-comandare le muti in altre, perchè in modo occulto e senza scampo si produca una congrua alterazione nell'anima dell'altra persona.

Come pure, se vuole, può evocare in sè la figura di un dato sentimento, accenderla e saturarla col suo fluido; se poi, tenendo fissa la mente su di un'altra persona, attuando interiormente il gesto di un togliere da un luogo e posare in un altro, *vede* la figura in detta persona, nel cuore, in essa resterà trasfuso quello stesso sentimento o stato.

Queste operazioni sono possibili anche quando non si sia giunti alla visione, con immagini non reali — corrispondenti a « segnature » — ma inventate, dato che abbiano tuttavia un potere suggestivo e analogico sufficiente e dato che si sappia ben *fissare* in esse l'elemento relativo.

* *
*

Infine, nella sua potenza più alta, l'immagine àgita, arde e provoca resurrezione nello stesso mondo delle cose di natura.

La sostanza della natura è *brama*, ▽.

Nell'intelligenza e nella volontà la fine del movimento è una idea, un ideale da compiere, qualcosa che può essere, ma che non è ancora : è una *possibilità* da realizzare. Ma il subentrare della brama porta identificazione, immedesimazione oscura, necessità. Essa accosta sempre più l'atto alla realizzazione a cui esso tende : la durata del movimento si contrae, la virtualità si confonde con la tendenza e la tendenza con l'azione. Col diminuire graduale dell'intervallo che separa il movimento e il suo scopo, l'idea non si distingue più, si confonde, si precipita nell'atto e nell'oggetto : prende sempre più la forma dell'essere, diviene l'essere stesso. Niente separa più l'agente e l'azione, l'ideale e il reale, il soggetto e l'oggetto, e questa intelligenza che si consuma tutta nel suo atto, che è tutta un conato cieco e diviene così istinto, meccanismo, automatismo, forza bruta vibrata e convulsiva che si contrae nei suoi oggetti — tale è l'essenza profonda di ciò che appare come natura. La natura è l'immedesimazione della fine col principio dell'atto, la degradazione della libertà in spontaneità; è la precipitazione di intelligenze elementari perdute tutte nella tendenza cieca a perseverare nell'atto stesso che le costituisce, nella sostanzialità delle loro « immagini » o affermazioni. È così che, imprigionate nella materialità delle cose, dormono segni e simboli, abissali immagini di luce, gesti di potenza e di illuminazione che la legge della brama ha oscurati e crocifissi nella sfera del fato (1).

E la stessa contrazione e accelerazione per cui l'idea sciogliendosi dalla sfera della libertà degrada in sensazione, istinto, natura,

---

(1) Cfr. F. Ravaisson — *De l'Habitude* [2] Paris. 1927 ; III. pag. 36-40, 44-5, 47, 50-1, 60.

è la velocità senza tempo dei loro *atti* che attraversano la tua mente senza che questa possa accorgersene e trattenerne la percezione; e per cui dunque la mente stessa non vede che *fatti* — cose, esseri in forma già di ex-sistenza, fisici — e movimenti materiali in serie: precipitazioni di cose esteriori, estese, congelate.

Ma quando tu sia giunto ad uccidere in te la sete, la brama, il tendere oscuro; quando tu abbia arrestato e fissato il conato irrazionale che domina il profondo dell'essere tuo — e adeguato te stesso alla rapidità magica nel concepire e nell'intervenire; allora tu potrai volgerti ad analoga realizzazione nell'ordine della natura. Potrai arrestare nel tuo spirito gli atti degli enti prima che precipitino in forma di cose materiali — e allora non ti apparirà più un mondo di materia, ma un mondo di *immagini*, e azione, non più passione, sarà il tuo conoscere. Nel tuo *Sì* (amore, consenso), vivrai trasfigurati in specie di atti intellettuali le forze oscure degli enti. Nel tuo *No* (opposizione, dominio), proiettando la tua forza ○ nell'immagine che regge il corpo di brama ☿ dell'ente, creerai una trasformazione trascendentale che si tradurrà in un invisibile seguire il tuo comando da parte di ciò che nell'ordine della natura dipende da quell'ente. Poichè la tua consacrazione di Disciolto, Divelto, Sfuggito, è un potere di libertà che si impone alla legge di necessità delle forze composte di brama, e le arresta.

Così via via che *fisserai* te stesso strappandoti dalle « acque », crescerà la capacità tua di intercettare e trattenere al loro stato sottile le varie energie ed impressioni; e immagini corrispondenti scaturiranno naturalmente in te, al luogo della rappresentazione dei fenomeni riflessi e delle apparizioni ritratte dai sensi fisici. Prima le immagini del tuo mondo interno psicologico — pensieri e sentimenti — e la tua stessa « figura ». Più profondamente, le immagini sepolte entro gli organi e i moti del tuo corpo. Più profondamente, i segni dei regni, delle forze e delle influenze naturali e stellari, dei Dodici e dei Sette.

Succederà dunque che nulla più agirà su te direttamente e contingentemente. Tutto si presenterà in primo luogo nell'apparizione sùbita di una immagine che cerca di essere accòlta e voluta: così

la stanchezza, l'amore, la malattia, il sonno, e quanto gradualmente si desta e sorge dal regno sotterraneo dell'istinto e dell'automatismo fisiologico. E accadrà secondo legge di necessità solamente ciò dalle cui immagini ti lascerai sopraffare, ciò la cui immagine la tua mente non sappia sostenere in sè, riducendovi in Sole la natura scatenata di brama ebbra, di cieca spontaneità che si precipita.

PIETRO NEGRI / UN CODICE PLUMBEO ALCHEMICO ITALIANO

Nel 1910 vide la luce un'opuscolo intitolato: « *Un libretto di Alchimia su lamine di piombo nel secolo* XIV conservato nella Biblioteca del fu prof. comm. Scipione Lapi. Pubblicato con introduzione, note e 13 fac-simili da Angelo Marinelli, con prefazione del Prof. Cesare Annibaldi. Città di Castello. Tipografia dello Stabilimento S. Lapi. 1910; in-8° pp. 62 ».

Il codice plumbeo originale è un « volumetto di forma rettangolare di 36 pagine, numerate nel *recto* e nel *verso*, di lamine di piombo dello spessore di circa un millimetro ». Per il Marinelli e per l'Annibaldi il libretto è senza dubbio del XIV° secolo; ma il Carbonelli, che nella sua recente opera (Dott. Giovanni Carbonelli — *Sulle fonti storiche della Chimica e dell'Alchimia in Italia* — Roma, 1925) si è occupato di questo libretto e lo ha confrontato con un altro codice plumbeo, simile a questo, conservato nell'Archivio Diplomatico Fiorentino, fa risalire i due codici alla stessa età, e dice che hanno i caratteri della prima metà del XVI° secolo. Noi riteniamo, e ne vedremo le ragioni, che almeno per quanto concerne il libretto pubblicato dal Marinelli si tratti di opera ancora più tarda e precisamente della prima metà del XVII° secolo. Ed anche l'altro, su cui tenne nel 1859 una lezione Cesare Guasti, lezione contenuta nelle sue *Opere* (Vol. III, parte I, pp. 93-102, Prato 1896), gli è, se mai, di poco anteriore. La questione,

a causa del contenuto del libretto, non è di semplice erudizione; e, tra le altre cose, si connette ad una questione di indole storica assai ardua e controversa, la questione dei rapporti tra l'ermetismo e la Massoneria.

Sulla coperta del libretto, che ha il dorso sfaccettato, si vede nel centro della prima pagina l'immagine del sole con faccia d'uomo contornata da raggi alternati, alcuni dritti, altri serpeggianti, e nella quarta pagina, nel centro, quella della luna falcata con faccia d'uomo, di cui la barba a punta forma una delle estremità. Il testo del libretto è intramezzato da illustrazioni, riprodotte (ma non fotograficamente) dal Marinelli. Rimandando all'opuscolo del Marinelli per i particolari, descriveremo brevemente queste illustrazioni, seguendo l'ordine del contesto, e riproducendo via via il testo del libretto.

La prima lamina contiene un cocchio assai ornato, tirato sulle nubi da quattro cavalli, nel quale sta seduta una figura umana vestita, con la testa circondata da un'aureola raggiante. Tale figura con una mano tiene le redini, ed ha nell'altra una frusta a più code. La faccia è imberbe, e perciò il Marinelli crede raffiguri l'aurora sul suo cocchio illuminato dal sole, che si scorge in alto a destra.

La illustrazione porta in calce la dicitura: *Pater eius est Sol; mater eius est luna*; dicitura tratta dalla « *Tavola di Smeraldo* » attribuita ad Ermete, il « *Padre dei Filosofi* ». Quanto all'auriga che guida i quattro cavalli, esso fa pensare al « *Carro trionfale dell'Antimonio* » (1604) di Basilio Valentino, e più precisamente ancora all'« *Auriga ad quadrigam auriferam* » di Nicola Barnaud (1601). È evidente e perfettamente conforme ai gusti ed alle consuetudini degli ermetisti l'avvicinamento della parola *auriga* alla parola *aurum*, avvicinamento etimologicamente errato, dovendo invece connettersi *auriga* al sanscrito *arv* = cavallo (il corridore), ma che ai tempi del Barnaud doveva sembrare innegabile e suggestivo. I quattro cavalli raffigurano i quattro elementi; le nubi ci dicono che la scena non si svolge sulla

terra, ma in cielo ; ossia che non bisogna badare al significato materiale, ma a quello spirituale (1).

A pagina 2 del libretto è raffigurato un uomo barbuto e seminudo con una falce fienaia, seduto sopra un rialzo di terreno, ai piedi di un albero. Sul petto porta il segno di Saturno, ed in calce della laminetta è inciso : *Hic est pater, et Mater eius, sive lapis noster et philosophorum* (questo è suo padre e sua madre, ossia la nostra pietra e quella dei filosofi). Che si tratti di Saturno è confermato dalla falce ; Saturno invero, divinità italica dei seminati (*ab satu dictus Saturnus* — Varrone), porta la falce per la raccolta delle messi. Non farà certo maraviglia l'imbattersi sin dall'inizio in Saturno, quando si pensi ai *saturnia regna* dell'*età dell'oro*.

Alchemicamente Saturno è il piombo, ossia proprio quel metallo di cui è fatto materialmente il nostro codice plumbeo, come pure l'altro codice plumbeo che abbiam rammentato. Dagli antichi alchimisti egiziani il piombo fu riguardato come il generatore degli altri metalli; il suo nome si applicava anche ad ogni metallo o lega bianca e fusibile, e cioè allo stagno (piombo bianco), alle leghe di piombo e stagno, associati anche all'antimonio, allo zinco, ecc.. Il nostro piombo è quello che Plinio e gli antichi chiamavano nero (e questo sembra anche etimologicamente significare la voce piombo) in opposizione al piombo candido, ossia lo stagno. I minerali di piombo sono frequentemente argentiferi, ed operando sopra di essi sembrava non vi fosse altro da fare che imitare ed aiutare la natura nell'opera di trasmutazione. Il forte peso specifico del metallo, la lentezza di movimento del pianeta Saturno, il più lontano di tutti (non conoscendosi ancora Urano e Nettuno), facevano del piombo un simbolo naturale di ciò che in noi è denso, tardo e pesante, ossia dell'intero organismo corporeo. Non è semplicemente una nostra induzione che debba essere stata stabilita questa corrispondenza ma è un dato di fatto come risulta, per esempio, dalla seguente antica sestina in francese :

---

(1) Ciò può significare anche che si tratta di operazioni e di stati di coscienza che avvengono « fuori » del corpo. [*N. d. U.*]

Il est une partie dans l'homme
Dont le nom six lettres consomme.
Si tu y vas un P adjoutant
Puis l' S en M permutant
Tu trouveras sans nul ambages
Le vray nom du subjet des Sages.

La terza figura del nostro libretto ermetico rappresenta il *Rebis* o l'ermafrodito ermetico.

Questo simbolo, forse il più importante dell'ermetismo, risale, di alchimista in alchimista, sino a Zosimo Panopolitano, iniziato ai Misteri d'Egitto alla fine del III° secolo od al principio del IV° secolo dell'era volgare. « Questo è il divino e grande mistero, dice Zosimo, « l'oggetto che si cerca. Questo è il tutto. Da lui (proviene) il tutto, « e per lui (esiste) il tutto. Due nature, una sola essenza; perchè « l'una attrae l'una, e l'una domina l'una. Questa è l'acqua di ar- « gento (ἀργύριον ὕδωρ), l'ermafrodito (ἀρσενόθηλου; da ἄρρεν « = virile e θῆλυς = femminile), quello che fugge sempre, quello « che è attirato verso i suoi proprii elementi. È l'acqua divina che « tutto il mondo ha ignorato, di cui la natura è difficile a contemplare, « perchè non è nè un metallo, nè dell'acqua sempre in movimento, « nè un corpo (metallico); essa non è dominata » (*Collection des Anciens Alchimistes Grecs* pub. par M. Berthelot - Paris, 1888; Vol. III, pag. 146; dal Ms. 299 della Biblioteca San Marco di Venezia del XI° secolo). In Zosimo questo carattere androgino, come si vede, è riferito al mercurio (idrargirio dei Greci).

Questo simbolo riappare nei più antichi testi alchemici latini del medio evo, che non sono altro che traduzioni o derivazioni immediate di testi arabi o ebraico-arabi, e riceve allora varie denominazioni: Magnesia, pietra Diabessi, e tra queste la singolare denominazione di *Rebis*, ossia *Res bis*, la cosa duplice. Così in scritti attribuiti a Rosino (forse corruzione di Zosimo), anteriori certo al 1330 (perchè Rosino è citato da Pietro Bono di Pola nel 1330) è detto: « Prendi « dunque della pietra dovunque trovata, che si chiama Rebis..., vale « a dire *binas res*, due cose, cioè l'umido e il frigido, il secco ed il caldo »

(*Rosini ad Sarratantam episcopum* in *Auriferae Artis quam Chemiam vocant antiquissimi authores, sive Turba Philosophorum* – Basilea 1572, pp. 333-34). E l'alchimista Riccardo Anglico, contemporaneo di Pietro Bono: « La pietra è unica, unica la medicina che secon- « do i Filosofi si chiama Rebis, cioè la cosa doppia (*re bina*), cioè « dal corpo e dallo spirito bianco o rosso... ». (Richardi Anglici *Correctorium* in *Theat. Chemicum*; 1602, Vol. II, pp. 453). E Lorenzo Ventura di Venezia dice che « quella cosa, della quale si fa la pietra « è chiamata Rebis, cioè *res bis* composta... Di due infatti è com- « posta, dello sperma del maschio e del menstruo della femmina, cioè « nasce dal rosso e dal bianco... » (Laurentii Venturae Veneti *liber de conficiendi lapidis philosophicis ratione* in *Theat. Chem.* II, 286 della prima edizione, 1602. Trovasi anche nella raccolta del Gratarola, 1561). Questo elenco di scrittori ermetici che parlano del Rebis si potrebbe agevolmente continuare; menzioneremo ancora Gastone Claveus (*Apologia Chrysopeia* nel *Theat. Chem.* II, 46; edizione 1602), il Filalete (*Introitus apertus...* – Amsterdam 1667, p. 63; cap. XXIV), ed Ireneo Filalete (*Enarratio methodica trium Gebri medicinarum...* Amsterdam 1678, p. 13).

A cominciare dalla seconda metà del XVI° secolo compaiono poi nei libri e manoscritti ermetici anche numerose rappresentazioni grafiche del Rebis, tutte sotto forma di androgino, e di cui occorre brevemente trattare, per esaminarne le varianti, e stabilire la provenienza e la data dell'androgino ermetico raffigurato nel libretto ermetico.

La più antica, a quanto abbiamo potuto appurare, di queste raffigurazioni è contenuta nella seconda edizione (1593) dell'*Arte aurifera*, e riprodotta quindi anche nella terza edizione (1610). Il secondo volume di quest'opera contiene il testo del *Rosarium philosophorum*, ivi erroneamente attribuito ad Arnaldo di Villanova, riportato anche nella *Biblioteca Chemica Curiosa* (II, 87) del Mangeti (ma senza le figure), come di autore ignoto; si tratta di una delle opere alchemiche del XIV° secolo, derivazione se non traduzione di testi arabi od arabo-ebraici. La decima figura (*Artis auriferae quam Chemiam vocant*. Basilea 1593, II, 291; e 1610, II, p. 190) rap-

presenta (vedi la nostra fig. 1) l'androgino ermetico dritto in piedi sopra una luna falcata; ha il dorso alato, tiene nella destra una coppa da cui emergono le teste ed i colli di tre serpentelli, e nella sinistra tiene un serpe attorcigliato. In basso, dalla parte destra, si vede un uccello, e dalla sinistra un alberello con sei coppie di faccie lunari ed una alla sommità. La diciassettesima figura (p. 359 della IIª edizione, e p. 235 della IIIª) è una semplice variante della decima: l'androgino vi è vestito invece che ignudo, sta, invece che sulla luna falcata, sopra un monticello da cui escono tre serpi, ed ha dietro le gambe un vecchio leone. Le ali ha di pipistrello, nella destra compaiono ancora le tre teste di serpi e nella sinistra il serpe attorcigliato; a destra in basso sta un cigno o pellicano con un piccolo, a sinistra l'alberello di cui sopra. In alto evvi la dicitura: *Perfectionis ostensio.*

Secondo l'autorità somma di Michele Maier questa figura «e«sprime la somma di tutta l'arte con allegorica descrizione per «mezzo dei versi in tedesco e della figura bicipite dall'aspetto «maschile e femminile, che tiene nella destra tre serpenti e nel«la sinistra una serpe». (*Symbola Aureae Mensae duodecim nationum authore Michaele Maiero* - Francof. 1617, Lib. VI, p. 274). Si confronti in proposito con quanto dice «Abraxa» in «*Ur*», N. VI, p. 164, 167.

Tre anni dopo l'ultima edizione dell'*Arte aurifera*, troviamo in una celebre opera ermetica una raffigurazione del Rebis, con una importante innovazione, la quale compare anche nella nostra laminetta, e precisamente con la sostituzione dei due più importanti simboli della Massoneria, la squadra ed il compasso, ai simboli ermetici nelle mani del Rebis. Infatti la seconda edizione del *Theatrum Chemicum* (Argentorati 1613), contiene (Tom. IV, p. 568) l'opera intitolata: *Aureliae Occultae Philosophorum Partes duo*, che è facile identificare con l'*Azoth* di Basilio Valentino, il cui testo si trova pure nel Mangeti (1702) (*Bib. Chem. Cur. II*, 217) dove è attribuito all'arabo Zadith. L'*Aurelia Occulta Philosophorum* è ornata da una dozzina di figure, di cui la quinta, che riproduciamo (fig. 2), rappresenta il Rebis.

In alto sta la dicitura *Materia Prima.* Tutta la figura è racchiusa dentro un uovo (l'uovo filosofico della generazione ermetica); nel centro, dritto in mezzo, sta il Rebis, vestito, con i piedi sopra il dorso di un dragone caudato, alato, munito di quattro zampe e vomitante fuoco dalla bocca. Il dragone sta a sua volta sopra un globo alato, entro il cui cerchio sono inscritti una croce, un triangolo equilatero ed un quadrato. Ai vertici superiore ed inferiore della croce sono scritte le cifre: 1 e 2 e lungo il contorno del triangolo e del quadrato le cifre: 3 e 4 rispettivamente.

Il Rebis di Basilio Valentino tiene nella sua destra un compasso, nella sinistra una squadra. La destra corrisponde alla parte maschile della figura (particolare che appare invertito nella laminetta del libretto alchemico italiano). Sul petto dell'androgino sta scritto Rebis: ed è interessante osservare che la parola Rebis, scritta da destra a sinistra, ha tutte le lettere rovesciate, ed è veduta quale apparirebbe guardando lo scritto ordinario per trasparenza oppure in uno specchio. Dal centro del petto si irradiano dei raggi che vanno ai simboli astrologici dei sette pianeti, od alchemici dei sette metalli corrispondenti, disposti torno torno circolarmente salendo a cominciare da sinistra (parte femminile) e poi discendendo, in questo ordine: Saturno, Giove, Luna, Mercurio, Sole, Marte, Venere. Dimodochè il segno del Mercurio sta in alto, nel mezzo, tra le due teste, la maschile e la femminile. Subito dopo questa tavola segue una lunga spiegazione, molto sibillina, che non riportiamo per brevità.

Il Rebis, nella variante di Basilio Valentino, divenne rapidamente, per la sua importanza, un simbolo ermetico molto in voga. Non sappiamo se figuri nell'edizione in tedesco del 1613 dell'*Occulta Philosophia* di Basilio Valentino. Figura nelle versioni francesi dell'*Azoth* (Parigi 1624, 2ª edizione 1659) e nella 3ª edizione del *Theatrum Chemicum* (1659-61). Esso è anche riprodotto nella CXL incisione contenuta alla fine del III volume della *Basilica Philosophica* del Mylius (1620), ed è quindi insieme alle altre figure della *Basilica* riprodotta nell'*Hortulus hermeticus* di Daniele Stolz (Franc. 1627). Potremmo agevolmente completare l'elenco di queste riproduzioni del Rebis di Basilio Valentino, giungendo sino alle più re-

L'androgino ermetico del *Rosarium Philosophorum*, riproduzione dal vol. II, p. 291 dell'*Artis Auriferae quam Chemiam vocant*, Basilea, 1593.

centi, del Silberer, del Poisson e del Wirth; ma a noi basta osservare come questo simbolo sia comparso solo nel 1613 e si sia rapidamente diffuso nella prima metà del XVII° secolo.

L'androgino raffigurato dalla laminetta del libretto ermetico italiano ne è una evidente derivazione, e soltanto la rozzezza del disegno può avere indotto ad antidatarne la data come è stato fatto dal Marinelli ed in parte dal Carbonelli. Anche la dicitura che sta in calce è evidentemente tratta dalla figura dell'*Aurelia Occulta Philosophorum*.

Il Rebis di Basilio Valentino si differenzia dalle raffigurazioni precedenti dell'androgino ermetico, ed in specie da quelle dell'« *Artis Auriferæ* », per i simboli di carattere muratorio e non alchemico che sostituiscono il serpe attorcigliato, il serpe tricipite ed altri simboli, in altre varianti. Altra innovazione, senza uscire per altro dal

Il Rebis di Basilio Valentino; riproduzione dall'*Aurelia Occulta Philosophorum* - *Theatrum Chemicum*, Argentorati, 1613; tomo IV (1).

campo del simbolismo ermetico, è quella dei sette pianeti intorno al Rebis, e del dragone e del globo alato sotto il Rebis.

Questo dragone e questo globo sono scomparsi nella raffigurazione del nostro libretto, e così pure è scomparsa la parola Rebis che figu-

---

(1) A scanso di possibili, ma non giustificati, equivoci o allarmi da parte di qualche lettore inesperto o male intenzionato, non sarà forse soverchio far rilevare che il riprodurre una figura, in cui appaia la squadra e il compasso, non significa per nulla che « *UR* » abbia una qualunque connessione con la *Massoneria*; inquantochè, allora, si dovrebbe cominciare col sospettare di ... massoneria p. es. lo stesso gruppo dei « *quattro Santi Coronati* » che fanno bella mostra di sè in una nicchia di Orsanmichele a Firenze, con sottostante ed abbondante sfoggio di squadra, compasso, archipenzolo, ecc..

Questi, come gli altri simboli ermetici, appartengono ad una antica tradizione iniziatica, e il fatto di esser stati assunti anche dalla massoneria non toglie che essi si riferiscano soltanto alla scienza spirituale e restino del tutto estranei a qualsiasi contingenza politica e sociale. [*N.d.U.*]

rava sul petto dell'androgino. In compenso questo Rebis è fornito di un occhio per gomito, raffigurazione evidente di una vista che non è quella ordinaria ; ed inoltre sulle due coscie, in corrispondenza rispettivamente del lato maschile e femminile dell'androgino, si vedono rozzamente disegnati i due organi genitali, maschile e femminile. Al di sopra della vulva è disegnato un globo sormontato da una croce, al di sopra del pene una losanga. Questo globo sormontato dalla croce con la losanga allato costituisce un simbolo dell'antimonio (cfr. *Theatro d'Arcani* del medico Lodovico Locatelli — Bergamo 1644, p. 409) ; l'antimonio e non più il piombo sarebbe quindi con apparente contradizione la *prima materia sapientis*. Che si tratti effettivamente dell'Antimonio, è confermato dalla prima tavoletta del codice plumbeo fiorentino, che contiene un triangolo equilatero col vertice in alto, e nove lettere scritte lungo i lati. Al di sopra è scritto : *Benedicta* (sic) *lapidem Prima materia est.* Le nove lettere (*nove* come *nove* sono le tavolette di piombo di questo codice) costituiscono la parola *antimonio* ; ed è strano che il Guasti ed anche il Carbonelli non se ne siano accorti. Sotto il triangolo è poi scritto : *Ego sum Ambasagar quo dabo a tibi veri secretum secretissimum noster* ; è un latino spropositato che dice : Io sono Ambasagar che ti darò il nostro vero secreto secretissimo.

Il trattatello fiorentino chiude dicendo che la materia su cui conviene operare « è di vil prezzo, detta Saturno, padre e figlio » e soggiunge : « vedi nel triangolo » ; ed in questo modo identifica quindi Piombo (Saturno) ed Antimonio. Lo stesso fa a pag. VII il libretto del Marinelli dicendo : « Tal materia si chiama minerale eletto et immaturo o saturno vostro est hoc ♁ ◇ questa è terra minerale negra ». Del resto l'identificazione tra Saturno ed Antimonio è fatta in principio del *Liber Secretus* di Artefio che è il primo (XI° secolo) ad adoperare la parola *antimonio*, che deriva forse dall'arabo *athmond* o da *ithmi* (στίμμι) con aggiunta di *al*. Anche questa identificazione riporta a Basilio Valentino, ai suoi tempi, al suo *carro* ed al suo *regolo di antimonio*. Fondendo il minerale con lo *zolfo negro* ossia coll'antimonio di miniera ($Sb_2 S_3$, trisolfuro di Antimonio ; antimonio crudo), lo zolfo dà dei solfuri con tutti i metalli estranei,

e l'oro del minerale si unisce all'antimonio metallico reso libero (regolo di Antimonio degli antichi) dando un regolo, ossia un bottone, di antimonio ed oro. Basta ora scaldare convenientemente questo regolo, approfittando del punto più basso di fusione e della volatilità dell'Antimonio per separare l'oro. Questa fusione col (solfuro di) antimonio si chiamava il bagno del re, o bagno del sole (*balneum solius regis*) ; e l'antimonio, per cui mezzo sparivano tutti i metalli e restava l'oro, era detto il *lupo* che divora tutti i metalli.

Quanto ad Ambasagar il Guasti si mise in testa che dovesse essere l'autore del trattatello, pur confessando di non essere riuscito a trovare nè l'autore nè l'opera sua originale. La chiave del mistero è fornita dalla IV lamina del libretto alchemico del Marinelli che qui riproduciamo :

« Nella figura quarta – dice il Marinelli – si vede un uomo ben « poco ricoperto da un panno svolazzante e che regge colla destra « un piccolo globo ricoperto da una croce e con la sinistra un orologio, « e in ciascun gomito ha un occhio, personificazione evidente quan- « to curiosa del tempo ». In calce, la laminetta porta la dicitura : *Ego sum Tubalchaimo qui dabo tibi verissimum secretum secretissimum nostrum*. È la stessa dicitura del codice fiorentino, senza errori questa volta, e con la sostituzione di Tubalchain ad Ambasagar. Nella destra questa figura porta il primo simbolo dell'antimonio ; nella sinistra porta una tavoletta tagliata superiormente a semicircolo, con dentro un simbolo che il Marinelli ha preso per un orologio, ed in cui invece il Carbonelli distingue il segno del fuoco △ e quello dell'oro ⊙. Però questo circolo sta entro un quadrato, e ciò richiama alla memoria il quadrato sormontato da un triangolo, altro simbolo dell'antimonio in uso nel XVII° secolo. Si può anche osservare che questi quattro elementi : il cerchio, la croce, il triangolo ed il quadrato, si ritrovano con una diversa disposizione raffigurati entro il globo alato del Rebis di Basilio Valentino ; e si può forse anche vedere nel circolo entro il quadrato una raffigurazione della *quadratura del circolo*, altro simbolo usato, proprio nella prima metà del XVII° secolo, in senso ermetico (cfr. Maier Michael — *De circulo*

phisico quadrato, hoc est auro... — Oppenheimii, 1616). Vi è però da osservare che effettivamente nella laminetta non è disegnato un circolo, ma una spirale e se questo accade intenzionalmente, e non semplicemente per l'imperizia dell'artista, devesi ricorrere a tutt'altra interpretazione. La spirale non è uno dei soliti simboli dell'alchimia o dell'ermetismo; essa simboleggia il *vortice* della vita; e, collocata entro il quadrato, simbolo della forma, e sotto il simbolo △ del fuoco ermetico, essa simboleggia il vortice della vita nella continua creazione nel giuoco dei due aspetti opposti della forma rappresentati dalle due coppie di lati opposti del quadrato.

Quanto a Tubalchaimo, egli è proprio quel « martellatore e fabbro in tutte le opere di rame e di ferro » di cui parla la Bibbia (*Gen.*, IV, 19-22); ed ecco brevemente in che modo e con quali titoli occupa il suo posto nella lamina alchemica: Nel XVI° e XVII° secolo la maggior parte degli eruditi cercava di spiegare tutte le lingue riportandole all'ebraico, che, essendo stato adoperato, come è noto, da Adamo, Eva ed il Padre Eterno ai tempi del Paradiso terrestre, doveva essere la lingua madre di tutte le altre. Secondo questi concetti Tubalchain venne identificato con Vulcano, sia per la simiglianza fonetica sia per essere stato anche Vulcano il fabbro degli Dei. « Vulcano da Tubalcaino manifestamente è formato » scrive Giovanni Funger nel suo *Etymologicon Trilingue* - Francof. 1605 (vedi pp. 859, 916, 917 dell'edizione del 1607). E venti anni dopo la medesima identificazione è fatta in un altro libro, ancor più diffuso, di etimologia: « Tubalcain, Thubalkain, cioè *terrenus possessor*, ossia Vulcano, « Maestro del rame, ossia dei metalli... » (Christiani Becmani *Manudutio ad latinam linguam*, 5ª ediz. 1672 p. 1124. 1ª ediz. 1626). E Samuele Bochart: « Vulcano è Tubalcaino, cosa che lo stesso nome indica » (S. Bochart *Opera Omnia*, 1712, Vol. I, p. 399; 1ª ediz. 1646). L'avvicinamento è fatto anche dal Vossio (1662), dallo Stillingfleet (1662) ecc..

(Continua)

Direttore-responsabile: J. EVOLA

Arti Grafiche Ugo Pinnarò - Via degli Scipioni, 126 - Roma

PIETRO NEGRI / UN CODICE PLUMBEO ALCHEMICO ITALIANO

(Vedi fascicolo precedente)

Mentre gli eruditi identificavano Vulcano e Tubalcain, gli alchimisti e gli ermetisti dal canto loro gli attribuivano carattere alchemico ed ermetico. Gerard Dorn (seconda metà del XVI° secolo) chiama « alchimista quel Vulcanico Abraham Tubalchaim astrologo ed « aritmetico massimo che portò dall'Egitto nella regione di Chanaan... « le varie arti e scienze ». (G. Dornei *Congeries Paracelsicae* in *Theatr. Chem.* 1613, II, 592 — gli scritti del Dorn apparvero nel 1567-69). Michele Maier riferisce (*Symbola Aureae Mensae*, 1617, p. 22), come non senza ragione « da molti si attribuisce il primo uso della Chimica » a Tubalchain. Olao Borrichio, storico ed apologista dell'alchimia, identifica anche egli Vulcano e Tubalcain (*De Ortu et de progressu Chemiae* – Hafniae 1668). Questa identificazione e questo carattere alchemico di Tubalchain si mantennero in una certa voga per tutto il XVIII° secolo, voga che non fu estranea probabilmente all'adozione di Tubalcain come « parola di passo » da parte delle loggie massoniche di Francia e del Reno tra il 1730 ed il 1742. Essa compare in fatti primieramente nell'« *Ordre des Franc-Maçons trahi...* Genève 1742 » e nel « *Der Neu-aufgesteckte Brennende Leuchter...* Leipzig 1746 », nel periodo cioè in cui nella massoneria, specie nel continente, cominciavano a fiorire i gradi spiccatamente ermetici.

Il Tubalcain della nostra laminetta è ben dunque Tubalcain inventore dell'arte di lavorare i metalli, inventore quindi della tra-

smutazione, di cui può ben a diritto vantarsi di poter dare il segreto ; ma anche questa identificazione ci riporta presso a poco alla prima metà del XVII° secolo, momento della massima sua voga ; e così tutto concorda nel farci assegnare questa data alla fabbricazione del libretto alchemico.

Quanto all'Ambasagar dell'altro codice plumbeo si potrà forse pensare che possa significare *ambas agar* = che io sia tratto a fare entrambe (le operazioni), l'*albedo* e la *rubedo*; o forse ancora che per un errore non strano e non isolato stia per *ambas agam* = che io faccia entrambe le operazioni. O forse infine può darsi che le nove lettere siano, come nel caso delle nove lettere della parola *vitriolum*, le iniziali di qualche massima ermetica. Ci sembra quasi certo che queste parole Tubalcain, antimonio, ambasagar, vitriolum siano intenzionalmente composte di nove lettere, e la fine del nostro libretto ne fa intravedere il perchè. La tradizione che attribuisce nove lettere al nome della « prima materia » è assai antica ; gli alchimisti greci così la indicavano :

> Ἔννεα γράμματ' ἔχω, τετρασύλλαβος εἰμὶ, νόει με·
> Αἱ τρεῖς μὲν πρῶται δύο γράμματ' ἔχουσιν ἑκάστη,
> Αἱ λοιπαὶ δὲ τὰ λοιπὰ· καί εἰσιν ἄφωνα τὰ πέντε·
> Οὐκ ἀμύητος ἔσῃ τῆς παρ' εμοὶ σοφίας·

La chiave di questo indovinello è la parola ἀρ - σε - νι - κόν = arsenico ; che è composta di nove lettere, di quattro sillabe, quattro vocali e cinque consonanti. Arsenico era il nome antico dell'orpimento (*auri pigmentum*) che è un solfuro di arsenico, ed era considerato come un secondo mercurio per l'identità del comportamento. È facile vedere che am-ba-sa-gar è composta col medesimo numero di lettere, vocali e consonanti, e sillabicamente simile ad ar-se-ni-kon. Con qualche variazione si conformano alla stessa legge di composizione le parole Tubalcain, vitriolum, antimonio, ed altre di minore importanza nella letteratura ermetica, come ad esempio ἀμ - πε - λῖ - τις = terra vinealis, che dagli ermetisti del XVIII° secolo era ritenuta la soluzione vera dell'indovinello su riportato. Anche nei manoscritti alchemici si ritrovano le traccie di questa tradi-

zione, ed un esempio trovasi in una raffigurazione di Geber in un vecchio manoscritto riportata dal Carbonelli (op. c. pag. 57), che porta in calce la parola : *Riovrabet.*

* * *

La quinta lamina del libretto alchemico non contiene che queste parole : *Benedictam Lapidem LAPIS NOSTER*; più sotto : *benedictus qui venit in nomine domini.* Quindi principia il testo, suddiviso in sette capitoletti che qui riporteremo, facendoli seguire man mano da qualche nota. Il primo capitoletto serve di prologo ai cinque che lo seguono e che son dedicati alle operazioni. L'ultimo fa da chiusa, se non è un'aggiunta. Il primo capitoletto occupa le lamine VI-XII del libretto. Eccone il testo, di cui rispettiamo la grafia, anche dove è manifestamente errata :

L'opera grande si fa o per modo di humido o per modo di secco (1) : il primo modc è co la pura rugiada aqua di grandine o fior coclis (2).

Il secondo modo si fa per via di materia preparata dalla natura all'opera metallica imperfetta : (3)

Tal materia si chiama minerale eletto et immaturo o saturno vostro est hoc ♁ ◇ questa è terra minerale negra (4) che verdeggia

---

(1) Ancora oggi in chimica l'analisi si distingue in analisi per via secca ed analisi per via umida. Circa la via umida e la via secca nel senso ermetico vedi quanto ne ha scritto *Abraxa* in « *Ur* » N. 2, p. 44-48.

(2) Il testo dice « fior coclis », ma è un evidente errore invece di « fior coeli ». *Flos coeli*, infatti, è un termine alchemico che designa una specie di manna. È, ermeticamente, la grazia celeste che discende sul mistico, come la rugiada discende dal cielo ad abbeverare l'arida terra. Nei mistici infatti si sente un non so che di rugiadoso e di umidiccio, che non è a dir vero troppo simpatico per i seguaci della via secca e della via regia.

(3) Secondo gli alchimisti i metalli si formano nelle viscere della terra; la natura tende sempre alla perfezione, ma talora l'opera metallica resta imperfetta, e l'alchimista deve prendere questo minerale immaturo e trasmutarlo. Altrettanto accade e si deve fare in ermetismo col nostro Saturno.

(4) Il dizionario di Guglielmo Johnson (cfr. Mangeti - *Bibliot. Chem. Curiosa*; 1702) dice : « L'Antimonio si chiama Feccia del piombo, Mercurio nostro, Marcassite, Piombo di miniera, piombo morto, terra negra ». Essa è ancor verde perchè immatura, è crassa perchè non purificata, è pesante perchè soggetta alla legge terrestre della gravità.

crassa è pesante detta mafesia (1) o marchesita saturnina (2). Qual materia se fosse stata dalla natura delle viscere della terra maggiormente concotta e non fosse mischiata per accidente con l'impurità sarebbe il sacro sole e luna: perchè Saturno è il primo principio de metalli che per ciò si chiama Oro ⊙ leproso (3).

Questo principalmente si deve e da detta lepra e da altre impurità purgare: qual modo è il più facile et il più breve. Et in che l'Oro si vogli mettere in opra è necessario che si riduchi in sperma (4): che

---

(1) È un errore invece di Magnesia.

Il dizionario del Johnson dice infatti (Mangeti. *Bib. C. C.* I, 250): « *Magnesia communiter est marcasita* ».

(2) Oggi si chiama *marcasita* (pirite bianca) un solfuro di ferro che differisce dalla pirite ordinaria per il sistema in cui cristallizza. Ma una volta questa parola designava varii minerali, contenenti solfuri di varii metalli. « La marcasita, dice il Johnson (Mangeti, I, 250) è una materia metallica immatura, di tante specie.... ». Ed un'epistola anonima contenuta nella 3ª edizione del *Theatrum Chemicum* (VI, p. 475) dice: « Oltre il piombo « volgare ve n'è un altro, di cui i filosofi si occupano ed è la Magnesia. La Magnesia « infatti è terra negra con occhi bianchi. Tale terra negra è la Marcasita plumbea ossia « l'antimonio. L'Antimonio è infatti quel piombo di cui parlano i filosofi: da cui si « estrae l'argento vivo vegetabile di color rosso, che possiede gli arcani degli arcani ».

(3) Ossia lebbroso. La lebbra rodeva le membra ed apportava la morte.

(4) Ossia che acquisti la facoltà di moltiplicarsi. Secondo gli alchimisti alessandrini il procedimento per ottenere l'oro consisteva in una *diplosis*, una duplicazione. Effettivamente basta una piccola quantità di vapori di antimonio che emanino da un bagno di antimonio fuso per alterare la malleabilità dell'oro, perchè l'antimonio si unisce all oro colla massima facilità; dati poi gli imperfetti metodi di separazione, poteva parere che la quantità dell'oro risultasse aumentata. Analogicamente, in ermetismo, mediante il bagno nel *nostro* antimonio, l'oro si moltiplicava.

« L'oro — dice il Cosmopolita (*Novum Lumen Chemicum* X-1604) — può dare frutto e « seme, nel quale si moltiplica con industriosità del sagace artefice, che sa spingere innanzi « la natura...; ma affinchè questo possa avvenire, se nel corpo metallico congelato lo « spirito non appare, bisogna prima disciogliere il corpo e che i suoi pori si aprano, in « modo che la natura possa operare. Di soluzioni ve ne sono di due specie, una naturale « ed una violenta » (che comprende tutte le altre). « Quella naturale consiste nel far sì « che i pori del corpo si aprano nell'acqua nostra, in modo che si emetta il seme dige- « rito e si imponga alla sua matrice. L'acqua nostra è acqua celeste, che non bagna le « mani, non del volgo, ma piovana. Il corpo è l'oro che dà il seme ».

Vedi quanto dice in proposito « Luce » in « *Ur* », I, p. 16; e « Abraxa » in « *Ur* », III, 77. e « *Ur* », VI, 165.

la prima materia accrescà quanto e (1) proprio di questa terra: e se (2) questa si ha da cavare il vero mecurio o aqua chiara in bagno regio (3). Questa tal materia in varii luoghi dove si cava il stagno e il piombo si ritrova ma più perfetta in un luogo che in un altro.

In Boemia vicino Praga si ritrova un'ottima miniera di piombo a modo di butiro ma negro et da un spirito acidissimo (4) molti nel-l'intatto recettacolo di Saturno hanno trovato tal materia che è piombo vergine detto Saturno pater, et Saturno filii.

La prima operazione è descritta nelle lamine XIII-XVII del libretto.

In testa alla XIII laminetta è scritto: ***Si volunt procedere fiat totum in nomine domini. Hop. Prima***; ossia: se vogliono procedere sia fatto tutto nel nome del signore. Ed ecco il testo:

HOPER. I.

R.e ⌓ centro di questa materia → ♁ ◇ opera come se fosse nelle proprie viscire della terra (5) accuratezza havendola pol-

---

(1) Deve dire: è. (2) Deve dire: e da.

(3) Chimicamente bisogna trasformare in acqua, ossia liquefare il minerale; e questo si fa col bagno del re o de Sole, ossia fondendo il minerale insieme a solfo nero (solfuro di antimonio). L'esperienza insegnava come la reazione chimica fosse resa più facile se non addirittura possibile dalla soluzione o fusione.

Ermeticamente vedi quanto scrive Abraxa in « *Ur* », N. 3, p. 72 e seg. sopra la « prima estrazione del Mercurio dalla Miniera ». Il vero mercurio è la *nostra acqua*, l'acqua chiara (in greco *idrargirio* o acqua argento) o trasparente. Cfr. col passo del Cosmopolita sopra citato. In questa *soluzione* sta la *soluzione* del problema. Una delle proposizioni, tradotte dall'italiano e premesse all'edizione latina di Lione (1548) dei due dialoghi di Giovanni Braccesco (*De Alchemia Dialogi duo*) dice: « Dalla soluzione del vetriolo si risolve un doppio vapore (*fumus*) e questi due fumi dai filosofi vengono detti Solfo e Mercurio ».

(4) Qui va messo un punto poichè la digressione finisce. La frase che segue ha carattere nettamente ermetico.

(5) R.e = abbreviazione di *recipe* = prendi.

Bisogna riferirsi o porsi nel centro (cuore) del saturno nostro od antimonio, come se si fosse localizzati nelle viscere (le *interiora* di B. Valentino). Il simbolo di questa terra è formato da quello della terra ♁, cioè dal globo sormontato dalla croce, simbolo della consacrazione dell'equilibrio e della neutralità preliminarmente raggiunti (ponendosi appunto nel centro, e separandosi dal senso della periferia), e dal simbolo ◇ che è formato

verizzata sotilissimamente (2) e passata per setaccio di seta (3) strettissimo si ponga in ≂ et vi si dia △△ (4) et passando più oltre al fuoco fortissimo si distilli con recipiente aperto non lutando intorno il colo : e tal operatione si chiama estrattione di elementi (5) : le ritorte per poter resistere al fuoco devono esser lutate nel fondo (6) et il fuoco deve durare hore sedici. Nel principio deve essere fuoco liggiero di carboni sino che eschi il spirito o mercurio (7) : nell'ultimo il foco deve essere fortissimo di legna acciò il 🜍 si attacchi nella ritorta (8) : il spirito si tenghi nel o=o (9) ben chiuso et il solfo si raderà con tutta diligenza per l'opera seconda.

Il capitoletto è chiuso da una illustrazione : Una stella a sette punte ed in corrispondenza di ognuna i simboli dei sette pianeti nel medesimo ordine e disposizione che hanno nel Rebis di Basilio Valentino. Ogni punta della stella è divisa secondo il raggio in due parti, l'una chiara l'altra scura. Entro la stella è un cerchio dove è raffigurato un bambino in fa-

---

forse, dalla giustaposizione dei due simboli △ e ▽, e che ripete quindi in un certo senso il medesimo concetto.

Tra la parola *terra* ed *accuratezza* manca probabilmente *con*.

(2) È la trasformazione e separazione del sottile dal denso di cui parla la tavola di smeraldo. È il passaggio allo *stato* e *corpo fluidico* di cui parla « Abraxa ».

(3) Questo setaccio strettissimo ci sembra corrisponda ai *pori* del nostro corpo metallico, di cui parla il Cosmopolita nel passo sopra riportato, pori che debbono aprirsi per potere disciogliere il corpo. Del resto tra di *noi* vi è più di uno che ha avuto la percezione anche « visiva » di questo setaccio ; ed anche chi scrive queste righe ha avuto ripetutamente e personalmente questa percezione. Taluno potrà forse pensare ad una connessione tra il *vaglio* dei Misteri eleusini e questa *chymica vannus*, ma per quanto suggestivo non ci sembra che un tale anicinamento sia veramente fondato.

(4) Si ponga in storta e vi si dia fuoco ; è il regime secondo od ignificazione di cui parla Abraxa in « *Ur* », VI 164.

(5) Il mercurio ☿ od acqua chiara ed il fuoco interno o 🜍.

(6) La chiusura ermetica che isola l'interno del vaso dall'esterno.

(7) Dapprincipio il fuoco deve essere lento e dolce (cfr. Abraxa in « *Ur* », III, 73) perchè bisogna *prima* che esca, ossia venga estratto, lo spirito o mercurio.

(8) Nella seconda fase il *fuoco* deve essere fortissimo, in modo che lo zolfo 🜍 venga a toccare e ad aderire alla ritorta.

(9) Bisogna avere cura che lo spirito non fugga via dal tubo di terra.

scie, con la testa incoronata. Entro il cerchio è pure scritto: *Qui Rex natus a Philosophis is Lapis Noster* ossia: il quale re nato dai filosofi è la nostra pietra. (10)

La XVIII laminetta reca la massima: *Infantem natum debes alimentare usque ad aetatem perfectam*; ossia: l'infante che ora è nato va alimentato sino all'età perfetta. Segue l'operazione seconda nelle lamine XVIII-XX-XXI.

HOPER. II.

Piglia il tuo 🜍 e purificalo sublimandolo tre volte in pila et ogni volta rimetti quel che è in fondo insieme con quelo che è salito poi. R.e il spirito che è ☿ e con questo metti grani X di questo solfo (1), pongasi infimo, e puoi pe' quaranta giorni (2) in elambico con cappello ceco: passati detti quaranta giorni si cavi et in luogo del cappello ceco si metta l'altro rostrato, destilla tutto, leva via le feccie che sono in fondo: Avertasi che distilando il recipiente non si incolli e non si alluti nell'alembico: ciò fatto pongasi in vetro ben chiuso in celato luogo fresco acciò i spiriti non esalino e non circolino.

Il capitoletto termina con la seguente riga:
Hic est donus Dei optimum.

Le laminette XXII, XXIII e XXIV contengono la:

HOPER. III.

R.e Tanto di peso del tuo 🜍 secondo la quantità del tuo ☿ pongasi in mataracio o fiala sopra il quale affonderai dieci volte di più del tuo ☿ (1) et poi sopraponi un'altra fiala e metila in arena e

---

(10) È l'*infans secundae generationis* del Cosmopolita (*Nov. Lumen Chemicum*, X); è il *regolo* (piccolo re) dell'antimonio di Basilio (piccolo re) Valentino. È il divino fanciullo di cui parla «*Luce*» in «*Ur*», II, 41.

(1) Sopra questa congiunzione del mercurio e dello zolfo vedi quanto dice Abraxa in «*Ur*», VI, 165.

(2) Sopra il numero quaranta in alchimia e nell'esoterismo vedi l'articolo: «*La quaresima iniziatica*» di Arturo Reghini in «*Ignis*», Dic. 1925. La 74ª delle proposizioni premesse all'edizione del 1548 del «*De Alchemia Dialogi duo*» dice che la *nigredo* alchemica dura 40 giorni.

(1) La proporzione delle dosi aveva la massima importanza. Vedi in proposito quanto dice Abraxa in «*Ur*», III, 76.

da fuoco leggero sino che il solfore si scioglia (2): avertendo che la fiala nella quale sta la materia deve esser di collo longo e l'altra di collo breve et il collo breve entri nel longo acciò li spiriti quando circolano non si distrahano: questa solutione ben chiusa servala per l'opera seguente.

In calce alle lamine è scritta la massima: Item. *in rerum moltitudine ars nostra non consistit*; ossia: la nostra arte non consiste nella moltitudine delle cose.

Le laminette XXV e XXVI contengono la

HOPER. IV.

R.[e] Questa solutione di solfo e ponila nell'alembico come nell'opera II col suo capello nella arena e nel principio sia fuoco leggiero acciò il spirito ascenda quale per la sua purità si dice latte virginale (1) poi cresci il fuoco così si attaccarà il 🜍 nel cappello e questo è il solfo perfetto nostro: quale ricogli con diligenza: e chiuso conser valo e così il spirito o ☿.

Segue in calce alla laminetta la massima:
Si fixum solvas facciasque volare solvitum, et solutum ridas, faciat te vivere lietum. (2)

Le laminette XXVII-XXX contengono la

---

(2) Fuoco leggiero sufficiente ad ottenere la fusione dello zolfo, senza provocare l'evaporazione ed ebullizione del mercurio, e l'esplosione del matraccio.

(1) Latte di vergine; cfr. *Abraxa* in « *Ur* », VI, 165. L'infante filosofico, il piccolo re, va nutrito col «latte di vergine». *Lapis, ut infans, lacte nutriendum est verginali* — dice Michele Maier (*Symbola Aureae Mensae*, 1617, p. 509); è il latte di Maria Vergine nell'allegoria rosacruciana. Cfr. con l'oceano di l'atte di cui parla « *Luce* » in « *Ur* », I, 19.

(2) ossia più correttamente: *Si fixum solvas, faciasque volare solutum, et solutum reddas, faciet te vivere letum*: se scioglierai quel che è fisso, e farai volatilizzare la soluzione, e se restituirai la soluzione (alla fissità), questo ti farà vivere lieto.

È una variante della massima:

Si fixum solvas, faciasque volare solutum,
Et volucrem figes, faciet te vivere tutum.

Chimicamente l'operazione si suddivide in tre fasi: fusione, volatilizzazione, riduzione.

HOPER. V.

R.[e] il tuo solfo perfetto al quale sopra affonderai diece parti del tuo preparato mercurio (1) et si pongi in ovo di ▷○ (2) siggillato con siggillo di Ermete lo ponerai in digistione sopra la lampada in fornello e diasi calore non più che quello che affligge un febricitante; allora le materie si denigreranno.

In calce alla XXVIII laminetta in basso a destra, è a questo punto del contesto raffigurato un corvo che porta nel becco una specie di tabella su cui è scritto: *nigro nigrium*, che più correttamente e completamente dovrebbe essere: *nigrum nigri nigrius*, ed allude simbolicamente alla prima fase dell'operazione, alla *pietra al nero*. Il testo riprende colla laminetta XXVIII e dice:

dopoi denegrata si farà bianca.

E qui di nuovo nel contesto è intramezzata una figura che rappresenta un cocchio sulle nubi tirato da due colombe; nel cocchio è seduta una donna con una mezzaluna sopra la testa e dietro la testa un cerchio radioso. Essa tiene nella sinistra un ramoscello fiorito, l'« albero di Diana ». (3)

Dopo questa figura il testo riprende:

Et questa è la nostra Diana che qui ti puoi fermare se vuoi per l'opera ad album (4): e volendo pasare più oltre si seguiti il fuoco e si farà la parte superiore rossa a modo di sangue (5).

---

(1) Questa volta lo zolfo è perfetto ed il mercurio è preparato. In greco la parola θεῖον significa tanto solfo che divino.

(2) Ovo di struzzo chiuso ermeticamente.

(3) L'albero di Diana è uno dei così detti alberi metallici. La prima menzione ne è fatta nella *Clavis philosophorum* di Eck de Sulzbach, alla fine del XV° secolo. Vedi nel *Theat. Chemicum IV*. Si forma versando sopra del Mercurio una soluzione concentrata di nitrato di Argento; oppure anche versando dell'acqua sopra una soluzione concentrata di nitrato di Argento, in modo da non mescolare, e poi immergendo sino a toccare il fondo una lamina di Argento.

Ermeticamente, argento, luna, colombe ed albero di Diana sono dei simboli multipli dell'opera *ad album*.

(4) Diana ossia, la luna, la splendente, *lu*(c)*na* di luce riflessa, ossia l'argento. Argento etimologicamente significa splendido, bianco (cfr. Arjuna, Argo, Argonauti). Le due colombe (*binae columbae*, due = simbolo della dualità, passività, femminilità) le vengono riferite per il loro candore; esse succedono al corvo; così come, dopo i 40 giorni del diluvio, quando l'Arca ebbe dato in secco, ne uscì prima il corvo e poi la colomba.

(5) Ossia l'opera al rosso. Cfr. sopra l'opera al bianco ed al rosso l'articolo di Abraxa

In calce alla tavoletta è rappresentato un uomo con la testa incoronata. Tiene nella destra una specie di scettro, e nella sinistra una corona ellittica con i simboli dei sette pianeti in questo ordine: Luna, Giove, Saturno, Mercurio, Venere, Marte, Sole; dimodochè Mercurio è sempre nel mezzo come nel Rebis di B. Valentino, ma questa volta è in basso.

E veniamo all'epilogo.

La laminetta XXXI contiene in alto a sinistra la raffigurazione di una coppa col suo coperchio tenuta da un braccio che esce da una nube. È la coppa, forse, del Graal. Quindi la dicitura: *Hic est lapis noster: fortuna medius granus huius est cura omnium morborum incurabilium.* Ossia: questa è la nostra pietra, di cui mezzo grano basta a curare tutte le malattie incurabili. Segue in questa laminetta e nella seguente il testo:

R.e un onza di ☉ purgato per ♁ ◇ liqualo insaggiolo e quando bolle a bollo pieno sopraponili una dramma della tua medicina e subito vedrai fermarsi ☉ e non scorrer più ma resterà una pietra simile al rosso quale facilmente si frange è questa è la pietra philosophorum.

Segue la laminetta XXXIII che contiene una figura allegorica. Una figura umana in alto incoronata tiene in ogni mano una corona, e tre corone si librano a mezz'aria più sotto. Più sotto ancora sono raffigurati umanamente, ma contradistinti dai loro simboli alchemici, la Luna, Mercurio e Saturno che stendono le mani verso le tre corone, ed a destra Giove, Marte e Venere, quest'ultima già incoronata. A destra in alto il sole; la testa della figura centrale è tutta circondata da un nimbo di raggi. Ed anche qui, come nella figura dell'auriga ermetico ed in quella di Diana, tutta la scena non si svolge in terra, ma sopra delle nubi.

In calce la dicitura: *Et hı · est donus Dei qui omnia imperfecta metalla in aurum aurum comutat.* Cioè: E questo è dono di Dio che trasmuta in oro (puro ?) tutti i metalli imperfetti. Circa il significato ermetico dei *metalli* confronta quanto dice «*Luce*» in «*Ur*» I, 16 e II, 41.

Le laminette XXXIV e XXXV contengono questa specie di memento:

---

nel N. VI di «*Ur*».

Alle note di simbolismo date a pagina 165 si può aggiungere che il simbolo zodiacale dell'Ariete ♈, simbolo mascolino, era al tempo di Zosimo anche il simbolo dello zolfo. Ne segue che quando mediante l'ignificazione o *rubedo lo* zolfo 🜍 = ♈ si immerge nel ☿ mercurio passivo e femminile, e lo trasforma in ☿ mercurio attivo e creativo, questo ☿ riunisce anche simbolicamente lo zolfo 🜍 ed il mercurio ☿.

Per completare il simbolismo del corvo e delle colombe, corrispondenti al nero (saturno, piombo) ed al bianco (luna, argento), diremo che al rosso corrisponde la purpurea Fenice (fenice, punicea significa rossa), che rivive tra le fiamme.

Averti a fare che nel principio il stoppino non sia più di quattro o cinque fila sino che annegrischi e si chiama putrefattione dopoi i dì sette fila sino serà fatta bianca che è la bianca figlia de filosofi e poi di nove fila sino che sia fatto rosso e l'oglio della lampada deve esser purissimo e nel mezzo del fornello vi si pone una lamina di cupro et sopra vi si pone ceneri di legno vischio quercino de le quali sia estratto il suo sale e drento a quelle poni l'ovo philosophico : la lampada non deve star più di quattro dita vicin alla lamina cioè la fiamma di essa e così seguiterai sino al

Finis. L. D. (cioè *Laus Deo*)
Non plus ultra.

Segue l'ultima laminetta che contiene la chiave dell'alfabeto criptografico in cui è scritto il libretto, preceduta dalla dicitura : *Hic est via veritatis* : Qui è la via della verità.

Anche in questo particolare i due codici plumbei si somigliano ; anche quello fiorentino è scritto in cifra, ed a pag. 18 contiene la nota dei caratteri preceduta dal titolo : *Hic est via veritatis.*

*　　*
*

Il fatto che i due codici plumbei sono scritti in cifra non è privo di importanza. Evidentemente chi possedeva il libretto alchemico doveva stimarlo di grande valore, e desiderava che in ogni caso, cadendo in mani estranee, non fosse facile penetrarne il significato. La grande somiglianza dei due codici li fa ritenere l'uno derivazione dell'altro, o derivazione entrambi da un unico rituale segreto, loro fonte comune. La presenza nel libretto alchemico di Thubalcain e dell'androgino di Basilio Valentino mostra che esso è posteriore al 1615, ed appartiene verosimilmente al periodo 1615-1650, al periodo aureo dell'ermetismo e dei Rosa croce, dopo il Cosmopolita e prima del Filalete, periodo nel quale sappiamo che esistevano delle società segrete ermetiche. L'ermetismo penetrava in quel periodo anche nella massoneria inglese, e la sua influenza nell'antico ordine muratorio si può rintracciare per circa due secoli. Siamo dunque in presenza del rituale di qualcheduno di questi sodalizii segreti ? O si deve assegnare a questo codice un significato ed un valore puramente alchemico ? La rozzezza del disegno e gli errori di ortografia e di grammatica nel latino e nell'italiano sono imputabili al solo esecutore del libretto, o proveno il basso livello culturale del possessore del libretto ? E bastano queste deficienze per escludere il valore simbolico, ermetico, del libretto, e per garantire che non vi si deve scorgere altro che l'esposizione delle norme di un procedimento puramente chimico per l'estrazione dell'oro ?

Gli studiosi moderni di alchimia presuppongono in generale che in ogni scritto alchemico si abbia sempre e che fare con operazioni chimiche, nonostante le esplicite di-

chiarazioni in contrario di tanti e tanti scrittori, come p. e. il Cosmopolita ed il Filalete. Ma occorre anche fare attenzione a non cadere nell'errore opposto, dando valore simbolico a quel che n'è privo. Seguendo il testo del libretto alchemico abbiamo cercato, nei limiti della nostra competenza e dello spazio disponibile, di lumeggiarne il significato sia letterale, alchemico, sia spirituale, ermetico, appoggiandoci di solito e rimandando, per brevità e per non ripetere quanto altri ha già detto ottimamente, a quanto in queste pagine è stato scritto da *Abraxa* e da *Luce*. Noi non vogliamo asserire che il vero senso dello scritto sia quello letterale e che il senso simbolico gli sia attribuibile solo in virtù della metodica corrispondenza stabilita tradizionalmente dagli ermetisti tra le fasi della trasmutazione chimica e quelle della trasmutazione interiore; ma non vogliamo neppure asserire che il senso che lo scrittore del libretto aveva in mira era quello della trasmutazione interiore, e che egli si sia soltanto industriato « *more philosophico* » di velarlo sotto la veste della trasmutazione chimica. Può anche darsi, del resto, che per lo scrivente le due trasmutazioni fossero entrambi possibili e che di entrambe si occupasse; e che il simbolismo ermetico fosse semplice e naturale conseguenza di una analogia di procedimento. L'esperto lettore giudicherà da sè se sia possibile dare a questi quesiti una risposta, e quale possa essere la più verosimile.

"LVCE" / OPUS MAGICUM: LE CATENE

Scopo delle catene magiche è di determinare una forza fluidica collettiva, potenzialmente maggiore di quella che potrebbe disporre ciascuno dei componenti operando isolatamente e tale che può essere usata da ogni singolo partecipante.

Una catena si forma per «sintonia» degli elementi che la compongono, quando vi sia l'identità o la corrispondenza, secondo la legge dei numeri, dell'attitudine interiore o del rito praticato da più persone, sia che queste operino insieme raccolte, sia che operino in luoghi diversi, anche senza sapere l'una dell'altra, purché siano rigorosamente osservate le norme dei tempi e dei riti. Si può formare intenzionalmente e cerimonialmente una catena quando una o piú persone ne stabiliscano il fine e ne determinino adeguatamente il rito secondo le norme tradizionali; è anche possibile il formarsi spontaneo di una catena, come è possibile che una persona vi appartenga di fatto e non lo sappia (1): in tali casi la condizione è una corrispon-

(1) Può anche darsi il caso di una persona che operi con un'altra che fa parte di una catena, od anche ne segua i riti senza peraltro parteciparne essa stessa,

denza di vibrazioni sottili, che da sola basta a stabilire lo stato di rapporto, e che prescinde da distanze temporali e spaziali.

La forza collettiva della catena costituisce un ente vero e proprio al servizio di coloro che lo hanno formato ; è una coagulazione di luce astrale, che può proiettarsi in una « figura » psichica, e che è strettamente collegata ai simboli ed alle formule che in una certa comunità, scuola o tradizione iniziatica, hanno servito a *fissarla*. Perciò può accadere che il semplice tracciare taluni segni tradizionali, o la semplice pronuncia di *nomi* o di invocazioni in circostanze adatte, anche da parte di un profano, possano provocare fenomeni di illuminazione, di apparizioni o di realizzazioni apparentemente inesplicabili.

In una catena magica stabilita coscientemente ed operante, la forza fluidica collettiva è il ☿ (od il ☿) rispetto al ☉ di un Capo. Fra i componenti, l'ordine gerarchico è quello naturale del piano spirituale : chi è il più degno, al sommo ; chi è soltanto il più forte, al basso. La « dignità » può essere naturale nella persona, od acquisita, o conferita per mezzo di consacrazione od investitura.

Il riconoscimento gerarchico è un atto di coscienza nella singola persona che determina i rapporti di valore spirituale, indipendentemente da quanto è base al giudizio comune degli uomini : chi è capace di questo, riconosce con immediatezza chi gli è superiore e gli si sottomette, ovvero *si* riconosce superiore ad altri ed ha autorità su questi. Qualora elementi di valutazione contaminati da considerazioni di ordine inferiore impedissero l'autoriconoscimento anzidetto, l'ordine gerarchico è formalmente stabilito dal Sommo.

Il Capo può trasmettere la propria dignità, ed i propri poteri con essa ; può anche perderla o mutarne grado quando altri che sia, o divenga, maggiore di lui, entri a partecipare di fatto nella catena. Ed ancora : il Capo di una catena ed i suoi membri tutti sono effettivamente in rapporto con *la* gerarchia spirituale suprema.

---

malgrado che circostanze varie possano fargli credere il contrario. La ragione di tali « isolamenti » è quasi sempre derminata da una volontà superiore ed inviolabile che determina lo stato di fatto conformemente allo stato di diritto - o dignità - offrendo tuttavia il mezzo per la ulteriore elevazione.

L'ente di una catena che si continua nelle generazioni, attraverso i membri di una comunità o di una scuola iniziatica, riassume in sé una *tradizione*, la cui luce e potenza non si dissolvono per una eventuale interruzione nella trasmissione sul piano fisico, ma entrano in uno stato virtuale, donde possono essere richiamate in qualsiasi momento ed in qualunque luogo da chi, con la *retta* intenzione, riprenda ad operare secondo i riti, usando i segni ed i simboli di tale tradizione.

Quando alcune persone operano insieme, la catena viene formata:

se in tre persona, disponendosi a triangolo, col vertice ad oriente. Quivi stia il maggiore di essi, e tutti guardino verso levante;

se in piú persone, formino un cerchio, il cui centro sia occupato dal maggiore,o, se il numero è sufficiente, da quegli e da altri due, prescelti o designati, che si disporranno come si è detto precedentemente.

Il numero totale dei partecipanti sarà invariabilmente *dispari*; coloro che formano il cerchio racchiudente i principali operatori, saranno di numero *pari*.

Vari sono i modi di formare il cerchio, che vengono particolarmente applicati secondo il fine ed il modo delle singole operazioni, e che in ciascuna di esse è specificato. Accenno ad alcuni.

Se vi sono elementi feminili, questi siano perfettamente alternati ai maschili.

Coloro che compongono la catena

— si uniscono tenendosi per mano,

— o ciascuno rimane libero evitando ogni contatto col vicino

guardano tutti verso l'interno del cerchio,

o tutti verso l'esterno,

od, alternati, l'uno verso l'interno, l'altro verso l'esterno.

— permangono immobili per tutta la durata dell'operazione

— o si muovono in giro,

con moto identico a quello delle lancette dell'orologio

o con moto a questo contrario,

— variando nella velocità, o fermandosi, o riprendendo secondo quanto viene indicato dall'operatore.

Il doppio cerchio viene formato analogamente. Oltre quanto si è detto :

— il cerchio esterno può essere formato da elementi maschili, l'interno da elementi feminili o viceversa ;

— il cerchio esterno si volge verso l'esterno, l'interno verso l'interno, o viceversa ;

— i componenti dell'un cerchio sono posti di fronte ai componenti dell'altro, rispetto al centro, o non ;

— il moto dei cerchi è
identico,
od inverso l'uno dell'altro.

Il triplice cerchio viene formato analogamente, con altre varianti, sia nell'ordine, che nelle direzioni.

La vibrazione della catena nei suoi membri è triplice : nel fisico, nell'astrale, nello spirituale, con particolari azioni e reazioni, cause, mezzi, effetti, pratiche ed operazioni per ciascun « piano » o « mondo ». La sintonia di vibrazione si raggiunge col seguire tutti un identico regime di vita, comunque venga ritualmente stabilito, col compimento di pratiche identiche e col fissare nella luce interiore uno stesso simbolo, ovvero col pronunciare esteriore ed interiore, con la voce, con la volontà, con lo spirito, le formule rituali, talora seguendo anche un dato ritmo o cantando carmi adeguati agli scopi di particolari operazioni. Ognuno deve cercare di evocare in sé lo stato di vibrazione fluidica, che poi si esalta e si potenzia per « simpatia ».

Lo scopo delle catene cerimonialmente convocate può essere una superiore illuminazione dei componenti o di uno di essi, come anche una realizzazione pratica e contingente, o l'iniziazione di un neofita a cui il capo della catena comunica stati di coscienza per « induzione » della luce e della potenza di tutta la catena ; od altro.

Per l'ignificazione della luce astrale (Cfr. Abraxa in « Ur » n. 6, pag. 162), cioè per la trasformazione di ☿ in ▼♀, alcune catene usano forme di crudeltà (sciamanismo, flagellanti, ecc.), altre

usano forme orgiastiche, od anche le une e le altre combinate insieme (1). I procedimenti sono analoghi a quelli già esposti per il singolo individuo.

LEO / SULL'ATTITUDINE DINNANZI ALL'INSEGNAMENTO ESOTERICO

Queste note si rivolgono a coloro che non hanno soltanto *letto* ciò che ho esposto fin'ora; ma che di fronte agli insegnamenti hanno *sentito e voluto.*

Nell'ordine della conoscenza occulta non si può rimanere passivi dinnanzi a quel che si riceve, e che non viene dato con l'intento di « informare », ma con quello di condurre gli altri alle stesse conquiste interiori. Ciò che viene comunicato, se ricevuto nella giusta disposizione dello spirito, ha il potere di trasformare l'essenza altrui. Chi, in quest'ordine, vince un ostacolo, non lo fa per sè solo: vi è un legame occulto fra gli esseri umani che rende partecipi anche gli altri delle realizzazioni spirituali compiute dal singolo, anche se questi resti appartato, invisibile, silenzioso. Ma quando il cammino percorso viene espresso in pensieri, questo occulto e naturale processo di partecipazione viene portato alla luce della coscienza e della libera individualità. Pertanto bisogna imparare a ricevere nel modo giusto.

Di fronte a ciò che viene comunicato, non bisogna reagire e afferrare soltanto con la mente (questo è il primo ostacolo che incontra l'insegnamento occulto, e che può arrestare e neutralizzare

(1) Come p. es. negli stupri sacrificali del culto segreto di Kâlî. - In Arabia, allo scopo di esaltazione e *fissazione* suprema, al centro di catene preparate con esasperazione di ritmi progressivi e movimenti della testa e del tronco, la vertigine fluidica è assunta e dominata dall'atto del Capo che in uno stato di assoluta lucidità si passa da parte a parte con una spada, la quale, nello stato di magico equilibrio, condotta freddamente per precisi punti, lo lascia incolume, senza traccia di ferita o stilla di sangue. (N. d. U.)

tutto) — i pensieri debbono invece dar luogo ad imagini viventi, e queste debbono venire *sentite*. Voglio dire che lo stato che viene descritto deve essere immaginato come formantisi in noi — quasi come se noi stessi lo « inventassimo » — e contemporaneamente avere e trattenere nel *cuore* un corrispondente stato di sentimento.

Non si tratta però di questo o quel sentimento definito, come avviene abitualmente nella vita quotidiana, ma dell'attitudine pura e semplice del *sentire*, dello stare in ascolto con l'orecchio del cuore in una calma interiore — il che è ben diverso dalle reazioni emotive istintive e immediate che fanno godere o soffrire gli uomini che vi si identificano e vi si disperdono. È una speciale attitudine a cui bisogna esercitarsi. Come avviamento, si provi a ricordare e a riprodurre per mezzo dell'immaginazione una data emozione destatasi in date circostanze. Si cerchi quindi di astrarre sia da queste circostanze e dall'oggetto che l'ha occasionata, sia dal suo colore definito di piacere o di dolore. Si troverà che resta qualcosa di speciale — un intenso e pur calmo stato emotivo, deterso, raccolto, quasi un « calore » interiore nel cuore. Questo esercizio è di grande importanza, e non è così difficile da attuare come a prima vista può sembrare a taluno.

Questo sentire purificato preserva la libertà di ognuno di fronte a ciò che viene dato, pur trasportandone il contenuto dal cervello a centri più sottili. Là l'insegnamento si interiorizza e diviene nostro, riemergendo in una forma affine a quella di un *ricordare*. (1) Il messaggio non sembra più venire dal difuori, ma sembra sorgere dal nostro interno, portando a luce, e valorizzando nello stesso tempo, esperienze interiori nostre il cui valore e il cui significato ci era sfuggito.

Inoltre è necessario avere contemporaneamente e distintamente nella nostra interiorità una attitudine di *volontà*. Ma anche la volontà deve avere un senso speciale, deve essere indipendente da ogni stimolo e da ogni finalità. Si può rassomigliare a ciò che fisicamente

---

(1) Questa esperienza del « ricordare » come simbolo di una nuova forma di apparire della conoscenza, può chiarire un senso, un pò diverso da quello dato dai soliti manuali di filosofia, e concreto, *sperimentale*, per la dottrina platonica della verità come *anamnesi*. [*N. d. U.*]

prova chi si preparasse a spezzare una pietra, la tensione muscolare che precede il movimento. Anche qui possiamo utilizzare l'immaginazione come si è detto a proposito del sentire, ed astrarre dal senso di un atto volitivo rievocato sia la causa determinante che lo risvegliò, sia la qualunque direzione verso cui era indirizzato. E si potrà utilizzare il ricordo dello stato di energia che precede la scarica in cui si trasforma in azione e in movimento materiale.

Il volere, colto in questa condizione, viene sperimentato come uno stato che riempe di vita *le braccia* e *la metà inferiore del corpo*. Per mezzo dell'attitudine corrispondente, il contenuto di un insegnamento viene ricevuto da altri centri sottili del nostro essere. L'esperienza interiore sarà assai differente da quella che prima ho caratterizzato come un « ricordare ». Qui sembrerà invece come se in una forte corrente irrompesse un'altra sorgente di energia che si aggiunga alla nostra moltiplicandola.

Il ricevere come *pensare* va dunque integrato simultaneamente con un ricevere come *sentire* e con un ricevere come *volere*, dinamizzando centri, che nelle nostre abitudini normali restano invece dormenti. Si tratta di stati distinti, eppure di una simultaneità.

Ciò potrà sembrare difficile. Ma in realtà molti con un certo esercizio possono arrivare alla condizione in cui si percepisce, si sente e si vuole in tre zone differenti del nostro essere ; e questo è un primo affrancarsi dalle leggi del mondo fisico, è una prima realizzazione dell'unità del corpo sottile nel nostro essere allo stato di veglia.

Tutto ciò rappresenta un processo di sviluppo interiore che, conseguito che sia, porta ad una revisione completa dell'attitudine rispetto alla vita e all'esperienza del mondo sensibile in generale. Sorgono altre evidenze, altri sistemi di riferimento. Si pone da sè una « moralizzazione » su basi completamente nuove ; e, da un altro lato, nel pensiero comincia a formarsi quale conseguenza un orientamento di conoscenza che assume valore di dottrina.

Il processo è inverso a quello della via comune, dove di solito la teoria precede la pratica e l'esperienza. Noi invece qui abbiamo prima l'azione interiore, la libera iniziativa che ci conduce a cose non pensate, supposte o credute, ma *sperimentate* ; e soltanto dopo

una dottrina, che si giustifica e si ordina solamente sulla base di queste esperienze effettive e interiori. L'occultismo non chiede atti di fede di nessuna specie. Richiede invece della buona volontà e un animo scevro di apriorismi e di pregiudizi — ma appunto questo è il difficile. Discutere questo o quello è inutile, perchè le basi della discussione non possono essere le stesse, nè a nulla vale, in questo campo, una convinzione creata soltanto da argomenti discorsivi. Bisogna invece provare ad accettare e ad operare, e osservare con oggettività ciò che consegue dall'accettazione e dall'azione nell'intimo del nostro essere. Il criterio e la conoscenza saranno un risultato e non un punto di partenza.

Non sarà inutile, in seguito, vedere che cosa, da quelle linee di esperienza che ho finora esposte, possa venire in ciascuno circa una concezione dottrinale occultistica ; da intendersi dunque non come una aprioristica escogitazione intellettuale, ma come una organizzazione conoscitiva a posteriori.

In questo campo, bisogna però evitare di definire in formule chiuse. Bisogna lasciare un certo margine di infinito in modo che lo spirito possa muoversi, e sia tenuto ad una iniziativa in un certo modo creativa e sintetica, così da mettere in azione delle facoltà, che la comprensione per semplici schemi logici lascia inattive. Le parole debbono contenere qualcosa di più di quello che abitualmente esprimono e l'attenzione del lettore deve affinarsi, in modo quasi da « fissare » non tanto il senso, quanto ciò che il senso via via suscita come risuonanza segreta in noi. Ciò che è nettamente chiuso in una formula logica, è cosa morta per la vita dello spirito.

EA / SULLA VISIONE MAGICA DELLA VITA

« Spirito, spirito » — si dice. Ma vi è spirito e spirito. Vi è la loro via e la nostra e un abisso senza transazioni e senza attenuazioni fra le due.

Mirano, bramano, vogliono, essi, ciò da cui noi sempre più ci

distanziamo. E per noi è luce, ciò da cui essi si distolgono come da sofferenza, da « caduta », da perdizione.

Noi affermiamo l'*individuo*. Noi poniamo l'individuo come centro, come realtà, come valore, come scopo, e nulla sopra a lui e condizione a lui. L'individuazione, volgiamo a portarla sempre più innanzi, duramente, verso limiti assoluti, verso distanze assolute, verso vertici, originalità ed atti assoluti scavando nuove vie là dove non era che tenebra e spavento.

E « Dio » — l'universale, l'essere eterno e necessario — *loro* fine, *loro* ideale — noi lo conosciamo come un *passato*, come qualcosa che è stato lasciato indietro, che ha proceduto da tempo nell'individuo e che sta all'individuo e al suo mondo come potenza ad atto, meno a più, privazione a perfezione ; come qualcosa, dunque, per cui può avere nostalgia soltanto chi viene meno, e *degenera*.

Per loro, invece, l'individuo non è. Parvenza illusoria, l'universale e l'eterno ne sono la verità: quell'universale, che noi poniamo come il grado più astratto, più irreale, più povero dell'essere, il cui fine e la cui giustificazione è l'individuo.

Essi *soffrono*: cercano di disciogliersi da sè, di identificarsi e placarsi nel « Tutto ». Non sanno che *Dio è morto* e che essi, ormai, sono soli. Ancora « credono », ancora « sperano », ancora giuocano il giuoco dell'abbandono, dell'amore, della resurrezione mistica, del « ritorno ». Incapaci di coscienza virile, come bimbi cercano ognora rifugio nella « madre », decadendo dalla nobiltà e dal terribile potere celato nel loro essere uomini. È la via discendente, il sentiero lunare.

Confermare l'individuo, confermare il suo mondo, spingerlo *ancora oltre* — questa, ripetiamo, è la verità nostra. Insegnamo che il finito, il male, la corruzione, sono privilegi di una superiore natura, e che nello *spirito* è da cercarsi la loro radice. (1) In sè, tutto è eterno, identico, necessario — ma ciò è qualità di privazione, non di perfezione, è contrassegno di natura non spirituale. Ardere, alterare, muovere — agilità, potenza di volere affermazione e negazione —

(1) NOVALIS' *Schriften* ; Ed. Heilborn, v. II, p. 586.

tale è la virtù dello spirito. Esso instaura libertà e arbitrio ove, nella natura, era legge; epperò instaura infrazione, alterazione, *colpa*. « L'uomo, quando volle divenire Dio, *peccò* ». E la morte e ogni malattia o sofferenza rassomigliano alla « colpa », in quanto sono trascendenti: sono fenomeni di una sensazione esaltata che vuol trapassare in forze superiori. (1) È così che questo mondo di individuazione, di luce e di tenebra, di cose che sono e non sono, non è un luogo di pena, una « caduta », una cattiva avventura o un incubo da cui importa soltanto scampare. Esso è superamento e liberazione del mondo divino. Esso è *valore*. Tutto il negativo, l'irrazionale, il contingente nell'esperienza degli esseri individuali ha una natura *magica*, e li testimonia come vincitori della legge degli dei: solo perchè gli uomini ne hanno terrore, quasi come per qualcosa di troppo forte per loro, solo perchè essi non sanno, non osano ancora *volerlo*, esso non si rivela loro come tale, non si trasforma da *sofferenza* e angoscia, a via di liberazione, di risveglio, di realizzazione assoluta.

Secondo il mito, solo dopo aver attraversato la totalità dei Regni disciogliendosi e proiettando fuori, in sede di cose e di enti di natura, ciò che era sè stesso, solo nell'atto di questa assoluta autodisidentificazione onde fu in sè, soltanto sè, nuda purità, l'« Uomo Cosmico » potè pronunciare: Io. Questo nome, che porta contratta la spaventevole potenza di dir *no* a tutto, sgomenta l'universo. L'*individuo*, la razza di questa terra, lo porta: per esso divenuto questa cosa misera, impotente, vagante fra forze ed esseri a lui divenuti esteriorità e fenomeno, in esso è però il principio di un regno sovrannaturale, l'aurora dell'epoca magica, dell'epoca della liberazione (2), dell'epoca del Fuoco — se egli tiene fermo, se non tradisce sè stesso, se non viene meno alla sua affermazione, ma coscientemente l'assuma, e vada innanzi, non desistendo dalla sua volontà, non rinnegandola, ma confermandola.

---

(1) *Ibid.*, p. 650. Cfr. J. EVOLA. *Teoria dell'Individuo assoluto*, Torino, 1927; sez. VII, pp. 217-224.

(2) Si cfr. l'esplicita dichirazione, nel Buddhismo, che gli « dei » se vogliono giungere alla liberazione, debbono *prima* divenire uomini [*N. d. U.*]

Nella legge e nella prevedibilità che la scienza moderna dimostra, la natura si rivela dominata dal determinismo. E se questo determinismo non si regge in sè stesso, se esso, come secondo l'insegnamento sapienzale, ha radice in spiriti, enti, dei, tali nature, a loro volta, vanno concepite sotto una legge che renda comprensibile il sussistere delle ripetizioni uniformi, costanti, prevedibili, oggetto di scienza, nell'esteriorità naturale, che è la loro manifestazione.

Ma questa legge mostra appunto la loro opposizione e la loro distanza da ciò che è propriamente spirito, *Io*. Nell'esperienza del *desiderio* e dell'*abitudine* è celato il segreto degli enti naturali : tendenza cieca, volontà immediata che possiede e desidera nello stesso tempo ed è tanto passione quanto azione — degradazione misteriosa dell'atto che, come abitudine, si autonomizza, si sottrae alla coscienza e alla libertà e diviene automatismo, cieco conato e perseverare nel movimento che costituisce il suo essere (1). Questo è il substrato del determinismo e della legge di natura, il tenebroso, ardente deserto dell'universale, da cui l'Io si è staccato. Quanto come determinismo e legge di natura resiste all'individuo, limita l'assoluta magia, arresta l'azione pura, ha questo senso : simbolo, riflesso, residuo dell'assoluta necessità stringente chi disse : « Io sono colui che sono » — della legge di autoidentità, di rigidità, di eternità dell'antico Dio.

Ma come l'acido lentamente, inesorabilmente corrode il metallo su cui sia caduto, così nuovi esseri, che avranno estinta la *paura* e la *sofferenza*, Signori di libertà, Dominatori, lentamente, inesorabilmente corroderanno questa cosmica natura di morte, questa paralisi di brama del loro Corpo crocifisso che li costringe e li arresta. Andranno innanzi. Spezzerrano il cerchio. Forzeranno e sospingeranno in alto la corrente.

Non attenuando, ma esasperando il senso di assoluta libertà e di indomabilità ardente nel loro esser individui, nulla conoscere che non si sia capaci di volere, nulla sentire a cui non si sia capaci di ri-

---

(1) Cfr. la teoria della natura come *limite dell'abitudine* in Ravaisson, e la sua parafrasi da parte di « Abraxa » in « Ur » N° 9, p. 267.

nunciare, con ugual animo, fosse anche la suprema grandezza, fosse anche la stessa liberazione — questa sarà la loro prova. Sicuri, procederanno, allora. L'universale, lo infrangeranno in individuazioni assolute, in poteri, in dominazioni, in enti di magia in cui tutta la « materia » sia risolta in « forma » — in attualità, in libero, agile movimento. La volontà sostituendosi alla grazia e alla spontaneità, ogni *essere* si trasformerà in *costruzione*. Di là dal vincolo umano, di là dal vincolo divino, l'*Uno* soffrirà violenza : darà luogo al *molto:* a quantità e a discontinuità assolute. Il *finito* (πέρας), quale segno di poteri capaci di imporre forme e limiti assoluti, inequivocabili, nel l'amorfa possibilità del tutto (ἄπειρον), sarà esaltato come valore e perfezione, e l'infinito ritornerà *male*, oscurità, privazione στέρησις. Nell'incondizionato comando o nella secca rinuncia morrà la grande malattia — l'infinito tendere, l'infinito anelare.

A questi nuovi esseri la Scienza Sacra ed Occulta ricondurrà, quale « secondo Legno di Vita », (1) le membra mistiche di cui l'Io si sciolse. Da un vertice sovrannaturale essi le riassumeranno vincendo l'oscura volontà degli enti, strappandole dalla terra e dai cieli, riscattandole e muovendole in « figure », in intelligenze, in cose fatte di mente, contingenti a sè stesse, liberate, divelte, non più fissate, poggianti su nulla poichè poggiate sur un principio, che su nulla si appoggia (= çûnyatâ).

La luce e la risoluzione non sono indietro, ma *avanti* — questo noi diciamo. I ponti sono distrutti — non vi è ritorno, non vi è scampo.

Già una voce annunciò all'oceano che Pan, il Gran Dio, è morto. Già parlarono, i miti, degli Iddii sbranati, degli Iddii crocifissi, degli Iddii divorati ; e gli Oracoli e le Iniziazioni annunciarono figli più grandi dei Padri, figli uccisori di Padri e possessori delle Madri, vincitori di Angeli, dominatori e maestri di Dei, esseri svincolati e « senza re », la cui via da nessuno è conosciuta.

---

(1) L'identificazione della Magia al principio di reintegrazione di un « secondo albero di Vita » è un concetto ermetico, che si trova enunciato distintamente p. e. in C. Della Riviera, *Il Mondo magico de gli Heroi*, Milano, 1605, pp. 4-5, 149.

I cieli sono deserti. La luce si è fatta terra. E dagli esseri che invisibilmente si traggono dalla terra, dalla razza dei maghi, attende la sua resurrezione. (1)

LIBERTÀ, FENOMENI DI PREVEGGENZA E RELATIVITÀ DEL TEMPO

Il tempo è un modo sostanziale, intrinseco, assoluto delle cose, una legge dell'essere da cui non si può prescindere? Ovvero è semplicemente un modo accidentale secondo il quale l'umana conoscenza è costretta a rappresentarsi le cose, le quali però, in sè stesse, vanno pensate libere dalla legge lineare e successiva del tempo?

Questo problema qui non lo porremo nè dal punto di vista filosofico, nè da quello della fisica di oggidì; ma invece quale risulta direttamente dall'esperienza dinnanzi ad alcuni fenomeni poco osservati e piuttosto sporadici, ma non per questo meno reali. Intendiamo parlare dei fenomeni di *previsione*.

I quali si possono ordinare in tre classi:

1) Si hanno, anzitutto, *sensazioni* più o meno oscure di eventi imminenti, che nulla lascerebbe supporre. Spesso queste sensazioni hanno un carattere *premonitorio*. P. es.: è accaduto ad un nostro amico di aver deciso la partenza da una città dell'alta Italia in un dato giorno (compreso l'acquisto del biglietto), e di essere invaso da un impulso tirannico ed inesplicabile di partire il giorno prima. Obbedisce, e nel viaggio è preso da un vivo senso di angoscia che si risolve soltanto al passar oltre una certa città, *presso alla quale il giorno dopo al treno con cui avrebbe dovuto partire incorse uno scontro, in cui molti giacquero morti e feriti.*

---

(1) Queste espressioni sono anche rigorosamente simboliche. Cfr. p. es. nell'ordine dei Misteri Mitriaci F. CUMONT, *Les Mystères de Mithra*[3], Bruxelles, 1913, p. 132: « La Lumière jaillissant du ciel, conçu comme une voûte solide, était devenue, « dans la mythologie des mages, Mithra naissant d'un rocher et on l'appelait " le « dieu sorti de la pierre " (θεὸς ἐκ πέτρας) ». Mithra nella tradizione dei magi è un simbolo dei « Vincitori del Sole ». [*N. d. U.*]

2) In secondo luogo, si hanno le *predizioni*. Dei soggetti, detti « lucidi », annunciano avvenimenti affatto improbabili o accidentali, che poi si producono. P. es.: indicazione assolutamente esatta di chi, nella ressa di una folla che doveva occupare una sala, si trovò a sedere in un dato posto. Il calcolo statistico, rigorosamente applicato a predizioni del genere intenzionalmente provocate, si è dimostrato incapace a spiegarle, constatando un fattore irreducibile e irrepugnabile di *improbabilità*.

3) In terzo luogo, vi sono vere e proprie *pre-veggenze*. Si tratta di uno stesso evento *visto* due volte, in modo assolutamente identico, nel presente e nel futuro. P. es.: uno di noi, ufficiale in zona di guerra, sognò di trovarsi a mensa una sera con un suo fratello, addetto ad un comando a Vicenza. Ad un tratto la luce si spegne per tre volte — segnale convenuto, *ma da chi sognava affatto ignorato*, dell'approssimarsi di areoplani nemici. Fuga all'aperto verso un rifugio. Si attraversa una piazza, *egualmente sconosciuta a chi sogna*. Qualcuno urta il fratello, che cade. Nell'oscurità lo aiuta a rialzarsi e riprende la corsa arrivando al rifugio mentre già risuonano le prime esplosioni. Il nostro amico, vivamente impressionato dal sogno, lo comunicò ai suoi compagni, e scrisse anzi a Vicenza ad un conoscente, per informarsi se nulla era accaduto.

Non era accaduto nulla, ma qualche mese dopo, trovandosi egli una sera di passaggio a Vicenza per vedere suo fratello, con una assoluta coincidenza di dettagli, *con la stessa identità di due proiezioni successive dello stesso film cinematografico, si svolse quanto aveva sognato*.

Prima di vedere che possono dire cotesti fenomeni circa la natura del tempo, bisogna distinguere tre diverse concezioni del tempo stesso. Il tempo si può concepire:

a) Creativamente, come un libero divenire: uno slancio che produce fatti, i quali prima non esistevano e che non soggiaciono ad alcuna legge di necessità.

b) Come un prodursi di eventi successivi, che però possono completamente spiegarsi da condizioni causali necessarie e sufficienti.

c) Come il semplice ordine irreversibile e lineare di una successione di fatti in una esperienza.

Che i fenomeni, di cui sopra, siano incompatibili col primo concetto di tempo, è evidente: previsione implica predeterminazione, e la predeterminazione esclude la contingenza, propria a una libera spontaneità creativa. – Che essi poi siano anche incompatibili con il secondo concetto, ciò dipende dalla possibilità di ricondurre, o meno, la previsione ad una *visione nelle cause*, nelle quali si suppone risiedere in germe ciò che poi necessità vuole che si produca. Certo è che nelle previsioni le cause non sono note, la cognizione non ha nulla di intellettuale e di inferenziale, riveste invece la forma di una percezione immediata, diretta, spontanea; ma si potrebbe appunto concepire come se l'avvenimento stesse nelle cause a mo' dell'idea di un edificio, che dovrà essere senz'altro costruito, nella mente del suo architetto — e spiegare quindi la previsione come una specie di comunicazione visualizzata, od anche di «sensazione», di questa idea. Tuttavia una idea non si distingue dalla realtà che per il fatto di essere una «possibilità», ossia qualcosa che può anche non essere. Quando ciò non sia, fra la visione dell'idea e quella del fatto corrispondente non vi è differenza alcuna, ed è come se lo stesso fatto futuro fosse visto, fosse, cioè, presente. Per questa stessa ragione resta minato anche il terzo concetto del tempo, come sequenza lineare irreversibile di fatti che dovrebbero apparire soltanto sotto la condizione di percorrere successivamente tutta la serie degli intermediarî.

In conclusione: quando una preveggenza *assoluta* ed irrepugnabilmente dimostrata per *ogni* caso fosse possibile, ne seguirebbe di necessità l'irrealtà e la relatività del tempo, il suo essere una forma tutta umana ed accidentale di percepire le cose. Il futuro come futuro non esisterebbe: sarebbe, in un certo modo, già presente, e l'intervallo di divenire che lo separa dal cosidetto presente sarebbe una pura illusione, puro miraggio umano.

L'uomo è un essere *conoscente*, e a lui come tale le cose, quando anche stessero realmente così, per nulla dovrebbero sconcertarlo; ma, anzi, rallegrarlo, poichè ne risulterebbe la superabilità della

legge che chiude il suo occhio alla piccola prigione del presente, e la possibilità sua di vibrarsi nel passato e nel futuro, in ciò quasi partecipando dell'onniscienza e della estratemporalità attribuite all'occhio divino.

Senonchè l'uomo oltre che un essere conoscente è anche, ed eminentemente, un essere *agente*. Da questo punto di vista le cose si presentano ben altrimenti. Infatti alla realtà del tempo è connessa la realtà della *libertà* e il *valore* dell'azione. Se avvenimenti futuri possono esser visti, vuol dire che sono almeno predeterminati, mentre se la libertà è, vi deve essere un futuro — cioè un non-essere-ancora di fatti che possono anche non accadere — e, nel futuro, una irreducibile indeterminazione dipendente appunto dalla possibilità libera di scegliere e di agire. Tolta questa condizione, col vanificarsi della realtà del tempo e del divenire, gli uomini apparirebbero degli automi; il loro agire, il loro tendere, il loro presunto creare o trasformare sarebbero soltanto parvenze di uno stato di ebbrezza e di illusione dinnanzi ad una specie di *spazio assoluto*, dinnanzi ad un mondo di cose e di eventi che nè furono, nè mai cesseranno di essere, ma semplicemente SONO, invariabili, fatali, non bisognosi di una qualsiasi attività che li produca, di una qualsiasi libertà che li elegga.

Ognuno vede la gravità della quistione, e l'opportunità di esaminare a fondo tutti gli elementi che possono portare a deciderla. Nè ciò è facile. Anzitutto gli uomini non amano credere ciò che non fa loro piacere, e sono propensi di dare ai loro sentimenti e ai loro pregiudizî un primato naturale sulla nuda esperienza.

Epperò molti « ragionano » così: « Abbiamo il *senso* della libertà, *dunque* non è possibile che vi sia vera predizione » — « L'uomo *deve* essere moralmente responsabile, *quindi* il futuro non può (leggi: non ha permesso di) essere predeterminato ».

Per contro, noi sappiamo che la realtà non si cura per nulla dei sentimenti e dei desiderî degli uomini; epperò non dalla « coscienza » e dal « dover essere », ma dai dati dell'esperienza faremo decidere ciò che è. Solo dopo aver fissato con occhio freddo e netto ciò che è, può intervenire l'azione, e fare ciò, che è eventualmente possibile affinchè le cose vadano altrimenti.

Esaminando dunque da presso le tre classi in cui abbiamo raggruppati i fenomeni in quistione, vediamo che quella riguardante i *presentimenti* lascia di fatto un buon margine alla libertà. L'uomo anzi da questi moniti sopranormali può evidentemente regolarsi di faccia a eventi, che altrimenti interverrebbero bruti e fatali — e il caso citato del viaggio provvidenzialmente anticipato mostra chiaramente questa possibilità.

Passando alle altre due classi, la difficoltà è più grave. Tuttavia si può cominciare col fare una pregiudiziale generica : vi sono, senza dubbio, previsioni esatte — ma ve ne sono anche, e numerose, a cui i fatti non hanno corrisposto. Ciò di solito lo si interpreta come un errore di conoscenza, quasi presupponendo la virtuale determinabilità e presenza del fatto « futuro » al pari che nei casi riusciti, e ponendo dunque tutta la colpa nella facoltà di conoscerlo, cioè di constatarlo nel presente. Ma l'interpetrazione può anche essere diversa: si può cioè ritenere che molte delle previsioni « errate » fossero « vere » in un primo momento, cioè corrispondenti ad un concerto di cose (eventualmente visualizzato) più probabile ; e « false » siano *divenute* solo in un secondo tempo, per l'intervento e il risveglio di una causa libera.

P. es.: anche nel caso disperato che si tratti non di predizione, ma di pre-visione, cioè dello stesso evento non annunciato, ma *visto*, due volte, e con me stesso agente così e così, si può tentare un experimentum crucis. Occorrerebbe che perdessi il ricordo della previsione, così da subire inconsciamente il fatto : ma se invece, desto, sapessi : « Ecco che accade ciò che ho già visto », io potrei *intervenire* e tentare di determinare un corso di cose *diverso* da quello conosciuto. E quando ciò riuscisse, ecco che anche in questo caso lo spettro della fatalità indietreggerebbe. Io avrei avuto potere *di far divenire « falsa »* la previsione.

Inoltre è stato positivamente constatato da varî metapsichici (p. es. dall'Osty), che l'avverarsi della predizione ha tanto più carattere preciso e fatale per quanto più si tratti di avvenimenti esterni, fortuiti o collettivi, ambienti, passioni, o interessi materiali ; e tanto

più ha invece carattere di semplice probabilità per quanto si tratti di cose riguardanti un piano di vita più profonda.

Tutto ciò ci sembra bastare per avanzare delle riserve alla prospettiva catastrofica, di cui sopra. È che gli uomini non dovrebbero chiedere « *Siamo* liberi, o no? » ma invece: « Possiamo *divenire* liberi? E come? ». La natura umana è da considerarsi come un fermento che sur un fondo di necessità *può* sviluppare la luce della libertà (vedi « *Ur* » N° 10, p.302). Se ci si volge d'intorno, gli uomini comuni risultano talmente composti di abitudini, di appetiti, di reazioni fisse, talmente servi delle cose e di loro stessi, che sorprendente sarebbe non che vi sia, ma che *non* vi sia la prevedibilità del loro futuro. Conoscendo il « carattere » di una persona (e persone nelle quali vi sia *prima* l'Io e *poi* il carattere sono rare più che gli elefanti bianchi), si conosce già che cosa essa farà in date circostanze. E poichè molte delle circostanze dipendono ancor meno da noi, tutti gli elementi per una predeterminazione — che una facoltà sovranormale speciale potrà cogliere insieme intuitivamente e anche visualizzare — sono virtualmente presenti.

Forse qualche colpo di testa con energie destate nel più profondo può già riuscire, senza uscire ancora da ciò che è possibilità puramente umana, a rimuovere qualcosa nella legge del futuro. Ma un integrale superamento non si può pensare che in ordine alla via dell'iniziazione. E qui ci si rivelerà più da presso il segreto del tempo.

In queste pagine ripetutamente si è detto circa la « *brama* ». Gli uomini ex-sistono, cioè *stanno fuori*, per effetto della legge della brama; e per questa stessa legge *divengono* — loro e la loro esperienza. Bramare è volgersi ad « altro », ricevere la *sensazione* di un altro e tendere ciecamente ad esso per identificarvisi nel godimento; venendo meno così allo stato « fermo » di *essere* e di « conoscenza » (vedi « *Ur* » N° 3, p.63). Da ciò, la gènesi della forma del tempo; senza il tendere, il volere, l'agognare, la serie del tempo non sarebbe, il divenire non si svilupperebbe. Assetati e bramosi, i viventi vanno qua e là come pezzi di ferro attratti successivamente da varî campi magnetici, che sono gli oggetti del desiderio — e questo è il senso del loro « divenire ». Trasformate in oggetti di brama, le cose assumono

specie di temporalità, sono cose situate nel tempo, e il mondo stesso appare come un divenire ; così come un correre appare la campagna a chi è trasportato via dal treno. La libertà dell'Io riluce ancora nel momento in cui la brama si qualifica in un corpo di particolari tendenze (i saṃskâra degli indiani). Dopo, egli non dipende più da sè : le « acque » si rinchiudono su di lui, ed egli comincia ad « andare » nella corrente, come un sonnambulo o un automa, poichè dati i saṃskâra e dati i varî oggetti, risultano determinate matematicamente tutte le congiunzioni e le azioni, e l'ordine inconvertibile della serie in cui si disporranno.

Appare così che il tempo non è un modo sostanziale delle cose ; ma come esso necessariamente intervenga e imponga la sua legge di fatalità (donde la previsione) nell'esperienza di determinati esseri : gli esseri feriti dalla lancia del desiderio.

Suppongo di aver qua e là, dinnanzi a me, dei cibi. Se mi limito a contemplarli, la visione me li farà conoscere simultaneamente senza che io mi muova. Ma se suppongo che io voglio consumarli, e che anzi il consumarli sia la condizione per conoscerli — allora una imagine istantanea e complessiva non sarà più possibile. Dovrò *muovermi*, e dall'uno andare all'altro, in successione. Questo paragone può alludere al rapporto fra « stato di conoscenza » (o di « liberazione ») e « stato di desiderio ». Come dalla cupiditas procede la dispersione degli oggetti nel tempo dispiegato dall'azione bramosa, così dall'estinsione del tendere, onde l'oggetto da oggetto di brama si purifica in oggetto di *contemplazione* scaturisce il superamento della condizione temporale, *la liberazione di sè e dell'oggetto*, e la possibilità di comprendere in una visione spirituale diretta ed integrale ciò che alla conoscenza sensibile appare analizzato lungo una sequenza temporale. La condizione, dunque, è frenare, domare, sospendere il « corpo di brama » : allora si sprigioneranno lampeggiamenti di assoluto in un occhio che trascende il tempo — questa creatura di ebbrezza, di incubo, di sete.

Una tale condizione rimanendo ferma, si può tuttavia passare di là dalla stessa contemplazione, o, per meglio dire, assumerla soltanto come un fuoco volto a purificare la forma della brama in forma

di *azione assoluta*. Col che ritorna il tempo — ma un tempo nuovo, che sfugge alla legge di prevedibilità.

È che la legge del desiderio è legge di necessità: il desiderio tiranneggia, è cieca spinta verso « questo », e non altro: ciò, perchè appunto dall'oggetto è svegliato e dipendente. Il *volere* implica invece libertà.

Cioè: non come chi travolto da mortale fame, si gettasse angosciosamente su questo o quell'oggetto, via via, senza sosta, secondo la qualità e l'attrattiva loro e la forma della sua necessità; ma come chi, senza brama, calmo, fermo, *prima* li fissasse tutti, come puri oggetti di contemplazione, tutti egualmente distanti da lui ed egualmente incapaci di muoverlo, di trascinarlo dall'*essere* all'ex-sistere — e *poi*, con atto di determinazione incondizionata, eleggesse e fruisse questo o quello, poscia quell'altro, e così via. Costui, stringendo insieme contemplazione e azione, vidyâ e karma, determinerà lui tutta la serie, non essendo mosso ma movendosi; spezzato il vincolo, deposto il peso, andrà dove vuole, e in lui sarà perennemente in atto, a scegliere e costruire ad ogni momento **il** suo « giuoco », quella trascendentale libertà che negli altri esseri balenò soltanto al principio per subito dopo spegnersi nel sonno degli spettri trasportati nelle « acque ».

Se questa serie, come tale, svilupperà un tempo, esso sarà dunque *un tempo attivo*, libero dalla necessità e dalla linearità irreversibile di quello volgare; e così escludente la prevedibilità: come se gli eventi si trovassero fissi nello spazio e stesse all'uomo di muoversi verso l'uno o l'altro. Quella « conoscenza » che « estingue la sete », *distaccando*, crea effettivamente la ***possibilità di muoversi liberamente lungo il tempo***, cioè la ***seconda dimensione del tempo***, che è il « tempo sottile » (sukshma-kâla) o « causante » (kârana-kâla) della metafisica indiana, espressioni molto adeguate indicando appunto il principio di attività determinante che ora condiziona il tempo.

Qui, dunque, la legge del tempo non sussisterebbe che a condizione di « incarnarsi » o « apparire », e come semplice legge della successione di eventi in una esperienza. Questi eventi, in sè, in via assoluta, SONO, non «divengono». L'occhio liberato, disebbrato, storbidato,

non li vede nè nel futuro nè nel passato, ma in un presente; tuttavia li vede così in ordine al loro essere eventi in generale, e non eventi in cui proprio il veggente sia l'attore. Sotto questo secondo punto di vista, essi sono semplici possibilità; delle quali si attualizzano solamente quelle che egli elegge e vuole per sè, e che così scendono in una serie temporale, in specie di futuro, sottraendosi ad altri; come anche, questo futuro può comprendere situazioni che altri percorse come un «passato» in sede di una necessità che poi lo ha spinto altrove, rendendo vuoto il posto. Poichè tutto è pieno, e le vie degli esseri, liberi e non liberi, si intrecciano e si compongono così che nulla non sia attuale nella luce di una coscienza.

Direttore-responsabile: J. EVOLA

Arti Grafiche Ugo Pinnarò - Via degli Scipioni, 126 - Roma

IAGLA / SAGGEZZA SERPENTINA

> Essi bruciano col fuoco — noi con l'acqua; essi lavano con l'acqua — noi col fuoco.
>
> VAN HELMONT

L'occultismo ha una «virtù» *molto* sottile, «serpentina»; assai essenziale.

Gli uomini hanno i loro clichés, hanno i loro ideali etici, religiosi o sociali, hanno le loro idee sulla Forza, sul Sapere e sulla Grandezza. Ma *l'occultismo* è in tutto e per tutto una cosa differente. Sfugge, non si lascia misurare. Giunge dal senso opposto da dove sono rivolti tutti gli sguardi. Così passa inavvertito o, se è avvertito, sconcerta, allarma; toglie la sicurezza a quelli, che si credevano sicuri, ben poggiati sulla terra solida.

L'occultista è un essere pericoloso. Non si sa che cosa possa fare, nè quale sia — e per dove giunga — la sua azione. La sua via non è penetrabile. Potete essere il suo amico intimo, il suo compagno, la sua amante; potete pensare di possedere tutto il suo cuore, tutto il suo affetto o la sua devozione. Purtuttavia egli sarà un *altro*, oltre quello che conoscete. Vi accorgerete di quest'«altro» solamente quando voi stessi penetrerete nel suo regno. Allora avrete forse la sensazione che, quasi, stavate camminando sopra un abisso.

Non importa che l'Occidente oggi pulluli di persone che si dicono occultisti, Iniziati, Maestri, ecc.; e che sarebbero molto infelici se non si sapesse di questa loro presunta qualità. Ripeto invece che, salvo precise intenzioni, è raro che un vero occultista si riveli come tale a chi non è dei suoi. Si è che in lui sopravviene uno stato il quale *distrugge* categoricamente ogni passibilità nei confronti con gli uomini. Questi, che cosa dicano o pensino di lui, e che il loro giudizio su di lui sia giusto o ingiusto — cessa di interessarlo come che sia. Per una inclinazione irresistibile, gli altri uomini vogliono che si «sappia» ciò che sono (peggio: ciò che *credono* di essere); che, quando agiscono, si sappia che sono *essi* che hanno agito, e che ci si compiaccia

della loro qualità di autori ; la non-reazione, l'indifferenza non ostentata ma naturale, e silenzio, dinanzi alla parola o all'azione ingiusta, non è cosa da loro. Tutto questo, un occultista invece lo trova puerile e inutile. Egli, *non esiste*. Non parla. Cerchino e credano di potere afferrare l'aria, coloro che ci si divertono. Lui, può togliere loro il terreno da sotto i piedi, e lo farà quando sarà il caso, senza che essi possano nemmeno avvertire da dove venga l'azione e; anzi, che *ci sia stata* un'azione. Vogliono percuoterlo sopra una guancia ? Lo facciano. Egli è disposto anche a porger loro l'altra : giuoca soltanto i giuochi di cui sia lui chi pone *tutte* le condizioni. Non è alla balia di niente : quali reazioni si debbono destare in lui per le parole, le azioni o le qualità degli altri, lui solo lo decide. Lo si dica un vigliacco o lo si dica un eroe, non lo interessa ; studia invece che effetti seguono da questo pensare degli altri, che conseguenze porti per il suo giuoco. Egli bada soltanto che alcune cose *accadano* : pone freddamente i mezzi e le condizioni, agisce, e basta. All'azione non aderisce come a cosa *sua*. Non ne parla, sopratutto, nè vi tiene. Essa è mera strumentalità. L'« auto-affermarsi » è poi una mania che egli non conosce.

Più un occultista avanza, più nel profondo retrocede il suo centro, e coloro su cui opera e fra cui vive avranno la perfetta illusione di essere liberi. Non so quanto sia in luce, oggidì, questa caratteristica dell'*occultismo*. È *inutile*, del resto, che sia in luce ; è *utile*, che non lo sia. So però che in Occidente troppo spesso l'occultismo è alterato da preoccupazioni estranee, e da forme più o meno religiose e tradizionali. Si *sa* poco, e si chiacchiera molto. La facilità di equivoci e di malintesi, così è stragrande : mentre non bisognerebbe dare nessun appiglio a coloro che non sanno nemmeno dove sta il principio e ai quali l'occultismo serve per continuare i giuochi e le manie di cui si dilettano gli uomini. In queste stesse pagine, p. es., si torna molto spesso sulla « volontà », sull'« azione » e sull'« Io ». Quelli che scrivono penso che sappiano bene che intendono dire ; ma non so quanto risulti a coloro che leggono, che qui la volontà non è la volontà, che qui l'azione non è l'azione, che qui l'Io non è l'Io.

Circa duemilacinquecento anni fa, in Cina, è stato scritto un

libretto, in cui i principî della saggezza *sottile* ed *ermentica* sono dati in forma netta, fredda e lucente, come in nessun altro posto. È il « *Taote' king* » di Laotze. Non è per niente inutile che in « *Ur* » siano rievocati i temi principali di questa sapienza di vita, la quale non ha tempo nè patria. È un punto di riferimento senza equivoci. Pericoloso molto, ma assoluto .Non conosco niente di più assoluto. Un senso di *chirurgia* — come dice Evola — una trasparenza essenziale. Nessuna eco delle limitazioni e delle manie degli uomini. Si respira, si *consiste*.

Anche se leggendario, l'incontro di Confucio con Laotze narrato da Co-hong nel « *Si-sien-ciuen* » è pieno di significato. Narra Co-hong che Confucio, il quale cercava di irretire Laotze nelle piccole sue preoccupazioni circa il costume, la tradizione, la morale e il resto, si ebbe risposte tali che, riferendosi all'incontro, non trovò meglio che dire : « Reti ed ami afferrano anche i più agili pesci delle oscure acque ; nei lacci cadono gli animali della foresta ; anche i liberi uccelli sono raggiunti dalla freccia dell'abile cacciatore — ma con che cosa mai potremmo noi prendere il dragone che si libra nell'etere, al disopra delle nubi ? »

Ed ecco che le massime del *Taote' king* scolpiscono gradatamente questa natura del Compiuto — l'Ambiguo, il Sottile, l'Inafferrabile.

La Via, che è la Via, non è la via ordinaria — comincia così, il testo. Il Nome, che è il Nome, non è il nome ordinario (1). Gli uomini *rubano* la vita, certo. Stanno fuori di centro e attirano fuor dal centro le virtù che dovrebbero restare profonde ed invisibili. Ci si costruiscono il fantoccio della « personalità », essi, invece di *essere* ; e ci si aggrappano, contratti, animalmente tenaci ; accumulano, assorbono, stringono, « affermano » ad infinitum : Io ! Io ! Io ! La maschera, il ghigno diviene tutto. Non si accorgono che ciò è febbre, errore, mania, rapina. La *morte*, ci sta, dentro alla loro costruzione-guscio. E la morte li stronca. Sono le larve rigettate dal Gran Gioco.

---

(1) Per questa parafrasi del *Taote'king*, utilizzo la versione curata dal nostro Direttore (*Il Libro della Via e della Virtù di Laotze*, ediz. Carabba, Lanciano, 1921).

Ecco che cosa dice il Compiuto: l'affermazione vera, l'individualità assoluta, non è l'affermazione, non è l'individualità conosciute dagli uomini. Via di corruzione e di illusione son queste, invece, e soltanto. Parlano di possesso, e non sanno che cosa significhi possedere. Parlano di « forza », e non parlano che di un mito. Egli dice: solo perdendosi, l'Io si *individualizza*; cessare l'« affermazione » per essere realmente *individui* e *Signori* dell'Io. Non si può *avere* mantenendo, non ci si può *acuire* afferrando. Il Compiuto scompare — così rivela: si esaurisce, e così perviene all'essere assoluto. Per porsi al culmine, vela il suo Io. Prodigando guadagna, donando, è ricco. Abbandona, si discioglie, sale. Lascia cadere il raggio, abolisce lo splendore, si *fissa* nell'origine invisibile. Concentrato, consegue — disperso, fallisce. Dal pieno si è spostato al « vuoto », lui: qui sta l'essenza del pieno come nel vuoto del mozzo la consistenza della ruota; dal movimento, va a ciò che quale causa assoluta del movimento, è senza moto; dall'essere, a ciò che nella sua non-corporeità è non-essere. « Io », « non-Io », « volontà » — tutte manie! Il guadagno diviene perdita. Lo sforzo di chi sta sulla punta dei piedi non è elevarsi, nè camminare lo scartare ridicolmente le gambe. Chi si pone in luce resta all'oscuro, chi si ritiene giunto si trova risospinto indietro: mostrarsi è dipendere, guardarsi è decadere, sforzarsi è l'inutile, l'insano, ciò che porta sempre più lungi dal principio. Più « affermi », e più vai fuori, più affermi il niente.

Se non smetti il giuoco della resistenza, della lotta, della *tua* volontà, non cesserai di essere giuocato. La Via è un'altra: volere senza voler volere, agire senza voler agire, compiere senza fare, attuare senza restare l'agente, elevarsi senza dominare. Dritto ma flessibile, chiaro ma non abbagliante — ecco che dice Laotze. Essere veramente, è non *volere* essere. Egli te li rovescia tutti, i « valori ». Di te, che vieni innanzi duro e torvo con la maschera del « titano », del « conquistatore », di colui che « si frange, ma non si piega », di te sorride, fine, come per un piccolo bambino. Che ingenuo! E ti dice dell'acqua: non vi è nulla al mondo, che come l'acqua sia pronta ad assumere una forma qualsiasi — ma nello stesso tempo non vi è nulla che meglio di lei sappia vincere il forte e il rigido. Essa è indo-

mabile perchè a tutto adattantesi; perchè priva di resistenza, è inafferrabile. E la « virtù » del Cielo, la imita. Il flessibile trionfa sul rigido, il debole trionfa sul forte. Forte e duro sono i modi della morte, sottile e flessibile sono i modi della vita: quelli sono in basso, questi in alto. Questi dirigono quelli: l'incorporeo compenetra l'impenetrabilità della materia.

Chi si espone, crea il rischio di cadere. L'albero forte viene stroncato... Il fallire è reso possibile dal « volere », la perdita è resa possibile dall'attaccamento, non vi è azione su cui non riconvenga una reazione. Così: buon lottatore non usa violenza, buon vincitore non lotta, buon direttore non dirige, buon camminatore non lascia traccia, buon detentore non ha bisogno di chiudere, buon imprigionatore non chiede corde. L'esercito veramente vincitore non deve « combattere » — non ha mai ammesso lotta, *possibilità* di lotta. Senti quanto tutto questo è terribile: tu non troveresti presa, non troveresti resistenza e sentiresti tuttavia una forza contro cui non puoi fare nulla, che ti toglie per prima cosa la possibilità della lotta, perchè una spada non può colpire l'aria, perchè una rete non può imprigionare l'acqua. Questa forza posseggono coloro « che sono stati morsi dal Dragone »: con questa dirigono, con questa operano, invisibili e silenziosi. Gli uomini, per essi non sono nulla — come non sono nulla, gli uomini, per le forze impersonali della natura: vi passano su come sopra strumenti — dice Laotze — privi di sguardo, privi di amore e d'odio. Forse il costruttore si comporta diversamente con le pietre che adopera? Il quadrato infinitamente grande non ha più angoli, il recipiente infinitamente grande non ha più capacità, il suono infinitamente acuto non è più udibile, l'imagine infinitamente grande non ha più forma — ecco che ti dice Laotze. Te lo pone sopra alla gloria e all'onta, alla stima e al disprezzo, il suo Perfetto: non conosce passione e non conosce dovere, non attaccamento, nessun velo di sentimento al suo occhio inumanamente dischiuso, nessun appoggio al suo essere assoluto: *è*, e non bisogna di forza; *è*, spoglio di splendore; *è*, senza che il suo essere dipenda dall'azione, dall'affermazione. Nella vastità della forza del suo spirito, rispetto a quella limitazione che è la coscienza di voi uomini, sembra che appena sap-

pia di essere. Sotto l'aspetto della debolezza, ha la vera forza : si sa potente e sembra debole, si sa illuminato e sembra oscuro, si sa grande e si mostra piccolo, mediocre; ottunde l'acuto, rischiara il confuso, addolcisce l'abbagliante, si identifica esteriormente al comune. Progredisce senza avanzare, assorbe senza conquistare, ha senza prendere. Divenendo come tutti, si diversifica da tutti. E va : prudente come chi guada un torrente invernale, vigile come chi sa intorno a sè il nemico, freddo come uno straniero, vanente come ghiaccio che fonde, rude come tronco non dirozzato, vasto come le grandi valli, impenetrabile come l'acqua torbida, chiuso come le altezze solitarie. Giunge senza camminare, penetra senza guardare, compie senza volere, agisce senza fare, sparisce. Senza comandare, si fa obbedire ; senza lottare, vince ; senza chiamare, trae a sè. Quanto deve essere sconcertante per coloro che hanno il cliché della virilità-muscolo, della virilità-metallo, questo, che è il *vero* uomo, l'uomo *assoluto* ! Egli assorbe serpentinamente in sè la virtù ambigua della femmina, il fascino sottile e pericoloso che promana dalla sua passività. Ti parla, Laotze, appunto della magia invisibile del feminile, che attrae e assorbe felinemente l'atto del maschio : e te la congiunge all'imagine delle valli, oscure, nascoste, che traggono irresistibili a sè le acque delle chiuse altezze alpestri.

« La Via che è la Via non è la via ordinaria », certo. Sai tu che sono, per esempio, il tuo « eroe », il tuo « martire », il tuo « uomo di carattere » ? Creature di *vanità*, e niente più. «Mi frango, ma non piego » — tu vuoi dire : per il « bel gesto », per la soddisfazione orgogliosa da far inghiottire al mio « Io », sacrifico la *realtà*. Quel enfant ! I fumi dell'« eroico », del « tragico », lui non li ha, Laotze : freddo e lucido, gli importa solamente di *compiere*. Tu avanzi ? Si trae in dietro e poi torna, come l'onda : « retrocedere di un passo anzichè avanzare di un pollice — fra due combattenti vince quello che non combatte ». Poni l'ostacolo, l'« affermazione » ? Egli ti lascia fare, va sotto, ti stronca la radice. Previene ciò che non è ancora manifesto, distrugge ciò che è ancora debole, scioglie la crisi prima che essa scoppi. Si sottrae : intende agire là dove non ci sono condizioni e non ci sono

difese, là dove non si crea una « causa », ossia dove non si crea nulla su cui possa reagire un effetto.

Ti ripete: l'*azione*, essi non sanno che cosa sia. Oggi c'è la religione dello « sforzo », del « divenire », dell'« atto ». Non il giungere, importa, ma il « tendere infinito », la « lotta », l'« aspirazione eterna ». L'azione serve loro per *sentirsi*, non per *compiere*. Più sono presi, più sono eccitati e trasportati — più sono contenti: così si *sentono* di più, loro, perchè, naturalmente, essi hanno *bisogno* di « sentirsi »... Che disastro, il giorno in cui non trovassero più *resistenze*! Scoppierebbero come quelle bolle d'aria, che sono. *E proprio così accade alla morte*, quando si sfascia l'astuccio solido del corpo fisico che serviva a « riflettere » la loro coscienza, e il nodo si scioglie e si dilata nell'etere infinito, dove non c'è appoggio e non c'è direzione, dove è il regno del Dragone.

Livellare, tacere, sparire; la voce, senza parola; la vista, senza l'oggetto; il possesso, senza il contatto; l'atto, senza il movimento. Questa è la via del Tao. Paradosso? cinismo? Tutte parole, piccole piccole mosche che ronzano intorno all'elefante regale. Bada piuttosto, tu che giri fra gli occultisti, a quel che ti dice, lui, Laotze il *sottile*: « Come il pesce non saprebbe vivere abbandonando gli abissi tenebrosi, così l'uomo volgare non conosca l'arma di questa sapienza del Signore ».

" LVCE " / LE INVOCAZIONI

[*a complemento delle istruzioni di magia cerimoniale date in « UR », n. 7-8*]

Nel complesso dei riti e delle pratiche costituenti la Magia Cerimoniale, le invocazioni, o preghiere, hanno un posto notevole, se non addirittura preponderante, giacchè esse accompagnano ogni atto che si compie e spesso, da sole, costituiscono vere forme rituali.

Si ricordi pertanto quanto è stato altre volte detto da moltissimi scrittori, ed accennato anche in « UR », non consistere la preghiera nel mero muoversi della labbra secondo determinate parole, bensì consistere in un atto che talvolta è semplicemente volontario e cerebrale, quando l'operazione si limita ad azioni sul piano fisico ed astrale, o su di esseri delle inferiori gerarchie; ma più spesso è anche atto eminentemente spirituale, quando

viene rivolta agli Enti superiori per ottenere l'ausilio, la illuminazione, la dignificazione.

Al fine che si propone questo Rito preliminare, di elevare l'animo oltre le barriere ed i vincoli della natura fisica, fino a porlo in diretto contatto con gli Spiriti cui è corpo la luce e lo splendore, l'espressione verbale deve essere condotta alla sua massima efficenza, alla massima potenza di realizzazione, deve essere vivificata con « fuoco e spirito ». Ciò si opera con la costante aspirazione.

L'orazione non è genericamente determinata nel tempo o nel luogo, nè per dirla sono indispensabili strumenti o segni, come anche non è necessario di usare sempre la stessa formula, chè potrebbe divenire una meccanica abitudine, quantunque tale necessità sussista nel complesso dei Riti e per le catene magiche, eccetto che in determinati casi.

Le invocazioni che diamo possono servire di schema ad altre che l'operatore potrà improvvisare nel corso del Rito, o che potrà *anche* ripetere integralmente, leggendole, o meglio dopo averle imparate a memoria, purchè l'attenzione nella lettura, o nel ricordare, non sia di scapito all'intensità spirituale dell'invocazione stessa.

Tutte le invocazioni, generalmente, vanno fatte in piedi, vòlti ad oriente — talora fissando gli occhi sullo specchio magico.

[per l'abluzione]

Prima di bagnarti per l'abluzione del rito, concéntrati nello spirito, imponi le mani sull'acqua e dí :

— *Nume del mare profondo, Nume che con la tua potenza domini tutte le acque che sono sparse nel mondo, Nume, invoco e chiamo te, che susciti e plachi le tempeste, te, signore delle limpide sorgenti e delle pure fonti, te, che reggi le acque sotterranee e le acque celesti e che ovunque ripartisci l'elemento che è vita all'universo ed alle creature che lo popolano. Io ti chiamo, e chiamo voi, Demoni e Geni, che siete ministri della sua potenza, affinché diate virtú a quest'acqua, onde da essa sia fatto puro, e divenga degno di compiere il rito dell'elevazione.*

[per il cibo]

Quando avrai preparato ciò che occorre per il tuo pasto ed avrai tutto disposto sulla tavola dove siederai tu solo, volgendoti ad oriente, prima di prendere cibo, in piedi, traccia col pollice sul bianco lino il segno del Padre, che è il segno posto in alto nel grafico di « UR » N° 7-8 pag. 192, concentrandoti nello spirito, quindi imponi le mani sulle vivande e dí :

— *Padre, supremo coltivatore dei mistici campi, io ti consacro questo cibo, mirabile frutto della terra, ed invoco la tua presenza affinché*

esso alimenti puramente in me la mia sostanza, e nella trasmutazione comunichi nuova forza e valore piú grande alla mente, all'anima, onde lo spirito possa rapidamente innalzarsi ad ottenere la comunione perfetta.

[nel vestirsi]

Nel vestire l'abito di lino che userai per il rito, concentrandoti nello spirito, dí :

— *O Supremo, io vesto l'abito immacolato, che è il simbolo della mia purezza ed invoco te, perché essa permanga in me, ed affinché il candore divenga splendente luce, col tuo ausilio.*

[consacrazione della stanza]

Quando sarai entrato nel luogo che avrai scelto per compiervi il rito e dove si troveranno già gli oggetti occorrenti, volto ad oriente, concèntrati nello spirito e dí :

— *Ignoto, io vengo in questo luogo isolato dai rumori del mondo per conoscere il tuo mistero ; ed a te lo consacro con quanto è in esso contenuto. Ecco, io sono pronto ad accendere la lampada inestinguibile, ed il fuoco che è simbolo del mio spirito ardente che verso te innalza il suo profumo come l'anelito alla conoscenza sale verso il mistero. affinché tu mi sia manifesto.*

[consacrazione del fuoco]

Rimanendo concentrato nello spirito, accendi prima la lampada e, colla fiamma di questa, i carboni; quindi dí :

— *Potenza infinita che pervadi l'universo e tutti gli esseri, Signore altissimo nei cieli, signore del profondo abisso, anima del mondo, anima dell'essere, Geni della fiamma. Dèmoni del fuoco, Enti che vagate nello spazio, Intelligenze che suscitate la vita, io vi invoco e vi chiamo : siate presenti e che la vostra virtú si comunichi all'ardore che io suscito, e che invoco, permanga ora e sempre in me. — Fiamma,* FIAMMA : *ardi.*

[consacrazione dei profumi]

Prendi un po' di profumo, gettalo sui carboni accesi e su di essi, bene alto, tieni il recipiente che lo contiene, e dí :

— *O Supremo, a Te consacro questi aromi che bruciando s'innalzano nell'aria, come il mio essere, arso dalla fiamma sacra dello*

spirito e purificato, reso integro nei suoi elementi, s'innalza verso di Te. O Potente, io Ti invoco, affinché discenda su di me la Tua virtú, affinché Tu faccia sí che ovunque arda questa fiamma e questo profumo bruci, ivi sia la forza dello spirito santificato, né ombre avverse osino turbarlo. E Voi, Spiriti degli elementi, Geni ed Enti, io chiamo. Voi, degni Ministri del Signore altissimo, siate presenti e fate di quest'aria la materia vostra sensibile.

Ciò detto soffia tre volte, a lungo, sul fuoco.

[consacrazione dei segni]

Traccia quindi i segni prescritti ritualmente. Ciò fatto, getta altro profumo sul fuoco, e dí :

— *Padre, secondo la Tua legge, che domina l'universo e gli esseri tutti, ho tracciato questi segni, del Nome, dello Spirito, dell'Ignoto, dell'Operazione. In essi è la mia volontà, la mia aspirazione. Possano essi, col Tuo ausilio, guidarmi alla conoscenza cui tendo.*

[l'invocazione]

Getta ancora del profumo sul fuoco, e sempre essendo concentrato nello spirito, vòlto ad oriente, poi a mezzogiorno, ad occidente ed a settentrione, soffia quattro volte in queste direzioni, tre volte per ciascuna di esse, lentamente e con forza, quasi sibilando, e prima di ognuna inala il respiro quanto piú profondamente puoi, ed ogni volta, nel soffiare, invoca intelligentemente il Genio, ancora a te ignoto, che domina su quella parte. Ció fatto, rivolgiti ancora ad oriente e, tenendo il pollice destro verso terra e le altre dita della mano serrate, dí :

— *O Ignoto, Supremo Maestro, che nel mondo a me ancora invisibile guidi i segreti destini del Sacro Tempio, Ti invoco affinché Tu mi sia propizio ed il Tuo forte braccio mi sia valido ausilio, affinché Tu mi protegga e mi difenda contro i pericoli della mia natura inferiore contro tutte le forze che possono opporsi al compimento delle mie aspirazioni.*

O Infinito che splendi eterno, coronato di fiamme e di vive armonie, Spirito di Luce e di Saggezza, che col Soffio dai vita a tutte le cose, Spirito degli Spiriti, anima eterna delle anime, soffio immutabile di vita,

che in Te racchiudi tutto lo splendore dorato e la bianchezza argentea dei sommi opposti, Tu che sei l'Invisibile Re che riempi gli abissi della Tua onnipotenza, Te Immortale ed Eterno, Ineffabile, Increato, Padre di tutte le cose, Signore dell'immensità eterea, Signore della Terra e dell'Acqua, dell'Aria e del Fuoco, Spirito di fuoco che tutte le cose vivifichi, Suprema armonia, Numero trascendente che riassumi l'indefinito e lo determini con la Tua Legge, Te, Padre, invoco.

E Voi tutti, Spiriti di splendore, che nei mondi portate il sigillo della Sua volontà, e siete fiamma della Sua fiamma, Voi chiamo ad assistermi, onde col vostro aiuto io divenga degno della suprema sapienza.

Che la fonte della mia vita sia purificata, che il peso della mia materia sia alleviato, onde io stesso possa essere lo specchio fedele del Dio Vivo, ed arda del fuoco sacro; che l'etere animatore e luminoso mi pervada, che io possa vegliare ad operare senza tregua, che possa cercare con costanza e trovare con sicurezza, affinché il giorno inviluppato dalla notte risplenda per sempre; che io possa essere sicuro e non più turbato e sempre permanga in me la pace perfetta; che la terra fruttifichi, che l'albero della vita germogli, che l'acqua fluente ritorni alla fonte delle acque vive.

O Maestro, che la mia volontà sia forte e costante, onde il mio spirito possa innalzarsi a Te e rendersi degno che Tu gli comunichi quanto Tu crederai di parteciparglì della Tua Sapienza.

Ciò detto, concentra *a lungo* nel silenzio il tuo spirito, teso nel chiedere che esso sia illuminato dalla luce che viene dall'Alto e che ti si manifesterà sia in forma visibile, sia con uno spirituale messaggio.

D a o s s e r v a r e :

Comunque si compia il Rito, si deve badare a che siano trascorse almeno tre ore dall'aver ingerito il cibo.

Dovendosi operare coi piedi nudi, si procurerà che a terra, dove saranno posati, vi sia un breve panno di lana, coperto di filo, od altra cosa adatta.

ESTRATTI DAL "DE MYSTERIIS"

[*Traduzione diretta dal greco — ed. Th. Gale, Oxonii, 1678 — di* TIKAIPÔS]

Pubblichiamo questi passi del περὶ μυστηρίων λόγος, trattato teurgico dell'epoca alessandrina, attribuito a Giamblico, per dare qualche sensazione degli stati propri alle operazioni di magia cerimoniale.

Non sarà inutile sottolineare, che le facoltà dell'Io operanti in magia sono del tutto trascendenti quelle relative all'essere animale, o umano, in senso stretto; dimodochè, dal momento che nell'àmbito della magia cerimoniale un tale essere non viene cancellato dalla coscienza, appaiono, in questo ed altri testi classici, espressioni che insistono sull'assoluta passività dell'uomo e sull'irrilevanza dell'umana azione e « volontà » nelle operazioni. Ma, d'altra parte, ecco che si dice anche, ed esplicitamente, che gli Dei nell'operazione stessa non sono « altro » rispetto alla più profonda e « intellettuale » natura dell'anima: è una *unica* energia — la quale fa dell'anima e del Dio una sola cosa — ad agire, da sè stessa, « balenando e divampando, e univocamente operando tutto ». In essa la mente non « esce », non cade in « estasi », aderisce anzi soltanto alla sua stessa perfezione, a quell'*atto*, di cui il suo stato umano non è che l'« in potenza ». E questo atto è, identicamente, la sostanza radiante del Dio, che denuda lo spirito umano dalla sua veste oscura.

Le invocazioni, le preghiere e il resto servono solamente, operando per sottile « simpatia », a propiziare un tale stato assoluto: così non si deve pensare che esse *attirino* il Dio, come se questo fosse soggetto a ricevere comunque la passione di una influenza; e nemmeno che passione vi sia nell'anima da parte del Dio, poichè qui non vi è azione del Dio, ma immedesimazione col Dio (lo stesso dir « conoscenza », per la dualità della conoscenza stessa e di ciò che viene conosciuto, è dire impropriamente), per cui l'azione di questo e la partecipazione dell'anima all'impassibilità, allo stato di pura attività insuscettibile a ricevere azione da altro, sono tutt'uno.

Dici dunque anzitutto di credere che esistano Iddii. — Ma ciò stesso, detto così, non è esatto. (Da dirsi è, invece, che) con la nostra stessa essenza coesiste, innata, la *scienza* degli Iddii: più forte di ogni critica e di ogni prevenzione — preesistente ad ogni ragionare e dimostrare — in quanto sin da principio coimplicita nella propria causa, e cooperante nell'essenziale impulso dell'anima al Bene (1).

---

(1) È opportuno di rilevare che nelle concezioni greche l'idea di *Bene* ha un significato ontologico, e non morale o comunque virtuistico. Il Bene è la *perfezione* di un essere, è il suo stato di *completezza*, opposto allo stato di bisogno e di « privazione », di attività abbozzata e vincolata. Così in Aristotile, il Bene è l'atto puro, fine naturale in cui tendono a compiersi le varie attualità degli esseri imperfetti. E l'opposto del Bene, e cioè il male, è la *pas-*

E se si debba dir vero, neppur conoscenza è il congiungimento con la Deità, poichè (allora) come da una alterità (quella da questa) ne sarebbe scissa. Prima di essa conoscenza, quale altra di ciò che essa conosce, c'è dunque quella (relazione) autogena ed inscindibile: monoforme coinvolgenza, riconnessa agli Iddii... Permane infatti, sempre, attivamente unimorfa... E siamo piuttosto noi ad esser avvolti da essa, e da essa riempiti: chè, quello stesso qualunque *quid* che pur siamo, non lo rendiamo davvero nostro, se non col conoscere gli Iddii...

E non per congettura od opinione o sillogismo — tutte cose moventesi dal tempo — vada mai (la mente umana) perseguendo l'essenza a ciò superiore; ma, con le pure ed irreprensibili nozioni che dagli stessi Iddii ella attinge, con quelle ad essi si ricongiunga.

(sez. I, c. 3)

«Che, insomma — dice l'obiezione — si rivolgono invocazioni a Iddii, come a passibili (di ricevere azione da altro — ἐμπαθεῖς)?»

Non è invece affatto come tu affermi. L'illuminazione durante il corso delle invocazioni, è invero autoirradiazione e autoattività; ben lungi dall'essere attirata, procede essa stessa all'automanifestarsi per attuosità e compiutezza divina: e di tanto previene ogni moto volitivo, di quanto la divina volizione del Bene eccede ogni elettiva esistenza. Mediante tal volizione, irradiano i benigni Iddii misericordi, copiosamente la loro luce sopra i Teurgi: richiamando le loro anime a sè: fornendo ad esse l'unificazione ad essi: abituandole, ancora essendo in un corpo, a dislacciarsi dai corpi, per volgersi intorno al loro immortale principio.

Or chiaro risulta dalle cose stesse, che appunto quanto veniamo dicendo è salvazione dell'anima. Contemplando contemplazioni beate, assurge, ecco, l'anima, ad una ben altra esistenza: attua una ben altra attività; si crede non più umana, e ben a ragione lo crede: chè spesso, al lasciare l'esistenza animale, assume la beatissima at-

---

sione; intesa così che, egualmente, trascenda la sua accezione volgare e moralistica. Passione, per il Greco, è semplicemente subire azione o influenza da altro, così che nella propria essenza si produca «alterazione» e «impurità» (non essere sè stesso). E questo, per il Greco, è il male.

tualità (ἐνέργειαν) degli Iddii. E se l'ascenso-per-invocazinoi procura ai sacerdoti purezza dalle passibilità, svincolamento dalla generazione (γένεσις) e unione col divino principio, che mai, di passibile, attribuire dunque a quell'ascenso? Non certo una tale invocazione potrebbe allora inclinare gli Impassibili e i Puri, verso il passibile ed impuro. Ed eccoci anzi noi, da divenuti impuri traverso alla generazione, rielevarci a puri ed impassibili.

Ma neanche sono le invocazioni, a mettere in contatto sacerdoti e Iddii, *per passioni*. La comunanza d'indissolubile unizione, la provocano esse mediante quella *simpatia* (φιλία) che compàgina il tutto. Non dunque le invocazioni — come il nome stesso c'indurrebbe pur a pensare — inclinano verso gli uomini le menti degli Iddii, ma — come la Verità stessa ce lo vuole insegnare — rendono atto l'umano intelletto ad esser partecipe degli Iddii: sino agli Iddii elevandolo, e agli Iddii avvincendolo, per soave suadenza. Potenza di riallacciarlo agli Iddii hanno dunque anche i divini Nomi, spiccatamente sacri; e così, per il loro essere anagogici, anche gli altri divini simboli. (sez. I, c. 1,12).

Sicchè le Intelligenze pure, per averle dette inflessibili e non immischiabili alle sensibili cose, tu dubiti poi se pregarle. Io intanto credo che non si debba affatto pregarne altre; giacchè, nelle preghiere, si risveglia in noi, visibilmente (ἐναργιῶς), il Divino e Intellettuale ed Uno — o, se così preferisci dirlo, l'Intellettuale — e, una volta risvegliato, si dirige specificamente verso il suo simile, e aderisce alla perfezione *a sè* propria...

La propria consapevolezza di essere per noi stessi nullità, fa sì, che, al valutarsi qualcuno in confronto agli Iddii, spontaneamente si volga al supplicare: e, dal supplicare, siamo ben presto innalzati al Supplicato: e, dal continuo conversar seco, ci procuriamo *somiglianza* con Lui: e a poco a poco, dall'imperfezione assurgiamo a perfezione divina. (sez. I, c. 15)

...Opportuno mi sembra l'eliminare... gli scongiuri d'invocazione e quelle imposizioni, intimate con la più grande veemenza, per l'adempimento del da farsi. Se infatti una comunione di concor-

dante *simpatia* — un certo indissolubile avvincimento d'unizione — investe tutta l'operazione mistèrica, realmente divina ella è dunque, e trascendente ogni conosciuta capacità di umana prassi comune, e non c'è umano atto che meriti di esserle attribuito : non quell'intimare imposizioni, che non è affatto come un sollecitare chi ci sia lontano : e neanche lo scongiurare, che non è affatto, come per separati esseri, trattabile chi in questo modo, e chi in quello. Ma una certa identica energia ella è, esplicantesi per autoelezione comune : balenando diviene fuoco, autoagendo e autoreagendo, e univocamente operando tutto : tutto ciò che la trasmette, come tutto ciò che ha capacità di riceverla... (tutto questo) per identità e unità e omogeneità (ταυτότητι δὲ καὶ ἑνῶσι, καὶ ὁμολογία) (sez. IV, c.3)

... Il discendente e pervadente Spirito si fa visibile a chi lo invoca, nella grandezza e nella qualità sue, e misteriosamente lo ispira e lo guida ; chi invece ne venga invaso, scorge in antecedenza una specie di fuoco. Lo vedono, talvolta, al suo scendere o al suo dipartirsi, magari tutti gli astanti ; anzi appunto da ciò è valutabile, in Esso, il massimo di veracità, di potenza, di dignità... Or, quando sul perveso sopraggiunge da fuori un tale avvento di fuoco di Iddii — fuoco di una ineffabile specie — e tutto lo riempe, tutto lo avvolge, tutto talmente lo compenetra ed incende, da non più esplicare poi quegli nessuna propria attività — qual mai personal percezione, o deduzione, o deliberazione, potrebbe ancora coesistere in chi accoglie il divino fuoco ? o come intervenirvi un umano moto ? o quale mai invadenza di umana passione o di estasi, o stravolgimento di fantasie, o tali altre cose quali ne accampano i molti ?

Occorre poi anche sapere che cosa sia l'entusiasmo, e come si generi. E già malamente lo si crede un intellettivo moto per daimonica inspirazione (ἐπίπνοια = *soffio da sopra*). Chè, nè l'intelletto umano, pur così pervaso, viene affatto travolto, nè l'inspirazione è già di dàimoni, ma degli *Iddii. E neanche poi l'entusiasmo è semplicemente estasi* (ἔκστασις) ma è anzi elevazione e mutamento in meglio, mentre estasi e rapimento (παραφορά = *trasporto*) significa mutamento anche in *peggio*. Chi dunque li rileva, allega, sì, certi

concomitanti dell'entusiasmo, ma l'essenziale nemmeno lo sfiora. Il quale consiste nell'essere tutti pervasi dalla Divinità.

(sez. III, cc. 6, 7).

LE MESSAGE DE L'ÉTOILE POLAIRE

Il est onze heures à la grande horloge de l'Univers, la Porte est ouverte. et les élus sont conviés.

Car l'épée a déchiré les entrailles de la Femme et dans la « profondeur du Sein » la Parole est prononcée.

Le péché n'est plus et dans la Nouvelle Cité brillante l'arbre de vie offre déjà aux baisers du soleil rénové son premier fruit odorant.

Le Prince du Monde, le Grand Condamné de la première heure a expié sa faute et retrouve son épouse lavée de la tête aux pieds.

Bienheureux ceux dont la chandelle s'allume à la nouvelle aurore, bienheureux ceux qui ont ouvert leurs yeux à la lumière qui éclate triomphante au cœur de la Nuit, à l'heure promise du renouveau.

Le Fils se place sur son trône et envoie aux quatre coins du monde ses serviteurs fidèles chargés de cueillir la moisson.

Une heure encore est laissée à toute créature, un temps bref, mais décisif : celui qui a des oreilles pour entendre peut encore changer de direction et accourir à la Vie en abandonnant la Mort.

La Coupe est offerte à tous, mais le vin doit être bu volontairement, conformément à l'antique sagesse que le silence a conservée intacte jusqu'à ce jour.

Maintenant les lèvres sont déliées et il suffit d'écouter pour comprendre chaque chose.

C'était d'abord *le signe*, ensuite ce fut *le symbole*, aujourd'hui s'ouvre l'ère de *la réalité*.

Paix à tous et joie à chaque être juste.

Alexandrie d'Egypte, 1927.

SIRIUS / LA NEBBIA E I SIMBOLI

La natura parla attraverso il silenzio, e però solo chi sa intendere questo può sperare di conoscere qualcuno dei segreti che essa custodisce nel suo seno.

Allorchè si è giunti a questa interpetrazione sino al punto che il silenzio della natura diviene quasi assordante, mentre il rumore degli uomini non ci turba affatto, ci si avvede che non una delle infinite parvenze di cui si ammanta l'universo è senza significato.

L'uomo cammina nelle vie della terra come un essere che ad un certo punto della sua vita diventò per caso cieco. Egli non vede più, ma ricorda talvolta che egli ha visto: e tanto più vivo è in lui il ricordo del passato, tanto più è aderente la sua anima alla reale sostanza di ciò che invisibilmente gli si para dinnanzi.

Non esiste alcun uomo il quale abbia tutto dimenticato e non « riconosca » nessun aspetto del mondo. Ma in verità l'uomo anzichè eccitare la sua memoria e tentare in ogni modo di scendere nel cuore delle cose, tenta di dimenticare e di trasferire nella parvenza immediata il valore della realtà di cui intuisce la presenza ma a cui non può giungere senza uno sforzo dello spirito.

Data questa premessa, non meraviglia che l'interesse dell'uomo superiore — e che dovrebbe chiamarsi semplicemente *uomo* — sia rivolto precisamente a ciò a cui il restante degli uomini non dà alcuna importanza. Per l'uno tutto ciò che si tocca è ombra; per l'altro è cosa salda. Per l'uno le cose visibili non sono che la proiezione, ossia l'ombra, di cose invisibili; per l'altro quelle stesse ombre sono principio e fine: tutt'al più egli si limiterà a dare un futuro al di là della vita a ciò stesso a cui nega un principio prima della vita.

Se noi riuscissimo a conoscere la reale struttura di un fiore o di una pianta, saremmo vicini a conoscere la reale struttura di noi stessi e del nostro destino. Se noi conoscessimo con esattezza la legge a cui obbedisce la corolla di una rosa quando essa dispone in cerchio le

sue foglie, non avremmo bisogno di volgere il capo in su per vedere le stelle, ma basterebbe che figgessimo in giù lo sguardo per ritrovare il firmamento.

Se noi riuscissimo a conoscere il segreto delle stagioni e a vedere dentro la terra così come vediamo sopra la terra, nel tempo stesso vedremmo chiaramente anche dentro di noi, e riconosceremmo senza esitazione che il sommovimento che muta sostanza alla terra è parallelo al sommovimento che muta sostanza a noi.

Essendo l'universo uno, monolitico, compatto, non c'è legge di un campo la quale non abbia l'equivalente in una legge di un altro campo. La fisica, la geometria, l'algebra sono scienze morali: e la forza di gravità prima di essere una forza agente nel campo della materia è una forza agente nel campo dell'anima.

Colui che studiando i fenomeni parventi non lascia una porta aperta al mistero, chiude la porta alla verità: scambiando per voce quella che è solamente eco. Colui che studiando un raggio di sole non riesce a vedere gli occhi di cui esso è uno sguardo, non ritroverà mai l'unità dei fenomeni ed invece di andare innanzi come lo scultore che di colpo in colpo di scalpello disseppellisce la statua, procede come un agente di polizia alla ricerca dell'autore di un delitto sempre in procinto d'essere afferrato e sempre inafferrabile, giacchè invece di cercare di metter le mani sulla sua persona si tenta di arrestare l'orma dei suoi passi.

È degno di commiserazione, e di pietà, lo stato d'animo della grande maggioranza degli uomini i quali chiudono l'universo in due nette, ben delimitate regioni: una di fenomeni di cui essi conoscono origini, cause ed effetti; un'altra di cui essi ignorano tutto. Da una parte il sole abbagliante; dall'altra una nebbia imperscrutabile. L'uomo è talmente convinto di avere completato l'inventario delle cose create e dei fenomeni possibili, che ogni fenomeno appena appena esulante dal novero di quelli che già conosce — o, meglio, crede di conoscere — è da lui relegato nel campo del miracolo, o della follia e della ciurmeria. Non avendo egli ali, manca poco che non consideri

un affronto l'esistenza degli uccelli. Anche il concetto della divinità non è in lui meno puerile: da una parte la terra, dall'altra il cielo: da una parte il naturale, dall'altra il sovrannaturale: da una parte l'uomo, dall'altra Dio. Nessun contatto, nessun legame tra i due mondi e i due esseri.

Ed è perciò che della realtà tangibile l'uomo, che pur crede di conoscerla, ha una illusione di conoscenza: tanto più illusoria quanto più si presume completa. In verità nel giudicare il mondo fisico l'uomo non si comporta diversamente di chi, conoscendo una sola lingua, volesse girare il mondo e pretendesse di esser compreso dappertutto, gratificando di « muti » gli uomini che gli parlano in una lingua diversa dalla sua. Ed è perciò che l'uomo, mentre crede di dominare il mondo, è di continuo in balìa del mondo medesimo il quale, essendo sorretto da una legge che egli ignora, continuamente smentisce le sue teorie, squassa le sue convinzioni, dirocca le sue costruzioni.

Se così non fosse, l'uomo saprebbe ad ogni istante che egli è lontano dalla realtà quanto il passante che mirando a sera la nebbia che sale dai fiumi, presumesse fissarla e si addormentasse nella certezza di ritrovarla là al mattino. Il saggio, al contrario, ben sa, che la nebbia serale non è che la visibile sintesi della giornata umana la quale essendosi tutta e. aurita tra fantasmi, si conclude col fantasma dei fantasmi, la nebbia che ottenebra la vista e non ha peso come non ha volto.

EA — SULLA DOTTRINA GENERALE DEI "MANTRA"

Spesso è ricorso, in « *Ur* », il termine: *mantra*. Dal punto di vista pratico, già « *Luce* » ne ha detto qualcosa, implicitamente, parlando dei « Nomi di Potenza » e delle « Segnature » (« *Ur* », n° 3, p. 79). Ma è bene accennarne anche la teoria generale, propria all'in-

duismo tradizionale (1). Una trattazione analoga, sarebbe pure possibile dal punto di vista della tradizione kabbalistica; e se altri se ne occupasse in « *Ur* », facendo magari un confronto, sarebbe interessante.

Per comprendere che cosa è un « mantra », bisogna trasportarsi nell'ordine di una concezione, che vede tutte le cose in funzione di *suono* e di *movimento*. Tutto, nell'universo, è vibrazione, e questa vibrazione ha il senso vivente di un *parlare*, di un esprimere il mondo invisibile: è moto come parola sonora e Verbo rivelatore.

Ma nell'esperienza che la parola realizza, si possono distinguere tre elementi: il semplice suono, o « voce » (vâk, çabda = λόγος); l'appercezione o apprensione (pratyaya); e il « senso », ovvero l'oggetto, che corrisponde a ciascuna voce (artha).

Estendendo analogicamente l'esperienza data dalla parola conosciuta dagli uomini, ed interpretandone adattamente questi elementi, la dottrina cerca di rendere conto del processo della realtà; e comincia ad esporre da questo particolare punto di vista la teoria tradizionale dei *tre mondi* — o, per dire meglio, delle tre principali condizioni di esistenza, delle tre principali forme di esperienza possibile. Non si deve dimenticare, difatti, che la metafisica orientale non tratta mai, come quella moderna, di « concetti », sibbene di *esperienze* che essa non inventa, ma semplicemente indica sulla base dell'autorità di « coloro che hanno visto » (rshi).

L'esperienza-base, lo stato supremo, è l'infinito, l'identità assoluta (brahman). Essa È, eterna, senza possibile varianza, priva di nome e di forma, inafferrabile — e simultaneamente « procede » (prasarati), determina un logos, dei logoi, suono e suoni, evolve nell'esperienza di un mondo qualificato, con dualità di soggetto (aham) e oggetto (idam), con gradi varî di luce, con esseri varî, gloriosi e tenebrosi, belli e non belli, degni ed indegni, soggetti a generazione

---

(1) L'opera più competente ed estesa sulla materia è: J. WOODROFFE: *The Garland of Letters* (*Varnamâlâ*) Studies in the Mantra-Shâstra; Madras a. London, ed. Luzac & Co., 1922.

e corruzione. Come tale, è çabdabrahman (= brahman in forma di Verbo). Vento che porta l'immobile, il senza-suono, l'ineffabile, quello che resta ciò che è quale luce del Gran Giucco, centro della Danza, asse della Ruota.

Come primo stato e condizione suprema possiamo dunque porre l'esperienza di questa dualità-unità. La Parola anzitutto è una massa di suono puro, di energia radiante, che è detto costituire il vajra-âkâçâ : un etere « rigido e di fulmine ». Il *senso*, l'ar*t*ha di questa « Parola » primigenia, il « dentro » (svârupa) di questa folgoranza priva di forma, è il brahman supremo ed occulto. Ma i due sono uno. Non vi è luogo per un'apprensione, per pratyaya : qui l'espressione è immediatamente rivelazione — anzi autorivelazione — spirito, senso eterno. Ar*t*ha e çabda sono una sola cosa. Nel simbolismo questa « Parola » è la dea Çakti, la femina ardente che vibra e si muove scostandosi e tornando nell'amplesso sul corpo ghiaccio e « fisso » del maschio Çiva, che essa avvolge. La nota sillaba sacra O*M* corrisponderebbe analogicamente a questo suono primordiale, vento, suono dei suoni, che spezza lo stato equilibrato delle potenze creative.

Lo stato che gerarchicamente segue al suono supremo (pâra-çabda), è il *suono sottile* (sûkshma-çabda). Qui il blocco sonoro si qualifica, si pronuncia in « lettere », risuona in logoi, scolpisce figure di movimenti nella massa omogenea dell'etere radiante, determina « assegnazioni » (tanmâtra). Un mondo di « dei » (devatâ) si sveglia : potenze delle cose in forme non ancora materializzate, ancora fatte di atto, in corpi sostanziati di ritmi che costituiscono i *suoni sottili* di particolari gesti creativi vibrati in uno spazio, che non è ancora quello fisico, riecheggianti come parole in un orecchio non corruttibile, ma eterno. Çabda-brahman, cioè brahman quale Verbo, procede dunque in queste potenze viventi e immateriali, che sono tante forme singole di ciò che in lui come pâra-çabda era compreso come in un « intero »(pûr*n*a). Ognuna porta perciò un grado, un aspetto, del « senso » supremo ; e questo « senso parziale », in esse, se ancora non si separa, però in un certo modo si distingue, da ciò che in esse è

propriamente verbo, suono – çabda. Sono, quelli, per così dire, le anime, gli « spiriti », gli Io dei corpi sonanti, o parole, in cui si pronunciano.

Quando si parla dei *mantra* (in senso proprio), si allude appunto a questi « corpi »; essi sarebbero perciò « Voci » il cui *senso* correlativo non è una cosa, nè l'imagine di un Dio, ma il Dio stesso, nella sua forma propria. Qui la voce non è staccata dall'oggetto, nè questo sta fuori di quella: il mantra È il Dio, e l'attuazione (pratyaya) del mantra (çabda) costituire la presenza, l'*essere* del suo Dio (artha), direttamente. Tuttavia il Dio è l'aspetto immobile, l'aspetto di « silenzio », di identità, di forma di puro lampeggiamento (jyotirmayî) che si sprigiona da quell'*atto*, da quel nodo di ritmo o di moto, che costituisce il suo mantra.

Coteste articolazioni del « Suono nascosto » nel piano sottile sono le Madri Seconde, le « Lettere » incorruttibili e generatrici (mâtrkâ, matrici). Dalla loro combinazione, varianza e interferenza, la dottrina dice formate tutte le cose e gli esseri dell'universo; ma non così come appaiono nell'esperienza sensibile, sibbene come sono nelle loro cause. Tali i loro « Nomi ». Il Nome sarebbe il suono prodotto dalla forza sottile che genera, o costituisce, una cosa o un essere, ma non quale risuona nell'aria fisica, ma quale è colto direttamente ed incondizionatamente dallo spirito in un ètere interiore libero da spazio e tempo, in specie non di una serie di vibrazioni materiali, ma di movimento-in-sè, di suono puro, « continuo », omogeneo.

I Nomi e i mantra si dicono radicali o seminali (bîja) se rappresentano un dato elemento come sintesi-essenza, come « intero »; secondarî, se ne fissano soltanto una virtù particolare. P. es. il bîja-mantra del Fuoco è RA*M*; (1) invece all'aspetto « vòrtice » del Fuoco

(1) Tutti i bîja-mantra finiscono con la lettera M nella forma nasale (*M*) detta candrabindu. È un suono condotto su per il naso, senza muovere le labbra, il quale, per così dire, fa riecheggiare all'interno quello della lettera o lettere iniziali. Graficamente il candrabindu è ँ ove la mezzaluna rappresenta nâda—il suono, le çakti femina del piano sottile — e il punto bindu, cioè la *fissità* del piano supremo. Partendo dunque dalla forma materiale, data dalla pronuncia verbale delle prime lettere, il candrabindu indicherebbe l'interiorazione che ne deve trasporre il suono negli altri due piani.

corrisponde AG, all'aspetto di elemento che purifica o che consuma corrisponde, rispettivamente, PŪ, e HU o ASH.

Dallo stato supremo del suono siamo passati a quello causante e sottile (1). Da questo, passiamo all'ultimo stato, alla forma materiale del suono (sthûla-çabda). Qui il Verbo prende specie di parola parlata fisicamente udibile (vaikharî-çabda); ed interviene la legge di dualità (mâyâ-çakti) propria alla compiuta manifestazione. I Nomi e i suoni sottili si pronunciano e si proiettano in oggetti e in esseri viventi (jîva). I tre elementi della parola: senso, voce ed apprensione — si sèparano e divengono contingenti l'uno all'altro. L'artha non è più senso, non è più « luce », ma è l'oggetto fisico e bruto che sta fuori la parola, e di cui la parola è una semplice controparte soggettiva capace soltanto di evocarne l'imagine esterna attraverso convenzioni, associazioni, ricordi. La relazione propria all'apprensione, al pratyaya, non è più nè essenziale, nè creativa: non è più l'« atto » dell'oggetto libero da spazio e tempo; viene da un ricevere dei sensi (âpta) invece che da intuizione attiva e diretta dello spirito (sâkshâtkrta). Mentre i Nomi prima costituivano una *Lingua Universale*, che dava le cose come sono in sè stesse in una espressione unica e assoluta, essi ora degradano nella molteplicità delle espressioni accidentali e corruttibili delle varie lingue. Il Fuoco, il Greco lo chiamerà πῦρ, *me* il Tibetano, *Feuer* il Tedesco, *ignis* il Latino, e via dicendo.

Questo è lo stato materiale e grossolano della parola, il quale è il solo conosciuto dagli esseri incarnati (jîva). Nella loro ignoranza, questi pensano che una tale forma esaurisca la parola, e non sanno nulla della forma sottile, e di quella causante e suprema che dormono dentro la parola stessa — come anche nei movimenti materiali — e senza di cui quella stessa che conoscono non sarebbe.

(1) In questo ordine di esposizione riteniamo utile comprendere in una unità-correlazione il piano sottile e il piano causante. Rigorosamente, la ripartizione sarebbe quaternaria: forma materiale, sottile, causante (distinta dal sottile e riprendente çabdabrahman) e suprema, come assoluta trascendenza.

Secondo la dottrina, lo stesso suono dei suoni, O*M*, frèmito brivido dell'amplesso di Çiva e di Çakti, essendo dappertutto, si trova altresì nel corpo degli uomini in qualità dello stato sottile ed occulto della forza vitale che li regge, li anima, dà loro gesto, parola, luce di pensiero, durezza di volontà. Qui si fa largo la dottrina màgica (mâyâ-vâda) dei mantra in senso ristretto e pratico. In breve, essa tende ad una RESURREZIONE DELLA PAROLA, ad un risveglio del suono, sì che, denudate dalla loro forma sensuale, corruttibile, dilacerata e contingente, appaiano le « figure » di pura attualità corrispondenti al piano sottile. Secondo una etimologia, più simbolica che reale, « mantra » lo si fa derivare da *man* (manana) = pensare, e tra (trâyate) = preservare. Sarebbe dunque un « pensare che preserva », cioè che trae via dalla sfera delle cose condizionate e materiali.

Nessuna parola umana, come tale, può essere un mantra ; tuttavia vogliono occulte leggi di armonia (chandah) che a certi suoni arcaici sia legata una specie di eco dei mantra e dei loro artha. E la pratica (sâdhanâ) del mantra-yoga tende appunto a svegliare dalla forma materiale (sthûla-rûpa) di questi suoni, la forma sottile, le sillabe di « luce » che vi corrispondono.

Però non bisogna farsi illusioni. I testi dicono chiaro che si può fare « japa », cioè ripetere un mantra, anche per un milione di volte : ma finchè esso non è « conosciuto », resta un mero sbattimento di labbra. La sua vera pronuncia è essenzialmente un atto dello spirito, nel quale quel momento di illuminazione e di evidenza interna che scaturisce ogni volta che si dice : « Ho compreso », è portato ad una ottava superiore e purificato da qualsiasi significato materiale ; poichè oggettivamente il mantra è un suono che non vuol dire nulla. È allora che il mantra si desta e « agisce ». La pronuncia materiale non diviene veicolo di un potere magico, o evocatorio, che a questa condizione. I suoni, le voci, le parole debbono cessare di pervenirci soltanto attraverso l'orecchio ma giungere attraverso lo spirito.

La ripetizione (japa) serve per fissare la mente. In alcune scuole si dice di ripetere sette volte il mantra ausiliario I*M* prima e dopo japa, per facilitare la fluidificazione del mantra principale : ciò si

chiama nidrâ-bhanga (= distruzione del sonno). Istruzioni più speciali sono date nell'ordine del cakra-vâda, cioè della dottrina concernente i « centri di forza » o « ruote di luce » (cakra) del corpo umano. Il corpo, secondo la tradizione, comprende tutti gli elementi, in quella sua oscura profondità che cade fuori dalla coscienza comune. Come la radice della sua forza vitale in generale, nella sua forma sottile, è lo stesso O*M*, madre di tutti i mantra; così i mantra dei varî elementi naturali risuonano in particolari qualificazioni di questa forza nell'organismo. Terra, acqua, fuoco, aria, etere sono collegati simpaticamente con correnti fluidiche (nâdî) che partono da cinque « punti di vita » aventi una certa corrispondenza, rispettivamente, coi plessi sacro, prostatico, solare, cardiaco, laringeo. I bîja-mantra relativi sono LA*M*, VA*M*, RA*M*, YA*M*, HA*M*. La pronuncia di uno di questi bîja « tocca » il centro che gli corrisponde, dinamizza, per simpatia, la relativa corrente fluidica. Perciò, viceversa, trasportando e fissando il fuoco mentale in uno di questi centri nel mentre che la coscienza cerca di assumere la forma del mantra, viene facilitato il risveglio o, come anche si dice, lo « sbocciare » (spho*t*a), del mantra.

Il principio di vita, abbiamo detto, è comunicato al mantra dalla forza spirituale dell'operatore (sâdhaka-çakti). Ma la virtù del mantra, evidentemente, non si riduce tutta ad essa: comprende invece un potere suo proprio, il quale congiungendosi alla sâdhaka-çakti l'eleva, la moltiplica, le fa compiere un « salto di piano ». In ultima analisi questa forza del mantra non è sostanzialmente diversa da quella dell'operatore, poichè il suono sottile e il suono materiale non sono due cose diverse, ma due forme o stati della stessa cosa. Tuttavia quest'unica energia nello sforzo dell'operatore è maldestra, incerta, appesantita sempre da un certo grado di sonno: il mantra la rettifica, la compie, la mette in piedi, produce come una corrente ulteriore di forza e di illuminazione che si innesta alla precedente e conduce a fondo la trasformazione.

Così in un testo vi è l'imagine di una quantità di liquido che si aggiunge e fa traboccare il recipiente. In un altro, la sâdhaka-çakti

viene paragonata al fuoco : come onde d'aria, quando sono battute e ribattute da una vampa, danno luogo ad uno splendore di raddoppiata forza, così l'energia (çakti) dell'operatore quando è percossa dalla çakti del mantra si sviluppa rapidamente e si fa straordinariamente efficace, atta a compiere cose che sembrano impossibili. È che in linea di principio nel momento della piena realizzazione di un mantra la virtù del singolo individuo consegue la trasformazione nella virtù del dio che presiede al primo; epperò sarebbe virtualmente capace di fare tutto ciò che questo dio può.

I Nomi e i mantra sono pasibili di una doppia verifica sperimentale : *a*) Data una cosa, la penetrazione sottile — da parte di uno yogî — del « suono » del movimento che lo costituisce deve corrispondere, approssimativamente e analogicamente, al mantra ; *b*) Viceversa un mantra, ripetuto e armonicamente pronunciato, deve evocare sensibilmente, o proiettare in una percezione astrale, la cosa o elemento corrispondente.

Se dunque il mantra mette in rapporto col piano sottile ; e se questo è il piano degli atti che reggono le apparizioni sensibili e materiali delle cose, di quelle stesse che si ritengono « inanimate », vibrando un comando in un mantra, esso determinerà una realizzazione magica. Ciò, naturalmente, a tutto rischio dell'operatore — nel senso che questi deve considerare se può disporre di fatto della forza necessaria per far fare da *femina* (☿) al turbine fluidico (ripercuotentesi, fra l'altro, nelle occulte correnti di vita del suo organismo, che ora affiorano dal profondo dei « centri »), per porsi come ☉ dinnanzi ad esso e alle concomitanti reazioni ; poichè tale è la condizione per la riuscita dell'operazione in senso magico.

In generale, nel mantra risvegliato si sviluppa la presenza della cosidetta « forma di luce » (jyotirmayî) la quale è detta essere « liberazione» e che, come si disse, sta al corpo ritmico del mantra stesso come senso (artha) a semplice lettera, parola o suono (çabda). Queste presenze esse stesse non risuonano : sono « silenzî » dati contrappuntisticamente dalla trama dei suoni sottili. Esse conducono a ciò che nella parola sta più nel profondo che non la qualificazione. Cono-

scendole così, si sciolgono tutte le ombre e tutte le onde e tutte le sìncopi, e si sbocca nell'esperienza del vajra-âkâçâ, il nudo omogeneo etere di una parola che è diamante-fulmine, e il cui segno è ○. Il « vuoto » (çûnyatâ) compreso nel cerchio indica qaulcosa rispetto a cui questo stesso stato di vajra sta come suono a senso, corporeità a incorporeità. È il brahman, lo Çiva. Ivi l'Io consegue la « fissazione » suprema.

Dal punto di vista del mantra-vâda, si può dunque dire così. Ciò che delle cose comunemente si dice « realtà », non è che *simbolo.* L'uomo si muove fra simboli, e un simbolo è egli stesso, la sua forma, la sua parola, tutto ciò che egli fa.

Nel mondo sensibile, l'uomo è come se si trovasse dinnanzi ad un alfabeto, ad un sistema di segni, di cui, per una oscura amnesia, ignori sia la pronuncia che il senso. Nel mondo sottile, si ha lo « stato di pronuncia » che si sveglia nella coscienza: dal segno scaturisce il ricordo della parola, del suono — non si percepiscono più forme e corpi materiali, ma ritmi, figure di gesti. Infine il mondo causante (kârana — è il « mondo intellettuale », κόσμος νοητός del neoplatonismo, il *Sophar* della Kabbalah) è lo stato del suono che trascende sè stesso, ed è colto come « senso ». *I tre mondi sono un solo mondo*: sono « percepibilità » diverse di una identità, gradi di illuminazione dello stesso paesaggio. L'anima conosce l'uno, ovvero l'altro, a seconda dell'attitudine, a seconda del grado di luce e di risveglio interiore, che lascia vivere in sè.

Chi giunge ad *impadronirsi* del « senso » delle cose, ha la chiave della magia. Tutto sta nel conseguire uno stato di intelligenza, di significato, dinnanzi alle cose. Chi abbia *compreso* una cosa, quegli potrà altresì *parlarla.* Questo parlarla, è « risolverla » quale cosa, e agirla magicamente. La parola allora è *verità*, perchè è creazione. Di una tale sua resurrezione, i mantra sono dei lampeggiamenti misteriosamente imprigionati e dormenti dentro alcune arcaiche voci dei primi uomini.

"ALBA" / DE NATURÆ SENSU

Lungo è il cammino da percorrere per giungere al *risveglio*, prima che la coscienza gradatamente avverta, s'impadronisca e fissi mediante il ricordo, le istigazioni piú o meno frequenti, gli improvvisi, inaspettati richiami, la cui gamma è infinita e varia, sempre nuova e meravigliosa : di avvenimenti della nostra comune vita, di cose che ci circondano e suscitano un susseguirsi di pensieri e di esperienze interiori, di voci misteriose che sorgono dal profondo dell'essere ed affiorano alla coscienza, che allora prova come un fremito d'ali che tentino di spiegare il loro libero volo verso la luce.

Due vastissimi campi offrono una messe inesauribile di tali richiami : l'animo nostro e la natura.

Osserviamo intorno a noi : il mondo è il libro dell'uomo, dell'uomo però che sappia vedere ed udire la voce delle cose e sia capace di sentire la relazione tra la propria vita e la vita di esse ; poiché vita è nelle piante, nell'acqua, nel vento, nel fuoco, nelle stelle, nelle migliaia di esseri visibili ed invisibili che sono ovunque ; vita, spirito, è in ciò che noi non vediamo e che ci circonda : Ade, l'invisibile.

Guardiamo la terra : la natura è madre feconda, inesausta, ovunque e comunque sia possibile anche la piú elementare forma di vita, anche nel fango. Tra le tegole d'un tetto, tra gli alti ruderi di una torre, il vento ha portato dei semi che hanno strappato ad un granellino di terra, tra due sassi, il *modus* della vita : ed ecco, un ciuffo d'erbe è nato e vive.

La terra, questa immensa quantità di materia che si trasforma, si rivolge, si sgretola, s'unisce producendo in innumerevoli, continue realizzazioni, innumerabili vite, altro non è che il simbolo del nostro corpo, della nostra carne. Ciò si riconosce facilmente sapendo comprendere l'analogia esistente fra la nostra vita fisica e la natura, tra il nostro corpo e la vita d'un albero, exempli causa.

Si osservino taluni alberi, che nella terra hanno solamente parte delle radici, ed il resto scoperto, apparentemente privo di nutrimento,

ma vivo per il succo vitale che riceve dalle piú profonde radici e si *senta* che attraverso quelle nude radici ed il rude tronco dell'albero scorre una linfa vitale simile a quella che nutre il nostro corpo. Da allora la vita vegetale non sarà piú una cognizione morta e senza significato. Chinatevi sur una tenue foglia verde, sentite quasi palpitare fra le dita le sue fibre sottili ; aspirate il profumo soave d'una fiammea rosa, coscienti che forse domani non vi sarà che un gambo nudo tra petali sparsi ; ma che per breve la natura ha sorriso nel fiore, felice di espandersi al sole, e vi ha trasfuso la gioia sua di madre feconda ed inesauribile sempre e mai stanca. Di sera, alcuni alberi emanano un acuto profumo : si possono non vedere, ma il loro profumo è come un richiamo al passaggio : si accolga quella voce, linguaggio muto di *esseri* amici, si sentano vicine nell'ombra le grandi ombre, viventi nella loro immobilità, in piú diretto contatto con la terra. È anche l'impressione di questo contatto con la terra, vibrante nel respiro delle foglie, che gli alberi ci comunicano. La neve, coprendo ogni cosa col suo candore, dà un senso di tristezza simile a quello che emana dagli alberi nudi e brulli d'inverno, perché allora si sente la natura chiusa nel suo letargo, ed isolata nel raccoglimento.

Si osservi il continuo fluire d'un fiume, si *senta* scorrere l'acqua nella terra, come il sangue nelle vene — come il calore solare che dà vita e luce ; simile al calore del corpo. — Oppure sulla sponda di un lago, fissando a lungo le acque, si senta un *quid* vivo e reale, che dal lago s'innalza e s'avvicina. Non è necessario avere alcuna visione, od evocare oltre il Genio ; basta comprendere come le masse d'acqua ovunque sparse, di cui ci si rende conto piú o meno chimicamente, scientificamente, ecc., sono manifestazioni di intelligenze spirituali esistenti, ma invisibili.

La terra, l'acqua, l'aria, il fuoco, tutti gli elementi, ci sono continuamente sott'occhio, nelle loro manifestazioni, ma troppo si tralascia di comprenderli. All'aria, che pur respiriamo, si pone raramente attenzione, non la si pensa, non si sente intorno la sua essenza fluidica che tutto circonda e penetra.

Per comprendere il profondo significato dell'aria, si scelga una

sera, di primavera, realizzando la percezione nei contrasti. Camminando tra il brusio assordante di una strada chiusa tra alti palazzi, sentire la folla multiforme che brulica, chiusa nella nebbia degli orgasmi quotidiani, col nero tarlo di mali fisici e morali, mentre la sera discende pian piano e s'accendono i primi lumi ed in alto permane il cielo azzurrissimo, ancora dolcemente luminoso. Un senso improvviso, quasi di malessere ci invade e con esso un desiderio di liberazione. Si riconosca allora nella profondità il senso della pesantezza della terra, contrastante coll'impalpabile aria. Si proceda, fino alla solitudine, nella meditazione.

Un'onda di purezza vivificante invade l'animo dinanzi alla luce ed al calore di una fiamma : una preghiera è piú fervida ed alta, se compiuta presso ceri accesi. Oggi si è quasi perduta la possibilità di essere vicini al fuoco : non piú caminetti illuminati da un grosso bruciante ceppo, non piú deboli lucerne tra vaste zone d'ombra, ma la luce elettrica che dirada improvvisa le tenui ombre crepuscolari.

Sentire il sole, in un'ardente estate, come se si fosse divenuti una lampada perfusa di tenue luce rosata : — il Sole è in me, la sua luce, il suo calore sono in me — pensare, ed abbandonarsi alla sensazione di gioia luminosa, mentre si sente il corpo leggero e trasportato verso l'alto ; sentire nascere in sé l'adorazione verso l'astro luminoso, verso la Luce, e richiamare l'antico culto degli adoratori del fuoco.

L'impressione del tutto spirituale della luce, del sole in noi, comunica il desiderio di salire verso l'alto, mentre il senso di benessere fisico che dà il calore del sole, provoca un moto di esaltazione, di espansione della vita fisica.

Piú o meno latente, piú o meno sviluppata, noi tutti abbiamo la possibilità di udire queste *voci* che ci vengono dalle cose, dalla natura, da noi stessi, voci che ci giungono per mezzo di sensazioni, di impressioni non create né volute da noi, ma che ci pervengono quando meno ci si pensa, in un momento di abbandono mentale, in un momento di calma interiore : esse sono sempre precedute da un arcano senso di meraviglia compenetrata d'attesa, mentre l'occhio vaga sur

una pianta, sur un fiore, sur un paesaggio... La volontà non opera direttamente su ciò; essa, od anche il desiderio di conoscenza, hanno soltanto il compito di organizzare le esperienze e di svilupparle armonicamente, di avviarle su piani di realizzazioni e di ulteriori adattamenti.

Così, essendosi avviati a conoscere quale forza vitale, simile alla nostra, sia in tutto ciò che ci circonda, dal filo d'erba all'atomo invisibile, dalla goccia di rugiada alla forza luminosa del fuoco, è facile arrivare a comprendere il profondo significato d'ogni cosa: ciò che è reale e visibile per noi, altro non è che ombra proiettata da ciò che esiste egualmente, invisibile. L'uno e l'altro hanno per legame il simbolo. Ciò che è fuori da noi, è sotto differente aspetto in noi; sentirsi in armonia con la vita delle cose, è realizzazione di questa legge.

La Terra è la nostra carne, l'Acqua è la forza purificatrice di cui essa ha bisogno, l'Aria è media tra la Terra ed il Cielo, tra il corpo e lo spirito, che è il Fuoco che tutto vivifica ed illumina, che fuga le ombre della materia, che tende col suo guizzo continuo verso l'alto.

Non solo è simboleggiata la nostra vita fisica nella natura, ma noi troviamo nei suoi vari aspetti analogie profonde con gli stati d'animo: abbiamo le ire, la calma, le melanconie, le crudeltà del mare; la tenuità dell'erba; l'aridità, la fecondità della campagna; il turbinio fantastico del vento. Nell'adamantino luccichio stellare, tanto lontano dalla terra, è l'isolamento che talvolta è in noi, nel fondo inaccessibile ed abissale dell'Io.

Nella natura è costantemente e chiaramente manifestata la legge della dualità, dell'equilibrio, risaltante fra i continui contrasti della forza e della debolezza, del + e del —: tra i cicloni, le bufere e la grazia infinita di un piccolo fiore; muschi ed erbe tenui e montagne rocciose ed inviolate che sembrano innalzare la loro massa pesante verso più alte sfere, con sforzo tenace, asilo di farfalle e d'aquile.

L'uomo appare come forza creatrice, violenta ed assoluta, la donna come capacità comprensiva, ricettiva che sviluppa e riflette tale forza.

Il sole, il vento : forza e violenza.
La terra, il verde : assorbimento e fecondità.

Per uno sviluppo graduale del senso della natura, è bene innanzitutto cercare di far risuonare in noi le sue varie voci, seguendone lo svolgersi nel respiro annuo, dal suo fiorire a primavera, alla pienezza, alla maturità, al declinare, fino al suo breve ed apparente letargo, che è profondo raccoglimento e preparazione. Ci si volga quindi ad osservare l'ambiente in cui si vive.

Ogni oggetto ha, nella sua forma, un'impronta particolare che ne dà il profondo significato e può suscitare uno svolgersi indefinito di idee, di impressioni, di esperienze interiori, che variano anche per ciascun individuo, secondo le sue particolari attitudini.

Si noti, per es., che non si percepisce il *colore*, ma la forma di alcuni oggetti *colorati* : una prima idea del colore informe può essere suggerita dal fluttuare di veli colorati, quantunque l'imagine sia ancora molto inadeguata alla realtà trascendente del colore.

È opportuno il ricordare quanto influisca sullo spirito la gamma varia dei colori : il senso di riposo che aiuta a concentrarsi può esser dato dall'azzurro e dal verde, in gradazioni tenui, non dal rosso o dal bianco. Vari sono gli aspetti dei paesaggi in stagioni o regioni diverse : un gelido paesaggio lunare, una landa sconfinata, un deserto infinito, non suscitano le stesse impressioni di una vallata ridente nel verde primaverile, dei campi fecondi di messi, o di dolci laghi tranquilli. Si intuisce come l'indole degli abitanti varia nelle varie regioni : i poeti spesso sentono e traducono nelle loro poesie, paesaggi che sono veri e propri stati interiori.

È noto che la forma fisica degli uomini, il loro profilo, il sorriso, può rivelarci l'indole, le virtú e i vizi loro. Se la forma fisica osservata è la nostra, con profonda meraviglia notiamo, che fissandoci a lungo in uno specchio, quasi riconoscendoci a stento, pensiamo : attraverso questo corpo, attraverso questo volto, Io sono palese a me ed agli altri. La mano ha un'espressione profonda quasi quanto l'occhio, che rivela se la persona è piú o meno spiritualmente vi-

cina a noi. Alcuni hanno la possibilità di conoscere a fondo un altro, solo dopo pochi momenti o poche ore di conversazione. Avviene talora un fatto semplice e meraviglioso : tra una folla, in un luogo qualsiasi, una persona sente in sé l'improvvisa rivelazione dell'essenza di un altro, che, naturalmente, è affatto inconsapevole di ciò, in quel momento ; e l'impressione che si prova in tali casi è tanto spontanea, quanto *vera*. Molto può rivelare anche la voce umana : si ascolta volentieri un bel canto, nel quale una voce spiega le sue varie tonalità e modulazioni : se il canto o la voce è la nostra, si ha la perfetta sensazione di uno sdoppiamento, di una persona che parli, agisca, e di un'altra che osservi ; ciò non si avverte solitamente, perché quando si parla si segue il proprio pensiero, non si ascolta la propria voce.

In particolari momenti spirituali, nella solitudine perfetta, invisibili vite transumane si manifestano; lo spirito può avvertirle, ma ciò non è sempre, né da tutti. Talvolta, soli nella nostra stanza, leggiamo o scriviamo : ad un tratto può accadere di non sentirsi più *soli* ; talvolta la presenza dell'entità che si avvicina è cosí nettamente avvertita, che si è quasi costretti a guardare verso una determinata direzione, donde si sente *qualcuno*, invisibile, osservare ; si ha talvolta l'impulso di inchinarsi, e si comprende allora di essere in presenza di Enti superiori — ed alla meraviglia segue un senso di pace, di profonda calma interiore, di maggiore fermezza. Lo spirito sembra elevarsi, sospinto dal palpito d'invisibili ali. Si avvertono queste presenze improvvisamente, involontariamente, ma sono quasi sempre precedute da un periodo di grande purezza di vita, esteriore ed interiore.

Accade talvolta di sentirsi chiamare, per nome, tanto da svegli, che nel sonno. Da chi ?

Si può anche avvertire la presenza di esseri ben diversi da quelli anzidetti, esseri esistenti molto vicino all'uomo, sí da comunicargli con molta facilità súbite paure, o diverse e strane, inspiegabili impressioni ; qualche volta sembra di sentire come delle grandi bocche ghignanti intorno, in un pauroso atteggiamento di scherno di tali esseri, non invisibili, ma non visti dall'occhio volgare.

Dall'invisibile mondo può essere comunicata talvolta, come un'onda di terrore improvviso, vertigini d'abisso aprentesi ai piedi, il panico gelido del buio, della solitudine in un luogo vasto, il terrore di improvvise, orrende visioni : manifestazioni tutte del mondo della Paura esistente oltre i limiti della coscienza umana : e allora o lo spirito è tanto forte da sussistere fermo, incrollabile e vincere fugando ogni ombra, o la Paura, come fuoco alimentato da vorticoso vento, si abbatte con conseguenze in vario modo gravi.

Il sonno non è che una pausa, un'ombra tra la luce dell'addormentarsi e del risveglio. Ci si desta riposati, nel corpo, ma si ha spesso l'impressione di essere stati per alcune ore distaccati dalla vita e non si ricorda nulla, salvo caotiche imagini di sogni. Altre volte, invece, ci si ridesta sereni, diversi, e possiamo quasi dire di non aver dormito, poiché v'è stata in noi, ad occhi chiusi, una *vita*. Abbiamo due vie che ci tolgono alla veglia quotidiana : per una il corpo riposa e lo spirito, imprigionato nella materia, in essa s'adagia, ed allora si ha nell'addormentarsi la sensazione dell'abbandono, della discesa nel nulla ; — la seconda, mentre il corpo dorme vegliando, porta lo spirito oltre, verso una luce, attraverso gli spazi infiniti, ed il corpo ne ha un senso di freschezza riposante, malgrado qualsiasi stanchezza fisica. È in questo stato di coscienza, che non è veglia, né sonno nel comune senso, che numerose visioni appaiono, aeree, luminose, folgoranti di bellezza, od indicibili mostri, forme umane, comunissime, intente ai piú strani lavori che tralasciano ad un tratto per fissarci con uno sguardo che ci dà una strana impressione, quasi di *trasalire*. Cosí, fino a quando non si sia raggiunta una certa armonia mediante il ritmo del Rito, si hanno visioni spesso slegate e caotiche, che man mano si coordinano e si formano in manifestazioni visibili di un simbolismo vivo e lucido, il cui significato profondo balenando, chiarisce tanti perché, tanti misteri inesplicabili alla mente umana.

In tali *zone* lo spirito non fermo, lotta, passa vertiginosamente talora da uno stato ad un altro, s'inabissa in baratri immani, tene-

brosi, per assurgere, attraverso lunghi, tortuosi cammini, alla luce che lo penetra e lo racchiude in sé mentre esso è trasformato interamente in corpo luminoso.

Qualche rara volta possono manifestarsi persone viventi, a noi vicine per affinità spirituali, con fisonomia affatto diversa. Più facilmente si ha la percezione di uno sdoppiamento: appare come una visione di noi stessi riflessa in uno specchio, od in una sottile lastra di vetro; talvolta la visione è chiarissima e la forma è completamente esteriorizzata: talora il volto assume un'espressione altamente spirituale, talaltra il *doppio* ci fissa con occhi che sembrano dilatarsi smisuratamente: il profondo dell'essere trasalisce, allora, per un brivido di gelo. Qualche volta visioni e simboli ci vengono spiegati dall'Ignoto che ci guida e ci parla, invisibile. Col progredire, ci si accorge che visioni e simboli si presentano con uno svolgimento armonico, con un legame, un mirabile nesso tra loro, spesso anche in relazione con avvenimenti della nostra vita passata o futura. Molte sono anche le percezioni luminose, esterne od interne: innumerevoli scintille, luce diffusa attorno, globi luminosi, fino alla visione dell'occhio *astrale*, grande e luminosamente rosso — fissandolo, si perde completamente la percezione di *essere* particolarmente distinto, per giungere a vedere e sentire l'Universo in noi, oltre i limiti del tempo, dello spazio e delle cose.

Tra i richiami più notevoli sono le voci misteriose che sorgono dal profondo, in attimi d'astrazione, o quando meno le attendiamo, mentre si conversa o si lavora. Dalle ime profondità dell'essere sorgono barlumi improvvisi, ad illuminare un mondo un tempo conosciuto, ma poi smarrito dal ricordo; sorgono come voci e parole di cui non si intende il significato, ma il cui suono sembra renderci più felici e migliori: l'anima ascolta questa musica lontana, inebriandosene, mentre la mente si perde inutilmente dietro i perché senza risposta, entro gli inviolabili limiti che soltanto lo spirito può trascendere.

Nell'ascoltare tali voci, si ha talvolta il desiderio di creare un assoluto silenzio interno, di far tacere anche i battiti del cuore, affin-

ché si possano percepire le fuggevoli armonie delle sfere cosmiche. Si può ascoltare anche il *suono* del proprio cuore.

Talvolta, quando non si percepisce piú alcun rumore, si *sente* nel silenzio un Silenzio, ed il cuore si scuote come se palpitasse per i suoni dell'aria : attimi : il Silenzio sorto dal profondo ci ha per un momento quasi distaccati dalla vita — cessato ogni suono esterno, ogni pensiero, si ha la sensazione della solitudine, della libertà nel centro dell'universo. Allora, rientrando in noi, si trasalisce avvertendo lo *scorrere* del tempo, il fluire dell'onda di vita : è un palpito di vita eterna in contrasto con la vita che si vive, di mortali.

Talvolta pare di sentirsi fluidi come l'onda : si hanno delle *fissazioni* di pensiero, durante le quali qualcosa di lieve, di tenue, di dolce, sorge dal profondo, per affiorare ai limiti della nostra sensibilità ; ciò che si prova allora è simile alla sensazione di chi si abbandoni, supino, nell'acqua e senta fluire lentamente il freddo di essa.

Qualche volta tale senso di distacco è piú netto : si ha l'impressione del volo attraverso incommensurabili spazi, senza altra percezione che il senso ascensionale, la leggerezza dell'essere sospesi nell'aria, completamente liberi da ogni legame corporeo — un attimo di sollievo, come un gran respiro dopo un momento di oppressione — e l'essere, abbandonati i legami che lo avvincono alla terra, è libero nel suo regno, nel regno dello spirito. Indicibile allora è lo stato di gioia luminosa che pervade l'animo.

— *Haec ad magicam Mysterii portam aperiendam claves.* —

Sembra, talvolta, di non vivere, ma di sognare, come se fosse in noi distrutta l'essenza stessa della vita, mentre il pensiero lontano ci ascolta vivere, ci osserva, come se si trattasse di altri. Ciò accade spesso in improvvisi impeti di desiderio di liberazione, che si trova isolandosi, interiormente ; ma bisogna essere capaci di questo atto interiore, altrimenti, per i contrasti irritanti tra la vita reale e tale senso di sogno, si crea uno stato di tensione e di sofferenza acuta. Ricordiamo le profonde, inesplicabili tristezze della adolescenza, quando, appena compiuto lo sviluppo fisico, lo spirito sembra destarsi : si susseguono allora crisi di scetticismo, di misticismo, ecc.,

che sono vere prove e conducono alla vittoria dello spirito se questo sa aver fede in una Luce senza volto e senza nome, che fissa in sé.

Noi, in generale, sappiamo benissimo di vivere, di esistere, ma non di *essere*: possiamo affermare questo, quando sentiamo realmente avvampare in noi una fiamma del fuoco sacro che anima il Cosmo: ci si sentirà allora come un punto luminoso, vivo, nell'Universo. E solo allora si potranno quasi sicuramente superare le crisi spirituali che inevitabili in noi sorgeranno, simili ad onde rincorrenti altre onde, sempre piú ampie ed alte, contro le quali deve essere opposta una forza di resistenza attiva sempre maggiore, se non si vuole rimanere sommersi. I Fantasmi dello smarrimento buio, del Vuoto senza suono, dell'Isolamento che gela, del non-valore completo, ci sbarreranno il cammino, tanto piú orribili quanto piú inaspettati, sorgenti all'improvviso senza un legame logico con le vicende della vita d'ogni giorno, sgusciando tra la gioia ed il dolore, indifferentemente. Si sappia creare in noi stessi una forza invincibile per la sua stessa virtú, ed ogni fantasma svanirà appena formato.

Tale forza è costituita dalla costante volontà di esser calmi e fermi, dal saper allontanare ogni ombra di tristi o malvagi pensieri proiettati dall'elemento piú denso; dal sapere impadronirsi delle onde nervose nostre ed altrui; dall'aver creato in noi la serenità che talvolta può venirci dalla solitudine, dalla campagna, dal nostro mondo interiore — rimanendovi assorti. Sulla gioia e sul dolore, sull'avvicendarsi di bene e di male, deve vibrare, sfavillando invitto, lo spirito, come sul corso delle generazioni umane, sempre uguale e freddo, è il luccichio stellare.

In questo stato di calma spirituale, fluiranno a noi, dalla natura, dal nostro mondo interiore, i richiami innumerevoli: voci, impressioni, presenze, visioni, stati d'animo che possono manifestarsi con chiarezza varia ai vari individui, durante un periodo qualunque di vita, astrazione fatta da qualsiasi norma di essa, da qualsiasi Rito; messaggi dapprima oscuri, decifrati poi dallo spirito, ci rivelano un mondo nuovo, reale, esistente intorno a noi e in noi; questa cono-

scenza ci donerà una doppia vita, il cui divenire continuo e meraviglioso ci metterà in contatto con altri piani di esistenza.

Questi richiami, quasi sempre saltuari e caotici, finché il Rito non li abbia armonizzati nel suo ritmo, ci giungono perché, non piú schiavi, ma padroni della carne, ci si desti spiritualmente : perché si divenga pienamente coscienti che lo spirito che ci anima è una scintilla del grande Fuoco che vive nell'universo, e che la sua natura ignea tende costantemente verso l'alto.

LEO / AFORISMI

Gli aforismi che seguono sono compilati secondo l'intenzione espressa nel mio scritto precedente. Ognuno di essi si presenta come un tema di meditazione. Persistendo in questa meditazione, essi potranno dare dei risultati in forma di *conoscenza*. Sono ricavati dal contenuto dei miei scritti già apparsi in « *Ur* », e nello stesso tempo gioveranno per una comprensione ed una penetrazione più intima di essi.

—

La certezza dell'*irrealtà* dei limiti del nostro corpo e della nostra attività interiore. è il primo passo verso l'estensione della coscienza.

*

Estendere il senso della realtà esteriore ai più sottili mutamenti della coscienza, affina l'attività interiore.

*

Il senso di potenza deve essere proiettato in un moto verso l'avvenire. Sentirlo nel presente è un arrestarsi.

*

L'uomo si continua nel cosmo e il cosmo nell'uomo. Non è possibile sentire realmente sè stessi, se non ci si sente estesi al di fuori ; non è possibile penetrare spiritualmente nel mondo senza partire dal centro del nostro essere e continuarsi verso il mondo.

*

L'uomo sintetizza in sè ciò che nel mondo si è svolto nel tempo. La sintesi degli eventi in lui si raccoglie e diventa un fatto attuale nella sua coscienza — vince così la limitazione del tempo.

*

L'uomo ha dei rapporti perenni col mondo : in fondo al proprio essere egli può trovare le fila che gli provano la continuità di tali rapporti e la realtà spirituale di ciò che lo circonda.

*

L'entità umana è anche una entità cosmica — astraendo dal mondo sensibile e mantenendo la pienezza della coscienza, attraverso il silenzio essa può giungere alla conoscenza dell'essenza cosmica.

*

Una esperienza cosmica è la realizzazione del senso di durata del proprio essere in una compartecipazione al divenire cosmico sub specie aeternitatis.

*

In tutto ciò che si muove, germoglia, cresce, muta e muore, bisogna presentire una forza invisibile. Nessun evento della natura comincia o finisce per cause intrinseche alla natura stessa.

*

Nella contemplazione della natura il senso della bellezza è un presentire ancora unito ad un meravigliarsi ed ignorare : più innanzi si completerà con la conoscenza.

*

Il ritmo è una legge universale. Il senso dei ritmi nell'uomo e nel mondo, l'armonizzarli, produce un risveglio della coscienza e rivela l'occulto della vita.

*

Non ci si può avvicinare freddamente all'occulto — tutta l'anima deve essere pronta a vibrare, ammirare, gioire — solo nella pienezza può fiorire la conoscenza.

*

L'infinito e il senso di sviluppo devono divenire qualità insite

della nostra coscienza : non ci si può accostare al mondo senza questo senso vivente in noi. Senza questo senso di crescenza, di movimento ascendente, di ritmo, noi restiamo indietro al nostro problema. La rivelazione dell'invisibile può essere ricevuta solo da esseri eterni : chi sente sè stesso con un principio e una fine non potrà mai *conoscere*.

*

Il nostro corpo e il nostro cervello sono dei « cattivi conduttori » rispetto alle esperienze spirituali. Dobbiamo realizzare la loro qualità di ostacoli, e vincerla con un atto interiore. Quando il cervello comprende, fa suo il concetto e impedisce che entri in comunicazione con i centri sottili : soltanto ciò che è ripetuto e ritmizzato può passare alla coscienza spirituale supercerebrale.

*

Il senso di libertà nel corpo è relativo e illusorio : non si può sperimentare la libertà se non nella coscienza che dimentica il corpo, che non sente il corpo.

*

L'immaginazione non è — nel nostro campo — autosuggestione. Immaginare è creare. Quando si può prevedere o cogliere uno stato di coscienza, e fissarlo nell'imaginazione, si ha il primo passo della realizzazione — l'immaginazione e la realtà si incontrano allora e coincidono nei centri della conoscenza occulta.

*

Gli organi del corpo fisico hanno una funzione fisiologica accessibile in parte all'indagine scientifica — ed una funzione di rapporti con un corpo sottile, veicolo della vita. Attraverso di esso, un altro ordine di rapporti con un terzo corpo, di natura superiore. Queste vie sono percorse dalla percezione sensoria e dall'estrinsecazione degli impulsi. La coscienza normale riceve e dà solo quel tanto che il cervello può trasmettere : l'attività spirituale evita invece il cervello e passa per altri organi, in cui la coscienza dell'uomo normale non può ancora stabilirsi.

*

Quando nell'uomo normale la coscienza dal cervello stanco passa

in altri organi, essa si oscura e si produce il sonno. (1) Contemporaneamente la polarità del corpo di vita (sottile) e del corpo spirituale si muta.

*

L'occultista può mantenere la coscienza nel suo passaggio dal cervello in un altro organo; ed allora diventa cosciente di mondi spirituali che l'uomo normale riveste di sogni. Se arriva a mantenere la polarità dei corpi ed impedire il distacco, diviene chiaroveggente nello stato di veglia.

*

La riparazione delle forze nel sonno non è solo dovuto al « riposo » — ma a due altri fattori: uno è il cessare della tensione della coscienza di veglia di fronte al mondo materiale; l'altro è il contatto con forze occulte creatrici, con cui rientriamo in rapporto durante il sonno. Sono le forze che ci hanno organizzato il corpo materiale e che da sole sono capaci di tenerlo insieme e di riparare alle sue perdite.

*

In occultismo accanto ai grandi misteri ci sono delle piccole verità, dei semplici metodi di affinamento interiore che possono condurre molto lontano.

Molti hanno la possibilità di acquistare la conoscenza spirituale e non se ne accorgono perchè cercano delle vie sensazionali e troppo lontane dalla loro attività quotidiana. Con ciò che è stato comunicato finora si può procedere di un buon tratto verso la realizzazione esoterica. Si tratta di usare pazienza, perseveranza e acutezza di osservazione. Molti passano vicino a delle rivelazioni capaci di trasformarli profondamente, ma non se ne accorgono, perchè guardano troppo lontano, in cerca di fantasmi sensazionali.

---

(1) Per questo molti, col cominciare le prime pratiche di occultismo, soccombono ad un senso quasi di insonnolimento e di evasione, dato appunto dalla loro coscienza che resta indietro rispetto al cambiamento di piano che già si accenna. E non manca chi, da interpetrazioni sbagliate della cosa, è indotto a troncar tutto. (*N. d. U.*).

*

La coscienza spirituale è perenne, continua e sempre attiva — bisogna sentire l'oscurazione del sonno come una pausa dovuta ad una limitazione temporanea.

*

Ogni atto umano deve essere una preparazione o un avviamento verso una coscienza superiore: è questa la base su cui l'uomo deve organizzare la sua vita morale.

*

L'uomo è composto: di un corpo materiale che egli vede, sente, percepisce; di un corpo vitale che lo tiene insieme; di un corpo sottile per mezzo del quale vede, sente, percepisce; di una essenza spirituale, centro di tutto il suo essere. Di questa composizione deve tener conto quanto dice « Io ».

Ogni volta che dice « Io » con l'immagine subcosciente del solo corpo materiale, imprigiona se stesso e oscura il mondo esterno.

PIETRO NEGRI / AVVENTURE E DISAVVENTURE IN MAGIA

La letteratura magica antica e moderna, chi si prendesse la briga di ripassarsela a scopo di inventariarne la parte aneddotica, presenta un'ampia raccolta di esperienze e di intraprese coronate da brillantissimi successi, ed offre invece una messe piuttosto scarsa di sconfitte, di insuccessi e di fiaschi. A giudicare dai resoconti delle loro avventure, si direbbe quasi quasi che i maghi siano parenti prossimi dei cacciatori e degli alpinisti, i quali, come è risaputo, trionfano sempre, nei loro racconti, di qualunque bestia e di qualsiasi vetta o parete. Ben è vero che il relatore non dimentica di enumerare e di magnificare gli ostacoli che si frappongono ed i pericoli che incombono sull'audace indagatore e sperimentatore, ma tutto ciò è detto, quasi sempre, a mo' di salutare ammonimento ed ammaestramento in pro' del catecumeno lettore, e, quantunque chi scrive sembri o si dia l'aria di non pure averne coscienza, tutto ciò si risolve in definitiva in una autoesaltazione della grande capacità e maestria del mago provetto, il quale, *mirabile visu*, in mezzo alla selva delle difficoltà, incede sicuro e trionfante come la salamandra incede *per ignes*.

Perciò, tanto per variare, i lettori di « UR » potranno forse anche gradire la seguente veridica, onesta e modesta relazione della sconfitta patita da un nostro amico. Ecco il racconto, cui nulla aggiungiamo o togliamo:

VERIDICA ISTORIA DI UNA INVOCAZIONE MAGICA FATTA IN ROMA NEL GIORNO DELLO SCORSO EQUINOZIO DI PRIMAVERA.

Quella notte, a differenza del Principe di Condè prima della battaglia di Rocroy, non dormii quasi affatto. Avevo bensì caricato la sveglia mettendone l'indice alle tre del mattino, ma non nutrivo soverchia fiducia in quell'antipatico impasto di molle e di ruote, sapendolo per esperienza capace di saltarsi a piè pari l'ora stabilita, salvo poi ad accanirsi dodici ore più tardi in una interminabile ed intempestiva suonata. Perciò, dopo due ore di sonno più volte interrotto per consultar l'orologio, mi risvegliai di mia interiore iniziativa prima della sveglia, la quale, anch'essa, è giusto riconoscerlo, fece puntualmente il suo dovere, con mia relativa soddisfazione e con somma letizia, senza dubbio, dei miei vicini di camera. I quali, per altro, non meritavano troppi riguardi. Difatti, avevo iniziato le operazioni preliminari con l'ultimo plenilunio ; e, per quanto non ne avessi certamente fatto parola, i miei vicini avevano subodorato qualche cosa di strano, e nella loro incomprensione si erano, naturalmente, ingegnati di mettermi tra le ruote quanti bastoni potevano. A dire il vero, non avevano solamente subodorato, ma avevano addirittura dovuto odorare gli svariati profumi, che nonostante ogni mia precauzione emanavano dalla mia stanza per i suffumigi eseguiti nelle operazioni di rito ; e, specialmente pei suffumigi di zolfo, si era permesso, il volgo profano, fin anco di protestare. Una sera poi attraverso il buco della serratura, che dimenticai di tappare, e tra mezzo una spessa nuvolaglia di fumi e profumi, fu intravisto un pazzo od un ammattito, che, bianco incappato, faceva e diceva incomprensibili cose. E più ancora crebbe l'allarme quando il matto prese l'abitudine di uscire di casa tutte le notti verso le ore tre per ritornare a dormire verso le sei o le sette...

Quando la bufera infernale della sveglia ebbe finalmente requie, mi assorbii nelle consuete operazioni del rito ordinario, che non è ora il caso di riferire ; e, terminate queste, fatta l'abluzione di rito, sorbito in fretta un caffè di caffè, mi vestii rapidamente per recarmi

sul luogo prescelto e preparato per l'invocazione. Con cotesta razza di prossimo, di fatti, non c'era neppure da pensare a proseguire le operazioni di rito nella mia camera. Come avrei potuto spiegare e giustificare gli eventuali e non occultabili fenomeni, movimenti di oggetti, rumori, voci, *conversazioni?* E come avrei potuto proseguire nell'intrapresa durante i giorni e le settimane seguenti? Meglio, molto meglio, farsi di notte tempo una passeggiata di venti minuti e recarsi nel sotterraneo nostro, dove per lo meno potevo esser sicuro che nessuno mi avrebbe veduto, sentito e disturbato.

In verità, l'entrata del mio sotterraneo non era troppo comoda; bisognava discendere nel sottosuolo e poi chinarsi a terra per attraversare carponi uno stretto passaggio appositamente praticato in un'antica muraglia spessa tre metri; ma, una volta percorso, strofinando la pancia per le terre e la schiena nel muro, lo stretto passo, si adiva in una serie di immense, alte e solitarie sale sotterranee. Anche di giorno regnava là sotto una profonda oscurità ed un silenzio solenne. Proprio in fondo e nel bel mezzo di una vastissima sala, discendendo ancora con un pendio di qualche metro, si entrava in un'ampia cripta, lunga una quindicina di metri ed alta più di due, isolata doppiamente dall'esterno, perfettamente oscura e silenziosa, senza altra apertura che quella di entrata.

In fondo alla cripta sin dalla sera innanzi avevo predisposto quanto occorreva: la lampada che piena di puro olio di oliva pendeva già dal soffitto, il braciere al suo posto, l'orientazione determinata, segnati al suolo i punti dove andavano tracciati i caratteri magici, pronto e sottomano il carbone per il braciere e pel tracciamento dei segni, la spada giacente nel suo ripostiglio. La cripta era bensì priva di porta, ma poco importava poichè nessuno poteva entrare nel sotterraneo. Del resto, anche se un ipotetico ed inopportuno visitatore avesse potuto attraverso il sottopassaggio ed il dedalo sotterraneo giungere sino alla vasta sala contenente la cripta, si sarebbe sicuramente fermato, vedendo apparire d'un tratto il riflesso del chiarore misterioso, che la lampada magica proiettava nel buio della sala attraverso l'entrata della cripta; perchè cotesto

chiarore aveva un carattere così spettrale da fare impressione anche su chi ne conosceva l'origine. E chi avrebbe osato avanzare scorgendo poi, in fondo alla cripta, agitarsi in un alone di fumo un bianco fantasma armato di spada?

Sin dalla vigilia, per non dimenticare nulla, avevo preparato quanto dovevo portare con me: la chiave del sotterraneo, una lampadina elettrica, i fiammiferi, il camice di puro lino, i profumi di rito ecc.. Misi nelle tasche quanto ci entrava, feci un fagotto del rimanente, ed uscii. La notte era fresca e serena; a quando a quando la luna ancor alta si faceva vedere attraverso le vie solitarie. Per una curiosa, rara e favorevole combinazione, la luna piena era caduta proprio tre giorni prima, i tre giorni richiesti dalle operazioni preliminari, dimodochè potevo dare inizio alla invocazione proprio quando il sole entrava nel primo punto di Ariete per terminarla nel primo plenílunio di primavera, coincidente questa volta col giorno di Pasqua.

Mi avviai di buon passo, sì per vincere il fresco della notte, sì per non perder tempo giacchè bisognava operare prima dell'alba. Roma taceva intorno ampiamente, solo qualche automobile e più di rado il rumore del tram notturno rompevan l'alto silenzio, imminente sopra le vie solitarie, il foro, i ruderi grandi di Roma. Del resto meno gente incontravo, e tante possibili seccature di meno. Con questi lumi di luna girare alle tre di notte per le vie di Roma con un fagotto sospetto sotto braccio poteva anche dare nell'occhio. La prospettiva di incappare nella ronda notturna mi teneva un po' in apprensione, tanto più che ero sprovvisto della carta di identità. Figurarsi! Cosa avrei mai potuto dire per spiegare dove andavo, che facevo, e perchè mai portavo in giro, a quell'ora impossibile, quel pacco di arnesi stravaganti?! Anche per questo affrettavo il passo: ancora una piazza da traversare, poi infilo quella stradetta, svolto la cantonata, e... e vado a sbattere proprio in faccia a due agenti ed un commissario. Ma benone! Per fortuna l'abitudine inveterata di dominarsi sempre e di dominare sempre funzionò automaticamente, non trasalii menomamente, non attrassi l'attenzione, e ritenni per certo che l'idea di fermarmi e di interrogarmi non sarebbe

passata loro neppure pel capo ; così pensai, così volli e così avvenne.

Due minuti dopo entravo nel sotterraneo ; gli ostacoli miserabili erano oramai sorpassati ; almeno così mi pareva.

La lampada, il braciere, la spada, il carbone, tutto stava al suo posto in bell'ordine. Non faceva freddo là sotto, ma l'umidità arrivava nelle ossa. I fiammiferi lasciati la sera prima eran diventati inservibili ; meno male che avevo avuto il buon senso di portarmene un'altra scatola. Anche gli stoppini dei beccucci della lampada magica avevan sentito l'umidità e stentavano a prendere fuoco, ma poi, una volta avviate, le tre fiammelle funzionarono a maraviglia ; non c'era e non ci poteva essere un filo di aria che le agitasse, ed esse diffondevano intorno una luce calda, tranquilla e sufficiente allo scopo.

Accesa la lampada, passo al braciere. Lo prendo e lo porto fuori della cripta, in luogo più acconcio, ed alla luce di due candele mi accingo ad accendere il carbone. La faccenda si presenta piuttosto seria ; il carbone in poche ore si è talmente impregnato di umidità che non vuole saperne di accendersi ; anche le sventole han risentito l'umidità e son mencie ; ma soffia e risoffia, con la sventola e coi polmoni, finalmente quest'accidente di carbone si decide a prender fuoco ; oramai non si tratta che di mantenerlo acceso. Ma intanto è trascorso più tempo di quanto avevo calcolato.

Mi svesto rapidamente, indosso il camice, e discendo nella cripta portando con me il braciere ed avendo cura ogni tanto di ravvivarlo. Prendo i profumi di rito, e ne metto una manciatina sopra i carboni roventi ; dal braciere si innalza immediatamente un fumo spesso ed odoroso, ma non tale da offuscare notevolmente la luce delle fiammelle che seguitano a bruciare tranquillamente. E mentre il profumo del suffumigio seguita a spandersi intorno, prendo un carbone e traccio con esso per terra nei quattro punti cardinali i caratteri magici del rito, eppoi nel mezzo, sempre col carbone, traccio il segno dell'operazione. Sopra questo segno pongo il braciere da cui si eleva ancora qualche spira di fumo. Finalmente ci siamo. Non mi resta che gettare un altro po' di profumo sul fuoco e procedere alla invocazione.

Mi riconcentro un poco, e ad un tratto, dinanzi alla mente

sin allora assorbita dalle varie faccende e difficoltà materiali che ho riferito, si presenta netto il pensiero di quanto sto per tentare. Non tremo e non esito, ma non è forse eccessivo ardimento il mio, di alzare lo sguardo ancora terrestre tanto in alto, verso così elevata potenza della gerarchia solare ? Sì certo, l'ardire è grande, ma è una ragione di più per agire risoluto e deciso. E subito ; chè questo maledetto carbone ha giurato di farmi penare. Se si spenge, addio suffumigi ed addio invocazione ; il tempo mi mancherebbe per riaccenderlo, nè del resto posso cambiare l'ordine delle operazioni. Mi chino a terra, dò di piglio alla sventola, soffio con tutta la forza dei polmoni: là, sia lode agli Dei, il fuoco riprende, e sprigiona luce e calore.

Butto un'altra manciata di profumo sul fuoco, prendo ritualmente la spada, inforco gli occhiali, prendo con la sinistra un rotolo di carta appositamente preparato in modo da poterlo svolgere usando di una sola mano per leggere la lunga invocazione scrittavi su, mi volgo ad oriente, metto la spada in direzione del segno dell'operazione, e ben conscio di quanto faccio comincio lentamente e fortemente a dire : « Potenza somma di ogni potenza.... ». Constato piacere che la luce della lampada mi permette di seguire a mio agio le parole dell'invocazione, e che tutto sta procedendo. Ma che cosa succede? Che cosa è questo vento ? Proprio ora si desta per agitar le fiammelle e disturbar la lettura ! ? Ed ora che accade ? Non ci vedo più ! Per tutti gli Dei dell'Olimpo, mi si sono appannati gli occhiali ! Si capisce, ho fatto una sudata per via di quel maledetto carbone, ed ora per la traspirazione, con questa umidità, avviene una precipitazione del vapore acqueo, le goccioline restano attaccate ai vetri degli occhiali grazie all'adesione, la spiegazione fisica del fenomeno non fa una grinza, ed io intanto... non ci vedo più. Bisognerebbe levarsi gli occhiali per ripulirli, ma dovrei interrompere l'operazione ; eppoi non ho che due mani ; la spada, Dio guardi, nonchè a lasciarla, a smuoverla soltanto dalla sua direzione ; e con la sinistra, impicciata dal rotolo di carta e da qualche altra coserella, impossibile. E d'altra parte come si fa a piantare a metà, con queste potenze già scatenate ?

Vedi, vedi, come il vento solleva le spire del fumo ed agita le fiammelle! Per tutti gli Iddii viventi, che a momenti si spenge la lampada!

In un batter d'occhio, per un miserabile piccolo ostacolo, la faccenda aveva preso una piega inquietante. Mi passò per la mente la recriminazione di Musolino (proto, attenzione): *Chiddu filu, chiddu filu!* E pensare che quel brav'uomo di Socrate badava a dire che gli occhi dell'anima cominciano a vederci chiaro quando quelli del corpo cominciano a vederci scuro. Bella consolazione, non c'è che dire; ma intanto era meglio se non mi si appannavano gli occhiali. Qui la faccenda butta male. Ed ora, questa vertigine improvvisa? Questo malessere profondo? Attenzione, attenzione! Calma ed attenzione! E questo tremore? Come? Son tremiti di paura?! I nervi, la carne, han paura! Ebbi ad un tratto paura della paura, paura di non saper dominar la paura; ne intravidi le conseguenze, mi vidi stecchito, disteso esanime al suolo; e reagii prontamente. Mi ripresi netto, con un subito atto d'imperio, deciso a proseguire ad ogni costo e comunque, sino alla fine. Frattanto l'appannatura si era in parte dileguata, e poichè mi bastava afferrare qualche parola dell'invocazione per aiutar la memoria, potei proseguire sino alla fine, con qualche stento. Ma nella lotta contro le meschine imprevedibili difficoltà materiali e con le complicazioni che ne erano derivate non avevo potuto concentrare debitamente le mie energie spirituali, e, forse per questa ragione, l'invocazione non sortì tutto l'atteso effetto.

Quando alle sei della mattina fui di ritorno a casa, tra il sonno e la stanchezza, non mi reggevo in piedi. E dormii... come il Principe di Condè.

La mattina dopo, l'incoveniente degli occhiali era eliminato.

GLOSSE VARIE

COSTITUZIONE DI CATENA MAGICA

« *Ur* », finora, ha costituito una unità di insegnamenti, di metodi e di intenti. Ora noi intendiamo portare questa unità ad un piano più concreto, e costituire una CATENA MAGICA DEGLI AMICI DI « UR ».

Coloro che, ritenendo di poterlo, vogliono entrare in questa catena, ci comunichino semplicemente indirizzo, nome, cognome e data di nascita.

«RICORDI» E «VOCI»

« Leo », nel fascicolo precedente, ha detto di una forma di conoscenza sovrasensibile che si presenta analoga ad un *ricordare*. La conoscenza si trasforma, non si presenta più come una rappresentazione o come un concetto, ma quasi come un ricordo, come qualcosa che sorge da dentro e che ci appartiene. La corrispondente attitudine dello spirito si può educare per mezzo del seguente esercizio : alla sera, si cerchi di ripercorrere *a ritroso* il contenuto di tutto ciò che si è vissuto nel giorno, o in parte del giorno. Non si tratta però di « rappresentarsi » via via i varî fatti staccati, ma invece di *creare un ritmo all'indietro*, la percezione attiva di una *continuità* a ritroso, non nella mente, bensì in un senso di interiorità, ri-cordando ; e di fissarsi più nell'atto che così lo spirito è costretto a compiere (fino a poterlo riprodurre *senza* contenuto), che su ciò che viene rievocato.

A proposito dei « mantra » e dell'orecchio interiore capace di astrarre dal suono materiale, e di percepire il suono sottile delle cose e delle voci, bisognerebbe cominciare con una disciplina che differenzî, a mezzo di una *attenzione attiva*, il messaggio che ci adduce la diversa qualità dei suoni. L'uomo volgare, a questo riguardo, è estremamente distratto : riceve passivamente e frettolosamente la vibrazione fisica, la traduce automaticamente in idee ovvero ascolta la propria emozione o reazione, e basta. La sua attitudine uditiva sia rispetto a voce d'uomo, di animale o rumore puro e semplice, è pressochè la stessa. Passa, ottuso, in mezzo al mondo dei suoni. Bisogna invece educarsi in modo da *sentire* nel suono le qualità diversa ; da percepire sottilmente ciò che nel suono fa sì che esso parta da essere vivente, uomo, o animale, o da semplice urto di cose. E dirigere l'attenzione su questo elemento in più, immedesimarvisi, lasciarlo parlare, *attraverso* il semplice suono, escludendo tutto ciò che può venire da noi stessi. Ciò significa già *svegliare* in una certa misura l'orecchio — e accorgersi in che stato di sonno esso prima si trovava.

ANCORA SULL'IMMORTALITÀ

Sulla *dottrina dell'immortalità*, quale noi l'abbiamo esposta (« *Ur* », n° 5, p. 143, segg.), un noto orientalista olandese ci ha trasmesse alcune note. Egli aderisce alla nostra affermazione, che ciò che importa è essenzialmente la *pratica* e lo sviluppo di quella coscienza, che non è fatta di concetti, di imagini o di credenze, ma di *esperienza*. Trova però che noi abbiamo « über das Ziel hinausgeschossen » nel negare del tutto la cosidetta « anima immortale » delle religioni, se si vuole, anche come l'âtmâ concepito dal Vedânta. Ammette che l'immortalità quale esperienza effettiva, per l'uomo è soltanto un compito, e non vi partecipa chi non se la *costruisce*; ma con questo — egli rileva — non resta esclusa la possibilità dell'esistenza di principî eterni nell'uomo, i quali sono sempre esistiti ed hanno sempre operato in lui, senza però cadere sotto la luce della coscienza.

A ciò, noi opponiamo che quand'anche tali principî eterni esistessero di fatto, ma l'Io non se ne accorgesse, e così tanto meno potesse attuarvisi, dal nostro punto di vista *positivo* e *sperimentale*, agli effetti della *sua* immortalità, è proprio come se essi non esistessero. La consolazione sarebbe analoga a quella fornita da un materialista che dicesse che l'« anima », alla morte, sì che si spegne, *però* la materia che compose l'uomo sussiste, indistruttibile.

Un tavolo, p. es., può esserci, ed io sapere o no che esso c'è. Ma per l'Io non si può dire lo stesso : non c'è da una parte l'Io, e dall'altra la coscienza di esso, ma la sostanza dell'Io è la coscienza stessa ; il suo essere è il suo essere cosciente. Perciò non si può pensare a qualcosa, dell'Io, che sussiste, quando la sua coscienza si spegne, quasi come il tavolo sussiste indipendentemente che io stia o no là a guardarlo (ciò empiricamente : dal punto di vista della critica idealistica questa stessa affermazione risulta infondata o, almeno, imprecisa). Quando si spegne la coscienza e il senso dell'identità, si spegne anche l'Io, e ciò che può sussistere, eterno o meno, non è più lui. Ora noi abbiamo indicati i fatti che ci inducono a non presumere che

una tale coscienza e una tale identità possano permanere per l'uomo comune, quando l'unità del suo corpo con la morte si disgrega.

L'âtmâ vedântino, substrato eterno ed immutato nel fluire degli elementi e nella serie delle incarnazioni, non è niente che possa risultare all'esperienza di nessun uomo come uomo. Corrisponde invece ad una esperienza di eccezione, e niente autorizza a separarlo dal processo attivo di *morte iniziatica* e di *disidentificazione*, che è necessario per giungere a cotesta esperienza, così da poterlo concepire anche come qualcosa che esiste già in ciascun essere, benchè questi non ne abbia coscienza. Il punto di vista *positivo* è invece quello buddhistico, che nega l'« anima » e lascia semplicemente il fluire dell'esperienza (santâna = corrente, da cfr. con lo « stream of thought » dello James); la cui continuità però si interrompe col disfarsi del gruppo di elementi fisici e psichici (skandha) dal quale ciascun essere è definito; e non sussiste che un mero rapporto causale con un altro gruppo di elementi in cui si accende un'*altra* coscienza. « Alla morte, dell'uomo la parola va nel fuoco, nel vento il suo re« spiro, i suoi occhi nel sole, la sua mente nella luna, nello spazio « il suo spirito, i suoi peli nelle erbe, i suoi capelli negli alberi, il suo « sangue e il suo seme nell'acqua » — dice Artabhâga nella *Brhadâranyaka-Upanishad* (III, 2, 13); e chiedendo che cosa resta allora dell'uomo, Yajnavalkya lo trae in disparte, e risultato del loro discorso fu il *karma*. Come l'uomo per generazione fisica dà luogo ad un altro essere distinto da lui, così pure le sue azioni possono determinare una forma sottile, che sarà causa di un altro essere; e questa sua virtù, che va di là da lui, è il karma. Secondo l'*Abhidharmakoça* (III), l'occhio sovrasensibile vede una tale forma (antarâbhava — o anche: vijñâna) nuda nella « sfera del desiderio «; poi, come sotto l'azione di quella sete che chi lo generò le trasmise, volga verso una esistenza, verso un uomo e una donna destinati ad essere rispettivamente suo padre e sua madre. Se è uomo, nutre desiderio per la madre, se è donna, per il padre; ed allora, illudendosi di esser lui medesimo che agisce, entra nella matrice, crea conformemente alle sue

tendenze una qualificazione, che improntera l'embrione, e si immerge in questo. L'embrione poi si svluppa secondo le leggi naturali e animali (Cfr. G. Tucci, *Il Buddhismo*, Foligno, 1926, p. 75). Questo è tutto. La serie di questi esseri sviluppati dal karma può volgere sia verso l'alto che verso il basso. Ma, in ogni modo, nessuna continuità, nessun substrato di un'« anima immortale » che permanga attraverso le trasformazioni, finchè la « corrente », il santâna, per una forza trascendente non sia arrestato e *fissato*.

Di passaggio, rileviamo che basta ammettere questa potenza del karma che, di là dal disfarsi dell'« Io », può creare enti fluidici (i quali peraltro non è detto che debbano necessariamente incarnarsi) che riflettano le idee, le passioni, le volontà dominanti in quell'Io stesso, per render conto di fenomeni di tipo spiritico e di altri, come apparizioni spontanee e case hantées, in cui gli spiritisti invece si illudono di vedere delle prove *sperimentali* della sopravvivenza dell'Io.

IRREALTÀ DEI CORPI PESANTI

« Se la natura dei corpi è non-essere, quale ne è adunque la materia ? I monti, le pietre, tutta la terra solida, tutto ciò che ci fa ostacolo, tutti questi corpi che resistono ai colpi che gli si vibrano contro — l'essere di tutto ciò come si deve chiamarlo ? E come (dirà qualcuno) ciò che non fa nè ostacolo, nè resistenza, ciò che non è solido e nemmeno visibile — l'anima e l'intelletto — sono veramente degli esseri, degli esseri reali [come sostenete] ?

Ma persino sulla terra immobile i corpi che si muovono meglio sono i meno solidi, e in ciò vi è qualcosa che scende dall'alto : poichè il Fuoco è qualcosa che fugge già la natura dei corpi. Ritengo dunque che gli esseri che sono più signori di sè stessi fanno meno ostacolo smentre i più pesanti e terrestri, per il loro essere difettosi, *cadenti*, incapaci di muoversi da sè stessi, precipitano naturalmente a causa della loro mancanza di forza ; e per il fatto stesso della loro caduta e della loro incapacità di tenersi, cadono sugli altri; poichè i corpi *morti* sono i più atti a cadere, e cadendo schiacciano e feriscono ; mentre quelli che sono animati, partecipando all'essere [che è essere attivi]

e finchè l'essere è in essi, non incombono su ciò che è presso ad essi. E il movimento essendo come una specie di vita e dando ai corpi questa imitazione della vita, è di più in quelli che sono meno corporei, perchè in quelli vi è un residuo più grande dell'essere dal quale sono decaduti. E, al contrario, per ciò che si chiama la « passività », noi sappiamo che tutto ciò che è più materiale è di tanto più passivo, come p. es. la terra e le cose dello stesso genere. Le cose meno materiali, se voi le dividete, tornano da sè stesse all'unità, se nulla fa loro ostacolo : ma tutto ciò che è solido, se voi lo dividete, resta diviso ; perchè più lontani dalla Natura [dalla creatività naturante], i solidi hanno in sè meno dalla azione di questa, e restano là dove sono stati gettati, dove sono come annientati, perchè ciò che è più materiale è caduto maggiormente nel non-essere ed è di tanto più incapace a tornare all'unità. È dunque il fatto del loro *cadere* che rende pesanti e violente le une masse rispetto alle altre : è la loro incapacità di trattenersi che rende più forte questo urto di due incapacità — non-essere che cade su non-essere.

Noi diciamo questo per coloro che vedono nei corpi i soli esseri reali, nella testimonianza degli urti che ne ricevono ; e che fondano la loro credenza nella verità, sui fantasmi prodotti in noi dai sensi. Essi fanno il paio con la gente che si fa giuocare dai propri sogni, benchè siano svegli quando hanno queste visioni irreali : poichè queste visioni dell'anima sensitiva sono visioni dell'anima addormentata. Tutto ciò che dell'anima è nel corpo, dorme ; uscir dal corpo è il risveglio vero : uscir dal corpo è risuscitare. »

Plotino, *Enneadi*, III, IV, 6.

VANTAGGI DELL'« ANIMA MORTALE »

« In relazione al conoscere, la più utile conquista che forse sia stata fatta, è di aver rinunciato alla credenza nell'« anima immortale ». Adesso l'umanità ha il diritto di aspettare, ora che non ha più bisogno di precipitarsi e di accettare idee mal esaminate, come le bisognava fare un tempo. Poichè allora la salvezza della povera « anima immortale » dipendeva dalle sue convinzioni in una breve esistenza, le occorreva *decidersi* dall'oggi al domani — la « cono-

scenza » aveva una importanza spaventosa! Noi abbiamo riconquistato il buon coraggio di errare, di provare, di accettare provvisoriamente — tutto ciò ha meno importanza! — ed è precisamente per questo che individui e intere generazioni possono mirare a compiti così grandiosi, che essi sarebbero apparsi al tempo d'allora come follia e giuoco sacrilego col cielo e l'inferno. Noi abbiamo il diritto di fare delle esperienze con noi stessi! La stessa umanità, tutta intera, ne ha il diritto! I più grandi sacrifici non sono stati ancora imposti alla conoscenza — *sospettare* simili pensieri, così che essi ora precedano i nostri atti, ciò avrebbe già costituito, allora, un sacrilegio e la perdita della nostra salute eterna. »

F. Nietzsche, *Aurora*, § 501.

VIA SBAGLIATA

« ... Questo amore [dell'anima che ha la propria ragione — λόγος — fuor di sè stessa] è come un tafano tormentato dal desiderio non soddisfatto, poichè non appena ha ottenuto soddisfazione, la sua indigenza [sostanziale] persiste, inquantochè la perfezione non può risultare da un miscuglio [di sè e di « altro »], ma può esistere soltanto in ciò che ha la pienezza in sè stesso per la sua propria natura. Poichè ciò che è un desiderio procedente da una indigenza di natura, anche se accidentalmente trova soddisfazione, tornerà a desiderare, inquantochè questa soddisfazione non è che un espediente della sua propria insufficienza, mentre la soddisfazione appropriata è unicamente nella natura [autosufficiente] del Logos. »

Plotino, *Enneadi*, III, v, 7

PUNTI SUGLI « I »

Fin dal principio (« *Ur* » n° 1, p. v), ci siamo dichiarati indipendenti da qualsiasi gruppo o movimento esistente. Dicemmo: « Siamo soltanto noi stessi. Partiamo assolutamente senza presupposti ».

Il sistema dei pseudonimi lo abbiamo adottato appunto perchè il lettore badi a ciò che « *Ur* » pubblica, e basta: senza preoccuparsi delle persone e casellarle in questa o quella corrente occultistica più

o meno in voga. Così non vi sarebbe proprio bisogno di diffidare certe dicerie sorte in alcuni ambienti sul conto nostro. Due parole, tuttavia, una volta per tutte.

Noi abbiamo molta stima per Giuliano Kremmerz, ma questo è tutto. Il fatto che fra i nostri vi possa essere chi si interessi alle dottrine del Kremmerz, non vuol dire per nulla che « *Ur* » sia una filiazione kremmerziana. E se qualcuna fra le direttive che abbiamo date può trovare riscontro con quelle fornite dal Kremmerz, si stia certi che prima, o oltre, che al Kremmerz, esse si rifanno ad un corpo di insegnamenti, il quale non può dirsi di pertinenza specifica a nessuna scuola in particolare. — Lo stesso si dica per tutte le altre eventuali relazioni che possono essere state escogitate con gruppi, movimenti, associazioni.

In secondo luogo. Il fatto che chi diriga queste pagine sia J. Evola, non vuol dire che « *Ur* » sia un organo dell'*idealismo magico*. L'« idealismo magico » è una dottrina *filosofica* in cui il nostro Direttore si è sforzato di mostrare che coloro che hanno accettate le premesse e i problemi dell'idealismo contemporaneo, e vogliono pensarli sino in fondo, si trovano dinnanzi a questo dilemma: o dichiarare fallimento, o cessare di far della filosofia, e chiedere alla magia i mezzi per una effettiva realizzazione di sè. « *Ur* » vuol dare questi mezzi; i quali però, in sè stessi, non hanno nulla a che fare con qualsiasi filosofia degli uomini, non sono affatto invenzione di coloro che li comunicano su queste pagine, e hanno un valore indipendente dalla solidità del ponte che il nostro Direttore, in sede filosofica, ha inteso di gettare fra idealismo e magia.

È poi opportuno rilevare che chi parla, su queste pagine, in nome di un gruppo iniziatico — a partire dallo stesso direttore — intende parlare particolarmente del gruppo che l'unità indipendente che « *Ur* » stessa come, tale, costituisce.

E, infine: abbiamo detto (N° 5, p. 149) che l'occultismo comprende due direzioni: quella della Gnosi ascetico-contemplativa e metafisica, e quella appunto della Magia (nel senso di Alta Magia o Magia Solare — che non ha naturalmente niente da vedere con gli espe-

dienti per conquistare questo o quel piccolo « potere »). « *Ur* », dunque, aderisce in massima alla seconda direzione : testimonia la *tradizione magica*. Ma la parola « tradizione » non deve creare equivoci : in essa, noi intendiamo semplicemente una identità di attitudine e di metodi, *trasmessi*, visibilmente o meno, attraverso le generazioni dalla più alta antichità. Ma, quanto al significato, noi dichiaramo riferirci a quella sua più alta forma, che assume in coloro che sono chiamati a costituire la cosìdetta « razza dei Senza Re ». Quindi se in queste pagine è capitato di parlare di « gerarchie » e fin di « Dio », tutto ciò è da prendersi cum grano salis, i nostri amici non debbono allarmarsi e, nel caso di interpetrazioni « eterodosse », noi facciamo le nostre precise riserve.

Pur non aspirando al « nirvâna », e sentendoci essenzialmente *occidentali*, *pagani* e *mediterranei* nella nostra magia, noi non nascondiamo che il nostro « stile » più che con certe attitudini magiche cerimoniali d'Occidente, ancora ingombre di residui teologici e religiosi, simpatizza p. e. con lo stile «ultrasecco» del buddhismo primitivo. Il quale conosce una sola cosa : l'individuo, e una volontà di assoluta liberazione e di assoluto esser-a-sè, rispetto a cui la stessa identificazione col Supremo e col Tutto viene respinta come un male e come un meno. Çakya Muni, figlio di Re, se esistessero o meno « gerarchie », Iddii e tradizioni, non si è curato di saperlo : è andato innanzi con le proprie forze, e nel suo compimento si è trovato tale, che a lui convenne il titolo di «Signore degli Dei e degli uomini».